

ISSN 1126-7798

# geotema

Pàtron editore

33

*Luoghi e identità di genere*



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



**Direttore**  
Alberto Di Blasi  
**Ufficio di Redazione**  
Franco Farinelli (Direttore Responsabile)  
Carlo Pongetti  
Andrea Riggio

## Luoghi e identità di genere a cura di Gisella Cortesi

<b>Introduzione</b>		
Gisella Cortesi	Genere e geografia: come osservare il mondo con lenti diverse	3
<b>La costruzione dell'identità di genere</b>		
Elena dell'Agnese	Genere e nazione	12
Angela Alaimo, Giulia de Spuches	Memorie cosmopolite. Le parole per dirlo	19
<b>La rappresentazione dell'identità di genere</b>		
Marcella Schmidt di Friedberg	"Importa poco sapere per dove devi andare": il (dis)orientamento e le donne	27
Rachele Borghi, Antonella Rondinone	Donne di città in città di uomini: un'analisi geografica di <i>Sex and the city</i>	34
Fiammetta Martegani, Enrico Squarcina	"Che fine ha fatto Pippi Calzelunghè?" Rappresentazioni di genere nei sussidiari della scuola italiana	44
<b>I luoghi di relazione, le relazioni nei luoghi</b>		
Victoria Ayelén Sosa	"La piazza che ci partorì": le <i>Madres de Plaza de Mayo</i> e la riterritorializzazione dello spazio pubblico nella città di Buenos Aires	52
Daniela Lombardi	Fruizioni, immagini e identità di genere in una città del Nord-Est: Udine	62
Elena Izis	I luoghi e gli spazi delle donne nel WEB	68
<b>Da un luogo ad un altro</b>		
Maria Luisa Gentileschi	Donne straniere nelle migrazioni interne. Il caso di Cagliari, Italia	75
Elena Di Liberto, Marianna Lo Iacono	Immigrazione femminile in Italia: Trieste e Palermo a confronto	88
Flavia Cristaldi	I luoghi delle migrazioni femminili: racconti di donne laziali all'estero	102
<b>I luoghi dell'azione</b>		
Donata Castagnoli	La presenza femminile in agricoltura, da residuale a propositiva di nuovi servizi sociali e territoriali	109
Michela Lazzeroni	Donne di talento: un'analisi delle differenze territoriali in Italia	118
Marina Marengo	Il ruolo del genere nella progettazione e realizzazione di nuovi approcci politici in ambito locale	127



Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Franco Farinelli, Dipartimento di Comunicazione, Università di Bologna, Via Azzogardino 23, Bologna, tel. 051 - 2092229/303.

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su file, con qualsiasi programma.

Le referenze vanno indicate in note finali, numerate nell'ordine nel quale appaiono nel testo e dovrebbero obbedire ai seguenti modelli:

G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente* (Milano, Adelphi, 1976), pp. 439-515.

G. Ricci, «Città murata e illusione olografica. Bologna e altri luoghi (secoli XVI-XVIII)», in C. De Seta, J. Le Goff, a cura di, *La città e le mura* (Roma-Bari, Laterza, 1989), pp. 265-290.

D. Cosgrove, « Environmental thought and action: pre-modern and post-modern», *Institute of British Geographers* 15 (1990), pp. 344-358.

*Per mantenere l'ordine progressivo nella numerazione della Rivista, questo fascicolo di Geotema, stampato nel giugno 2009, appare come numero 33 del 2007*

I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in € 50,00 (estero € 66,00). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (Bologna).

Prezzo del singolo fascicolo: € 20,00 (estero € 25,00).

Stampa:

LLPE, Litografia Persicetana, S. Giovanni in Persiceto, Bologna.

Abbonamenti, amministrazione:

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12

Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia, Bologna

Tel. 051-767003 - Fax 051-768252

e-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)

Sito: [www.patroneditore.com](http://www.patroneditore.com)

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

## Genere e geografia: come osservare il mondo con lenti diverse

Venti anni fa veniva pubblicato il saggio curato da Janice Monk (1988) dal titolo *"On not excluding half of the world"*: nel testo, che è da un lato una provocazione, dall'altro una sorta di "manifesto" della neo costituita Commissione dell'Unione Geografica Internazionale su *"Gender Geography"*, si sottolinea l'importanza della componente femminile nelle dinamiche spaziali e si invita a non ignorarla né a trascurarne le specificità. La Commissione catalizza ancora oggi gli studi di geografia di genere effettuati a livello internazionale, stimola nuovi temi e metodi di ricerca, è promotrice di convegni e seminari internazionali sugli argomenti più interessanti e attuali; attraverso essa acquista rilievo e ufficialità un filone di studi che si pone l'obiettivo di analizzare le ragioni della esclusione delle donne dalla partecipazione diretta alle possibili azioni nello spazio, dalla decisionalità in ciò che concerne il territorio e persino dalla "conoscenza" stessa dello spazio.

Come contesto metodologico ed epistemologico, si deve fare riferimento agli studi di genere: essi si sono sviluppati soprattutto a partire dagli anni '70 in vari ambiti disciplinari, come la storia, la sociologia, ed anche la geografia, e hanno adottato un approccio critico e "di parte", collocandosi in altre parole dalla parte delle donne perché la loro azione nella storia, nella società, nello spazio era sempre stata ignorata o mal valutata. Per quanto concerne in particolare la geografia, va ricordata una data, il 1982, anno in cui sugli *Annals of Association of American Geographers* viene pubblicato l'articolo di Wilbur Zelinsky, Janice Monk e Susan Hanson dal titolo *"Women and Geography"*: in esso sono analizzate le condizioni e le posizioni delle

donne nell'ambito accademico statunitense. Gli autori si interrogano sui motivi delle differenze fra gli uomini e le donne nella ricerca geografica universitaria e sulle conseguenze di una scarsa presenza delle donne nel campo geografico, in particolare sul modo di sollevare e di affrontare le problematiche ambientali e territoriali.

Inizia da questa data una riflessione sul ruolo delle donne - nello spazio ed in relazione ad esso - che coinvolge dapprima la geografia anglosassone e che in seguito si amplierà spazialmente, interessando diversi paesi in tutte le parti di mondo. A tale riflessione di carattere teorico-ideologico si affiancano ben presto analisi empiriche che focalizzano l'attenzione su tematiche critiche (le disuguaglianze relative all'accesso al lavoro, allo studio, ai servizi) e sull'inadeguatezza dei metodi di studio tradizionali. In Inghilterra viene istituito, nello stesso anno, all'interno dell'Istituto dei Geografi Britannici un gruppo di studio denominato *Women and Geography Study Group*: i risultati delle ricerche di tale gruppo vengono pubblicati nel 1984 in un volume dal titolo *"Women and Geography"*, che ha dato l'avvio all'applicazione degli studi di genere in geografia.

### 3. L'evoluzione "formale"

Nel 1984 l'Unione Geografica Internazionale ha accolto la proposta di un Gruppo di Studio su *"Gender and Geography"*, che nel Congresso di Sidney del 1988 è diventata una delle Commissioni ufficiali dell'UGI con la stessa titolazione. Durante i venti anni intercorsi da quella data la Commis-

sione è stata periodicamente rinnovata in occasione dei Congressi Geografici Internazionali fino al 2012 e si è dimostrata molto attiva, sensibile ad una strategia di disseminazione ampia, pronta ad affrontare tematiche innovative e scottanti.

Scopo della Commissione è infatti quello di promuovere gli studi di genere nei diversi paesi del mondo, volgendo l'attenzione volta per volta su alcuni interrogativi centrali quali la dimensione spaziale delle disuguaglianze di genere, le differenze territoriali nell'interpretazione dei diritti umani, gli spazi dell'inclusione e dell'esclusione.

Il dibattito, che nella geografia internazionale era già avanzato, in Italia ha stentato ad avviarsi, così come si sono manifestate resistenze ad accogliere le nuove metodologie di analisi proposte.

Come primo momento di riflessione sulle tematiche di genere va menzionato il Workshop coordinato da Gisella Cortesi e Maria Luisa Gentileschi tenutosi a Cagliari nel 1993 all'interno del Seminario internazionale di geografia della popolazione, con la partecipazione di Maria Dolors Garcia Ramon, allora membro ufficiale della Commissione UGI, e di numerosi ricercatori e ricercatrici italiani. È tuttavia con l'assegnazione a Maria Luisa Gentileschi del coordinamento della sezione "Per una prospettiva geografica di genere" all'interno del XXVIII Congresso Geografico Italiano tenutosi a Roma nel 2000 che la geografia italiana si è aperta a questa nuova prospettiva. I contributi sono stati numerosi ed hanno toccato vari

aspetti della vita delle donne (la mobilità, la migrazione, l'appartenenza etnica e religiosa) e diverse categorie (dalle donne impegnate nei settori high-tech a quelle senza tetto) facendo emergere un quadro delle possibili ricerche riconducibili a questa nuova branca della geografia.

Tuttavia, l'iniziativa più significativa, in quanto ha messo direttamente in contatto la geografia italiana con le tematiche e le metodologie più nuove affrontate a livello internazionale, è stata l'organizzazione a Roma presso la *Home of Geography* di Villa Celimontana (30 maggio-1 giugno 2003) del Seminario Internazionale della Commissione sul tema "*Gendered cities: identities, activities, networks*", organizzato da Joos Droogleever Fortuijn e da Gisella Cortesi, rispettivamente presidente e membro della Commissione UGI "*Gender and Geography*", e da Flavia Cristaldi.

Nel 2005 i tempi erano maturi per riconoscere la validità di un filone di studio che anche in Italia aveva cominciato a dare i suoi frutti e che poteva pertanto essere ufficializzato all'interno dell'Associazione dei Geografi Italiani con l'istituzione di un Gruppo di studio e di lavoro su "Genere e Geografia" coordinato da Gisella Cortesi. Il Gruppo, che conta numerose adesioni, ha avuto il merito di aggregare coloro che in maniera individuale avevano già affrontato, all'interno delle proprie ricerche, tematiche di genere, di dare loro maggiore consapevolezza e forza e di promuovere gli studi di giovani ricercatrici/ricercatori che con entusia-

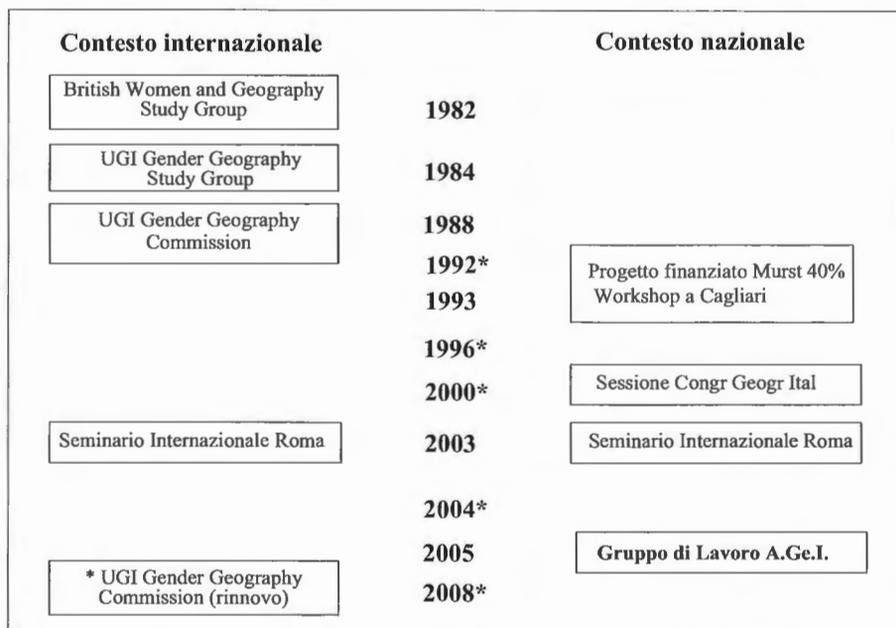


Fig. 1. L'evoluzione "formale" della *Gender Geography* nel contesto nazionale e internazionale.



simo si avvicinano alle problematiche di genere includendole nei loro campi di ricerca.

Le attività del Gruppo di studio durante i tre anni di lavoro sono state essenzialmente di due tipi: incontri e seminari. I primi hanno coinciso con le rituali opportunità offerte dall'A.Ge.I. durante le Giornate della Geografia tenutesi a Udine (maggio 2006) e a Bari (maggio 2007) e durante il Congresso Geografico Italiano di Firenze (settembre 2008), ed hanno avuto un carattere informativo, organizzativo e di pianificazione delle attività; i due seminari, invece, sono stati le occasioni per una riflessione più approfondita e un confronto con le altre discipline e fra le diverse "anime" della geografia.

Il Primo Seminario Nazionale, tenutosi a Pisa il 18 dicembre 2006, aveva come titolo "Geografia e studi di genere: esperienze a confronto" ed ha visto la partecipazione di Rita Biancheri, sociologa, e di Paola Bora, filosofa, che hanno discusso con le geograffe del Gruppo delle condizioni delle donne, della loro identità e delle azioni possibili da intraprendere. Nel Secondo Seminario Nazionale, tenutosi sempre a Pisa il 18 gennaio 2008, il Gruppo di studio ha affrontato il tema "Luoghi e identità di genere" costruendo il canovaccio della presente pubblicazione.

## 2. L'evoluzione paradigmatica

I temi affrontati dalla geografia di genere, nel contesto internazionale prima e nazionale poi, sono stati diversi, come diversi gli approcci adottati: tuttavia, in tutti gli studi e i programmi viene attribuita importanza centrale al *genere* come categoria analitica e interpretativa. Il dibattito verte, dunque, su quale approccio critico teorico affiancare all'approccio di genere.

Verso la fine degli anni '80, l'impostazione teorica del "femminismo radicale", di chiare radici marxiste, ha trovato nuove argomentazioni interpretative in geografia adottando il concetto di "patriarcato", esplicitativo della "disuguaglianza" fra i generi. Si afferma che la società costruisce, su quella che è un'oggettiva diversità biologica, una marcata diversità sociale, operando una netta distinzione di ruoli fra uomini e donne: ai primi viene riconosciuto un ruolo nella sfera produttiva, alle seconde una prevalente azione nella sfera riproduttiva. Questa distinzione, in effetti, è una distinzione asimmetrica, in quanto le due sfere sono disuguali quanto ad importanza ed influenza: società economicamente avanzate, come la nostra, riconoscono ad esempio alla sfera produttiva un

ruolo "preponderante" sulla sfera riproduttiva. Dal punto di vista geografico, viene sottolineato il fatto che la distinzione dei ruoli si riflette in una separazione degli spazi, per cui agli uomini viene destinato lo spazio "pubblico", alla donna invece lo spazio "privato". L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro viene visto come fatto determinante il superamento di questa dicotomia e come passo decisivo per il conseguimento della parità. L'insidia nascosta dietro a quella che viene comunemente vissuta come una "conquista" sta nel modello di riferimento che, anche per le donne – soprattutto se lavorano e si ritengono emancipate – diventa il modello maschile: sono emblematici i comportamenti stereotipati delle donne in carriera (autoritarismo, aggressività, competitività).

La *feminist geography* acquista una maggiore consapevolezza del fatto che le differenze profonde e discriminanti si manifestano anche all'interno dell'universo femminile: differenze di condizioni di vita, di livello di sviluppo e di istruzione, di grado di consapevolezza e di emancipazione. Differenze fra i luoghi e nei luoghi, fra paesi del "primo" e del "terzo" mondo, fra classi, etnie e generazioni. La risoluzione sta nella comprensione delle diversità possibili e nell'adozione di strategie non univoche, anche se sempre con l'obiettivo della parità e dell'uguaglianza.

Di strategie si parla nella Conferenza di Pechino del 1995 e di termini come *main streaming* ed *empowerment* risuonano gli incontri e i tavoli di discussione di quegli anni. Gli studi e le ricerche mettono in primo piano, da un lato, le condizioni delle donne in determinate realtà spaziali (paesi in via di sviluppo, spazi rurali) e, dall'altro, le difficoltà e le contraddizioni derivanti dalla convivenza delle diversità fra donne (soprattutto in città) e fra uomini e donne (soprattutto nei luoghi di lavoro). Ne emerge un quadro mutevole: nello spazio, come specchio della varietà possibili, e nel tempo, in quanto il mutamento è generazionale e le condizioni, la consapevolezza possono cambiare nel corso stesso della vita.

Il successivo dialogo fra geografia femminista e gli apporti critici del post-modernismo, del post-strutturalismo e del post-colonialismo ha portato a maggiori contatti e interazioni con altri filoni di studio della geografia più recente ed ha, nel contempo, rafforzato la convinzione della specificità dell'apporto della geografia di genere nei vari temi e oggetti di studio. Questa produttiva possibilità di dialogo teorico e metodologico dimostra che nella geografia di genere si sta destabilizzando la centralità dell'ortodossia femminista e si sta sviluppando una crescente interazione con una più



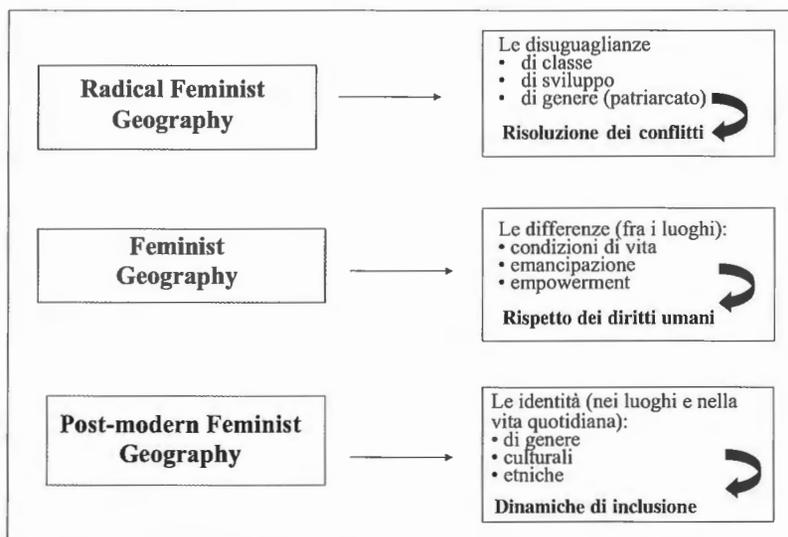


Fig. 2. Approcci epistemologici e paradigmatici.

vasta gamma di impostazioni teoriche sociali e, in particolare, culturali: temi come migrazioni e relazioni di genere, occupazione e relazioni nel mondo del lavoro, turismo e sessualità non possono attingere ad una singola prospettiva, ma devono fare ricorso a diverse impostazioni teoriche, e in molti casi alla multidisciplinarietà, nel tentativo di comprendere problemi complessi e multiformi.

La specificità delle donne non viene annullata, bensì addirittura amplificata dall'attenzione prestata al corpo femminile: da esso si è partiti per comprendere l'oppressione e la discriminazione (nella lettura radical-marxista), ad esso si giunge per spiegarne il potere (potenzialità) e per comprendere la complessità delle identità (individuali, sociali, culturali, etniche).

### 3. Il contributo scientifico

È stimolo di riflessione utilizzare l'analisi parallela dei due contesti, internazionale e nazionale, adottata in precedenza, per una panoramica delle principali pubblicazioni sulle tematiche di genere (la scelta è ovviamente opinabile e volutamente limitata ai volumi, per cui risultano trascurati molti interessanti articoli), al fine di valutare quale è stata l'evoluzione degli studi di genere in geografia da un punto di vista scientifico.

Negli anni '80 vengono pubblicati alcuni interessanti volumi che affrontano da un lato le problematiche metodologiche (Harding, 1987), dall'altro temi delicati come quello delle condizioni delle donne nei paesi in via di sviluppo (Momsen

e Townsend, 1987) o quello del disorientamento e del disagio delle donne in ambiente urbano (Little, Peake e Richardson, 1988; Fincher e Jacobs, 1988), che verranno ripresi e trattati anche in seguito. Janet Momsen e Vivian Kinnaird (1993), in particolare, tornano sulle relazioni fra genere e sviluppo e, partendo da studi specifici, non possono non sottolineare quanto profonde siano le differenze anche fra paesi in via di sviluppo e quanto tali differenze dipendano dai luoghi e dalle relazioni fra i generi che in essi si sono stabilite. Sempre Janet Momsen è la curatrice, nel 2008, di quattro volumi su genere e sviluppo, che affrontano in maniera problematica il tema partendo dalle categorie critiche adottate da questo filone di studi.

La complessità e la specificità femminile da un lato e, dall'altro, la difficoltà di trovare metodi in grado di cogliere e di spiegare ciò che le fonti ufficiali non dicono hanno spinto la geografia di genere ad adottare lenti che mettessero maggiormente a fuoco i soggetti e gli spazi della quotidianità e ad indagare nuove dimensioni temporali, utilizzando i metodi delle indagini dirette attraverso questionari, interviste e narrazioni. Proprio grazie alle storie di vita raccolte da Cindy Katz e Janice Monk (1993) vengono analizzati i cambiamenti delle condizioni di varie donne lungo l'arco della loro vita: ne emergono ritratti specifici che rispecchiano però situazioni in cui tutte le donne possono riconoscersi, in quanto alcuni eventi come il matrimonio, ma soprattutto la nascita dei figli – tappe fondamentali nel corso della vita di ognuno – nella vita delle donne coincidono con profondi



cambiamenti e scelte radicali. Questo accade maggiormente per le donne che lavorano che, come mettono in evidenza Susan Hanson e Geraldine Pratt (1995) partendo dallo studio su Worcester (Massachusetts) devono “conciliare” lavoro domestico e lavoro retribuito con un complicato bilancio spazio temporale e con scelte difficili e talvolta penalizzanti.

L'ambiente urbano è al centro delle ricerche di Jacqueline Coutras, unica voce fuori dal coro – insieme a quella di Jeanne Fagnani – rispetto al predominio anglosassone nella geografia di genere: la crisi dello spazio urbano viene messa in relazione con l'organizzazione sessuata dello stesso (1996), soprattutto per quanto attiene lo spazio pubblico, le tensioni e le violenze di cui è teatro e le paure di cui le donne sono vittime (2003).

I comportamenti sociali, le dinamiche spaziali e le relazioni fra i generi nella vita di ogni giorno costituiscono il fulcro del volume curato da Maria Dolores Garcia Ramon e da Janice Monk (1996), che mette altresì in luce le differenze fra le condizioni delle donne nei diversi paesi europei. Quello che maggiormente si apprezza in questo volume è il tentativo di leggere al di là del dato ufficiale, poiché gli autori e le autrici si soffermano proprio sulla zona d'ombra dei fenomeni che sembrano emergere dalle rilevazioni statistiche. In tale zona

d'ombra si collocano in modo particolare le donne che lavorano: talvolta esse sono costrette o ad accettare un lavoro al nero pur di guadagnare o a rinunciare alla carriera e persino al pieno impiego per un lavoro part-time pur di non sacrificare la famiglia e i figli; nella maggiore parte dei casi esse si devono accollare il cosiddetto doppio lavoro, vale a dire il lavoro domestico, che allunga inesorabilmente il normale orario lavorativo e che costringe pertanto le donne a un sovraccarico.

Il lavoro (retribuito) delle donne è uno dei temi che acquista grande rilevanza in questi anni, perché esso viene visto come la chiave di accesso al mondo degli uomini e come unica possibilità per conquistare una vera parità; per questo motivo vengono studiati i vari aspetti del mondo del lavoro (accesso, collocazione, carriera...) e denunciate le disuguaglianze fra i generi. L'analisi parallela delle carriere di uomini e donne in un settore economico avanzato come quello bancario consente a Linda McDowell (1997) di mettere in luce la persistenza di alcune differenze di genere e la difficoltà per le donne di sfondare quel soffitto di cristallo che incombe su di loro.

Il tema della migrazione, un altro fenomeno tradizionalmente trattato al maschile, viene affrontato in un convegno tenutosi a Pretoria frutto del lavoro congiunto delle Commissioni dell'UGI

Contesto internazionale		Contesto nazionale	
Women and Geography Study Group of IBG	1984		
Momsen e Townsend; Harding	1987		
Little, Peake e Richardson; Fincher e Jacobs	1988		
Katz e Monk; Momsen e Kinnaird	1990	Arena	
Garcia Ramon e Monk; McDowell; Coutras	1993		
Fenster	1996	Cortesi e Gentileschi	
Momsen	1999		
Cortesi, Cristaldi e Droogleever Fortuijn; Fenster	2000	Atti Congresso Geografi Italiani	
Longhurst	2003	Rondinone; Russo Krauss	
Momsen	2004	Gentileschi	
	2005	Rossi; Dell' Agnese e Ruspini	
	2006	Cortesi, Cristaldi e Droogleever Fortuijn	
	2007	Dell' Agnese e Ruspini	
	2008		

Fig. 3. Principali pubblicazioni scientifiche internazionali e nazionali.

su Genere e geografia e su Geografia della popolazione (Faihrhurst, Booyen e Hatting, 1997): i vari contributi sottolineano le specificità di genere e dimostrano quanto queste risultino strettamente connesse ai luoghi, al momento storico e al contesto sociale a cui fanno riferimento.

Alla città e alla sua pianificazione Tovi Fenster (1999 e 2004) dedica due saggi importanti: nel primo sottolinea l'esigenza di prendere in considerazione il genere come categoria di riferimento nella pianificazione urbana, mentre nel secondo, incentrato sul confronto fra una città globale (Londra) e una città santa (Gerusalemme) emergono la complessità della vita nelle città e la necessità di "ascoltare" la popolazione nelle sue differenze etniche e culturali, che si esprimono in diverse esigenze, conoscenze, modi di interpretare e di vivere la città.

La città e, in particolare, il "volto oscuro e quello luminoso" della vita urbana costituiscono l'oggetto di analisi anche del volume curato da Gisella Cortesi, Flavia Cristaldi e da Joos Droogleever Fortuijn (2004). Il *life-course approach*, come evidenzia il sottotitolo, ne costituisce l'impianto teorico metodologico che permette di mettere in luce, attraverso i confronti di genere e generazionali, non solo i problemi, le disuguaglianze e le contraddizioni della vita delle donne nelle città, ma anche i miglioramenti nelle condizioni di vita soprattutto per quanto riguarda la visibilità, l'identità, l'attività, la sicurezza e la formazione di reti di relazione.

La nuova frontiera degli studi di genere è costituita dal "corpo", in particolare femminile, e dalla sua rilevanza non solo come fattore che determina ruoli e collocazioni sociali, ma come strumento di interazione nello spazio e con lo spazio. Robyn Longhurst (2001 e 2006) analizza il corpo delle donne nelle sue varie accezioni e rappresentazioni, soffermandosi in modo specifico sulla condizione della maternità: la liberazione e l'emancipazione femminili possono passare anche attraverso la consapevolezza del proprio corpo e l'orgoglio di diventare madre.

Negli anni '90, gli studi di genere approdano anche in Italia, grazie alla pubblicazione, ad opera di Gabriella Arena (1990), della traduzione del lavoro del Gruppo di Studio britannico sopra citato, con l'accattivante titolo di "Geografia al femminile", che ha avuto il merito di catalizzare l'attenzione su questi temi, sviluppati successivamente dal gruppo di ricerca coordinato da Maria Luisa Gentileschi attorno al progetto Murst "Il ruolo della componente femminile nell'organizzazione del territorio: casi di studio in Italia". I risultati di tali ricerche sono stati pubblicati nel volume "Donne

e geografia. Studi, ricerche e problemi" (Cortesi e Gentileschi, 1996).

Da allora sono stati numerosi gli articoli pubblicati in Italia e/o sull'Italia relativamente alle problematiche di genere, come diversi sono stati gli interventi in convegni e congressi nazionali e internazionali su questi temi. Avendo in questo contesto scelto di limitarsi ai volumi, vanno citati in modo particolare quelli di Antonella Rondinone (2003), di Dionisia Russo Krauss (2003), poiché costituiscono i contributi di giovani studiose: il primo guarda con sofferenza e documentata analisi alle penalizzazioni nei confronti delle donne in un paese come l'India che associa slanci innovativi a pregiudizi culturali; nel secondo viene affrontata l'immigrazione femminile in Italia, fenomeno di crescente importanza per numerosità e rilevanza sociale. Nel 2004 Maria Luisa Gentileschi ripropone i contributi della ricca sezione del XXVIII Congresso Geografico Italiano, coordinata dalla stessa curatrice, con lo scopo di divulgare maggiormente i temi affrontati dalla geografia in questo filone di studi. Luisa Rossi (2005) volge lo sguardo al passato documentando da quanto lontana parta l'esclusione delle donne dalla conoscenza e dalla rappresentazione dello spazio, tacendo della sua sperimentazione attraverso il viaggio. L'interesse destato dagli argomenti trattati e dalle figure di esploratrici, viaggiatrici e geografhe che emergono dal volume di Luisa Rossi è documentato dalle numerose presentazioni, mostre e seminari che lo hanno colto a pretesto. Sempre nel 2005 esce il volume curato da Elena dell'Agnese e da Elisabetta Ruspini che raccoglie i contributi di un convegno di studi sul turismo. Ciò che si apprezza maggiormente in esso è la "cross-ibridazione" dei saperi, poiché vengono messe a confronto le competenze di studiose/i di varie discipline, e lo sforzo di trattare in parallelo turismo al maschile e turismo al femminile nelle varie sfaccettature individuali, sociali ed economiche. Le stesse autrici (dell'Agnese e Ruspini, 2007) affrontano successivamente le differenze di genere con un ribaltamento di prospettiva: la costruzione, la narrazione e la rappresentazione dell'identità di genere viene infatti declinata al maschile, per fare emergere che anche la "mascolinità" (così come la femminilità) è una costruzione simbolica, spesso stereotipata, che però "ingessa" gli individui nelle normali relazioni di genere.

Nel 2006 esce la versione italiana del volume curato da Gisella Cortesi, Flavia Castaldi e Joos Droogleever Fortuijn con l'accattivante titolo *La città delle donne: un ambito spaziale per sua natura "complesso e contraddittorio"* che viene analizza-



to in un contesto internazionale sia per gli apporti di ricerca che per i casi di studio. È uscita rafforzata in tale contesto la validità di una visione differenziata dei comportamenti umani secondo l'appartenenza a classi, gruppi etnici, minoranze, e secondo i diversi stadi del corso della vita; inoltre, è emersa la produttività e l'unicità dei risultati ottenuti attraverso la metodologia dell'inchiesta, dell'analisi biografica, della narrazione.

Altri lavori sono usciti che non sono stati qui commentati per la limitatezza dello spazio. Vorrei citare solo quello sulla ricerca al femminile nell'Università di Bologna (Rossi Pisa, Gaddoni e Dallari, 2005) e due recenti volumi che ai temi di genere hanno dato ampio spazio: quello di Daniela Lombardi (2007) sulla geografia sociale e quello in ricordo di Anna Segre (Dansero *et al.*, 2007), che nella geografia di genere aveva trovato un particolare e personale interesse.

#### 4. Luoghi e identità di genere

Questo numero di *Geotema* vuole essere un contributo corale della geografia italiana alle tematiche di genere e, allo stesso tempo, vuole offrire motivo di riflessione sulla centralità del luogo nel discorso geografico e sulle relazioni fra i significati attribuiti ai luoghi e agli spazi e la formazione delle identità, in particolare di quella di genere. Secondo Daphne Spain (1992) le definizioni stesse di femminilità e di mascolinità si costruiscono in spazi determinati tanto da ipotizzare una dimensione spaziale della diversità di genere (*gendered spaces*). Più che gli spazi sono i **luoghi** che costituiscono i contesti delle interazioni materiali e immateriali e sono il teatro delle relazioni fra i soggetti. La loro funzione e il loro valore mutano secondo il significato che viene loro attribuito (Crang e Thrift, 2000) e secondo l'esperienza maturata nella vita dell'individuo: questo è il motivo per cui i luoghi acquistano rilevanza anche nella costruzione dell'identità di genere.

Nella letteratura geografica è stato sottolineato inizialmente il legame di carattere affettivo che si stabilisce fra gli individui e i luoghi (*topophilia*), in particolare con quelli che si arricchiscono dell'esperienza quotidiana ed acquistano pertanto una valenza psicologica e culturale; successivamente ci si è soffermati sul senso di appartenenza ad un luogo (*belonging*) che può essere sviluppato fino all'identificazione con esso (Massey, 1994). Il genere è collocato al centro delle relazioni con i luoghi da Mona Domosh e Joni Seager (2001) che sottolineano come esso sia "una importante lente

interpretativa" dal momento che la organizzazione e l'uso dello spazio sono determinati anche dai ruoli di genere e che le azioni e le relazioni umane con l'ambiente dipendono dalla percezione e dal legame che si instaura con esso.

Il concetto di **identità** non è facilmente riassumibile in una definizione o in uno slogan poiché sono diverse le dimensioni che intervengono nella sua costruzione, in un disegno complesso e spesso inestricabile. Interviene, innanzitutto, la dimensione "biologica", che stabilisce, sulla base della presenza di attributi corporei, ormonali e cromosomici, l'appartenenza ad un sesso o all'altro (maschile o femminile). Si stima, tuttavia, che il 2% delle nascite presenti caratteristiche divergenti da quelle propriamente maschili o femminili e ciò va a limitare la suddivisione stessa per sesso come categoria imprescindibile.

Nella costruzione dell'identità di genere interviene, dunque, in maniera più decisiva, l'identità "psicologica", in quanto fa appello all'interiorità individuale e al sentirsi uomo o donna, talvolta anche in contrasto con i caratteri sessuali. Ha un peculiare rilievo il modello di femminilità o di mascolinità proposto dalla società, in quanto l'adesione o meno a tale modello può comportare rafforzamento della personalità o disorientamento psicologico e inadeguatezza. Tuttavia l'identità determinante è quella "sociale" in quanto sulla differenza biologica i gruppi edificano la propria organizzazione sociale e la suddivisione dei ruoli. Nell'identità sociale intervengono l'insieme di elementi esteriori, come lo stile, i comportamenti, gli atteggiamenti, che suggeriscono la collocazione e il ruolo di genere, seguendo spesso gli stereotipi della rappresentazione della società; ma intervengono anche le dinamiche di potere che tendono a escludere una parte del gruppo dalla gestione del potere, relegandolo in un ruolo subordinato, e a cristallizzare le relazioni asimmetriche fra gli individui per perpetuare i rapporti di forza.

Componendo il binomio "luogo e identità", si possono sinteticamente individuare due dimensioni, quella individuale e quella sociale, della costruzione dell'identità e delle relazioni con i luoghi. Infatti, nello sviluppo della personalità intervengono aspetti affettivi come l'attaccamento e il radicamento, che hanno una chiara valenza individuale e si alimentano dei rapporti interpersonali, soprattutto a livello delle reti familiari e amicali; essi hanno anche un rilievo di carattere spaziale, in particolare nelle relazioni con i luoghi del vissuto e della quotidianità, in quanto le reti di relazioni si stabiliscono nello spazio e con esso. Nella dimensione sociale si individuano le identità di genere -



ma anche le identità etniche, culturali ecc. – in quanto gruppi di individui, accomunati da determinati comportamenti o collocazioni sociali, sviluppano il senso di appartenenza, di condivisione e di solidarietà che hanno come teatro i luoghi di relazione, siano essi spazi pubblici e/o privati, di inclusione e/o di esclusione.

In questa ottica i contributi che compongono questa pubblicazione sono stati suddivisi in cinque parti. Nelle prime due vengono messe in luce la costruzione e la rappresentazione dell'identità di genere. In un gioco di specchi Elena dell'Agnese mette in relazione concetto di nazione e ruoli di genere - femminile e maschile- nell'immaginario nazionalista, mentre Angela Alaimo e Giulia de Spuches a una visione dicotomica contrappongono l'utopia cosmopolita, dimostrando come fra le donne immigrate a Palermo da lungo tempo ciò sia anche possibile.

La rappresentazione dell'identità femminile è oggetto di analisi di tre contributi che si soffermano non solo sui risultati ma anche sui mezzi di tali rappresentazioni. Marcella Schmidt di Friedberg esamina criticamente il luogo comune relativo alla scarsa abilità spaziale delle donne e la conseguente "incapacità a leggere le carte", partendo dal noto *bestseller* di Allan e Barbara Pease *Why women can't read maps ...* Rachele Borghi e Antonella Rondinone volgono lo sguardo alla rappresentazione televisiva di un noto *serial* statunitense in cui le donne protagoniste, sebbene emancipate, ricalcano gli stereotipi femminili o addirittura maschili più che offrire nuovi modelli o identità, mentre Fiammetta Martegani ed Enrico Squarcina analizzano i sussidiari della scuola italiana, che continuano a tramandare un'immagine femminile tradizionale e ormai superata.

Nella sezione successiva i luoghi vengono messi al centro dell'analisi e, partendo da essi, vengono indagate le relazioni che in essi si instaurano. Luoghi reali, ma diventati spazi simbolici come la Plaza de Mayo di Buenos Aires, teatro delle lotte delle madri dei *desaparecidos*, analizzata da Victoria Sosa, o spazi identitari, come emergono dall'indagine condotta nella città di Udine da Daniela Lombardi, oppure spazi virtuali come quelli delle reti associative messi in luce da Elena Izis.

La mobilità femminile è un tema a cui è stata prestata sempre grande attenzione. In questo contesto però Maria Luisa Gentileschi analizza un fenomeno poco indagato come quello delle migrazioni interne o "successive" all'arrivo in Italia, Elena Di Liberto e Marianna Lo Iacono fanno un parallelo fra realtà molto distanti come Trieste e Palermo e Flavia Cristaldi va dove le donne laziali

sono emigrate e le interroga sulle loro esperienze.

Ai luoghi in cui le donne operano è dedicata, infine, l'ultima sezione che si discosta, tuttavia, dalla usuale tematica del lavoro femminile per sottolineare invece le capacità e la forza dell'azione delle donne. Donata Castagnoli si sofferma, infatti, sulla spinta innovativa delle donne imprenditrici in agricoltura (agriturismo, fattorie didattiche) e Michela Lazzeroni sulla potenzialità delle "donne di talento" non ancora completamente valorizzate per le loro capacità e la loro presenza in un mondo che si sta innovando. All'azione politica, soprattutto in ambito locale, dedica particolare attenzione Marina Marengo che, con un'intervista a confronto, mette in luce come il ruolo di genere influenzi e differenzi la partecipazione di donne e di uomini.

## Bibliografia

- Arena G. (a cura di), *La geografia delle donne*, Milano, Unicopli, 1990.
- Cortesi G. e Gentileschi M. L. (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *Gendered cities: identities, activities, networks. A life-course approach*, Roma, IGU-Società Geografica Italiana, 2004.
- Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne*, Bologna, Pàtron, 2006.
- Coutras J., *Crise urbaine et espaces sexués*, Parigi, Armand Colin, 1996.
- Coutras J., *Les peurs urbaines et l'autre sexe*, Parigi, L'Harmattan, 2003.
- Crang M. e Thrift N. (a cura di), *Thinking space (Critical geographies)*, Londra, Routledge, 2000.
- Dansero E., Di Meglio G., Donini E. e Governa F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- dell'Agnese E. e Ruspini E. (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, 2007.
- dell'Agnese E. e Ruspini E. (a cura di), *Turismo al maschile e turismo al femminile. L'esperienza del viaggio, il mercato del lavoro, il turismo sessuale*, Padova, Cedam, 2005.
- Domosh M. e Seager J., *Putting women in place*, New York, Guilford Press, 2001.
- Fairhurst J., Booyen I. e Hatting P. (a cura di), *Migration and gender; place time and people specific*, Pretoria, IGU Commission on Gender Geography and Population Geography, 1997.
- Fenster T., *Gender, planning and human rights*, Londra-New York, Routledge, 1999.
- Fenster T., *The Global City and the Holy City*, Londra-New York, Routledge, 2004.
- Fincher R. e Jacobs J. (a cura di), *Cities of difference*, New York, Guilford, 1988.
- García R. Maria D. e Monk J. (a cura di), *Women of the European Union*, Londra-New York, Routledge, 1996.
- Gentileschi M. L. (a cura di), *Geografie e storie di donne*, Cagliari, University Press, 2004.
- Hanson S. e Pratt G., *Gender, work, and space*, Londra-New York, Routledge, 1995.



- Harding S. (a cura di), *Feminism and methodology*, Bloomington, Indiana University Press, 1987.
- Katz C. e Monk J., *Full circles. Geographies of women over the life course*, Londra, Routledge, 1993.
- Little J., Peake L. e Richardson P., *Women in cities: Gender and urban environment*, Londra, McMillan, 1988.
- Lombardi D. (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006.
- Longhurst R., *Bodies: exploring fluid boundaries*, Londra-New York, Routledge, 2001.
- Longhurst R., *Maternities, gender, bodies and space*, Londra-New York, Routledge, 2006.
- Massey D., *For space*, Londra, Sage Publ., 2005.
- Massey D., *Space, place, and gender*, Minneapolis, Blackwell Publ., 1994.
- McDowell L., *Capital culture. Gender at work in the city*, Oxford, Blackwell, 1997.
- Momsen J. (a cura di), *Gender and development (Critical concepts in Development Studies)*, Londra-New York, Routledge, 2008.
- Momsen J. e Kinnaird V. (a cura di), *Different places, different voices. Gender and development in Africa, Asia, and Latin America*, Londra-New York, Routledge, 1993.
- Momsen J. e Townsend J., *Geography of gender in the Third World*, Londra, Hutchinson, 1987.
- Momsen J., *Gender and development*, Londra-New York, Routledge, 2003.
- Monk J., *On not excluding half of the world*, Amsterdam, Institut voor Sociale Geografie, 1988.
- Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*, Firenze, Firenze University Press, 2003.
- Rossi L., *L'altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografe*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.
- Rossi Pisa P., Gaddoni S. e Dallari F. (a cura di), *Ricerca e didattica all'Università di Bologna. Dieci anni al femminile*, Bologna, Bononia University Press, 2005.
- Russo Krauss D., *Sempre meno invisibili. Geografia delle donne immigrate in Italia*, Trieste, Ed. Univ. Trieste, 2003.
- Spain D., *Gendered Spaces*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1992.
- Yi Fu T., *Space and place: The perspective of experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1979.
- Women and Geography Study Group of IBG, *Women and geography*, Londra, Hutchinson, 1984.

## Genere e nazione

*“Heaven is where the police are English, the cooks are French, the mechanics are German, the lovers are Italian and everything is organized by the Swiss. Hell is where the police are German, the cooks are English, the mechanics are French, the lovers are Swiss, and everything is organized by the Italians.”*

### 1. Introduzione

L'8 gennaio del 2008, il quotidiano britannico *The Times*, giornale 'autorevole' per antonomasia, pubblicava, in occasione della nomina di Fabio Capello in qualità di allenatore della squadra di calcio dell'Inghilterra, un servizio dal titolo *“Mamma's boys”*, in cui veniva tratteggiato un ritratto assai stereotipato dei maschi italiani, 'mammoni' (da cui il titolo), vanesi, egoisti e incapaci di prendersi cura della casa e della famiglia. A parte il carattere poco lusinghiero della descrizione (accompagnata sul sito *on line* del giornale da un questionario dal titolo *“How Italian is your man”*), l'articolo offre più di uno spunto di riflessione: innanzitutto, perché dimostra in modo evidente come, al di là delle barzellette o delle battute (*Italians do it better...* recitava la scritta stampata su una maglietta sfoggiata dalla cantante Madonna), gli stereotipi di genere di carattere nazionale siano diffusi anche in contesti apparentemente serissimi; dall'altro perché è collegato ad un episodio altamente simbolico, come la posizione di potere assunta da un 'maschio italiano' nei confronti di una delle più amate personificazioni 'al femminile' della nazione inglese, ovvero la 'nazionale' di calcio. Se ne può derivare pertanto l'occasione per ragionare sulla connessione fra la nazione, intesa in quanto costruito storico-politico, e il genere come pratica discorsiva, oltreché come relazione sociale e sistema di riferimento.

Nell'analisi della relazione fra luoghi e identità di genere, la nazione, per il suo portato simbolico e per il suo significato territoriale, avrebbe il diritto di rivendicare un posto di primo piano. Tutta-

via, il rapporto fra ruoli di genere, nazioni e nazionalismi è rimasto per anni un argomento ignorato dalla maggior parte di coloro che si sono occupati di nazionalismo (fatta forse eccezione per lo storico George Mosse, 1985), dalle studiosse femministe, nonché da quelle stesse geografe politiche che si occupano di tematiche di genere. Come rileva Eleanore Kofman in un contributo all'interno di un volume sullo stato dell'arte della geografia politica contemporanea (Kofman, 2008), non solo le questioni relative al genere sono rimaste a lungo 'sulla soglia' della sub-disciplina (Taylor, 2003), ma le stesse geografe politiche interessate 'anche' alle questioni di genere, quando non hanno tenuto le due cose separate (come ammette di aver fatto, a lungo, lei stessa) (Kofman, 2008), hanno privilegiato temi quali la cittadinanza, i movimenti sociali e la partecipazione femminile alle attività di natura politica, trascurando palesemente la questione della nazione.

La ricerca sui temi di genere, nazione e nazionalismo è affiorata solamente a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso, per intervento di studiosse e studiosi che non si occupavano specificamente di geografia politica, ma di studi di genere e di Relazioni Internazionali. In particolare, nel 1989 sono usciti due volumi che possono essere considerati fondativi in proposito: *Woman, nation, state*, curato da Nira Yuval-Davis e da Floya Anthias, e *Bananas, Beaches and Bases. Making feminist sense of international politics*, di Cynthia Enloe. Proprio a partire da questi due lavori, infatti, sono enucleate le due maggiori prospettive attraverso cui il tema è stato poi affrontato, ovvero, da un lato il nazionalismo come discorso di genere e dall'altro i di-



versi modelli di genere espressi dalle differenti narrazioni nazionali.

Nello specifico, il volume curato da Yuval-Davis e Anthias è focalizzato sui processi di costruzione del nazionalismo, attraverso l'esame del ruolo, assai poco riconosciuto, che in esso giocano le simbologie femminili e le donne in quanto attrici sociali. In particolare, tramite lo studio di una serie di casi riferiti tanto al mondo islamico, che a quello giudaico-cristiano, si mette in luce come le donne svolgano un compito di rilievo nei confronti della nazione almeno in cinque modi diversi: come produttrici biologiche dei membri delle collettività etniche; come riproduttrici dei confini dei gruppi etno-nazionali; come membri fondamentali della riproduzione ideologica della collettività e della trasmissione dei suoi valori; come significanti delle differenze etnico/nazionali, cioè come simboli all'interno di discorsi ideologici usati nella costruzione, riproduzione e trasformazione di categorie etno-nazionali; e infine come protagoniste nelle lotte nazionali.

Anche il volume della Enloe mette in luce come il ruolo delle donne, all'interno delle pratiche politiche e in particolare della politica internazionale, sia stato tradizionalmente cancellato, o al massimo ridotto a quello di madre/moglie di quelli che venivano ad essere rappresentati come i veri protagonisti della scena (gli uomini); aggiunge però a questo tipo di approccio un ulteriore livello di analisi, dimostrando come sia necessario non solo affrontare lo studio della politica internazionale secondo la dicotomia uomini/donne, ma anche affrontare il tema delle diverse costruzioni di genere e, nello specifico, delle 'mascolinità', a livello nazionale. Infatti, oltre che parlare di donne, è necessario "rendere visibili gli uomini in quanto tali", ricordandosi però che "le nozioni di mascolinità non sono necessariamente identiche attraverso le generazioni e attraverso i confini culturali" (Enloe, 1989; p. 13 ed. 2000, n.t.). Anche dal punto di vista metodologico il volume della Enloe è fondamentale, in primo luogo perché mette in rilievo il ruolo delle 'storie individuali' per comprendere dinamiche politiche che l'approccio classico alle RI considera come fatte da stati senza persone, e poi perché dimostra come, per affrontare lo studio della politica internazionale, sia importante far riferimento anche alle rappresentazioni della cultura popolare, e al loro diverso modo di essere recepite a livello locale.

Da allora in poi, un numero crescente di studiose e di studiosi ha affrontato la relazione fra genere e nazione, mantenendosi all'interno di questo duplice binario. Da un lato, si sono dunque

moltiplicati i lavori mirati ad affrontare la questione della costruzione della mitologia nazionale e del nazionalismo secondo un approccio di genere, esaminando nello specifico l'uso della figura femminile e materna nella simbologia della patria, e la possibile connessione fra queste somatopie e la violenza bellica sul corpo femminile; dall'altro, si sono affermati gli studi in cui si è tentato di rielaborare il rapporto fra nazione e modelli di genere (prevalentemente maschile), e di mettere in relazione le mascolinità egemoniche, diverse a seconda dei diversi contesti nazionali, il militarismo e la guerra.

## **2. Donne e nazionalismo (come interpretare la nazione come una costruzione di genere)**

Se il contributo principale negli studi sul nazionalismo degli ultimi decenni può essere considerato quello di Benedict Anderson (1996), in cui la nazione viene felicemente definita come una 'comunità immaginata', il contributo principale degli studi di genere sull'argomento può a sua volta essere ritenuta la domanda 'immaginata, di preciso, da chi?', domanda formulata da Wilford e Miller, nel 1998 (p. 11). In questo senso, l'autrice che ha offerto l'apporto più articolato all'analisi del nazionalismo come discorso di genere è senza dubbio Nira Yuval-Davis, la quale, oltre all'antesignano volume già citato, ha pubblicato, nel 1997, uno studio altrettanto interessante, dal titolo ancora più esplicito: *Gender and Nation*. Dopo aver sottolineato come i principali teorici del nazionalismo (Anderson, Gellner, Hobsbawm) abbiano ommesso il genere come variabile di rilievo, Yuval-Davis si prefigge di dimostrare al contrario come il nazionalismo sia sempre segnato anche da una costruzione di genere, anche se non lo è sempre nello stesso modo. In particolare, sottolinea come sia da evitare il rischio di reificare le donne, ponendole tutte all'interno di una categoria onnicomprensiva ('la donna'), una pratica che dimentica quali differenze esistano fra le donne stesse. Sottolinea inoltre, in una critica alla 'politica delle identità', come spesso il classificare i gruppi come entità omogenee (per genere, razza, etnicità, classe etc.), rischi di produrre una lettura essenzializzante che nega il ruolo delle differenti esperienze e la posizione dei singoli in relazione alle stesse. Considerare la 'nazione' come entità di fatto mascolina, per esempio, cancella la specificità del ruolo delle donne al suo interno e le assoggetta all'interesse (maschile) della nazione stessa. Per evitare un simile pericolo, è dunque necessario

che le donne imparino a colloquiare sulla base delle proprie differenze, in modo trasversale per superare le trappole della 'politica delle identità', e riconoscersi l'un l'altra all'interno delle proprie specifiche oppressioni. È necessario, per questo, adottare una prospettiva che, superando l'approccio nazionalista e inter-nazionalista, diventi realmente transnazionale.

Il peso dell'apporto teorico di Nira Yuval-Davis si può constatare dal numero di studi e ricerche apparsi sullo stesso tema, in seguito alla pubblicazione dei suoi lavori (una eccellente sistematizzazione, in italiano, della letteratura esistente si trova in Carminati, 2001). *'All nationalisms are gendered, all are invented, and all are dangerous'*, afferma Anna McClintock (1993, p. 61), in un articolo in cui riesce a convincere il lettore che effettivamente le costruzioni di nazionalismo e genere sono strettamente connesse fra loro, insieme a quelle di razza e di classe, e si accompagnano ad oggetti simbolici, come la bandiera, l'uniforme, la mappa, tutti "feticci maschili dello spettacolo della nazione" (1993, p. 71, n.t.). Analogamente, all'analisi di una 'comunità immaginata' all'interno della quale le donne non vengono 'immaginate' come cittadini è dedicato un capitolo di un lavoro di ricerca sul nazionalismo americano compiuto da due geografe, Sarah Radcliffe e Sally Westwood (1996). Sulla stessa lunghezza d'onda dei lavori di Nira Yuval-Davis, nel 1998 esce anche *Women, Ethnicity and Nationalism*, un volume curato da due studiosi di scienze politiche e di sociologia (Wilford e Miller, 1998). In questo caso, l'attenzione è mirata specificatamente all'analisi dell'etnonazionalismo e delle manifestazioni di fondamentalismo religioso, che vedono non solo l'emergere di nuove barriere fra le donne, proprio mentre le femministe cercano di superare le politiche delle identità, ma anche un uso sistematico delle donne come *cultural marker* (fenomeno di cui l'imposizione del velo rappresenta l'aspetto esteriormente più riconoscibile ma certamente non l'unico).

Da allora in poi, gli studi su genere e nazionalismo, all'interno di diversi contesti, sulla partecipazione delle donne alle rivendicazioni nazionali, sulla simbologia femminile all'interno del discorso nazionalista, e in genere sulle donne nelle Relazioni Internazionali, si sono moltiplicati, pur non sempre dimostrando di saper procedere in senso transnazionale, ovvero di sapersi liberare dalle categorie interpretative stato-nazionali. Così, per esempio, *Feminism and Internationalism*, curato da Sinha, Guy e Woollacott (1999), si presenta, non stante il titolo, come una collazione di studi di caso, prevalentemente tagliati all'interno dei sin-

goli movimenti nazionali. Lo stesso taglio 'nazionale' presenta anche la raccolta di studi curata dalla geografa statunitense Tamar Mayer (2000), che pur appare decisamente interessante, in quanto apre il campo alle riflessioni sulle pratiche sessuali, sulle mascolinità e il militarismo, sull'analisi del nazionalismo in relazione alla violenza sulle donne. Il tema viene ripreso similmente nella raccolta di saggi curata da Rada Ivekoviæ e Julie Mostov (2001), in cui l'attenzione è focalizzata soprattutto sulla connessione fra nazionalismo, genere e violenza. Secondo le due studiose, mentre "le mitologie nazionali sono costruite sulla base dei tradizionali ruoli di genere, le narrative nazionali sono zeppe di immagini della nazione come madre, moglie e fanciulla" (p. 10). Per questo, i confini sono spesso visualizzati all'interno di una prospettiva di genere, gli spazi vengono letti al femminile e i membri (maschi) degli eserciti altrui vengono interpretati (e uccisi) in quanto invasori delle proprie donne e dei loro corpi femminili. Inoltre, se le proprie donne sono le riproduttrici della nazione, le donne degli altri sono nemiche, in quanto riproduttrici di potenziali nemici della nazione, e dunque diventano oggetto specifico di violenza. La 'madrepatria' viene così ad essere interpretata come una immagine passiva, ricettiva e vulnerabile, mentre la forza e la decisione che stanno dietro all'azione del governo e dell'esercito sono decisamente maschili. Analogamente, la nazione offre la cornice per costruire un mondo interamente maschile, in cui gli uomini possono sviluppare il proprio senso di appartenenza sul campo di battaglia se in guerra, nel tifo sportivo se in pace. A questo proposito, le due curatrici del volume, ed alcune delle autrici dei contributi ivi inclusi (List, 2001), introducono nel dibattito le teorie psico-culturali di Klaus Theweleit (1989), il quale spiega il meccanismo di aggregazione 'fra uguali' e la violenza, caratteristici di molte forme di nazionalismo, sulla base del senso di incompletezza espresso da alcuni individui maschi in seguito alla separazione dal corpo materno, e al desiderio di ricostruire il 'tutto' che ne consegue, attraverso il *male bonding* e l'espressione aggressiva del sé contro chi non fa parte del gruppo.

Il tema della donna come allegoria della patria in diversi contesti nazionali viene trattato anche da Tricia Cusack e Síghle Bhreathnach-Lynch, nel 2003; nello stesso anno, Joan Landes analizza la rappresentazione visuale della Francia nel corso del Diciottesimo secolo, dimostrando come l'uso di un corpo di donna desiderabile abbia costituito da un lato un modo per rendere 'erotico' il patriottismo, legando i soggetti maschili alla società



Tab. 1. Ruoli di genere nell'immaginario nazionalista.

Donne	Uomini
Significanti delle differenze etnico-nazionali/incorporazioni metonimiche della nazione nemica	Difensori dei confini 'etno-territoriali' della comunità nazionale
Ciò che deve essere protetto	Protettori
Riproduttrici di figli che rinforzino la nazione, e specialmente di maschi che combattano per la nazione/potenziali riproduttrici dei figli del nemico	Guerrieri
Responsabili della vita familiare e della casa, responsabili della educazione dei bambini e della trasmissione dei valori	Addetti alle attività produttive di reddito, attori della vita pubblica

'nazionale' in via di costruzione, dall'altro un mezzo per coinvolgere le donne nel progetto, senza per questo renderle parte attiva. All' "Egitto in forma di donna" dedica un volume Beth Baron nel 2005. Tamar Mayer (2000) affronta la questione, evidenziando come a queste forme di 'nazionalismo incorporato' corrispondano violenze mirate, in cui la donna dell'Altro viene ad essere interpretata come la metonimia della nazione nemica.

### 3. Uomini e nazioni (come interpretare il genere come un prodotto della nazione)

Il secondo approccio alla ricerca sul tema della connessione fra genere e nazione si è sviluppato, affrontando l'analisi delle specificità locali dei modelli di mascolinità. Un interesse di questo tipo, mirato a mettere in relazione modelli di mascolinità e culture regionali, è emerso negli stessi anni anche al di fuori delle scienze politiche. All'affermazione di Gregor (1985), secondo la quale "ci sono continuità nella mascolinità che trascendono le differenze culturali", ha per esempio tentato di rispondere, già all'inizio degli anni Novanta, l'antropologo David Gilmore (1993), chiedendosi se gli uomini siano davvero uguali dappertutto nel loro "desiderio di essere uomini", oppure se le differenze culturali siano tali da negare l'esistenza di un qualsivoglia archetipo di mascolinità. L'esame di un gran numero di studi di caso, scelti all'interno di un ventaglio di regioni culturali, dall'area circum-mediterranea all'Australia degli aborigeni al Brasile centrale, non si dimostra però sufficiente per risolvere il dilemma di apertura; agli uomini, per diventare uomini, pare infatti che venga costantemente richiesta una

prova, anche se diversa, di luogo in luogo, per forma e significato, mentre l'essere donna sembra piuttosto essere una semplice "condizione".

Al di là del contributo antropologico, è tuttavia chiaro, a chi si occupi di società segnate dal passo della modernità, che accanto alle tradizioni locali esistono meccanismi diversi, legati alla narrazione e mitologia della nazione, che consentono di interpretare il genere come una elaborazione discorsiva marcatamente 'radicata' nel territorio. Infatti, se le nazioni sono fatte "di paesaggi e leggende" (Daniels, 1993), le leggende sono fatte di eroi, che a loro volta costituiscono il riferimento sul quale costruire modelli e rappresentazioni di genere. Parlare di 'leggende' significa parlare di memoria collettiva e commemorazione, di iconografia monumentale, di storia e di etno-storia, ma anche di letteratura (Bhabha, 1997), di cinema (Schlesinger, 2000), di televisione (Giaccardi, Manzato e Simonelli, 1998). Nella narrazione della nazione, un ruolo fondamentale spetta alle varie forme di intrattenimento popolare, dove, tramite la finzione delle trame e dei personaggi, vengono proposti modelli di comportamento standardizzati e un bagaglio di riferimenti e valori condivisi agli occhi di una comunità interpretativa che progressivamente si immagina in quanto nazione (Banti, 2005). Sulla costruzione dei modelli di genere, non si riflettono poi solo i miti e la storia, ma anche la struttura economica locale, con tutto il suo sistema di valori. Come rileva Maggie Günsberg (2001), analizzando la costruzione dei ruoli di genere nella commedia goldoniana, secondo i principi mercantili della repubblica veneziana, i peggiori difetti maschili in quel contesto sembrano infatti essere legati non ad una ridotta moralità, o ad uno scarso ardire militare, ma alla incapacità di gestire il proprio denaro, a causa dell'avarietà o di una eccessiva prodigalità.

Prima ancora che agli scienziati politici, il merito di aver affrontato la relazione fra il genere come una narrazione discorsiva e la nazione come costruito socio-culturale spetta dunque prevalentemente agli storici culturali, agli esperti di cinema e di letteratura, nonché ai teorici dei *cultural studies*. Allo storico George Mosse, per esempio, va riconosciuto di aver sottolineato il ruolo della iconografia nazionale (o meglio, delle iconografie nazionali) nella configurazione della virilità normativa (1996). A Jaqueline Reich (2004) e a Ruth Ben-Ghiat (2005), spetta invece il merito di aver dimostrato come la rappresentazione dei modelli di mascolinità possa modificarsi in forma adattativa in relazione alle vicende storiche della nazione. Come entrambe mettono in evidenza, il caso ita-

liano è, da questo punto di vista, emblematico, in quanto la necessità di venire a patti con la storia, e con la sconfitta nella seconda guerra mondiale in modo particolare, ha imposto di abbandonare l'iper-virilismo del periodo fascista, portando per contrasto alla costruzione cinematografica dell'uomo 'inetto', simpatico ma decisamente antierico, che ha dominato la 'commedia all'italiana' per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta (in proposito, vedi anche dell'Agnese, 2007b).

L'analisi della rappresentazione mediatica della mascolinità, e della relazione fra storia, narrazione popolare e modelli di genere, è stata ampiamente sviluppata anche in contesti diversi da quello italiano. Nell'ambito statunitense, per esempio, Kimmel (1995) ha preso in esame la relazione fra mascolinità e cultura popolare, mentre Mitchell (1996) ha analizzato la rappresentazione dell'eroe epico della frontiera come prototipo maschile. All'indomito cowboy, che trova la sua personificazione più alta nell'iconica figura di John Wayne, viene fatto un costante riferimento anche al di fuori del momento storico in cui andrebbe collocato, trasformandolo in un simbolo anche nel quadro delle Relazioni Internazionali (Shapiro, 2005). Ad esso si ispira infatti un modello di leadership che, attraverso una lunga serie di 'presidenti cowboy', da Theodore Roosevelt sino a G.W. Bush, propone una linea di politica internazionale interventista e decisa, anche al di fuori delle regole condivise (dell'Agnese, 2007a).

Anche il cinema indiano offre, a sua volta, spunti di riflessione a proposito del rapporto fra storia nazionale e politica internazionale, cultura popolare e modelli di genere. La necessità di superare le umiliazioni inflitte dal colonialismo ha suggerito infatti al cinema 'nazionalista' del secondo dopoguerra la rappresentazione di una mascolinità 'amputata', a giustificare l'incapacità che per lungo tempo aveva impedito alla nazione di reagire al dominatore inglese. Nelle trame del cinema indiano, pertanto, le mutilazioni del corpo maschile rappresentano un elemento narrativo ricorrente. All'incapacità imposta all'uomo, reagiscono però in modo formidabile le donne, che dimostrano in tal modo di saper ricondurre la nazione sulla strada del successo (vale per tutti l'esempio del film epico per eccellenza, *Mother India*, del 1957) (Chatterjee, 2002).

I modelli 'nazionali' di mascolinità si configurano come costruzioni egemoniche, che in qualche modo divengono tanto pervasive da lasciare poco posto ad interpretazioni differenti del costruito di genere. Spesso, queste rappresentazioni egemoniche sono connesse a comportamenti aggressivi e a

una certa propensione alla violenza. Un importante contributo in questa direzione è venuto dal lavoro di ricerca di R. Connell. A parte il celebre *Masculinities*, del 1995, merita di essere ricordato in questa prospettiva lo studio curato da Connell per l'Unesco in collaborazione con Ingeborg Breines e Ingrid Eide, *Male roles, masculinities and violence - A culture of peace perspective* (1998). Il volume, che scaturisce dal primo colloquio internazionale che si sia mai tenuto sul tema degli uomini e della mascolinità, da un lato, e della pace e della guerra, dall'altro (Oslo, settembre 1997), raccoglie venti studi di caso, in cui si affronta il tema della violenza maschile, in relazione al processo di *empowerment* femminile (esiste una relazione fra violenza domestica, e acquisizione di ruoli strategicamente importanti da parte delle donne, come sembra tragicamente suggerire il caso della Norvegia?), alla guerra come 'valvola di scarico' (la violenza domestica aumenta se diminuisce la violenza bellica, come potrebbe sembrare in relazione ad Israele?), e soprattutto si pone in discussione la *muscle culture*, ponendola in relazione ad una violenza che non sembra poter essere giustificata dal solo testosterone. Nel decennio successivo, la questione relativa alla complessa intersezione fra modelli di mascolinità, violenza e guerra, viene ripresa in altri studi, tanto numerosi da rendere necessario, all'interno di un numero speciale di *Men and Masculinities* centrato su questo specifico tema (vol. 10, 4, 2008), che si faccia il punto della situazione. Se ne preoccupa Kimberly Hutchins, in un contributo intitolato *Making Sense of Masculinity and War*, significativamente parafrasando il sottotitolo del celebre libro della Enloe da cui questo tipo di interesse ha tratto le proprie origini.

#### 4. Conclusioni

Come può sembrare evidente, genere e nazione è divenuta, nel corso di meno di un ventennio, un tema importante all'interno degli studi di genere e delle relazioni internazionali. Il tema tuttavia è complesso e decisamente articolato (Kandiyoti, 2000), ed è ben lontano dall'essere esaurito. Innanzitutto perché i due approcci di studio evidenziati, ovvero la nazione come costruzione di genere e il genere come costruzione della narrativa nazionale, si sono fermati ognuno all'analisi di un singolo genere. Così, se è stata molto approfondita la relazione fra la nazione e la donna, non è stata studiata in modo analogamente approfondita la relazione, altrettanto rilevante, fra la nazione e il patriarcato: si sono cioè studiate a fondo le



simbologie femminili della nazione, non altrettanto quelle che fanno riferimento alle simbologie maschili. Il contrario è avvenuto per quanto riguarda l'analisi dei costrutti di genere e le narrazioni nazionali, dove l'attenzione si è focalizzata in modo quasi esclusivo sulla costruzione della, o meglio delle, mascolinità, mentre l'esser donna è rimasta, quasi a dar ragione a Gilmore (1990) una sorta di condizione esistenziale. Donne si nasce, uomini si diventa? Parrebbe di no, naturalmente, perché essere donna oggi, in Italia, è certamente diverso dall'esserlo stata negli Stati Uniti, negli anni Venti del Novecento, o in Cina un paio di secoli fa. Eppure, l'attenzione nei confronti dei paradigmi culturali delle femminilità sembra essere ancora decisamente ridotta.

Un'altra questione rimane, infine, aperta sul tavolo della discussione: che tipo di rapporto esiste fra il genere come relazione sociale e le politiche (alla famiglia, alla casa, all'educazione, all'infanzia) che necessariamente vengono messe in atto all'interno della scala nazionale? Difficile negare che una relazione esista fra la politica delle pari opportunità messa in atto in Svezia, il locale processo di *empowerment* femminile, il modello nazionale di femminilità, le relazioni di genere all'interno delle mura domestiche. Eppure, anche questo aspetto del complesso rapporto fra genere e nazione resta ancora tutto da studiare.

## Bibliografia

Anderson B., *Comunità immaginate, origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifesto Libri, 1996 (ed. orig. *Imagined communities reflections on the origins of nationalism*, Londra, Verso, 1983, 1991).

Banti A.M., "Narrazioni, lettori e formazioni discorsive", *Contemporanea*, 2005, 8, 4, pp. 579-584.

Baron B., *Egypt as a woman: nationalism, gender, and politics*, Berkeley, University of California Press, 2005.

Ben-Ghiat R., "Unmaking the fascist man: masculinity, film and the transition from dictatorship", *Journal of Modern Italian Studies*, 2005, 10, 3, pp. 336-365.

Bhabha H. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997 (ed. orig. *Nation and Narration*, New York, Routledge, 1990).

Breines I., Connell R. e Eide I. (a cura di), *Male roles, masculinities and violence. A culture of peace perspective*, Parigi, UNESCO Publishing, Cultures of Peace Series, 1998.

Carminati D., "Convivenza: culture e pratiche di attraversamento dei conflitti in una prospettiva di genere", in Licata A. (a cura di), *Università per la pace. Il ruolo dell'università nell'analisi e nell'impegno a favore della pace*, Gorizia, I.S.I.G. - Istituto di Sociologia Internazionale, 2001, pp. 111-119 - [http://www2.units.it/~cusrp/presentazioni/UniPax/UniPax\\_2001.html](http://www2.units.it/~cusrp/presentazioni/UniPax/UniPax_2001.html)

Chatterjee G., *Mother India*, Londra, British Film Industry, 2002.

Connell R. W., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio*

*occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996 (ed. orig. *Masculinities*, Cambridge, Polity Press, 1995).

Cusack T. e Bhreathnach-Lynch S. (a cura di), *Art, nation and gender. Ethnic landscapes, myths and mother-figures*, Londra, Ashgate, 2003.

Daniels S., *Fields of vision: landscape imagery and national identity in England and the United States*, Princeton, Princeton University Press, 1993.

Dell'Agnese E., "La mascolinità del cowboy nel cinema western americano tra iconografia nazionale e identificazione narcisistica", in Grossi G. e Ruspini E. (a cura di), *Ofelia e Parsifal. Modelli e differenze di genere nel mondo dei media*, Milano, Cortina, 2007a, pp.63-92.

Dell'Agnese E., "Tu vuo' fa l'Americano: la costruzione della mascolinità nella geopolitica popolare italiana", in Dell'Agnese E. e Ruspini E. (a cura di), *Mascolinità all'italiana*, Torino, Utet Libreria, 2006, pp. 3-34.

Enloe C., *Bananas, Beaches and Bases. Making feminist sense of international politics*, Berkeley-Los Angeles-Londra, University of California Press, 1989 (2° ed. 2000).

Giaccardi C., Manzato A. e Simonelli G., *Il Paese catodico*, Milano, Franco Angeli, 1998.

Gilmore D., *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, Roma, Nuova Italia, 1993 (ed. orig. *Manhood in the making. Cultural concepts of masculinity*, New Haven e Londra, Yale University Press, 1990).

Gregor T., *Anxious pleasures: the sexual life of an Amazonian people*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.

Günsberg M., *Playing with gender. The comedies of Goldoni*, Leeds, Northern Universities Press, 2001.

Hutchings K., "Making sense of masculinity and war", *Men and Masculinities*, 2008, pp. 389-404.

Ivekoviæ R. e Mostov J. (a cura di), *From gender to nation*, Ravenna, Longo Editore, 2001.

Kandiyoti D., "The awkward relationship: gender and nationalism", *Nations and Nationalism*, 2000, 6, 4, pp. 491-494.

Kimmel M., *Manhood in America: a cultural history*, New York, The Free Press, 1995.

Kofman E., "Feminist transformation of political geography", in Cox K. R., Low M. e Robinson J. (a cura di), *The SAGE Handbook of Political Geography*, Los Angeles, Londra, New Delhi e Singapore, 2008, pp. 73-86.

Landes J., *Visualizing the nation. Gender, representation, and revolution in Eighteenth-Century France*, Ithaca N.Y., Cornell University Press, 2003.

List E., "Selfhood, nation and gender. The psychic roots of sexism, racism and nationalism", in Ivekoviæ R. e Mostov J. (a cura di), *From gender to nation*, Ravenna, Longo Editore, 2001, pp. 27-41.

Mayer T. (a cura di), *Gender ironies of nationalism: sexing the nation*, Londra-New York, Routledge, 2000.

McClintock A., "Family feuds: gender, nationalism and the family", *Feminist Review*, 1993, 44, pp. 61-80.

Mitchell L. C., *Westerns: Making the man in fiction and film*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.

Mosse G.L., *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1996 (ed. orig. *Nationalism and sexuality: respectability and abnormal sexuality in modern Europe*, New York, Howard Fertig 1985).

Mosse G. L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1996 (ed. orig. *The image of man. The creation of modern masculinity*, Oxford, Oxford University Press, 1996).

Mostov J., "Sexing the nation/desexing the body. Politics of national identity in the former Yugoslavia", in Mayer T. (a cura di), *Gender ironies of nationalism: sexing the nation*, Londra-New York, Routledge, 2000, pp. 89-113.



- Radcliffe S. e Westwood S., *Remaking the nation: place, identity and politics in Latin America*, Londra, Routledge, 1996.
- Reich J., *Beyond the latin lover: Marcello Mastroianni, masculinity, and Italian cinema*, Bloomington, Indiana University Press, 2004.
- Schlesinger P., "The sociological scope of "National Cinema", in Hjort M. e Mackenzie S. (a cura di), *Cinema and Nation*, Londra, Routledge, 2000, pp. 19-31.
- Shapiro M., "The demise of 'International Relations': America's western palimpsest", *Geopolitics*, 2005, 10, pp. 222-243.
- Sinha M., Guy D. e Woollacott A. (a cura di), *Feminisms and Internationalism*, Oxford, Blackwell, 1999.
- Taylor P.J., "Radical political geographies", in Agnew J., Mitchell K. e Toal G., *A Companion to Political Geography*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 1-9
- Theweleit K., *Fantasie virili, donne, flussi, corpi, storia*, Milano, Il Saggiatore, 1997 (ed. orig. *Männerphantasien, Bd.1: Frauen, Fluten, Körper, Geschichte*, 1977, e *Männerphantasien, Bd.2: Zur Psychoanalyse des Weißen Terrors*, Stroemfeld/Roter Stern, Ffm. 1978).
- Yuval-Davis N., *Gender and Nation*, Londra, Sage, 1997.
- Yuval-Davis N. e Anthias F. (a cura di), *Woman-Nation-State*, Londra, Macmillan, 1989.
- Wilford R. e Miller R.L. (a cura di), *Women, ethnicity and nationalism. The politics of transition*, Londra, Routledge, 1998.



## Memorie cosmopolite. Le parole per dirlo

*A Lisl da cui tutto parte*

*“Caro Francois, mai ho pensato, scrivendo questo libro, a quella che poteva essere la sua reazione nel leggerlo ... Sostengo che la storia che racconto con le sue accelerazioni, le sue lentezze, le sue frammentazioni, è la vera storia. Tutto qui. Come vede, sono convinta dell'autenticità di quello che ho fatto.”*

Marie Cardinal, *La trappola*.

### 1. Introduzione

Ormai alcuni anni fa lavoravamo sul concetto di confine, un modo non tanto per trattare di geopolitica, *stricto sensu*, quanto piuttosto per discutere dello spazio, più o meno visibile, che esiste tra noi e l'altro. Questa analisi portava con sé una metafora forte, quella del labirinto. Spazio progettato, creato “dall'alto” dove è possibile perdersi o non perdersi attraverso il principio della complicità. Un'esperienza di viaggio legata soltanto con un filo al passato, di cui in realtà poco sappiamo di cosa accade durante, mentre sul dopo sappiamo soltanto che gli interpreti hanno una parte, un nome nella storia generale. Di tutte le altre entrate nel labirinto ... Il ricordo di questa esperienza ci ha lasciato una suggestione: “Il mostro ogni anno pretendeva il sacrificio di un certo numero di vergini. Il numero non lo ricordo. Le fanciulle venivano introdotte nel labirinto, un luogo senza via d'uscita. Nessuna mai ritornò indietro. L'aria della città rende liberi”<sup>2</sup>. Se la parola liberi la rendiamo al femminile, cosa che avrebbe dovuto essere, potrebbe essere lo sfondo di tante storie di vita di donne a cui la città ha potuto mostrarsi in tutte le sue facce<sup>3</sup>.

Perché iniziare così il nostro articolo? Perché la dimensione di genere nella città è spesso stata vista come liberazione dalla struttura tradizionale patriarcale<sup>4</sup>. Perché, seppur con differenti prospettive, gli studi sul *gender* hanno sempre avuto un'attenzione particolare su quanto accade nelle città. Come dicevamo, si sono trasformati i temi di ricerca, ma ci sembra sia rimasto sempre piuttosto vivo lo studiare il posizionamento delle donne all'inter-

no del loro contesto. Inoltre, ci sembra necessario posizionarci, anche in relazione a quanto scriveremo, rispetto al non omogeneo discorso femminista; riteniamo, infatti, che la posizione che “rifiuta di considerare il genere come una sorta di maschera superficiale sotto la quale è rinvenibile un'essenza umana sostanzialmente *genderless* (come propone il *liberal feminism*), ma anche come divisione fondamentale e insuperabile (come fa il *radical feminism*)”<sup>5</sup>, sia quella che ci è più vicina. Dunque, pensiamo che sia decisivo, nell'atto interpretativo, aver ben presente la complessità, l'ambiguità e la contraddittorietà della differenza tra generi. Molto spesso, infatti, la logica binaria, che è inevitabile in un rapporto di coppia, ha posto/pone le donne in condizione di inferiorità rispetto all'altro genere. Quest'attitudine post-strutturalista ha, tra i suoi strumenti principali, quello della decostruzione del discorso; noi ce ne siamo servite per l'interpretazione delle storie di vita, pur con la consapevolezza del rischio che questo comporta.

Partendo da questi presupposti siamo andate alla ricerca delle donne che, dopo gli sconvolgimenti della Seconda Guerra Mondiale, per prime, sono approdate nella città di Palermo quando, quest'ultima, ancora non era considerata cosmopolita. Così facendo, abbiamo provato a ricostruire le tracce cosmopolite di Palermo, attraverso un percorso inusuale che si insinua in luoghi nascosti della città. Attraverso il vissuto di donne straniere abbiamo indagato una dimensione spesso nascosta e sfuggente alle immagini ufficiali quale è quella femminile.

Le donne da noi intervistate sono accomunate per classe di età. Hanno, infatti, tutte superato il

sessantacinquesimo anno ed hanno vissuto a Palermo per almeno trent'anni. Il loro continente d'origine è quasi per tutte l'Europa. Il loro sguardo sulla città è al centro delle nostre riflessioni. Per ricostruire queste immagini in movimento abbiamo scelto lo strumento delle storie di vita. Il racconto che ci è stato consegnato dalle nostre intervistate è un andirivieni nel tempo e nella spazio e si presenta come un intreccio di frammenti all'interno di una trama di ricordi e di racconti, di cose dette e non dette, di reticenze e di decise affermazioni. È un viaggio nella memoria in cui la messa a fuoco degli eventi è frutto di un sottile gioco di rappresentazioni, in cui le parole prendono forma nell'ascolto del ricercatore che diventa una sorta di specchio per l'intervistata. La storia, così ricostruita, è fatta quindi di luoghi e personaggi che non possono essere scissi dalle emozioni che ne hanno impresso il ricordo.

Perché parlare di cosmopolitismo al femminile? Pensiamo che l'attenzione verso il pianeta femminile si sia accentuato tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 del XX secolo quando il fenomeno migratorio ha assunto caratteristiche diverse rispetto alle epoche precedenti<sup>6</sup>. Oltre all'allargamento degli stati interessati dal fenomeno, si è anche assistito alla femminilizzazione delle migrazioni. È soprattutto a partire da questi anni che si comincia a parlare della condizione femminile all'interno di questi flussi, che si prende in esame il ruolo della donna, i suoi problemi legati all'identità e alle sue esperienze<sup>7</sup>.

Donne migranti, donne immigrate, quante volte sentiamo questo appellativo o lo leggiamo! Ma se andiamo più in profondità, vediamo che esse hanno una provenienza differente, mentre invece sono spesso omologate in un unico blocco perché provenienti da paesi al di fuori della Unione Europea. Poco si sa invece delle altre, quelle che sono arrivate prima di questa data. Per questo, dunque, nella letteratura si trova spesso che le pioniere arrivano alla fine degli anni '70 ma nessuno considera gli altri tipi di spostamento. È vero che questi ultimi non impegnano grandi cifre, ma è pur vero che il cambiamento di paese è nel loro vissuto non meno traumatico. Non possiamo, allora, dimenticare che le nostre città hanno una presenza femminile ben più antica di quella degli anni '70 ed anche altrettanto varia. La questione dei dati è complessa. Inoltre è difficile anche rintracciarle dato che alcune hanno preso la cittadinanza italiana e hanno perso il contatto con la loro agenzia consolare.

## 2. Sul metodo

Questa nota metodologica al nostro lavoro ci sembra utile per esplicitare le questioni di fondo che hanno accompagnato il nostro percorso di ricerca e che vorremmo costituissero un momento di apertura in un dibattito più ampio che coinvolge chi fa ricerca sul campo. Sono in un certo senso domande aperte perché la risposta che sappiamo trovare è contingente al momento della ricerca stessa e varia al cambiare delle condizioni. Per questo, si configura come un vero e proprio dilemma da sciogliere sempre e nuovamente ad ogni tappa del lavoro. È quindi fondamentale uno scambio di esperienze perché le scelte che si operano ad ogni istante nel lavoro influiscono inesorabilmente sui risultati raggiungibili. Anzitutto abbiamo scelto, utilizzando lo strumento delle storie di vita, di inserirci in quel filone di ricerca che considera fondamentale, nello studio delle migrazioni, l'approccio biografico<sup>8</sup>. Nel caso che ci riguarda una prima questione fondamentale è relativa al come trasformare il flusso del racconto di vita, raccolto durante il momento orale dell'intervista, in un discorso scritto. Come inquadrare le molte parole raccolte senza il rischio di oggettivarle? Il nostro compito non è, evidentemente, né quello di oggettivare il discorso, né tanto meno quello di operare un riduzionismo che porti dal particolare al generale (ergo ad un modello generalizzabile). Si tratta piuttosto di integrare la dimensione descrittivo-rappresentazionale con un'interpretazione che approfondisca la rappresentazione stessa attraverso "uno sguardo riflessivo che tenga conto della presenza del ricercatore e della dimensione configurante delle sue pratiche nell'analisi degli oggetti di discorso raccolti"<sup>9</sup>. Anche in questo caso, la difficoltà consiste nell'evitare la reificazione delle descrizioni-rappresentazioni raccolte, nel momento in cui si passa dalla forma orale a quella scritta. A ben notare, dunque, il pericolo che si corre è quello che, restituendo la pertinenza del discorso, si costruiscano ritratti coerenti e apparentemente integri che non esistono nella realtà studiata ma che sono costruzioni del ricercatore.

Dobbiamo anche soffermarci sul fatto che in tutte le interviste è latente il potere dell'intervistatore che dirige la comunicazione, stabilisce il contesto semantico entro cui leggere e interpretare la storia e 'impone' un ordine del racconto, nel momento in cui utilizza il materiale raccolto per il suo lavoro di ricerca. Bisogna escludere la possibilità che l'osservatore possa mai essere neutrale, ricorda Guarrasi quando aggiunge che "la sua



voce non gode di uno statuto privilegiato tra le altre, né è portatrice di una razionalità superiore. Non gli resta – così come agli altri attori del processo – che esercitare l'arte di negoziare la distanza, cioè di muovere a partire da una propria posizione alla ricerca di un luogo comune, di una posizione e una visione condivisa dagli altri attori sociali<sup>10</sup>. Anche l'intervistato però agisce in una dinamica tra attori, costruendo il proprio spazio di potere. Si tratta di un potere sottile legato alla possibilità di scegliere cosa dire e cosa non dire, in relazione non solo alla voglia di aprirsi e di raccontare la propria storia ma anche alla dinamica comunicativa che si viene a creare durante l'intervista. Come dice Vaiou "l'intervistata protegge il proprio spazio personale e determina le condizioni con le quali il ricercatore può spingersi oltre ad un certo punto, ponendo un numero di filtri nella comunicazione"<sup>11</sup>. Sono vere e proprie strategie di rivelazione e di dissimulazione. Senza ovviamente dimenticare che, in una dinamica di questo tipo, scatta in chi racconta una consapevole tendenza alla *performance* capace di costruire delle storie frutto di trasfigurazioni più o meno volute, che arrivano a volte a costruire delle vere e proprie "mitologie". Per queste ragioni, non possiamo prescindere dal contesto comunicativo di interazione in cui le interviste sono prodotte. Non possiamo neppure tralasciare di considerare i protagonisti di questa interazione. In questo caso si tratta di donne tra donne. Proprio questa comunanza di genere favorisce l'apertura delle donne incontrate e quindi la possibilità di ricostruire i racconti. Dobbiamo allora considerare le storie di vita e le interviste come rappresentazioni incomplete che raccolgono frammenti di storie mediate sia dalle persone con cui l'intervistata ha interagito nella vita o con cui può ancora interagire, sia dai sentimenti e dalle emozioni che trasformano le storie e le trasfigurano. Una mediazione che si attua, come abbiamo detto, anche nella situazione dell'intervista, rispetto a noi in qualità di donne intervistatrici.

Consapevoli quindi dei rischi esposti, abbiamo comunque ritenuto importante utilizzare le storie di vita di donne straniere che vivono a Palermo, come strumento per raccogliere narrazioni di cui si ha poca traccia. Le donne incontrate fanno parte di quella categoria di persone che sono rese invisibili poiché non hanno, all'interno della città, spazi pubblici di parola e che sfuggono perciò alla memoria della città stessa.

### 3. Le parole per dirlo

Con *Les mots pour le dire* Marie Cardinal<sup>12</sup> fece della parola lo strumento necessario a dare voce alle esigenze profonde della sua identità femminile. Il romanzo uscito nel 1975 catalizzò le attenzioni di un'epoca in cui l'universo femminile desiderava affermare la propria autonomia e indipendenza. Abbiamo scelto di utilizzare questa espressione perché capace di rivelare non solo il cammino faticoso intrapreso dalle donne incontrate nel raccontarsi, ma anche il difficile lavoro di noi ricercatrici nel tentativo di trovare le giuste parole per ricostruire, quanto più fedelmente possibile, sguardi e immagini dei luoghi del racconto.

Passeremo ora ad analizzare, in maniera trasversale, le narrazioni raccolte, ricostruendo le trame transnazionali che ne hanno fondato il percorso. Seguiremo questo viaggio nello spazio e nel tempo attraversando le tappe del divenire di queste signore. Partiremo dalle origini, il luogo di partenza, che significa ripercorrere la stagione della giovinezza, attraverso modelli di vita che cambieranno radicalmente nel corso della storia. Il successivo impatto con la guerra che, intesa quale forma di discontinuità, trauma collettivo, segnerà un grande spartiacque nella vita delle intervistate. Il momento del viaggio sarà la tappa che marca un prima e un dopo nella storia, caratterizzato dal passaggio linguistico e culturale che comporta. La lingua elemento connotativo di ogni individuo, nelle storie da noi raccolte, si moltiplica almeno per due: tutte le nostre donne vivono, infatti, attraverso minimo due universi linguistici di riferimento. Anche il matrimonio costituisce un altro passaggio significativo, quasi sempre tra le ragioni principali della partenza dalla terra d'origine. Infine, analizzeremo lo sguardo su Palermo e sulla vita sociale, le sue trasformazioni, la rete di amicizie e i luoghi d'incontro. La storia di queste donne si colloca, nella maggior parte dei casi, all'interno di una stagione importante e ricca di grandi trasformazioni per il capoluogo siciliano. È possibile così ricostruire, filtrando divergenze o congruenze con le immagini diffuse della vita urbana, nuovi sguardi cosmopoliti sulla città.

#### 3.1 Incipit

*"La mia storia non ha niente di speciale"*

Queste sono le parole con cui ha esordito più di un'intervistata. Le ritroviamo in molte delle nostre narrazioni, ad indicare da una parte una certa ritrosia ad aprirsi e a raccontare la propria

storia di vita e dall'altra a ribadire una normalità, un 'non c'è niente di speciale' da raccontare del proprio percorso di migrazione. Quasi come se i racconti dovessero sempre contenere eventi eclatanti e significativi agli occhi degli altri. Una frase di questo tipo mette le mani avanti anche rispetto a noi ricercatrici, allo sguardo presunto e al temuto giudizio che il racconto potrebbe comportare. Si evidenzia, così, in questa semplice frase l'asimmetria del rapporto tra intervistato e ricercatore di cui parlavamo prima.

### 3.2 Le origini

La terra delle origini è ricca di esperienze e di ricordi che ci parlano del mondo lontano dei primi decenni del Novecento.

*"Ci fu un tempo credo, perché io sono del '14, i miei genitori erano già emigrati a Bucarest, poco tempo prima si sono spostati dall'impero austro-ungarico in Romania, Bucarest era, era già dal principio del secolo un'attrazione per molti, molti abitanti dell'impero austro-ungarico. Io sono nata a Bucarest di lingua materna tedesca".*

Il racconto si fa ricco di particolari anche quando il tempo passato nel paese d'origine è inferiore a quello del paese d'arrivo. L'immagine prevalente è quella di un luogo tranquillo e sereno: *"lavoravo in ufficio con mio padre (...) una vita tranquilla insomma di quel momento lì, e poi è arrivata la guerra, quasi il giorno dei miei 18 anni".*

Accanto all'immagine familiare è sempre presente il loro ruolo. Un ruolo che ha anche a che fare con l'attività lavorativa che è spesso presentata con orgoglio, a volte con nostalgia di un sapere perduto attraverso l'esperienza della migrazione: *"lavoravo presso una ditta, lavoravo come corrispondente di lingua, di tre, quattro lingue anche come stenodattilografa (...) per una ditta tedesca, la più grande ditta tedesca di quel momento".*

In un caso diventa una rivendicazione del proprio status sociale e familiare: *"questo tengo a precisarlo perché una parente delle mie cognate quando è venuta ha detto: Tunisia? Ah! Questi sono quelli che hanno commesso crimini e sono partiti oppure morti di fame che sono andati a cercar fortuna".*

Sono ricordi lontani ma ben vivi nella memoria, tanto da diventare un punto di riferimento anche per guardare e raccontare, per differenza, le caratteristiche del nuovo contesto di vita: "il momento del distacco ha congelato delle immagini che sono rimaste prigioniere in un 'tempo sospeso', interrotto dal momento della partenza. Un tempo però che ricomincia a scorrere nei successivi ritorni e a fermarsi ancora nelle nuove parten-

ze dando vita ad un alternarsi e ad un sovrapporsi di immagini che perdono, così, la loro staticità"<sup>13</sup>.

Le origini sono quindi il luogo di partenza del nostro viaggio come traspare anche dal sorriso nello sguardo di chi non ne vuole parlare ma è attraversato da una bella emozione.

### 3.3 La guerra

*"Quando la guerra è scoppiata, nel '14, ero un bebè (...) la seconda ero là, ero si può dire adulta (...) avevo 24 anni, ero là, ero là. Ho vissuto con molta chiarezza e maturità, cominciavano i tedeschi a ritirarsi, comunque hanno prima occupato la Romania, che era alleata, poi ci furono i combattimenti con i russi e la guerra andava male per i tedeschi".*

La guerra è un elemento chiave che ritroviamo in quasi tutti i nostri racconti. Possiamo considerare questo evento come un momento di rottura importante che destruttura radicalmente l'ordine della quotidianità. Anche se ritorna la frase:

*"durante la guerra non ho sofferto"*

quasi a rassicurare noi e loro. Questo resta, in ogni caso, un momento topico perché la guerra diventa un evento che sovverte l'ordine della quotidianità e dello spazio creando e imponendo movimento. Questi flussi provocano nuovi incontri. Ed è a partire da questi che si creano nuove relazioni e legami per l'avvenire. Possiamo dire che la guerra, per certi versi, dà avvio al cosmopolitismo nel senso che mette in connessione realtà e persone prima lontane e distanti.

### 3.4 Il viaggio

L'arrivo a Palermo segue diversi itinerari. In alcuni casi sulla scia degli eventi bellici che spingono alla partenza: *"Mio marito aveva un'attività commerciale sua di rappresentanza e in un paese comunista non era possibile (...) tutti gli italiani sono partiti di là (...) le ferrovie ci mettevano a disposizione uno splendido vagone nuovo di zecca, cioè due vagoni: uno per le persone uno per i bagagli. Quando siamo usciti dalle orribili braccia del comunismo l'aria di soulagement non si può descrivere, non si può descrivere. Quando abbiamo attraversato la frontiera austriaca per noi era il paradiso".*

In altri casi, dopo il periodo bellico si intraprende il viaggio come motivo per sentirsi utili e allo stesso tempo stimolate dalla curiosità per l'Italia: *"sono venuta come volontaria della Croce Rossa quando ci fu il terremoto del Belice e sono rimasta".*

*"Lavoravo a Zurigo da due anni come corrispondente di lingue estere, poi stufa della Svizzera, con un'amici-*



ca, abbiamo preso il treno per Firenze, volevamo dare una mano, sa, per l'alluvione".

In altri casi ancora, invece, per ragioni legate all'avventura e alla scoperta di una nuova cultura: "sono partita per fare un viaggio in Sicilia e poi sono rimasta facendo la baby-sitter per imparare la lingua italiana".

Il viaggio in treno rimane tra i più emblematici perché nel seguire le immagini del paesaggio che scorre dal finestrino, percorriamo nelle sviste linguistiche e nello scambio di termini da una lingua all'altra, anche il lungo cammino di tutta una vita: "è stato un viaggio lungo (...) dal treno quando vedi il mare, tu lo vedi, perché la terra lavorata dove cammina il treno non ha molta personalità, diciamo così, poi quando parti da Bucarest quella pianura, centinaia di chilometri (...) è noiosa. E poi a nord in Italia, quello che mi ha fatto impressione ... quando abbiamo visto la, la felsen in tedesco, in tedesco mi è venuto, come si chiama ... le rocce, rocher, in francese, perciò non mi veniva in francese perché somigliava all'italiano (...) e siamo arrivati a Roma e siamo rimasti dieci giorni".

Si ripropongono anche immagini ben lontane dai cliché dell'epoca. Ritroviamo infatti donne che viaggiano sole e che soggiornano in altri paesi già negli anni Quaranta: "sono partita con un'amica fino a Milano (...) i miei genitori avevano molta fiducia in me, mi mandavano a Parigi a trattare di affari (...) io ho detto ai miei genitori vado a passare un mese a Roma, a quel momento andare a Roma era una cosa pazzesca, col treno di legno, terza classe, dal mio paese passava proprio la linea che andava a Bâle e da là c'era un'altra corrispondenza per Roma".

### 3.5 Il matrimonio

Il matrimonio costituisce un momento fondamentale nella vita delle signore intervistate. Un momento che, come ci racconta un'intervistata, nasce da incontri fortuiti e reti relazionali: "a Bucarest c'era una colonia italiana abbastanza numerosa, cominciando con i rappresentanti delle varie ditte italiane e per finire con tutta la manodopera della costruzione, costruttori erano tutti italiani. (...) [Ho conosciuto mio marito] attraverso una amica, per la verità molto banale, si conosce la gente attraverso altra gente, non ricordo bene. (...) Abbiamo avuto una certa premura di sposare perché nel frattempo la guerra era andata male, i russi erano entrati in Romania, avevano cominciato a deportare le ragazze tedesche (...) Mi sono sposata nel 1945".

Un altro elemento comune che ritroviamo in molte narrazioni è l'incontro col futuro marito durante la guerra. Come abbiamo detto, essa si

pone come condizione destabilizzante per le regole, dunque l'incontro ha come motivazione l'ospitalità dei prigionieri nelle case, nei villaggi, a causa di blocchi che impediscono il ritorno in patria: "nel '44 c'è stata l'ultima offensiva, per questo hanno mandato tanti prigionieri che erano nel sud nel nord per aiutarli a portare i cannoni, lì c'era mio marito (...) mio marito è rimasto ancora un po', l'ho conosciuto così, quando arrivavano i prigionieri la gente li accoglieva in casa, li facevano mangiare, organizzavano delle serate, l'ho conosciuto così il mese di giugno però lui è ritornato in Italia i primi di ottobre, l'ho conosciuto poco e poi ci siamo scritti".

A seconda dei decenni e delle generazioni cambiano anche le modalità di incontro. Sicuramente questo rito di passaggio le accomuna alle donne italiane della stessa generazione. È un momento in cui l'inizio della vita familiare con il ruolo di moglie prima, e successivamente quello di madre, tende a racchiudere l'esperienza di vita sociale tra le mura domestiche: "così ho fatto la casalinga e non ho mai lavorato. Le mie amicizie me le sono create nella cerchia familiare prima e poi con i miei figli quando andavano a scuola".

In molte interviste infatti il matrimonio coincide non solo con l'abbandono del proprio paese natale ma anche con la fine dell'attività lavorativa. Anche se l'impressione di chiusura nell'ambiente domestico può rivelarsi solo apparente: "non mi sono mai sentita isolata. Avevo amiche, gruppi di amiche palermitane a me interessano le persone".

In altri casi, infatti, l'attività lavorativa non solo è presente ma è anche un segno identitario forte che permette, come vedremo, di vedere la città attraverso gli occhi di chi è abituato a relazioni al di fuori della cerchia familiare: "prima abbiamo lavorato con i miei cognati poi abbiamo preso un negozio per conto nostro in via Napoli alla Galleria del giocattolo (...) poi nell'88 è morto d'infarto mio marito, questa è stata un po' la, quando uno perde il suo compagno dopo 42 anni che eravamo insieme ... poi il negozio ha cominciato ad andare male, sa la concorrenza e io mi sono ritirata che avevo già 72 anni".

Nel caso delle donne intervistate però lo spaesamento causato dall'ingresso nella vita familiare si rivela duplice perché accanto alla nuova vita coniugale si unisce quella del contesto di vita palermitano. Una vita che in alcuni casi viene descritta come apertura verso la vita di società dell'epoca: "ho avuto una bellissima vita familiare, quando c'è pace, c'è allegria, quando ci si vuole bene, io sono stata contenta (...) quello che ha guastato tutto è stata la morte (...) io avevo tutti gli abbonamenti dei concerti, quando c'era la sera la prosa, uscivamo con amici abbastanza spesso a mangiare fuori, ora questa cosa non è

*più una cosa importante ma 40 anni fa era importante mangiare fuori, era diverso”.*

Mentre in altre casi è proprio la vita familiare a renderle poco presenti nella vita della città. Un elemento di discriminazione chiaro è la presenza o meno di figli: *“A Palermo invece non mi sono trovata perché avrei voluto lavorare (ho fatto traduzioni, l'interprete ma saltuariamente). Dopo nove mesi e mezzo è nata la mia prima figlia. Mi avevano offerto di entrare al Consolato ma mia figlia era troppo piccola e quindi ho rinunciato”.*

In questo caso l'essere madre e la conduzione della vita della famiglia diventano i ruoli principali che queste donne vengono ad esercitare. Questo incide anche nelle possibilità di tempo libero da dedicare all'esplorazione degli spazi urbani che viene sentito a volte solo nei loro discorsi come una possibilità di evadere lo spazio domestico.

### 3.6 Gli spazi invisibili

Quando si parla di cosmopolitismo si affrontano gli elementi visibili della città, quegli spazi della vita pubblica in cui la presenza di influssi di altre culture si rende più manifesta. È facile rintracciare nuovi spazi commerciali o nuovi arredi che provengono da culture lontane. Più difficile è invece ricostruire la geografia degli spazi nascosti, quegli spazi invisibili del quotidiano all'interno dei quali si costruisce l'esistenza di molte donne immigrate nella nostra città. Le donne infatti fanno parte di uno spazio spesso invisibile e nascosto rispetto alla dimensione pubblica. Nel nostro caso abbiamo rintracciato i luoghi di origine e i fatti, a volte apparentemente paradossali, in grado di creare legami.

Adesso, facendo un passo avanti, tentiamo di rintracciare le reti locali vale a dire come si muovono queste donne in città, mettendo in relazione le loro possibilità di movimento e di apertura alla città e considerando le epoche e le diverse condizioni sociali e familiari. Molteplici sono, infatti, i punti di riferimento che si costruiscono nel tempo, lungo i percorsi transnazionali vissuti. La dimensione cosmopolita di vita cambia, infatti, il modo di appartenere al territorio. Questo movimento destruttura la relazione ai luoghi avvicinandoli tra loro e creando nuove connessioni. Allo stesso modo modifica profondamente anche il concetto di luogo: da una definizione legata strettamente al suo essere spaziale (al suo essere definibile attraverso dei confini), il concetto assume una forma reticolare diventando reti di relazioni. Lo spazio appare più sfumato, meno soggetto a

confini impermeabili ed è in questo spazio relazionale che si gioca la vita delle donne intervistate, la ricerca delle intervistatrici. Sono le tracce di questi incontri, delle relazioni, dei corpi e delle idee che ci aiutano a comprendere l'organizzazione dei fatti sociali. Le nostre interviste attraverso queste voci femminili ci permettono di tratteggiare parti di città che restano sconosciute. Reti che si intrecciano e che restano fuori dagli sguardi, i loro nodi e le successive ramificazioni. Ripercorriamo allora queste storie di vita guardandole attraverso il filtro dei luoghi della loro vita nel tempo e concentrandoci sulla città di Palermo per capire anche che tipo di scambio è nato dall'incontro. La passione per la lettura ci guida, ad esempio, a scoprire i centri aggregativi della città di Palermo, molti dei quali non esistono più o hanno cambiato la loro natura: *“io nella mia vita ho letto sempre libri. Leggevo un libro alla settimana. E non libri di romanzi, romanzi chiaramente forse di Thomas Mann ma non un romanzo qualunque non mi ha mai interessato, sempre libri, tutti i libri di storia che furono scritti sulla Sicilia. Poi, lei si ricorda la Usis, era la biblioteca dell'America, in via Libertà; poi c'era la biblioteca française ero sempre là; poi c'era il British Institute che aveva pure la sua biblioteca”.*

### 3.7 La città di cui si parla

Il primo contatto con la città di Palermo è ovviamente molto personale. Possiamo tuttavia ritrovare due sguardi ricorrenti. Uno negativo: *“disordine, sporcizia, traffico e maleducazione però ci passo sopra, non è più un problema”.*

*“Quando sono arrivata a Palermo la città era molto caotica per il traffico, un po' come oggi. Per le questioni burocratiche era molto difficile. Per avere un certificato di residenza c'erano code lunghissime. Però c'erano gli spiccia faccende (l'unico momento dell'intervista in cui sorride e le si illuminano gli occhi) che prendevano i fogli. Si consegnavano i dati necessari e dopo la chiusura loro sbrigavano le pratiche. Si ritornava il giorno dopo a prendere tutto pronto. Si pagavano 5.000 lire. L'anagrafe era in viale Lazio e c'era sempre una folla incredibile”.*

Spesso questa immagine negativa viene subito, anche narrativamente, compensata con l'immagine positiva dell'accoglienza dei palermitani e del loro senso di ospitalità. Entrambe queste caratteristiche vengono filtrate con lo sguardo di chi viene da lontano e paragona situazioni e luoghi diversi tra loro in cui sicuramente un ruolo importante svolge il cambiamento epocale che le città hanno vissuto. Questo discriminare storico non sempre è



considerato perché vengono accostate immagini lontane nello spazio ma anche nel tempo.

Viceversa, un giudizio positivo è presente in molte altre nostre interviste: *“ho vissuto questa città, era come una signora elegantissima vestita con la moda dell'Ottocento, così era Palermo per me. Per me sempre è così, si modernizza ma sempre ha questa cosa vecchiotta, credo di sì”*.

La scelta delle donne anziane permette anche di cogliere i primi sguardi del XX secolo, subito dopo le grandi guerre, sulla città: *“a Palermo siamo arrivati in treno, ci siamo stati circa trenta ore (...) siamo arrivati nel '47 e mio cognato, la madre era vecchia, e dei cugini sono venuti a prenderci (...) Lei non ci crederà l'indomani, finito il pranzo era una domenica, io mi sono presa la bicicletta e sono andata e sono uscita sola. Ho domandato verso dove è il mare e mi hanno detto così, io con la bicicletta sono andata prima al mare perché quella era per me la cosa più nuova, sono andata, mi sono letta le diciture in modo da dire ai miei a casa dove sono stata, sono andata sulla strada di Messina (...) comunque sono uscita dalla città il mare me lo sono goduta, poi avevo letto Villa Giulia e per molto, molto, molto tempo, ogni giorno finito il pranzo mi mettevo in bicicletta e me ne andavo ... conoscevo i dintorni di Palermo ... né mio marito né mio cognato conoscevano come conoscevo io dopo un mese. Per loro io scoprivo Palermo. (...) Come non ho dato pace per Monreale, lei non ci crede, io per anni una volta alla settimana sono andata a Monreale; mi sembrava una cosa così meravigliosa, così meravigliosa, incredibile”*.

È piuttosto singolare, oggi, pensare che un mezzo di trasporto che accomuna le nostre signore sia la bicicletta. Essa viene vissuta come strumento di esplorazione e di indipendenza: spesso motivo di ammirazione per la famiglia acquisita, permette alle nostre donne di raccontare attraverso le loro mete preferite parti di città: *“ho apprezzato molto Mondello e ho comprato una bicicletta con la quale facevo molte passeggiate. Un tedesco passeggia molto e questo mi manca, poi però recupero quando vado in Germania”*.

*“Andavo in bicicletta a Mondello passando dall'Addaura e tornavo dalla Favorita (...) la città era uguale ad adesso, per me non ci sono tante differenze, solo il traffico, ora non si può fare più una passeggiata, non c'è piacere”*.

Nel loro ricordo è comunque presente spesso un lato oscuro della città:

*“mi piace molto esplorare la città. Mi piace molto camminare nelle strade del centro storico anche se si rischia di essere scippati”*.

Nello stesso tempo, la longevità dello sguardo di queste donne ci conduce ad esaminare i cambiamenti che hanno colpito la città: *“i cambiamenti*

*in città ... il centro storico stanno tentando di mettere fine alla decadenza e chiese ed edifici vengono utilizzati per allestire manifestazioni. Secondo me è una cosa buona”*.

*“Cambiata sì, cambiata no; non è che è cambiata molto, alla base è sempre lo stesso popolo, molto formale”*.

Ripercorrendo le reti in movimento in città, ritroviamo come la lingua d'origine o la passione per le lingue straniere costituiscano un importante elemento aggregativo. Molti dei luoghi di incontro e di scambio sociale avvengono grazie alla conoscenza della lingua straniera d'origine o di altre lingue.

La ricostruzione di questi luoghi è avvenuta seguendo le reti sociali che le nostre interlocutrici hanno tessuto nella trama delle loro vite. Si tratta di squarci di città confusi tra la memoria di eventi passati e la trasposizione nel racconto che ci è stato rivelato. Un ricordo dove le emozioni più profonde si incarnano nei luoghi a dare immagini che ci parlano di esperienze di vita vissute in anni lontani. Come in un caso: *“eravamo a Villa Ciambra e abbiamo pensato di andare a trovare il mio futuro marito, allora siamo venuti qua, la città era normale non era tanto distrutta”*, dove il percorso verso la casa del futuro marito ricorda più lo slancio di questa emozione che gli orrori dei palazzi devastati dalla guerra.

#### 4. Il cosmopolitismo al femminile

È stato un lungo viaggio il nostro, non sempre facile poiché le donne, caparbiamente cercate, vivono in una dimensione molto privata. Perché è prevalso in ognuna di loro uno stupore per il nostro interesse. Incredule di poter contribuire a comprendere l'urbano, orgogliose nel raccontare le loro vite. E se gli inizi sono stati titubanti, è nel loro posizionarsi rispetto alle proprie famiglie, alla città, agli universi culturali di riferimento che emerge la loro forza. La nostra ricerca non ha una conclusione, non può averla, ha piuttosto come obiettivo il riportare queste immagini nascoste ma vivissime di una città, Palermo, che non ha memoria. Il nostro percorso ha voluto ricostruire i viaggi reali e simbolici delle nostre donne e, per farlo, è stato necessario ripercorrere tutte le tappe. Attraverso le biforcazioni, le emozioni e le valutazioni di quanto hanno vissuto ci sembra che esse mettano in risalto un'immagine di donna ben diversa da quella che normalmente viene descritta. Una donna protagonista del proprio percorso di vita e della propria esperienza migratoria che ha saputo mettere in relazione luoghi distanti nel tempo e

nello spazio, a tal punto da creare una fitta trama di reti transazionali. Questi luoghi attraversati, vissuti e rivisitati con la potenza del ricordo e della rievocazione, sono al contempo vicini e lontani e si spostano in relazione alle esperienze e alle emozioni collegate. La distanza si trasforma così all'interno di nuove geometrie dello spazio che rivelano la loro natura cosmopolita: "per me il mondo è piccolissimo perché a me non disturba affatto se parlo italiano, inglese, tedesco o francese".

## Note

<sup>1</sup> Sebbene il presente testo sia il frutto della stretta collaborazione tra le due autrici, A. Alaimo ha scritto i paragrafi 2, 3, 3.2, 3.4, 3.6 e G de Spuches 1, 3.1, 3.3, 3.5, 3.7, 4.

<sup>2</sup> La suggestione si deve a Enzo Guarrasi.

<sup>3</sup> Interessante è sottolineare che questo spostamento di genere fa mettere un punto interrogativo ad Antonella Rondinone nel suo saggio "L'aria della città rende libere? Per un'analisi geografica della qualità della vita femminile in India", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 93-109.

<sup>4</sup> Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. "Introduzione. La città e la dimensione di genere", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *op.cit.*, 2006, pp. 13-21.

<sup>5</sup> Facciamo riferimento all'articolo di Liz Bondi e Mona Domosh pubblicato nel 1992, "Other figures in other places: on feminism, postmodernism and geography", *Environment and Planning D: Society and Space*, 10, pp. 199-213. La versione italiana si trova in Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 215-235.

<sup>6</sup> Cfr. Castles S. e Miller M. J., *The Age of Migrations*, Londra, Macmillan, 1993.

<sup>7</sup> Cfr. Guarrasi V., "Donna, emigrazione e società mediterranee. Riflessione sull'immigrazione familiare a Mazara del Vallo" in Guarrasi V. (a cura di), *Lavoratori stranieri in Sicilia*, Palermo, Co. Gra. S., 1982; Marengo M., "Il ruolo della donna nel processo migratorio", *Geotema*, 1995, 1, pp. 103-114.

<sup>8</sup> Lawson V.A., "Arguments within Geographies of Movement: the Theoretical potential of Migrants' Stories", *The Progress in Human Geography*, 2000, 24, 2, p. 176.

<sup>9</sup> Mondada L., *Décrire la ville. La construction des savoir urbains dans l'interaction et dans le texte*, Parigi, Anthropos, 2000, p. 89 (traduzione nostra).

<sup>10</sup> Guarrasi V., "L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo", in Marengo M., *La dimensione locale. Esperienze multidisciplinari di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, p. 58.

<sup>11</sup> Vaïou D., "(Ri)costruire l'urbano attraverso le storie di vita delle donne", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *op. cit.*, 2006, p. 47.

<sup>12</sup> Cardinal M., *Les mots pour le dire*, Parigi, Grasset & Fasquelle, 1975.

<sup>13</sup> Alaimo A. e Marengo M., "La Sicilia vicina e lontana. I paesaggi della memoria", in Cusimano G. (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron, 2003, p. 228.



## “Importa poco sapere per dove devi andare”: il (dis)orientamento e le donne

*“Vorresti dirmi per dove debbo andare? – Dipende molto dal luogo dove vuoi andare, – rispose il Gatto. – Poco m’importa dove... – disse Alice. – Allora importa poco sapere per dove devi andare, – soggiunse il Gatto. – ... purchè giunga in qualche parte, – riprese Alice come per spiegarsi meglio. – Oh certo vi giungerai! – disse il Gatto, non hai che da camminare”*

(Lewis Carrol, 1865)

### 1. Le donne non sanno leggere le carte?

*“Don’t ask geographically challenged women to navigate. Reading maps and understanding where you are relies on spatial ability. Brain scans show that spatial ability is strong in males but poor in females. It’s a male hunting skill”* (Pease e Pease, 1999, p. 63) – scrivono Allan e Barbara Pease nel loro celebre e molto tradotto bestseller *Why Women can’t read maps ... and won’t stop talking*. Nel quadro di un più ampio progetto di ricerca, rivolto ad esplorare il disorientamento nei suoi più diversi aspetti – la città, la foresta, il labirinto, la malattia – l’interesse, in questa sede, si concentra sulle dinamiche del perdersi dal punto di vista del genere, le sue motivazioni e meccanismi.

Nel paragrafo *Women don’t have good spatial skills because they evolved chasing little else besides men*, Pease & Pease fondano la loro affermazione sul fatto che: *“There are thousand of documented scientific studies that confirm male superiority in spatial skills”* (Pease e Pease, 2001, p. 110). In effetti, un’ampia letteratura, basata su studi di tipo psicologico e neuro-biologico, si è dedicata a indagare e a “dimostrare scientificamente” l’assunto popolare che “le donne non sanno leggere le carte”, pare abbiano maggiori difficoltà nell’orientarsi durante la guida e si perdano più facilmente degli uomini. Tale conclusione emergerebbe, tra l’altro, dall’esame, in oltre 50 anni di ricerche, di migliaia di studi ed esperimenti sul campo e in laboratorio, interdisciplinari e spesso comparativi, in ambito psicologico e neurobiologico (Gilmartin e Patton, 1984): le donne avrebbero maggiori abilità verbali, mentre gli uomini mostrerebbero un comporta-

mento più aggressivo e maggiori capacità nelle attività matematiche e visuo-spaziale. Leggiamo qua e là: *“Virtually all genuinely spatial tasks show a significant and substantial male advantage”* (McBurney et al., 1997, p. 165); *“The existence of gender differences in favour of males in spatial abilities has been clearly established”* (Voyer et al., 2000, p. 1). Doreen Kimura aggiunge: *“Scientific evidence for consistent differences in cognitive function between men and women has accumulated for well over 50 years. [...] A solid body of research, carried out primarily in North America and Western Europe, has established that men, on average excel on spatial tasks [...], perception of the vertical and horizontal, mathematical reasoning, and spatio/motor targeting ability. Women, on average, excel on tasks of verbal fluency [...], perceptual speed, verbal and item memory, and some fine motor skills”* (Kimura, 1998, p. 155).

Sono solo pochi esempi di un campo sterminato di indagini, rivolte a indagare la visualizzazione spaziale e l’orientamento negli uomini e donne (Maccoby e Jacklin, 1974). Le origini della differenza vengono fatte risalire alla lateralizzazione cerebrale, al patrimonio genetico, agli ormoni sessuali maschili, correlati positivamente alle abilità spaziali, e alle dimensioni dell’ippocampo. Secondo la teoria dei “due cervelli”, l’emisfero sinistro sarebbe specializzato nei processi verbali, analitici e sequenziali, mentre quello destro privilegierebbe le funzioni spaziali, olistiche e simultanee: il comportamento femminile sarebbe maggiormente influenzato dall’emisfero sinistro o verbale, quello maschile da quello destro o video-spaziale (Gilmartin e Patton, 1984). Si aggiungono, poi, le differenti esperienze di socializzazione e l’identifi-

cazione nei ruoli di genere (Voyer *et al.*, 2000). Le differenze in campo spaziale emergerebbero pure, pare, dalle strategie per trovare una destinazione: le donne sembrano preferire un itinerario basato su percorsi, mentre gli uomini si affidano a punti di riferimento globale, come i punti cardinali: “Men were found to be more likely than women to report using an orientation strategy of way finding, wherein one’s own position is tracked in relation to geographical reference points. Women were more likely than men to report using route strategy, with the focus on learning the features of a specific route, particularly those features where a change in direction is required” (Lawton, 1994, p. 772). Le abilità spaziali maschili parrebbero, comunque, essere più efficienti di quelle femminili.

Il *self-help book* di Pease & Pease – da far rientrare tra gli strumenti veicolari della *pop-psychology* degli anni Novanta e del ritorno del *backlash* contro le donne e il femminismo (Staszak, 2005) – fonda le sue affermazioni di partenza “sull’esame del cervello di oltre un milione di bambini e di bambine e studiare la loro abilità spaziale”, attribuito a Camilla Benbow, docente di psicologia dell’educazione e *Dean* della Vanderbilt University, figura di primo piano del *National Mathematics Advisory Panel* istituito da Bush nel 2006. Camilla Benbow è nota per le sue pubblicazioni degli anni Ottanta sulle differenze di genere intrinseche che favorirebbero i maschi nell’apprendimento della matematica ad alto livello. Benbow stessa, tuttavia, in una recente pubblicazione a più mani, riesamina dettagliatamente l’intera questione delle differenze di genere, in relazione all’apprendimento delle materie scientifiche e arriva a conclusioni molto più caute e sfumate: “There is no single factor by itself that has been shown to determine sex differences in science and math. Early experience, biological constraints, educational policy, and cultural context each have effects, and these effects add and interact in complex and sometimes unpredictable ways” (Halpern *et al.*, 2007, p. 41). Gli autori del lungo articolo si sforzano di presentare lo stato dell’arte della ricerca e ribadiscono, a rischio di deludere le dichiarazioni sensazionali dei mass media, che non esiste un fattore unico in grado di determinare la differenza in un campo così complesso come quello delle differenze sessuali: “There cannot be any single or simple answer to the many complex questions about sex differences in math and science. Readers expecting a single conclusion—such as that we can explain sex differences in science and math by knowing about hormones, or by knowing how stereotypes affect performance, or by knowing how our ancestors met the challenges in their lives—are surely disappointed” (Halpern *et al.*, 2007, p. 41).

Il tentativo di spiegare “scientificamente” la “differenza” secondo parametri biologico-genetici è profondamente incardinato nella “griglia di opposizione di tipo binario” (uomo/donna, corpo/anima, emozione/ragione) che ha dominato il razionalismo occidentale: “On retrouve ici ce virus de l’essence qui est au fond de toute mythologie bourgeoise de l’homme (ce pour quoi nous la rencontrons si souvent)” (Barthes, 1957, p. 114). Tale dualismo si riflette sulla conoscenza scientifica e geografica, ove il sapere si presenta come l’unica forma possibile di conoscenza di oggetti ‘veri’: “Se all’interno della logica binaria la contrapposizione tra ‘vero’ e ‘falso’ è parallela a quella tra ‘uomo’ e ‘donna’, allora possiamo affermare che il sapere geografico ‘vero’ si fonda su un discorso eminentemente fallocentrico” (Bondi e Domosh, 2001, p. 224). Bondi e Domosh fanno riferimento alla critica post-strutturalista e decostruzionista che mette in discussione i fondamenti stessi del sapere geografico. Aggiunge Luisa Rossi: “In geografia, le forme dominanti del sapere pretendono di trascendere qualsiasi posizionalità, ma sono di fatto allineate con la collocazione privilegiata di un soggetto maschile, bianco e occidentale” (Rossi, 2005, p. 35). Dall’analisi femminista, come dal postmodernismo deriva una critica del concetto di autorità e di rappresentazione, delegittimando le convenzioni e l’egemonia culturale occidentale dell’epoca moderna: “per interpretare le differenze tra generi alla stregua di un fenomeno complesso e contraddittorio, instabile e influenzato da logiche di potere [...]”.

L’opposizione binaria tra ‘uomo’ e ‘donna’ viene concepita come un meccanismo che contribuisce di fatto a costruire e a legittimare la differenza tra generi: essa non è tuttavia né naturale né tanto meno necessaria e tende inoltre a celare la sostanziale diversità che esiste tra gli uomini e tra le donne (Bondi e Domosh, 2001, p. 217). Lo stesso soggetto donna/uomo: “Non è un’essenza monolitica definita una volta per tutte ma, piuttosto, il luogo di esperienze molteplici, complesse e potenzialmente contraddittorie, un luogo definito dalla sovrapposizione di variabili come la classe sociale, la razza, l’età, lo stile di vita, le preferenze sessuali e così via” (Braidotti, 2002, p. 13). La logica del dualismo, invece, impone un chiaro riferimento normativo e gerarchico a una “normalità”, eguale per tutti e chiaramente delimitata da precisi confini (razza, età, sesso): ciò che accomuna tutte le diversità è la distanza dei corpi da quella normalità: “Essi rappresentano giochi di rimando e spesso specchi – anche deformanti – che formano, appoggiandosi l’uno sull’altro, i parametri di



ciò che è accettabile. La norma che ne emerge appaga le aspettative del regime fallocentrico, che punta tutto su un corpo docile, riproduttivo, bianco, eterosessuale e normalmente costituito” (1996, p. 11) dichiara Rosi Braidotti.

Se: “La ricerca suggerisce che gli uomini superino le donne in una serie di compiti di percezione spaziale” (Zinser, Palmer, Miller, 2004, p. 661), come mettere in relazione questa diversa abilità con la ricerca geografica? Per Claire Hancock è la stessa costruzione metodologica e concettuale della disciplina a far della geografia un “territorio” maschile ove le donne hanno difficoltà a farsi spazio” (Hancock, 2004). Di fronte alla “saggezza popolare” predicata da Pease & Pease, Hancock si chiede polemicamente: “Quelle donne che insistono per far della geografia vanno contro natura, si avventurano in un dominio che non sono in grado di affrontare biologicamente? Mi sembra piuttosto che sia la costruzione stessa dei suoi metodi e concetti a fare della geografia un “territorio maschile” nel quale le donne fanno fatica a farsi un posto” (Hancock, 2004, p. 167).

L’interpretazione di un’ampia casistica, porta Zinser, Palmer e Miller (2004) a minimizzare l’influenza dei fattori ereditari per quanto riguarda l’apprendimento della geografia e della localizzazione geografica: “*Men and women learn, or can learn, these sites equally well and with equal ease*” (Zinser, Palmer e Miller, 2004, p. 681). Gilmartin e Patton concordano nell’osservare come le differenze tra uomini e donne nelle abilità spaziali sarebbero comunque limitate (media di deviazione standard di 0.4) e inesistenti per quanto riguarda l’uso delle carte “*The generalization that ‘males’ spatial abilities are superior to ‘females’ does not hold in this context*” (Gilmartin e Patton, 1984, p. 616), nonostante la semplificazione degli “assiomi popolari”. Montello a sua volta, dopo aver esaminato oltre trent’anni di studi in campo neuropsichiatrico e psicométrico che spiegano la differenza in base a teorie biologiche e a teorie legate all’apprendimento e alla socializzazione, conclude: “*Statistically reliable sex-related differences favoring males in their performance of several psychometric tests of spatial ability have repeatedly been found, though the differences are typically modest in size*” (Montello et al., 1999, p. 516). Rimane evidentemente difficile, tuttavia, secondo Montello, generalizzare riguardo alle abilità e alle competenze in campo cartografico, senza aver chiaramente definito cosa si intenda per “carta”.

Femminismo e postmodernismo condividono la critica decostruzionista della carta e degli atlanti, in quanto strumenti di potere e di trasmissione

di una “scienza oggettiva” che vuole ignorare ogni implicazione sociale e politica. La rappresentazione cartografica non equivale quindi alla “realtà” ma a un punto di vista arbitrario; è, secondo Harley: “Uno strumento di discriminazione: le distinzioni di classe e le logiche di potere sono concepite, reificate e legittimate attraverso i segni cartografici. La regola prescelta appare come ‘la più potente, la più importante’” (Harley, 2001, p. 245). La carta non ci spiega, quindi, dove andare ma ci introduce a una determinata visione del mondo: tutte le carte, per Harley, sono “immagini autoritarie” in quanto: “Utilizzano accorgimenti retorici comuni, come ad esempio il richiamo al principio di autorità” (Harley, 2001, p. 252). Il disorientamento può essere inteso così come una tecnica di resistenza: “Le carte” – scrive Mitchell – sono degli: “Enigmi, dei problemi che chiedono soluzione, delle prigioni che rinchiodano la comprensione e la tengono lontana dal mondo. [...] Come una sorta di segno che si presenta con un aspetto fuorviante di naturalezza e di trasparenza, ma che invece nasconde un meccanismo di costruzione delle rappresentazioni opaco, distorto, arbitrario” (Mitchell, 1986, p. 8). Nella capacità di leggere la carta è implicita, invece, l’accettazione di una regola e di un principio normativo; si chiede, allora, provocatoriamente Allen: “*Because they are artifacts, maps must reflect certain aspects of the modes of thought underlying their creation. It is possible that map reading as an activity taps the vestiges of male-characteristic cognitive tendencies expressed in the historic conventions associated with map design and use?*” (Allen, 2000, p. 17).

La relazione tra le donne e lo spazio è al centro dell’analisi di Shirley Ardener che osserva come le persone e gli oggetti definiscano e influenzino lo spazio nel quale sono situati e ne siano, a loro volta, influenzati (come le pedine su di una scacchiera). Lo spazio, come il genere, è una categoria ordinatrice; nessuna carta (come quella della metropolitana di Londra, portata ad esempio da Ardener) corrisponde realmente a ciò che si vede: “*When dimension or location are introduced we assert a correspondence between the so-called ‘real’ physical world and its ‘social reality’. [...] Measurements, and what is measured, for instance, are neither totally imperative nor just random; choice enters ‘reality’. Societies have generated their own rules, culturally determined, for making boundaries, and have divided the social into spheres, levels and territories*” (Ardener, 1981, p. 1-2).

## 2. Cacciatori e raccoglitori?

La “differenza”, ogni tipo di differenza dipende dalla “natura” o dalla “cultura”? La controversia “nature-nurture”, riferita alle abilità spaziali, è il punto di partenza di ogni discussione sul legame tra genere e orientamento. Incontriamo qui la celebre teoria dei “cacciatori-raccoglitori”, nella quale si mescolano, spesso in modo incongruente, spiegazioni legate alla natura e alla cultura, in base allo stereotipo delle abilità naturali, legate alle differenze sessuali: “*Within ancestral environments females mainly specialized in gathering activities and males in hunting*” (Ecuyer-Dabt e Robert, 2003, p. 11). Per orientarsi durante la caccia i maschi umani si sarebbero affidati a coordinate spaziali euclidee e geometriche (Galea e Kimura, 1993) e avrebbero sviluppato maggiormente le capacità di tiro al bersaglio (Thomas e French, 1985).

Da studi in laboratorio su specie diverse di roditori e di primati emerge un modello di selezione sessuale, basato su un più ampio raggio di spostamento dei soggetti maschili alla ricerca di femmine e di cibo (Gaulin e Fitzgerald, 1989) e sulle dimensioni maggiori nei maschi dell’ippocampo, la struttura del cervello associata ai processi spaziali. Caratteristiche anatomiche, come la presenza di una massa muscolare imponente (le “spalle larghe” della cultura di massa), comportamenti aggressivi e la competizione tra maschi sarebbero finalizzate, come in altre specie animali, a funzioni riproduttive rivolte a garantire il miglioramento della specie. Ne consegue l’interessante dichiarazione che: “*Men ordinarily engage in more active courtship than women*” (Ecuyer-Dab e Robert, 2003, p. 22). Si tratterebbe di un modello riproduttivo di tipo evolucionistico che, negli umani, avrebbe favorito l’adattamento a ruoli diversi. Esperimenti in laboratorio introducono, inoltre, l’idea della specializzazione nel procurarsi cibo in ambienti ancestrali, un’azione selettiva derivata dalla divisione del lavoro nel corso dell’evoluzione umana a partire dal Plio-Pleistocene (Eals e Silverman, 1994).

La teoria dei cacciatori-raccoglitori ci porta al centro del dibattito sull’influenza dei fattori ambientali sulle società umane, un tema non certo estraneo alla geografia e ancora di grande attualità, sul quale bisognerebbe tornare a riflettere seriamente. Secondo Voyer, se pure si accettasse l’influenza dell’ambiente sulla società, bisognerebbe considerare come il cambiamento dei ruoli maschili e femminili nell’epoca recente possa aver influenzato la dimensione delle differenze di genere nelle abilità spaziali. È interessante notare,

tuttavia, aggiunge Voyer, come le pubblicazioni sull’argomento siano molto scarse: all’origine di questo disinteresse vi sarebbe la difficoltà di aver fondi di ricerca e di pubblicare sull’“ipotesi zero”, cioè sul non avere trovato differenze significative di genere nelle attività praticate (Voyer, Nolan e Voyer, 2000).

Tali dubbi non sfiorano le certezze di Pease & Pease che ci forniscono una spiegazione perentoria dell’origine della presunta inferiorità femminile in campo spaziale: “*Most women don’t enjoy spatial activities and don’t pursue careers or pastimes that require them. [...] Spatial ability is not strong in women and girls because being able to chase animals and find the way home was never part of woman’s job description. This is why many women have trouble reading a map or street directory*” (Pease e Pease, 2001, p.110), come dire: “Che a piasa, che a tasa, che a staga in casa”. Il perdersi, oltre a essere considerato una caratteristica negativa, dimostrazione, ancora una volta, della presunta “inferiorità femminile”, si carica anche di un valore morale: la “donna perduta” si deve allontanare dalla società delle donne “per bene” per la propria condotta immorale; diventa “donna di strada”, riacquistando così, nella “perdizione” una nuova relazione con lo spazio esterno e con l’orientamento.

Fattori culturali e sociali contribuirebbero, infatti, a condizionare in modo determinante le differenze di genere relative alle strategie di orientamento e all’ansia di perdersi. Le donne, riportano Lawton e Kallai (2002), mostrerebbero una maggior ansietà nell’orientarsi, “in parte, perché si sentirebbero maggiormente a rischio di essere violentate, molestate o comunque vittimizzate, in località sconosciute” (Zinser, Palmer e Miller, 2004, p. 664). La paura della violenza innescherebbe, inoltre, comportamenti protettivi rivolti a restringere l’esperienza spaziale delle bambine più che dei bambini: i bambini sarebbero incoraggiati al movimento e disporrebbero, in genere, di uno spazio di azione più ampio di quello consentito, per motivi di sicurezza, alle bambine. Si indaga, inoltre, sulla relazione tra attività sportive e prestazioni spaziali e sull’uso nei bambini e nelle bambine, fin dal primo anno d’età, di giocattoli classificati “maschili” e “femminili”, con diversi livelli di contenuto spaziale (automobiline e tricicli, contro bambole e cucine giocattolo) (Gilmartin e Patton, 1984).

Un altro fattore chiamato in causa per dimostrare il ruolo della “natura” nell’influenzare il comportamento umano è la teoria dell’ “essere preparati” di fronte a una minaccia, da intendere come predisposizione all’apprendimento in rea-



zione allo stimolo delle paura. All'origine di tale maggior ansietà legata al disorientamento, al perdersi e agli spazi aperti (agoraphobia) vi sarebbero strategie di difesa femminili per difendere la prole e, quindi, una minore disponibilità a correre rischi: la sopravvivenza delle madri garantirebbe quella dei figli (Ecuyer-Dab e Robert, 2004). Il ruolo materno di cura, gestazione e allattamento attribuirebbe un maggior valore alla propria sopravvivenza (Campbell, 1999). Si aggiungono, poi, meccanismi di tipo fisiologico: i limiti del periodo fertile e della maternità si ripercuoterebbero negativamente sui comportamenti spaziali e sulle conoscenze rispetto all'orientamento, favorendo, invece, il successo riproduttivo. La restrizione del raggio d'azione avrebbe favorito nelle donne una maggior attenzione alle caratteristiche dell'ambiente vicino e, quindi, strategie di orientamento basate sui punti di riferimento (Ecuyer-Dab e Robert, 2003). Le nostre antenate si sarebbero dedicate alla raccolta di piante, frutta, uova, insetti e piccolo mammiferi, senza rischiare troppo.

Il condizionamento di natura e cultura si riflette sulla libertà di movimento e sull'esperienza del mondo delle donne: *"A relationship between travel experience and gender could indicate that geographic knowledge is a product of nurture. As noted previously, girls and women may travel less and over shorter distances because of general anxiety about their security"* (Zinser, Palmer e Miller, 2004, p. 668). Gli ormoni, poi, avrebbero un ruolo importante anche nel *"curbing female travelling"* (Ecuyer-Dab e Robert, 2004, p. 18). Ecuyer-Dab e Robert basano questa affermazione sull'osservazione del comportamento animale (ratti e scimmie) e sull'analisi di casi osservati in diverse società tribali africane, australiane e della selva amazzonica, per concludere, con un salto logico-sequenziale, per lo meno ardito: *"Even in a modern city of North America, we found that the home range travelled through daily professional and/or personal purposes was larger in men than in women"* (Ecuyer-Dab e Robert, 2004, p. 23).

Il tema della violenza sessuale come chiave d'interpretazione della presunta minor disponibilità ad allontanarsi da casa delle donne contribuisce a giustificare la segregazione e l'esclusione delle donne in una società maschilista. Per Ardenner, mentre la "donna violata" rimane un tema di grande richiamo nella rappresentazione letteraria e cinematografica, *"rape is still exceptional"* (Ardenner, 1981, p. 23) e molto si è esagerato, in un confronto interculturale, nel giudicare le differenze di mobilità tra uomini e donne: *"Mobility is not only, to some degree, determined by the nature of physical space; it also affects the appreciation of space. [...] There*

*have been a number of social practices which have probably contributed, whether advisedly or indirectly, to the greater restriction of movement in space of some (possibly minority) groups of women. Foot-binding, tight corseting, hobble skirts, high heels, all effectively impede women's freedom of movement, and make them dependent on mechanical or other forms of transport. [...] For instance, if women are not encouraged to ride bicycles or horses, to paddle canoes or to learn to drive cars, or to own these means of transport, their freedom to enter spaces may be relatively curtailed in comparison to men's. [...] Another inhibitor may be an ideology which encourages women to be physically frail, or to think that they are"* (Ardenner, 1981, p. 21-22).

La molto indagata origine della differenza rimane legata, in gran parte, a spiegazioni neopositiviste e pseudoscientifiche derivate da una mitica origine identica per tutti. Per Braidotti: "Non si deve intendere il corpo come categoria, né biologica né sociologica, ma piuttosto [...] come un punto di sovrapposizione del fisico, del simbolico e del sociologico" (Braidotti, 2002, p. 78). Sarebbe interessante, d'altro canto, riflettere sulla deduzione dal comportamento degli animali (in questo caso primati, ma anche roditori) e dei "protominidi" di altri schemi di organizzazione sociale e politica (maschi dominatori, supremazia del capo, sopraffazione dei deboli) non accettati dal discorso della correttezza politica. Come osserva Staszak: *"Ceux qui prétendent, sur la base du respect de différences "naturelles", justifier les inégalités entre les genres sont aussi ceux qui, sur la base des prédispositions différentes des individus, cherchent à légitimer une société régie par le droit de plus fort"* (Staszak, 2005, p. 15).

Il libro di Pease & Pease, ci aggiorna sulle credenze diffuse e sulla costruzione degli stereotipi di genere: (*"Our basic biology and how our brains are organised are the culprits"*, Pease e Pease, 2001, p.132). Non bisogna, infatti, ignorare l'influenza degli stessi stereotipi sulle capacità di orientamento e sulle abilità spaziali: *"If the culture communicates that women are inferior to men in geographical knowledge, that can lower confidence in women or produce what has been called stereotype threat (Steele e Aronson, 1995), which can contribute to inferior performance in women on geographic tasks"* (Zinser, Palmer e Miller, 2004, p. 682). La "minaccia dello stereotipo", dimostrata sia in laboratorio, sia nella realtà dei casi studio, insinua dubbi sulle proprie capacità agli appartenenti al gruppo considerato meno atto alla prestazione (stereotipi razziali e di genere), rendendo così i candidati insicuri delle proprie capacità e, quindi, inferiori i loro risultati nei test (Spencer et al., 1999). Per Cornell, Sorensen e

Mio, benché non siano riscontrabili differenze di genere significative nell'orientamento, dagli esperimenti risulta che le donne valutano il proprio senso dell'orientamento peggio degli uomini: tale valutazione negativa è in grado di influenzare di fatto il successo nell'orientamento (Cornell, Sorensen e Mio, 2003).

### 3. Arianna e il labirinto

Scriva Simone De Beauvoir: "A volte perdevi completamente il senso della realtà: le strade, le automobili, i passanti non erano altro che una sfilata di apparenze tra le quali fluttuava la mia presenza senza nome: non c'è molta distanza tra una solitudine tenace e la follia. Le ragioni di smarrimi non mi mancavano. Da due anni mi dibattevo in una trappola senza trovare una via d'uscita; mi scontravo senza tregua con ostacoli invisibili, e ciò finiva per darmi le vertigini" (De Beauvoir, 1960, p. 266). Nell'orientamento, secondo il modello istituzionalizzato dalla cartografia ufficiale, è implicita una visualizzazione razionale dello spazio, basata su di una precisa selezione di obiettivi e di destinazioni, di orari, direzioni e confini esatti: per perderci, invece, dobbiamo essere in grado di "pensare senza ringhiere", come insegna Hanna Arendt. Il disorientamento potrebbe essere interpretato, allora, come una diversa e più libera relazione con lo spazio, una percezione dei luoghi più ricca di immaginazione, nella coscienza che un determinato luogo: "*It is not down in any map; true places never are*" (Melville, 1981, p. 60).

Dalla "esattezza scientifica" dei molti studi ed esperimenti di laboratorio si passa allora alla potente e intramontabile metafora del labirinto: "*On notera que le labyrinthe constitue une métaphore particulièrement riche pour rendre compte des problèmes posés par l'observation et l'explication du monde*" (Raffestin, 1996, p. 120-21). Il labirinto ove Arianna, servendosi di un mezzo tradizionalmente "femminile", un gomito di filo, riesce, lei sola, a trovare la via d'uscita. Arianna diventa così un "soggetto nomade" come viene concepito da Braidotti: "Lo stato nomade, più che dall'atto del viaggiare, è definito da una presa di coscienza che sostiene il desiderio del ribaltamento delle convenzioni date: è una passione politica per la trasformazione o il cambiamento" (Braidotti, 2002, p. 14). Nel suo ruolo di intellettuale femminista, Arianna si trova a dover affrontare una nuova impresa assai difficile, come osserva Linda Mc Dowell: "*The construction of partial and situated knowledge from a critical position*

*will not be an easy task*" (Mc Dowell, 1992, p. 413). Si tratta di pensare e di concepire una nuova cartografia e di saperne interpretare i segni, in base a: "Una riflessione che dissolve completamente l'idea di un centro e quindi ogni concezione di luogo originario, di identità autentica o di giusta via per raggiungerla" (Braidotti, 2002, p. 16). Le "cartografie nomadi", infatti: "Vanno costantemente ridisegnate e in quanto tali non tollerano per loro natura la fissità e neanche una rapace appropriazione. Il nomade possiede un acuto senso del territorio senza che questo sfoci nella possessività" (Braidotti, 2002, p. 57).

La metafora del labirinto, un labirinto "rizomatico", del tutto aperto, sempre percorribile, acentrico, non gerarchico (Deleuze e Guattari, 2003), prende l'aspetto di una strategia cartografica per condurci attraverso la complessità della realtà contemporanea, per muoverci all'interno di essa, riconoscerne gli spazi, vincerne le paure e individuare modalità di resistenza al senso di disorientamento spaziale: "Così da poterci posizionare come intellettuali femministe, come viaggiatrici in paesi ostili, armate di mappe che ci siamo fatte da noi, pronte a seguire sentieri che spesso sono evidenti solo ai nostri occhi, ma che in compenso possiamo narrare, scambiare e di cui possiamo rendere conto" (Braidotti, 2002, p. 124).

### Bibliografia

- Allen G. L., "Men and women, maps and minds cognitive bases of sex-related differences in reading and interpreting maps", in Ó Nuallain S. (a cura di), *Spatial cognition: Foundations and applications*, Amsterdam, John Benjamins, 2000, pp. 3-18.
- Ardener S. (a cura di), *Women and space: Ground rules and social maps*, Londra, Croom Helm, 1981.
- Bard C. (a cura di), *Le genre des territoires : féminin, masculin, neutre*, Angers, Presses de l'Université d'Angers, 2004.
- Barthes R., *Mythologies*, Parigi, Le Seuil, 1957.
- Bondi L. e Domosh M., "Other figures in other places", in Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 215-235.
- Braidotti R., *Madri, mostri e macchine*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Braidotti R., *Nuovi soggetti nomadi*, Roma, Sossella, 2002.
- Bryant K. J., "Personality correlates of sense of direction and geographical orientation", *Journal of Personality and Social Psychology*, 1982, 43, pp. 1318-1324.
- Campbell A., "Staying alive: evolution, culture, and women's intrasexual aggression", *Behavioral and Brain Science*, 1999, 22, pp. 203-252.
- Cornell E.H., Sorensen A. e Mio T., "Human sense of direction and wayfinding", *Annals of the Association of American Geographers*, 2003, 93, 2, pp. 399-425.
- Czerwinski M., Tan D.S. e Robertson G. G., "Women take a wider view", *CHI 2002*, 2002, 4, 1.
- Dabbs J.M., Chang E.L., Strong L. A. e Milun R., "Spatial ability,



- navigation strategy, and geographic knowledge among men and women". *Evolution and Human Behaviour*, 1998, 19, 2, pp. 89-98.
- De Beauvoir S., *Memorie di una ragazza perbene*, Torino, Einaudi, 1960.
- De Fina A., "Crossing borders: time, space, and disorientation in narrative", *Narrative Inquiry*, 2003, 13, 2, pp. 367-391.
- Deleuze G. e Guattari F., *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi, 2003.
- Devlin A.S. e Bernstein J., "Interactive wayfinding: use of cues by men and women", *Journal of Environmental Psychology*, 1995, 15, pp. 22-38.
- Eals M. e Silverman I., "The hunter-gather theory of spatial sex differences: proximate factors mediating the female advantage in recall of object arrays", *Ethnology and Sociobiology*, 1994, 15, pp. 95-105.
- Ecuyer-Dab I. e Robert M., "Have sex differences in spatial ability evolved from male competition for mating and female concern for survival?", *Cognition*, 2004, 91, 3, pp. 221-257.
- Galea L. A. M. e Kimura, D., "Sex differences in route learning", *Personality and Individual Differences*, 1993, 14, pp. 53-65.
- Gaulin S. J. C. e Fitzgerald R. W., "Sex differences in spatial ability: an evolutionary hypothesis and test", *American Naturalist*, 1989, 127, pp.74-88.
- Geary D. C., "Sexual selection and sex-differences in spatial cognition", *Learning and Individual Differences*, 1995, 7, pp. 289-301.
- Gilmartin P. P. e Patton J. C., "Comparing the sexes on spatial abilities: map-use skills", *Annals of the Association of American Geographers*, 1984, 74, 4, pp. 605-619.
- Halpern D. F., Enbow C. P., Geary D.C., Gur R.C., Hyde J. S. e Gernsbacher M.A., "The science of sex differences in science and mathematics", *Psychological Science in the Public Interest*, 2007, 8, 1, pp. 1-51.
- Hancock C., "L'Ideologie du territoire en géographie: incursions féminines dans une discipline masculiniste", in Bard C. (a cura di), *Le genre des territoires: masculin, féminin, neutre*, Angers, Presses de l'Université d'Angers, 2004, pp. 167-176.
- Harley B., "Deconstructing the map", in Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 237-258.
- Kimura D., "Sex, sexual orientation and sex hormones influence human cognitive functions", in Squire L. e Kosslyn, S. M., *Findings and current opinion in cognitive neuroscience*, Cambridge, The MIT Press, 1998, pp. 155-160.
- La Cecla F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, La Terza, 2000.
- Lawton, C.A., "Gender differences in way-finding strategies: relationship to spatial ability and spatial anxiety", *Sex Roles*, 1994, 30, pp. 765-779.
- Lawton C.A. e Kallai J., "Gender differences in wayfinding strategies and anxiety about wayfinding: a cross-cultural comparison", *Sex Roles*, 2002, 47, 9-10, pp. 389-401.
- Mc Burney D.H., Gaulin S.J.C., Devineni T. e Adams C., "Superior spatial memory of women: Stronger evidence for the gathering hypothesis", *Evolutions and Human Behavior*, 1997, 18, pp. 165-174.
- Mc Dowell L., "Doing gender: Feminism and research methods in human geography", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 1992, 17, 4, pp. 399-416.
- Maccoby E. e Jacklin C. N., *The psychology of sex differences*, Palo Alto, Stanford University Press, 1974.
- Melville H., *Moby Dick*, New York, Bantam Books, 1981.
- Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001.
- Montello D. R., Lovelace K. L., Golledge R.G. e Self C. M., "Sex - related differences and similarities in geographic and environmental spatial abilities", *Annals of the Association of American Geographers*, 1999, 89, 3, pp. 515-534.
- Ó Nuallain S. (a cura di), *Spatial cognition: Foundations and applications*, Amsterdam, John Benjamins, 2000.
- Pease A. e Pease B., *Why women can't read maps ... and won't stop talking*, Mona Vale, Pease Training International, 1999.
- Pease A. e Pease B., *Why men don't listen and women can't read maps*, Londra, Orion, 2001.
- Raffestin C., "Le Labyrinthe du monde", *Cahiers Vilfredo Pareto: Revue européenne des sciences sociales*, 1996, 34, 104, p. 111-124.
- Rossi L., *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografie*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.
- Solnit R., *A field guide to getting lost*, Londra, Viking, 2005.
- Spencer S. J., Steele C.M. e Quinn M., "Stereotype threat and women's math performance", *Journal of Experimental Social Psychology*, 1999, 35, pp. 4-28.
- Staszak J-F., "Vos problèmes de couple expliqués par la géographie. Genre et espace dans quelques best-sellers", *Géographie et cultures*, 2005, 54, pp. 11-29.
- Steele C. M. e Aronson, J., "Stereotype threat and the intellectual test performance of African Americans", *Journal of Personality and Social Psychology*, 1995, 69, pp. 797-811.
- Thomas J.R. e French T., "Gender differences acrossage in motor performance: a meta-analysis", *Psychological Bulletin*, 1985, 98, pp. 260-282.
- Veel K., "The irreducibility of space: labyrinths, cities, cyberspace", *Diacritics*, 2003, 33, 3/4, pp. 151-172.
- Voyer D., Nolan C. e Voyer S., "The relation between experience and spatial performance in men and women - statistical data included", *Sex Roles*, 2000, 43, 11-12, pp. 891-915.
- Zinser M. O., Palmer D. L. e Miller C. R., "Site distance, gender, and knowledge of geographic sites", *Sex Roles*, 2004, 51, 11-12, pp. 661-686.

## Donne di città in città di uomini: un'analisi geografica di *Sex and the City*

### 1. Introduzione

*Sex and the City* è un *serial* televisivo creato e trasmesso inizialmente negli Stati Uniti, tra il 1998 e il 2004. La serie è basata sull'omonimo romanzo di Candace Bushnell (1997), a sua volta una raccolta del materiale pubblicato all'interno di una rubrica, anch'essa intitolata *Sex and the City*, tenuta dall'autrice sul *New York Observer*<sup>2</sup>. Sia il libro della Bushnell sia il *serial* televisivo che ne è derivato hanno riscosso un ampio successo di pubblico e di critica in tutto il mondo. La serie<sup>3</sup> si è guadagnata 7 Emmy Award e 8 Golden Globe.

Indipendentemente dalle considerazioni di merito, è difficile non considerare questo prodotto televisivo come un fenomeno socio-culturale di rilievo. Cosa l'ha reso tale? Ambientato in una Manhattan chiaramente *upper class*, *Sex and the City* tratta della vita sentimentale e sessuale di quattro amiche, presentando come modello sociale una tipologia di donne apparentemente emancipate e postmoderne che vantano le medesime opportunità degli uomini: "Per la prima volta nella storia di Manhattan le donne hanno le stesse possibilità economiche e lo stesso potere degli uomini, insieme al lusso di poterli trattare come oggetti sessuali" (Samantha Jones, 1:1).

Nonostante solo una minima percentuale dei milioni di spettatori che hanno decretato il successo mediatico del *serial* possa ragionevolmente identificarsi nelle quattro amiche trentenni, bianche, con un reddito elevato ed appartenenti all'alta borghesia cosmopolita newyorkese, *Sex and the City* è riuscito ad appassionare il pubblico, arrivando ad essere considerato il codice transnazionale

della donna affettivamente ed economicamente indipendente. Il mensile femminile *Cosmopolitan* l'ha addirittura definito "Il manifesto delle single dell'intero pianeta" (Grasso, 2008, p. 231). Il *serial*, tuttavia, propone un modello di femminilità e di singletudine (nonché uno stile di vita) molto specifici, che la sua ampia diffusione ha finito per far percepire come globale (se non nella pratica almeno nell'immaginario), nonostante sia ben lungi dall'essere tale.

L'obiettivo di questo lavoro non è, tuttavia, quello di proporre un'analisi sociologica della serie vista come un fenomeno di costume (se non nella misura necessaria allo svolgimento di quella geografica), per la quale rimandiamo, per esempio, al pregevole volume curato da Akass e McCabe (2004) o al saggio di Stern (2008). Ma, riconoscendo *Sex and the City* come un fenomeno di costume, il nostro intento è quello di analizzare l'utilizzo che le protagoniste (assurte ad icone della femminilità globale) fanno dei luoghi, evidenziando come la forte connotazione di genere che caratterizza il loro consumo e la loro rappresentazione di essi si adegui perfettamente ad una precisa formazione (e affermazione) dell'identità delle protagoniste stesse. Verrà mostrato come la descrizione dello spazio urbano che caratterizza *Sex and the City* e le modalità con cui le protagoniste ne fruiscono sono perfettamente consone al modo in cui il *serial* affronta le questioni di genere: con un atteggiamento aperto e paritario che, nella sostanza, si rivela del tutto funzionale al contesto dominante. L'emancipazione dell'altro' proposta dal *serial*, infatti, si esperisce esclusivamente in un ampliamento della gamma di possibilità, che non



comprende affatto quella di sovvertire l'ordine del discorso, essenzialmente *androcentrico*, nel quale si trova ancora intrappolata. Lo stesso atteggiamento si osserva nel consumo dei luoghi: l'apparente liberalizzazione dello spazio pubblico che si presenta come pienamente accessibile alle donne ne nasconde una gestione ancora radicalmente incardinata all'interno della cornice concettuale maschile. La serie, nonostante le apparenze, si dimostra ben lungi dal promuovere un uso dello spazio atto ad ospitare performance 'altre', rimanendo ingabbiata in una concezione eterosessuale e soprattutto eteronormativa<sup>4</sup> dello spazio, in particolare di quello pubblico.

Il nostro obiettivo sarà quello di mostrare come *Sex and the City* offra una descrizione della città che in sostanza conferma lo *status quo* del sistema sociale dominante e della sua spazializzazione e come, probabilmente senza una precisa progettualità, il *serial* finisca per proiettare e legittimare una concezione maschile nella quale le differenze di genere sono ancora determinanti, nonostante appaiano sotto una luce diversa. Osserveremo, inoltre, come a loro volta l'utilizzo e il consumo di uno spazio così configurato contribuiscano alla costruzione e al consolidamento di una precisa identità di genere in un sistema in cui le due variabili – luogo e identità – tendono a rafforzarsi a vicenda.

## 2. *Sex and the City*, manifesto globale dell'emancipazione femminile?

Ambientato in una New York patinata e tendenzialmente fiabesca, *Sex and the City* tratta della vita sentimentale e sessuale di quattro amiche (bianche, occidentali ed eterosessuali) che hanno da poco superato i trenta. Il telefilm è costruito intorno al personaggio di Carrie Bradshaw, scrittrice e voce narrante di ogni episodio, presentata come icona mondana vagamente intellettuale. Carrie tiene una rubrica intitolata *Sex and the City* sul settimanale newyorkese noto nella *fiction* come *New York Star*, rubrica nella quale elabora e narra, insieme alle proprie, le vicissitudini sentimentali delle sue inseparabili compagne di avventura: Samantha Jones, Charlotte York e Miranda Hobbes.

Samantha ha un'agenzia di pubbliche relazioni, è la più sicura di sé e la più sessualmente disinibita: è quella che, nelle sue parole, fa "sesso come un uomo"<sup>5</sup>. Si definisce *trysexual* ovvero disposta a provare tutto almeno una volta. Charlotte, romantica e conservatrice, è sempre alla ricerca del vero amore, di un principe azzurro che tarda ad arriva-

re ("Esco con uomini da quando avevo 15 anni, sono esausta, lui dov'è?", 3:1), con il quale pensa di formare una famiglia ed acquistare una casa nell'esclusiva località balneare degli Hamptons. Miranda, infine, razionale e concentrata sulla carriera, è un avvocato di successo con una visione estremamente cinica della vita e degli uomini, pronta a lavorare 15 ore al giorno pur di diventare socia dello studio legale nel quale lavora.

Ogni personaggio intende porsi, nell'idea dei produttori e ormai anche degli spettatori<sup>6</sup>, come l'incarnazione di uno degli archetipi della femminilità contemporanea, rispecchiando gran parte degli stereotipi, ma anche dei desideri, legati alla vita delle trentenni occidentali. Le quattro amiche, ad esempio, sono inizialmente single, ma solo di passaggio visto che tutte e quattro lo vedono come uno stadio transitorio (stereotipo), appartengono all'alta borghesia newyorkese (desiderio), hanno un elevato potere di acquisto (desiderio), sono bianche (stereotipo), belle secondo i parametri codificati della bellezza occidentale (stereotipo e desiderio), magre (stereotipo e desiderio), possiedono un elevato grado di istruzione (desiderio), e hanno dei lavori gratificanti (desiderio).

Queste caratteristiche, tra le altre, sono state abilmente utilizzate nella costruzione dell'immagine delle protagoniste come donne emancipate e postmoderne, in grado di adottare uno stile di vita libero ed attraente all'interno di un contesto sociale che sembra offrire una possibilità di riscatto non solo alle donne, ma anche agli altri generi subalterni, i cosiddetti *queer*, riassunti nella sigla LGBT (*lesbian, gay, bisexual e transgender*). Molti personaggi secondari, alcuni dei quali presenti per tutta la durata della serie, sono uomini gay, mentre in molte puntate le protagoniste incrociano le loro strade con *drag queen* e *transgender*. Nonostante il tema dell'omosessualità (principalmente maschile) e della bisessualità siano più volte affrontati nel corso delle sei serie e la presenza di sessualità 'altre' appaia come ampiamente acquisita nel tessuto sociale che fa da sfondo al *serial*, tutte le protagoniste se ne discostano. L'unica eccezione è rappresentata dalla breve relazione lesbica che Samantha ha con un'artista brasiliana<sup>7</sup>. La bisessualità, soprattutto, crea inquietudine in quanto non permette un'etichettatura precisa. A questo proposito Samantha perora la causa della non-definizione sessuale ad una Carrie sbigottita all'idea che la sua amica volesse avere un rapporto con due uomini gay, non per il fatto che fossero due ma proprio in quanto gay (2:16): "Svegliati. Siamo nel 2000. Nel nuovo millennio non ci

saranno etichette sessuali. Solo espressioni sessuali. Non si parlerà di andare a letto con uomini o donne, andremo tutti a letto con degli individui (...). Saremo tutti pansessuali, non importerà essere gay o etero". Poi in realtà, come generalmente accade in *Sex and the City*, tutto rientra nella 'normalità': Samantha non va a letto con i gay in questione e le categorie di partenza ne escono rafforzate. Lo stesso vale per la presunta emancipazione femminile. Miranda, che rimane incinta al di fuori di una relazione di coppia stabile, finisce per sposare il padre del bambino, perchè nessun'altra opzione di lieto fine è considerata plausibile. Il lavoro, così importante per lei, passa in secondo piano rispetto alla famiglia, così come fa il suo amato appartamento *trendy* nel cuore di Manhattan, al quale ella rinuncia per trasferirsi in un terratetto a Brooklyn, assai più consono all'idea dominante di dimora familiare americana. Samantha, che ritiene il coinvolgimento emotivo un ostacolo alle proprie esperienze sessuali, capitola davanti ad una relazione di coppia che, per non tradire la spregiudicatezza che caratterizza il suo personaggio, è assortita in modo vagamente provocatorio con un giovane attore. Charlotte, che da sempre cerca il principe azzurro, si trova a divorziare dall'uomo perfetto e a trovare "perfetto" un uomo poco attraente e poco raffinato, che però la ama sopra ogni altra cosa. E Carrie, dopo mille vicissitudini amorose a metà tra cinismo e romanticismo, torna tra le braccia di Big, l'uomo che dopo averla duramente messa alla prova con la sua refratterietà alla vita di coppia si redime e accetta, come tutti i protagonisti, di fare esattamente ciò che ci si aspetta da lui: convolare a giuste nozze con il grande amore.

I comportamenti delle quattro donne ostentano un'idea di emancipazione assodata, quasi data per scontata, visibile attraverso una serie di atteggiamenti legati ad una gestione del corpo e della propria sessualità 'libera'. In realtà le protagoniste non raggiungono mai un effettivo affrancamento dalla visione consolidata della femminilità e dei rapporti uomo-donna, ritornando sempre all'interno delle categorie tradizionali e legittimando continuamente i modelli dominanti.

In questo scenario apparentemente libero e paritario, la glamourizzazione dell'emancipazione e della diversità si presenta come uno degli aspetti più attraenti (per il pubblico) ed interessanti (per gli osservatori del fenomeno) del canovaccio narrativo proposto dal *serial*. Essa, infatti, è stata in grado di insinuare nell'immaginario degli spettatori abituali una precisa percezione della libertà sessuale, sia nelle pratiche sia nell'orientamento.

Tuttavia, l'apparente celebrazione della diversità assume in realtà i toni di una sorta di folklorizzazione, dal momento che non si traduce mai in una critica né aperta né celata all'eteronormatività.

Le *performance* 'altre', infatti, restano un contorno alle vicende delle protagoniste, le quali finiscono ogni volta per conformare le proprie azioni alla percezione condivisa della femminilità e soprattutto al comportamento 'giusto'. I corpi femminili e quelli maschili adottano, pertanto, un comportamento di genere ritenuto 'appropriato' all'interno dello spazio pubblico, andando così a produrre e a legittimare un certo tipo di spazio sociale: [...] la produzione di un determinato spazio sociale serve anche a produrre un determinato tipo di 'corpo'; un corpo concepito, sia come dimensione materiale della persona, sia come un insieme di concetti e di idee costruiti socialmente. Idee e/o concetti che ci indicano e che sanzionano ciò che è 'appropriato' (e quindi normale/normato) per il corpo di un uomo e ciò che lo è per il corpo di una donna (Minca, 2001, p. 57).

Di conseguenza, le pratiche corporali messe in scena in *Sex and the City*, le *performance*, per definirle con le parole di Judith Butler (1990 e 1993), non si propongono mai come 'aggressioni' ai luoghi o rotture dell'ordine prestabilito, ma piuttosto come conferme.

Anche il linguaggio utilizzato nei dialoghi, pur servendosi di termini sessualmente espliciti atti a dimostrare l'emancipazione delle protagoniste e l'appropriazione di una sfera considerata appannaggio maschile, quella cioè della libertà sessuale, non mette mai in crisi il sistema sociale. La visione dell'emancipazione femminile proposta appare, tra l'altro, fortemente limitata dal fatto che, come è già stato sottolineato, tutte le protagoniste sono bianche, eterosessuali, convenzionalmente attraenti e soprattutto economicamente benestanti. Il tempo che spendono ad analizzare la propria vita sessuale è, infatti, chiaramente un privilegio della loro posizione sociale.

Nel mondo di *Sex and the City* molto è permesso (anche parlare esplicitamente di pratiche e di posizioni sessuali durante il pranzo e negli spazi pubblici) purché alla fine, comunque, ciascuno prenda il posto consono alla propria posizione sociale ed al proprio ruolo di genere all'interno della cornice dominante. Nonostante l'apparente emancipazione, l'immagine della donna *single* che barcolla da una relazione all'altra (su tacchi griffati, frutto della sua indipendenza economica, e rigorosamente a spillo, in modo da non mettere mai in discussione il suo ruolo sociale), in cerca dell'uomo giusto, riconduce al concetto portante



del contesto sociale patriarcale: la famiglia<sup>8</sup>. Sebbene contestate apertamente e a volte schernite, la famiglia e la dimensione privata permangono quali pilastri della vita delle donne, traducendosi spazialmente in una celebrazione dello spazio privato. Tale lettura è confermata dal fatto che nessuna delle protagoniste si interessa alla sfera pubblica e politica. “Non posso credere che tu esca con un politico, non vai nemmeno a votare!” dice Charlotte a Carrie che aveva appena trovato un nuovo fidanzato in una puntata che si apre con queste parole: “Pensavo che formassimo una bella coppia: io esperta di moda, lui esperto di politica. In effetti non c’è molta differenza: entrambi ricicliamo idee stantie facendole sembrare originali ed ispirate” (3:2).

Le protagoniste considerano la politica un argomento noioso e una ‘cosa da uomini’, come ben dimostra il dialogo che si svolge durante uno dei numerosi brunch in cui parlano di politica (Miranda: “Da quando ti interessi alla politica?” Charlotte: “È un modo interessante per conoscere uomini interessanti”) e del criterio con cui scelgono a chi dare il loro voto presidenziale (Samantha: “Io voto sempre in base alla bellezza dei candidati. Il paese va molto meglio quando c’è un bell’uomo alla Casa Bianca”, 3:2).

Il potere ostentato dalle protagoniste rimane, quindi, relegato ad ambiti ‘tipicamente’ femminili, confermando e legittimando l’esclusione delle donne dalla sfera pubblica.

### 3. Cucine vuote e ristoranti alla moda: spazio pubblico e spazio privato nella formazione dell’identità di classe e di genere

Carrie non ha mai preparato un pasto, non possiede una pentola e nel forno conserva i maglioni. Per Miranda in cucina si prepara il caffè e al massimo si aprono i pacchetti dei *take away* che costituiscono la cena quando non si va al ristorante. La cucina di Samantha viene inquadrata solamente quando la sua compagna del momento (l’artista brasiliana) in un impeto d’ira rompe tutti i piatti che riesce a trovare, mentre quella di Charlotte assurge al ruolo di protagonista solamente quando lei, per dimostrare all’uomo che ama di poter essere una buona moglie, gli prepara un’elaborata cena *kosher*.

In *Sex and the City* la cucina, tradizionale *topos* spaziale della femminilità<sup>9</sup>, viene deliberatamente svuotata delle presenze femminili per mostrare l’elevato grado di emancipazione delle protagoniste. Questo dato risulta particolarmente interes-

sante per due motivi. In primo luogo porta a riflettere sull’idea piuttosto diffusa che le donne, liberate dalle catene dei ruoli femminili tradizionali, facciano bene a non saper cucinare e a fare di questo un vanto in una plateale assimilazione di comportamenti tradizionalmente maschili come aperta dichiarazione di uguaglianza. Inoltre (aspetto particolarmente interessante in questa sede), la sottrazione della presenza femminile alle cucine come segnale di emancipazione mette in evidenza la forte relazione di causalità tra spazio e costruzione identitaria.

I luoghi che le protagoniste del *serial* frequentano o non frequentano (esattamente come accade anche in realtà assai meno cinematografiche), cucine comprese, sono parte integrante della loro costruzione identitaria. Sono luoghi la cui struttura spaziale è determinata dalla performance del loro stile di vita, modellati dalle relazioni sociali intessute con persone con cui si condividono lo *status*, i valori e il potere d’acquisto. Strutture spaziali che una volta create e istituzionalizzate tendono a riprodurre gli stessi processi sociali che le hanno create (Massey, 1984, p. 53).

Se pensiamo all’identità come ad un tessuto possiamo immaginare i luoghi come i fili verticali che compongono la trama e che incrociano orizzontalmente i fili del genere, dell’etnia, della classe sociale, dell’età. Come afferma Daphne Spain (1992, p. 7) le definizioni di femminilità e di mascolinità vengono costruite in luoghi particolari: “Gli spazi genderizzati danno forma alle attività quotidiane, che allo stesso tempo sono influenzate dagli spazi in cui si svolgono. Una volta che hanno preso forma vengono dati per scontati, diventano invisibili e appaiono immutabili” (Spain, 1992, p. 28).

Ciascun luogo diventa, così, portatore di un particolare bagaglio identitario che unisce le persone che lo frequentano attraverso una serie di complessi codici comportamentali leggibili da ciascun membro. Tali codici si imprimono nello spazio diventando agenti di particolari dinamiche di territorializzazione: “Lo spazio è un ‘linguaggio morfico’, uno dei mezzi in cui la società è interpretata da suoi membri” (Hillier e Hanson, 1984, p. 198). A questo si aggiunge la percezione e il consumo del luogo come bene posizionale (*positional good*), ovvero come un bene in grado di affermare lo *status* sociale e di rivelare ciò che si desidera essere e/o apparire. I luoghi – come gli studi sul turismo e sugli spazi urbani hanno ripetutamente dimostrato – possono essere consumati come qualsiasi altro bene, offrendo al consumatore elementi da aggiungere al proprio capitale e da

spendere all'interno della propria comunità interpretativa. Il consumo – e quello dei luoghi in particolare – è, infatti, un elemento fondamentale nella formazione dell'*habitus*, inteso come l'insieme dei valori, delle strutture cognitive e delle pratiche di identificazione di uno specifico segmento sociale (Bourdieu, 1995, pp. 191-199). Quest'ultimo s'impegnerà a sostenere ed estendere il proprio *habitus* attraverso l'appropriazione di un certo capitale simbolico<sup>10</sup>. Di conseguenza, il consumo, poiché è in grado di modellare l'atteggiamento degli individui nei confronti dei luoghi e di assegnare nuovi significati alle sfere del naturale e delle relazioni sociali, rappresenta un potente e pervasivo processo interno alla dialettica socio-spaziale. Esso, inoltre, gioca un ruolo chiave nel trasferimento di significato dall'oggetto al consumatore, coinvolgendo anche gli ambienti nei quali tali oggetti vengono acquistati (Sack, 1988 in Knox, 2001): "Nell'atto di acquisto, si tratti di un gelato artigianale, di un pasto *nouvelle cuisine* o di una lezione di ballo, è compreso anche lo status elargito dal fatto di essere in quel negozio, in quel quartiere e di comprare quella determinata marca" (Beauregard, 1986 in Knox, 2001, p. 266).

In questo processo, quindi, il paesaggio urbano diventa modello e allo stesso tempo specchio dello specifico sistema economico, culturale e sociale che caratterizza i suoi abitanti.

Così le protagoniste di *Sex and the City* abitano in zone della città che ben rispecchiano il loro *status* sociale e le loro inclinazioni personali. Carrie e Charlotte abitano su Park Avenue, una zona molto chic ed elitaria di Manhattan; Carrie in un piccolo appartamento ad equo canone pieno di riviste e di libri (molto *intellectual chic*) e Charlotte in un ampio appartamento luminoso ed elegante, da brava ragazza. Lo stesso vale per Miranda, che risiede sul lato occidentale di Central Park in un appartamento minimalista ed efficiente, proprio come lei. Samantha, invece, ha scelto il Meat Packing District, un quartiere di Manhattan che negli anni Novanta, dopo aver attraversato un decennio di fama come centro di smercio di droga e di prostituzione (in particolare di transessuali che ancora si vedono sotto casa di Samantha), ha subito un rapido processo di gentrificazione senza, tuttavia, perdere quell'aura di perdizione *trendy* che ben rispecchia il personaggio di Samantha.

#### 4. Quali spazi per quali donne: segregazione spaziale, identità di genere, *status* sociale

New York, la quinta protagonista – come è stata più volte definita, dalla stampa, dagli studiosi e dal *serial* stesso – ha un ruolo predominante in *Sex and the City*. Tutte le puntate si aprono con una panoramica della città: Central Park, le strade affollate soprattutto da taxi, le Twin Towers, l'Empire State Building. Gran parte delle scene narrate nel *serial* è ambientata per le vie di New York rappresentata secondo cliché mediatico-narrativi ampiamente consolidati<sup>11</sup> che la mostrano come una città viva, caotica, inarrestabile e inafferrabile, all'interno della quale pulsa un solo cuore: Manhattan. Indiscusso centro storico ed economico di New York, nonché uno dei *borough* della città insieme a Bronx, Queens, Brooklyn e Staten Island, Manhattan, per le protagoniste del *serial*, è *The City*. L'unico luogo al mondo in cui tutto può succedere. Anche il fatto che le donne possano vivere esattamente come gli uomini. L'unico luogo in cui valga la pena vivere e al di là del quale si prova solo smarrimento. Lo afferma affranta Laney, uno dei personaggi secondari, amica delle protagoniste che, in seguito a matrimonio e figli, è stata "obbligata" a trasferirsi nel "lontano" New Jersey, sull'altra sponda dell'Hudson.

A questo proposito è interessante osservare la mappa che il sito ufficiale di *Sex and the City* mette a disposizione dei fan sotto la voce *Sex and the City New York* (fig. 1). Essa mostra una Manhattan incompleta, epurata dalle parti meno glamour (tutto l'Up Town) e flottante nell'Hudson senza alcun collegamento con il resto del tessuto urbano circostante il quale, infatti, non è contrassegnato da nessuno dei simboli indicativi di una qualunque attività riguardante i protagonisti del *serial*. Per loro il resto della città non esiste. O meglio, niente esiste fuori da Manhattan. Più volte, infatti, si rimarca che Manhattan non è un luogo qualunque ("la città delle infinite possibilità", "la città dove si può trovare qualunque cosa in qualunque momento", "la città delle grandi aspettative"). È un luogo speciale, un'isola per l'appunto, in cui tutto può succedere al contrario di ciò che invece succede – o non succede – al di fuori.

"*I don't do boroughs*" ripetono più volte le protagoniste nel corso delle varie puntate tutte le volte che si presenta loro l'occasione di attraversare il fiume per uscire da Manhattan per una qualunque ragione. Carrie, per esempio, descrive Staten Island come un pittoresco paese europeo dove la musica è indietro di vent'anni e si può fumare ovunque (3:1). Che dire di andarci ad abitare?



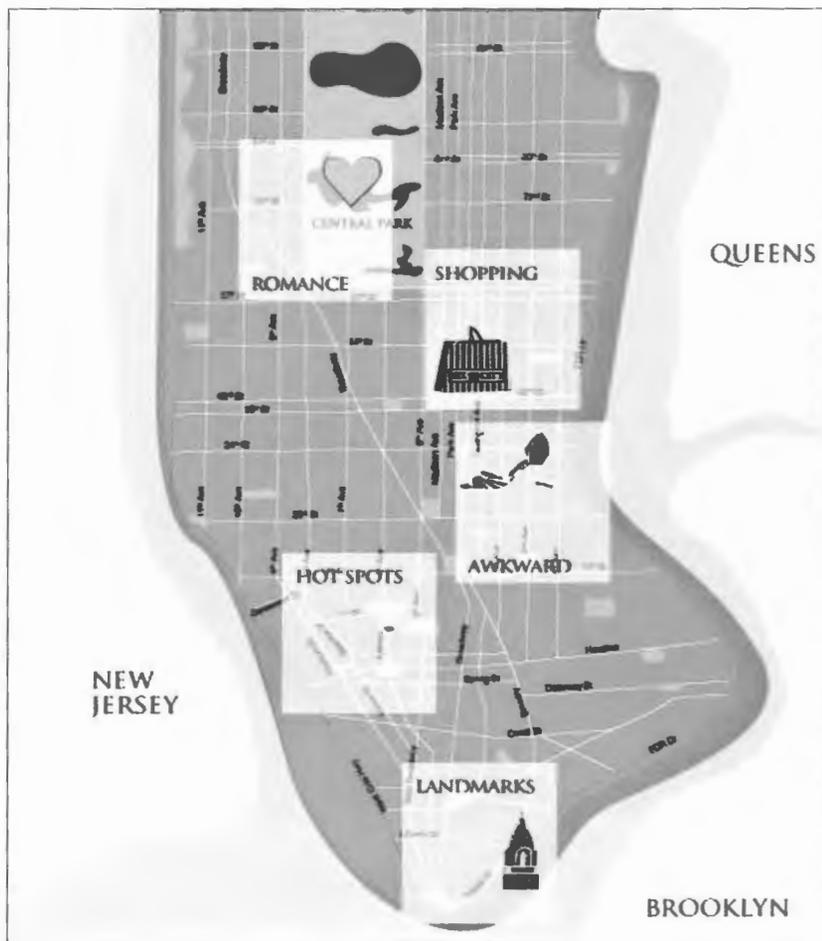


Fig. 1. La New York di *Sex and the City*.

Fonte: <http://www.hbo.com/city/>

Quando Miranda si sposa, dopo essere diventata madre, si rende conto di aver bisogno di una casa più grande. Per questioni economiche è costretta a lasciare Manhattan e pertanto si dispiega una tragedia. Sia lei sia le sue amiche oppongono un'enorme resistenza alla sola idea di prendere in considerazione un altro luogo di residenza. Uscire da Manhattan impone un cambiamento di stile di vita ed una perdita di *status* ma soprattutto un cambiamento radicale della propria percezione identitaria. Il passaggio dal ruolo di single ad alto reddito, *glam* residente a Manhattan, a quello di donna sposata, madre, che vive a Brooklyn, uno dei *boroughs* (fig. 2): emerge qui, in maniera evidente, l'importanza dei luoghi come fili insostituibili di una precisa trama del vissuto personale. Cambiando i luoghi cambia non soltanto la vita quotidiana, ma anche la percezione che di sé hanno le protagoniste.

Il forte legame esistente tra luogo e costruzione dell'identità è evidentemente visibile nell'utilizzo che le protagoniste del *serial* fanno degli spazi pubblici. L'apertura degli spazi pubblici alle donne avvenuta nelle città occidentali verso la fine del XIX secolo ha riguardato soprattutto gli spazi riservati alle attività di consumo commerciale in un momento storico in cui lo sviluppo industriale richiedeva l'innescarsi del consumo di massa. In questo contesto si osserva il delinearsi e il consolidarsi di precisi ruoli sociali che - a grandi linee - prevedono gli uomini come produttori e le donne come consumatori. Per far in modo che il ruolo di consumatrice della donna potesse svilupparsi in maniera consona al modello sociale vigente, che prevedeva una netta divisione tra spazio pubblico (di pertinenza maschile) e spazio privato (di pertinenza femminile), si è proceduto alla femminizzazione di specifici spazi pubblici, in cui una



Fig. 2. New York. Divisione in *boroughs*.

Legenda: 1: Manhattan, 2: Brooklyn, 3: Queens, 4: Bronx, 5: Staten Island.

Fonte: [http://en.citizendium.org/wiki/New\\_York\\_City](http://en.citizendium.org/wiki/New_York_City)

ben precisa tipologia di identità femminile fosse incoraggiata e protetta. In questo contesto, anche le donne delle classi medie e alte erano libere di muoversi come gli uomini della loro stessa classe sociale (Domosh e Seager, 2001, pp. 88-93). È interessante notare che, nonostante oltre un secolo sia trascorso dall'ingresso di massa delle donne negli spazi pubblici urbani, sono proprio i luoghi del consumo (prevalentemente interni) a fare da scenario alle vicende delle protagoniste. Raramente esse vengono riprese in spazi pubblici non connessi al consumo<sup>12</sup> o nell'atto di camminare in spazi esterni. Si muovono in taxi (solo una volta Carrie prende mezzi pubblici, quando il tracollo della sua situazione sentimentale la porta anche al tracollo economico) per andare da un locale all'altro, da un negozio all'altro o da una casa all'altra. Inoltre, quasi tutti gli spazi da loro toccati sono spazi d'*élite*, in cui l'accesso è consentito ad una minoranza invitata per conoscenza o per celebrità. Di nuovo si presenta la questione della percezione e dell'utilizzo del luogo come bene di *status*. Il consumo di questi luoghi serve loro a riaffer-

mare continuamente il proprio *status* sociale e la propria identità di donne mondane *upper class*. Il teatro dell'opera e le gallerie d'arte, nonché le librerie nelle quali Carrie presenta il suo libro, vengono presentate come luoghi fortemente connotati culturalmente, andando a compensare la 'frivolosità' di cui le protagoniste potrebbero essere accusate. Luoghi della cultura e luoghi del consumo si fondono così in maniera armonica rafforzandosi vicendevolmente, andando ad aumentare e consolidare il capitale sociale, culturale e simbolico di chi li frequenta.

Anche l'uso ribaltato dello spazio domestico rientra nel meccanismo di rafforzamento dell'identità di genere *upper class*. "Stai sverginando la mia cucina!" esclama Carrie entrando in casa e trovando il suo nuovo amore, Aidan, intento a preparare la cena. In effetti, come abbiamo poco sopra sottolineato, rare sono le volte in cui nel *serial* le protagoniste si trovano nello spazio della cucina. Anzi, le scene girate nelle cucine delle loro case hanno quasi sempre come protagonisti gli uomini. Il capovolgimento dei ruoli è qui reso



manifesto dalla presenza della figura maschile in uno spazio tradizionalmente femminile. Sono le donne che rientrano dal lavoro e trovano il loro uomo indaffarato tra i fornelli. In un episodio, ad esempio, Samantha si ammala e si ritrova sola a dover badare a se stessa. La donna crolla emotivamente, e la sua amica Carrie tenta di consolarla mentre le prepara (in cucina) un frullato a base di sciroppo per la tosse e aranciata. La cucina diventa così lo sfondo della 'debolezza', del ritorno alla 'fragilità' femminile. Così, una volta guarita, Samantha ritorna ad essere protagonista dello spazio esterno e ad utilizzare lo spazio interno della casa solo per il sesso.

## 5. Conclusioni

Qualche tempo fa, proprio durante la stesura di questo saggio, un geografo americano rifletteva, durante una conversazione informale, sulla capacità onnivora della geografia di interessarsi a qualunque argomento, prendendo come caso limite la possibilità di occuparsi persino di *Sex and the City*. Questo commento, gettato come un amo nelle acque molto mosse (dalla passione intellettuale) e poco profonde (per la limitata esperienza) delle competenze di giovani studiose ci ha portato a riflettere ancora più metodicamente sul significato di un'analisi come quella che abbiamo brevemente proposto in questa sede. Perché, ma soprattutto come, rivolgere le competenze geografiche all'analisi di un *serial tv* oltre al desiderio (disdicevole?) di unire l'utile al dilettevole?

La rilevanza di un'analisi geografica applicata a *Sex and the City* è rappresentata, a nostro avviso, dal ruolo chiave che i media hanno nella costruzione e nella reificazione sia dei ruoli di genere sia della loro spazializzazione, soprattutto nei casi, come quello esaminato in questa sede, in cui gli indici di ascolto e di diffusione sono estremamente elevati<sup>13</sup>. Ciò che ha maggiormente attirato la nostra attenzione di studiose è stata la capacità del *serial* di riuscire, a prescindere dalla verosimiglianza del contesto e delle biografie delle protagoniste, ad apparire allo stesso tempo plausibile ed audace, tanto da diventare una categoria interpretativa di riferimento per milioni di spettatori. Indipendentemente dal contesto sociale, culturale, economico e geografico. Una specie di canovaccio globale arguto e attraente di quella che dovrebbe/potrebbe essere la vita delle donne emancipate dai tradizionali ruoli di genere e dagli spazi concessi loro da secoli di consuetudine. A ben guardare, tuttavia, non si tarda ad accorgersi che l'emancipazio-

ne proposta, nonostante la sua efferata glamourizzazione, non è che il fumo negli occhi necessario a nascondere, nemmeno tanto bene, un cambiamento tutt'altro che radicale dei ruoli di genere e della loro spazializzazione. Ciò che il *serial* da un lato descrive e dall'altro legittima è un contesto in cui l'egemonia maschile si trova a fare i conti con una donna economicamente e sessualmente indipendente ed allo stesso tempo nient'affatto interessata alla possibilità di ridefinire il proprio ruolo al di fuori degli stereotipi tradizionali di eterosessualità, matrimonio e progenie: una donna al crocevia dell'emancipazione che si gode la libertà sessuale per distrarsi dal fatto che il discorso *androcentrico* non ha minimamente cambiato i suoi effetti sull'organizzazione della vita quotidiana. Nonostante si ponga come il manifesto globale dell'emancipazione femminile ed abbia avuto l'effetto di diventare il punto di riferimento per una moltitudine di donne appartenenti a contesti molto diversi fra di loro, *Sex and the City* è e rimane il concentrato di una precisa ideologia, talmente normalizzata nei paesi al momento culturalmente egemoni da essere in grado di standardizzare l'immagine di indipendenza ed emancipazione femminile e di esportarla a scala globale. *Sex and the City* non è molto di più di un grande cartellone pubblicitario: di un'identità e di uno stile di vita particolari che si traducono in un'organizzazione spaziale ed in un consumo dei luoghi consoni al mantenimento dello *status quo* ideologico a cui sottendono.

La nostra quotidiana esposizione a questi messaggi non solo fa sì che si diano per scontati i presupposti sociali radicati in ciò che ci viene proposto, ma fa anche in modo che essi non vengano riconosciuti come il frutto diretto di una precisa sfera ideologica (Rose, 2007, p. 76). La forza del discorso formulato nel *serial* risiede proprio nella sua capacità di adottare, legittimandolo, il discorso maschile e maschilista sui ruoli di genere e sull'uso degli spazi che da esso ne deriva, presentandolo come un discorso eversivo e lontano dai canoni tradizionali. Questo è possibile grazie alla naturalizzazione di una serie di stereotipi di genere che *Sex and the City* ribalta per poi riordinare e, di conseguenza, riconfermare. Gli atteggiamenti delle quattro protagoniste e le performance da loro messe in pratica, infatti, permettono alle spettatrici di legittimare modi di vita che si discostano (almeno teoricamente) dagli atteggiamenti consoni, spostando dallo spazio privato dell'interiorità a quello pubblico della condivisione (anzi, facendone quasi un elemento di distinzione) quelle pratiche normalmente sanzionate a livello sociale (ma-

sturbazione, tradimento, 'bisogno' di sesso...). Tuttavia, queste donne apparentemente liberate utilizzano "il linguaggio della politica femminista radicale solamente per raccontare di nuovo vecchie fiabe patriarcali di donne desiderose di essere travolte dall'amore" (Akass e McCabe, 2004, p. 180). Così, la spettatrice viene accompagnata mano nella mano dalle protagoniste a passeggio per New York, sentendosi anch'essa parte del 'gruppo' nonché di una ben più ampia comunità di giovani donne che sognano il successo, il potere e la possibilità di "fare sesso come un uomo". Fino alle ultime puntate.

Cosa succede alle quattro amiche che, con l'andare del tempo, hanno maturato la propria visione del mondo? Charlotte si sposa e non potendo avere figli si realizza con una bella cucciolata di cani e uno splendido appartamento su Park Avenue nel quale assestare la propria identità di casalinga di *upper class*. Miranda allenta il ritmo lavorativo per dedicarsi di più al marito e al figlio con i quali si è trasferita a Brooklyn, dove può abitare luoghi maggiormente consoni al nuovo ruolo di moglie e di madre. Perfino la spudorata Samantha scopre la gioia di un rapporto monogamo. E Carrie? Lo sfondo delle vicende di Carrie nelle ultime puntate della sesta serie è quello di una Parigi assurda ad emblema dell'europeità, di un altrove rispetto al quale Carrie non sa più come collocarsi. Ed ecco quindi che arriva lui, il Principe Azzurro incarnato dalla figura di Mr. Big pronto a salvarla e a riportarla nel posto 'giusto': New York. Anche Mr Big, emblema dell'uomo che non vuole 'legami', capitola e decide di "andare a riprendere" Carrie, così come lo invitano a fare le tre amiche rimaste nella City. Ecco quindi che il cerchio si chiude e tutto cambia perché tutto resti uguale.

## Bibliografia

- Akass K. e McCabe J. (a cura di), *Reading Sex and the City*, Londra-New York, I.B. Tauris, 2004.
- Akass K. e McCabe J., "Introduction: Welcome to the age of innocence", in Akass K., McCabe J. (a cura di), *Reading Sex and the City*, Londra-New York, I.B. Tauris, 2004, pp. 1-15.
- Arthurs J., "Sex and the City and consumer culture: Remediating postfeminist drama", *Feminist Media Studies*, 2003, 3, n. 1, pp. 83-98.
- Beauregard R., "The caos and complexity of gentrification", in Smith N. e Williams P. (a cura di) *Gentrification of the City*, Boston, Allen & Unwin, 1986.
- Bondi L. e Domosh M., "On the contours of public space: A Tale of Three Women", *Antipode*, 30, 1998, 3, pp. 270-289.
- Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Bourdieu P., *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Brown M. E. (a cura di), *Television and women's culture: the politics of the popular*, Thousand Oaks, Sage, 1990.
- Bushnell C., *Sex and the City*, Milano, Mondadori, 2001.
- Butler J., *Bodies that matter: on the discursive limits of 'sex'*, New York, Routledge, 1993 (tr. it. *Corpi che contano*, Milano, Feltrinelli, 1996).
- Butler J., *Gender trouble: feminism and the subversion of identity*, New York, Routledge, 1990 (tr. it. *Scambi di genere*, Milano, Sansoni, 2004).
- Crang M., *Cultural geography*, Londra, Routledge, 2004.
- Dixon, D. e J. P. Jones III, "Feminist geographies of difference, relation and construction", in Aitken S. e Valentine G. (a cura di), *Approches to human geography*, Londra, Sage, 2006, pp. 42-56.
- Domosh M. e Seager J., *Putting women in place: feminist geographers make sense of the world*, New York, Guilford Press, 2001.
- Foucault M., *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1971.
- Gauntlett D., *Media, gender and identity: an introduction*, Londra-New York, Routledge, 2002.
- Gerhard J., "Sex and the City: Carrie Bradshaw's queer postfeminism", *Feminist Media Studies*, 2005, 5, n. 1, pp. 37-49.
- Grasso G., "Single, sì: ma non per sempre", *Cosmopolitan*, 2008, 5, pp. 223-231.
- Grochowski T., "Neurotic in New York: the Woody Allen touches in Sex and the City", in Akass K. e McCabe J. (a cura di), *Reading Sex and the City*, Londra-New York, I. B. Tauris, 2004, pp. 149-160.
- Harvey D., *Social justice and the city*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1973.
- Heide M.J., *Television culture and women's lives*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1995.
- Hillier B. e Hanson J., *The social logics of space*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- Kellner D., "Popular culture and the construction of postmodern identities" in Lash S. e Friedman J. (a cura di), *Modernity and Identity*, Oxford, Basil Blackwell, 1992, pp. 145-194.
- Knox P., "The restless urban landscape" in Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 261-294.
- Markle G., "Can women have sex like a man?": Sexual Script in Sex and the City", *Sexuality and Culture*, 12, 2008, pp. 45-57.
- Massey D., *Spatial division of labour: Social structures and the geography of production*, Londra, Macmillan, 1984.
- Minca C., "Postmoderno e geografia", in Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 1-84.
- Richards H., "Sex and the City: A visible flaneuse for the postmodern era", *Continuum: Journal of Media & Cultural Studies*, 2003, 17, n. 2, pp. 147-157.
- Rose G., *Visual methodologies: an introduction to the interpretation of visual materials*, Londra, Sage, 2007.
- Sack R. D., "The consumer's world: Place as context", *Annals of the Association of American Geographers*, 1988, 78, pp. 642-665.
- Spain D., *Gendered spaces*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1992.
- Stern D. M., "Role model and the city?: Viewers respond to Sex and the City", saggio presentato alla conferenza annuale dell'*International Communication Association*, New York City, 2008, <[http://www.allacademic.com/meta/p11714\\_index.html](http://www.allacademic.com/meta/p11714_index.html)>.
- Wiegman R., "Interchanges: Heteronormativity and the desire for gender", *Feminist Theory*, 2006, 7, n. 1, pp. 89-103.



<sup>1</sup> Diversamente da quanto in uso in Italia ai soli fini concorsuali, noi abbiamo scelto di non attribuire i singoli paragrafi. Questo perché tale divisione sarebbe stata arbitraria e soprattutto casuale, dato che l'articolo è stato scritto e pensato da entrambe le autrici. Intendiamo, in questo modo, prendere posizione in merito ad una prassi dalla quale dissentiamo e dalla quale vogliamo prendere le distanze, allineandoci così al contesto internazionale. Le traduzioni delle citazioni provenienti dai testi redatti in lingua inglese sono a cura delle autrici. Ringraziamo sentitamente Bruno Vecchio, Davide Papotti, Filippo Celata e Silvia Aru per aver dedicato il loro tempo e le loro competenze alla lettura di questo lavoro. Le loro osservazioni e i loro suggerimenti sono stati fondamentali.

<sup>2</sup> Il *New York Observer* è un settimanale fondato da Arthur Carter e pubblicato per la prima volta a New York il 22 settembre 1987. Si occupa prevalentemente di argomenti e questioni relative all'area urbana di New York ed in particolare a Manhattan (cultura, patrimonio immobiliare, politica, media, tempo libero, editoria, vip), in una prospettiva politica molto liberale. Il *New York Observer* si propone agli inserzionisti come il giornale dei consumatori più colti, influenti e ad alto reddito ([www.observer.com](http://www.observer.com)).

<sup>3</sup> Il *serial* è composto da 94 puntate divise in 6 serie, prodotto da Darren Star, già noto produttore di *Beverly Hills 90210* e di *Melrose Place*, entrambi diventati telefilm in grado di imporre dettami di comportamento e di stile al target a cui erano rivolti. *Sex and the City* è stato trasmesso inizialmente negli Stati Uniti dal canale satellitare HBO, uno dei primi ad utilizzare il sistema del *pay per view*. Il fatto di essere a pagamento e libero dalla pubblicità liberava HBO sia dalla censura statale sia dal timore di offendere la sensibilità dei potenziali acquirenti di spazi pubblicitari. Di conseguenza l'emittente poteva rischiare la messa in onda di un programma dai contenuti sessualmente espliciti (Akass e McCabe, 2004, p. 4). La serie poteva contare su un alto budget. La prassi di invitare registi ospiti a girare alcuni episodi ha offerto al *serial*, esteticamente molto curato, un'aria più cinematografica che televisiva. Questo aspetto, insieme al particolare stile di vita che *Sex and the City* propone, è il frutto della specifica strategia di marketing di un canale che intende affermarsi come un marchio di qualità.

<sup>4</sup> Con il termine eteronormatività si intende la naturalizzazione dell'eterosessualità quale 'normale' espressione delle relazioni sessuali. Attraverso l'analisi di questo concetto, i *queer studies* hanno messo in discussione la sessualità normativa, ovvero ciò che viene considerato 'giusto' e 'normale' – e quindi acquisisce il diritto di essere manifestato all'interno dello spazio pubblico – e hanno permesso di riflettere sulle diverse violazioni delle regole di sessualità e di genere, in società che si sono costruite sulla riproduzione controllata e sul potere dell'uomo bianco occidentale nelle economie industriali (Wiegman 2006).

<sup>5</sup> Charlotte: "Con un pene artificiale?"; Samantha: "No, senza provare sentimenti" (1:1).

<sup>6</sup> È interessante notare che *Sex and the City* ha consolidato

nel pubblico una percezione stereotipata delle diverse modalità di esperire la femminilità, riducendola alle quattro categorie incarnate dalle protagoniste. Sui mensili femminili come sulla rete abbondano i test per stabilire la percentuale di Carrie o di Miranda presente in ogni donna. Si vedano a titolo esemplificativo <<http://quiz.ivillage.com/astrology/tests/sexandthecity.htm>>, <<http://www.brainfall.com/quizzes/which-sex-and-the-city-character-are-you/>>, <<http://www.alfemminile.com/mag/psiche/d3952/x21811.html>>.

<sup>7</sup> Non a caso è stata scelta Samantha come protagonista dell'avventura lesbica. Samantha, che nel *serial* ha il ruolo della *trysexual* libertina e curiosa, si avventura persino sulla strada di una relazione omosessuale. In breve, però, la storia si rivela nient'altro che un *detour* e finisce nella bacheca delle curiosità della sua vita amorosa non appena la protagonista rientra nel consolidato ruolo eterosessuale.

<sup>8</sup> La famiglia viene poi definitivamente celebrata nel film in cui alla fine anche Carrie (oltre a Miranda e a Charlotte che l'avevano già fatto nel *serial*) sposa il grande amore della sua vita.

<sup>9</sup> È interessante notare la genderizzazione profondamente stereotipata degli spazi adottata dal *serial*. In una puntata della prima serie (1:7), durante una carrellata sulle opinioni di uomini e donne a proposito della monogamia (in cui, per sottolineare lo stereotipo, gli uomini sono prevedibilmente contrari e le donne a favore) gli uomini sono tutti ritratti in luoghi pubblici mentre le donne sono collocate in spazi privati, prevalentemente domestici, in cui la cucina risulta l'ambiente di gran lunga più ricorrente.

<sup>10</sup> Il capitale simbolico comprende una serie di beni legittimanti che attestano la distinzione, il prestigio, la reputazione e la fama di chi li possiede (Bourdieu, 1983, passim).

<sup>11</sup> *Sex and the City* attinge a piene mani dall'immaginario newyorkese, sia per ciò che riguarda la percezione della città sia per ciò che riguarda lo stile di vita dei suoi abitanti, precedentemente creato da Woody Allen attraverso alcuni suoi celebri film quali ad esempio *Io ed Annie* (1977), *Manhattan* (1979) e *Hannah e le sue sorelle* (1986) (Grochowski, 2004).

<sup>12</sup> L'unica eccezione è rappresentata da Central Park, luogo prevalentemente deputato alle vicende romantiche, unico scampolo di "natura" concesso all'universo femminile. Una natura fortemente domesticata e femminilizzata fino ad essere ridotta a parco tematico degli stereotipi romantici: gli appuntamenti, il pic nic, la carrozza tirata dai cavalli, le passeggiate mano nella mano.

<sup>13</sup> "La televisione fornisce un forum attraverso il quale gli spettatori apprendono il loro essere sociale (...) e aiuta ad integrare socialmente gli individui dimostrando i comportamenti, le idee e i valori appropriati. Può, inoltre, essere d'aiuto nella risoluzione dei conflitti provocati dal mutamento dell'identità proprio come accadeva al mito e al rito nelle società premoderne" (Markle, 2008, pp. 55-56). La letteratura scientifica riguardante la rilevanza dei media nei processi di costruzione sociale ed identitaria è sterminata. Si vedano per esempio Brown, 1990; Kellner, 1992; Heide, 1995; Gauntlett, 2002.

## “Che fine ha fatto Pippi Calzelunghe?” Rappresentazioni di genere nei sussidiari della scuola italiana

### 1. Introduzione

L'immagine con cui si apre il seguente contributo (fig. 1) è tratta dalla copertina del fascicolo dedicato alla geografia di un sussidiario della classe quinta (Colombo, 1998). Ciò che viene rappresentato è un alunno tenuto per mano da un adulto (presumibilmente un papà o un nonno) che lo guida alla conoscenza del mondo, simbolizzato da un'immagine cartografica.

Apparentemente nulla di più innocente. Tuttavia una lettura più critica di questo tipo di immagine ci può far interrogare su quale intenzionalità ci sia nella scelta di due personaggi di genere maschile come rappresentanti del rapporto tra umanità e ambiente.

Al fine di decostruire immaginari geografici e stereotipi ad essi connessi risulta fondamentale utilizzare l'apporto metodologico proposto dalla *Critical geopolitics*. Uno dei suoi principali contributi è stata infatti la rivalutazione dei concetti gramsciani di “egemonia” e “senso comune” (Gramsci, 1975), intendendo con il primo termine una forma di dominio socio-politico che si legittima attraverso l'impiego di strumenti ideologici, anziché coercitivi, e con il secondo uno dei principali mezzi di affermazione dell'“egemonia”, cioè la condivisione sociale di significati, miti, interpretazioni storiche, costruzioni intellettuali, chiavi di lettura degli avvenimenti, ritenuti talmente evidenti da non necessitare di dimostrazione, da poter essere considerati “natural” (Antonsich, 2001).

Uno degli aspetti peculiari e più interessanti dell'analisi gramsciana è il riconoscimento di

come la costruzione di tali sistemi di potere veda come protagonisti i “dominanti”, ma al tempo stesso, e soprattutto, coinvolga anche i “dominati”, al fine di costruire un'opinione pubblica che condivide e riproduce lo stesso sistema di valori.

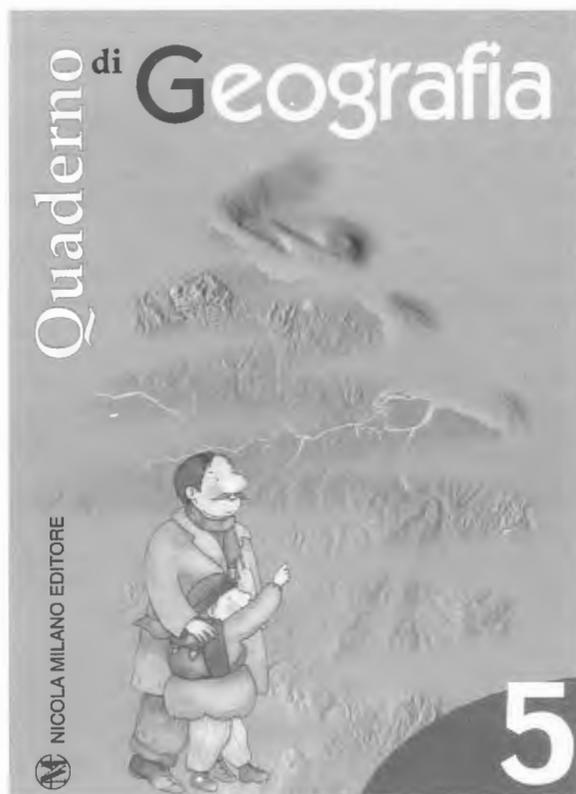


Fig. 1. Colombo M. (a cura di), *Quaderno di geografia*, 5, Bologna, Nicola Milano Editore, 1998, copertina.



In particolare nel sottolineare come ciò si verifichi anche nelle pratiche e nei discorsi di genere, in questo contributo si vuole porre l'attenzione su come produzione e riproduzione delle dinamiche di genere si concretizzino soprattutto attraverso la cultura popolare.

Uno dei principali enti volti alla costruzione di una cultura diffusa condivisa e normalmente accettata acriticamente, è la scuola, in particolare la scuola primaria, che da una parte, proprio per l'elementarietà dei concetti che trasmette, viene ritenuta dal grande pubblico scevra da ogni ruolo politico e metapolitico, e, dall'altra, proprio perché rivolge i propri contenuti didattici ad individui in via di formazione, ha un ruolo importante nella trasmissione e perpetuazione di concetti, punti di vista, costruzioni spaziali, costruzioni identitarie e di genere che costituiscono il "senso comune".

Joanne P. Sharp (1993, 1996) ha sottolineato la necessità di analizzare la cultura diffusa, l'informazione televisiva, la stampa popolare, il cinema, le vignette e così via, come importanti fattori della costruzione del "senso comune". Al fine di analizzare criticamente il ruolo della scuola primaria nella costruzione e riproduzione delle dinamiche di genere, risulta in tal senso paradigmatica un'analisi dei libri di testo della scuola primaria<sup>1</sup>.

In particolare in questo contributo si utilizzeranno come fonti le sezioni dei "sussidiari" dedicate alla geografia. All'interno di queste sezioni il discorso di genere risulta infatti particolarmente evidente, soprattutto attraverso la sua rappresentazione iconografica.

Ogni immagine, infatti, per quanto apparentemente innocente, contribuisce di fatto a costruire quella serie di immaginari geografici prodotti da quella che O' Thuathail definisce *Popular geopolitics* (O' Thuathail, 1996).

Un'adeguata lettura delle immagini andrebbe per tanto svolta non soltanto per far capire ai ragazzi "cosa" queste ci stanno dicendo, ma anche "come" questo qualcosa ci viene mostrato, per tentare in tal modo di cogliere il sistema pervasivo con cui viene costruito il senso comune geografico, e tutti gli stereotipi ad esso annessi, siano di tipo paesaggistico, razziale o di genere.

## 2. Tra il "dire"...

A partire dagli anni Settanta con lo sviluppo del movimento femminista si è iniziato a porre l'attenzione sui principali "luoghi" di produzione di rappresentazioni e pratiche di genere. Fra questi assu-

me un ruolo sempre più importante l'istituzione scolastica. Negli anni Ottanta il movimento femminista europeo riuscirà così a far recepire nella costruenda normativa europea la necessità di revisione del discorso di genere prodotto all'interno del mondo scolastico.

In conseguenza di ciò la *Risoluzione del Consiglio e dei ministri dell'istruzione* del 1985 si avvia così a redigere un "programma di azione per la promozione dell'uguaglianza di opportunità per le ragazze ed i ragazzi in materia di istruzione".

La Risoluzione risulta di fatto il primo documento ufficiale, elaborato in sede di Commissione Europea, che propone una serie di azioni per la realizzazione delle pari opportunità all'interno dei sistemi di istruzione nazionali.

Tra i diversi obiettivi proposti, appare particolarmente interessante dal punto di vista dell'attenzione alle forme di produzione e riproduzione di pratiche di genere il *punto 8*: "Eliminazione degli stereotipi tuttora presenti nei libri scolastici, nel complesso delle proposte pedagogiche e didattiche, negli strumenti di valutazione e orientamento" (Mapelli e Seveso, 2003, p. 307).

Al fine di eliminare tali stereotipi "nei libri scolastici e in ogni strumento pedagogico e didattico", nel comma *a.* dello stesso punto viene esplicitamente proposto di associare "tutte le parti interessate (editori, insegnanti, autorità pubbliche, associazioni di genitori)" e nel comma *b.* di "incoraggiare la sostituzione graduale del materiale contenente stereotipi con materiale non sessista" (Mapelli e Seveso, 2003, pp. 307-308).

Sempre negli anni Ottanta saranno inoltre istituiti organismi di pari opportunità, prima presso la Presidenza del Consiglio e poi presso i vari Ministeri e gradualmente nelle varie Regioni, Province e Comuni.

Il Comitato per le pari opportunità presso il Ministero della pubblica istruzione viene istituito nel 1989 mentre è del 1993 il *Primo Piano Nazionale per le pari opportunità fra gli uomini e le donne nel sistema scolastico italiano 1993-1995*, nella cui Introduzione leggiamo: "Aprire la scuola al discorso delle pari opportunità donna-uomo significa far incrociare la scuola con i temi della modernità e della post-modernità (...) educare ragazzi e ragazze ad assumere con più matura consapevolezza il proprio posto e le proprie corresponsabilità nel mondo" (Mapelli e Seveso, 2003, p. 297).

Anche in questo caso osserviamo come nelle costruzioni di genere il ruolo dei testi scolastici risulti paradigmatico: il Piano era infatti articolato in più sezioni, di cui una dedicata interamente a *cultura ed educazione*, nelle cui *Raccomandazioni* la

direttiva g. raccomanda esplicitamente “agli editori scolastici la revisione dei libri di testo e dei sussidi didattici e la produzione di nuovi strumenti di lavoro, affinché vengano eliminati gli stereotipi legati ai ruoli tradizionali di donne e uomini e venga assegnato spazio adeguato alle esperienze e alla cultura femminili” (Mapelli e Seveso, 2003, pp. 327-330).

Tra gli anni Ottanta e Novanta, si svolgeranno anche le ultime due delle quattro Conferenze mondiali delle Nazioni Unite sulle donne, tenute rispettivamente nel 1985 a Nairobi e nel 1995 a Pechino.

È durante la Conferenza di Pechino che viene prodotta una piattaforma d'azione sulle iniziative che avrebbero dovuto essere intraprese da governi, organizzazioni internazionali e società civile, suddivise in 12 obiettivi strategici: povertà, istruzione, salute, violenza contro le donne, conflitti armati, economia, processi decisionali, meccanismi istituzionali, diritti umani, media, ambiente e condizione delle bambine. I temi dell'istruzione e della formazione delle donne rappresentano, dunque, subito dopo la lotta alla povertà, il secondo obiettivo strategico.

Nella pubblicazione italiana degli atti della Conferenza, all'interno dell'Obiettivo strategico *Istruzione e formazione delle donne*, ritroviamo segnalato in più punti il peculiare rapporto tra testo scolastico e costruzione di genere: nel punto 71 si segnala infatti che: “la discriminazione contro le bambine per ciò che concerne l'istruzione è molto diffusa in molte aree a causa di materiali didattici inadeguati e fondati su pregiudizi sessisti”; nel punto 72 si auspica “la creazione di un ambiente sociale ed educativo sano” attraverso “strumenti educativi che promuovano immagini non stereotipate di donne e di uomini”; nel punto 74 si sottolinea che “i programmi scolastici e i materiali didattici rimangono in larga misura pervasi da pregiudizi sessisti e raramente essi sono sensibili alle esigenze particolari delle bambine e delle donne. Ciò rafforza i ruoli tradizionali delle donne e degli uomini e preclude alle donne il raggiungimento di una piena e uguale partecipazione alla vita della società.”; nel punto 75 viene infine messo in luce come “i libri di testo scientifici non riconoscono il valore delle scienziate” (Mapelli e Seveso, 2003, pp. 331-336).

Il problema della revisione e innovazione dei libri di testo, tradizionalmente portatori di una cultura presentata come neutrale, ma in realtà rappresentativa del solo genere maschile, è tema ricorrente nelle Raccomandazioni della Commissione Europea e terreno comune di molti inter-

venti e azioni dei Paesi membri. L'Italia resta però a lungo inadempiente rispetto a questi impegni, al punto di ricevere, nel 1997, una specifica raccomandazione da parte del Comitato ONU responsabile del monitoraggio della Cedaw (Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne): “Il comitato ha espresso preoccupazione per l'inadeguatezza degli sforzi compiuti per combattere gli stereotipi attraverso l'istruzione e (...) ritiene essenziale che i libri di testo e i materiali formativi vengano esaminati e revisionati, con l'obiettivo di presentare il ruolo delle donne e degli uomini in maniera non stereotipata”.

Nasce così il progetto “Polite”, di cui risulta il principale promotore il Dipartimento per le pari opportunità assieme all'Associazione Italiana Editori.

Il più importante esito del progetto è un Codice di “autoregolamentazione”, che è stato approvato e sottoscritto dai principali editori scolastici, costituito da Quattro Regole di comportamento: la prima auspica “una specifica attenzione allo sviluppo dell'identità di genere e della cultura delle pari opportunità”; la seconda raccomanda all'editore “nel rispetto dell'impostazione culturale e scientifica di ciascuna opera” che abbia “cura di verificarne l'idoneità” e che soddisfi “le esigenze di coloro a cui è rivolta”; la terza auspica che l'editore promuova “un'attività di ricerca scientifica ed espressiva che può vedere coinvolti donne e uomini”; la quarta infine si raccomanda che l'editore consegni alla parte contraente, all'atto della stipula del contratto, una copia del Codice Polite e il relativo documento accompagnatorio, secondo cui le caratteristiche auspicabili di un libro scolastico “attento all'identità di genere” sarebbero:

- a. *evitare al massimo gli stereotipi sessuali*
- b. *fornire rappresentazioni equilibrate delle differenze*
- c. *promuovere la formazione a una cultura della differenza di genere*
- d. *ripensare il linguaggio*
- e. *aggiornare e adeguare la scelta delle illustrazioni.*

In particolare, per quanto riguarda le illustrazioni, viene sottolineato come: “È opportuno che le illustrazioni mostrino donne e uomini in modo equilibrato, sia per quanto riguarda le loro individualità, sia per quanto riguarda le collocazioni professionali. A tal fine è bene che anche nelle illustrazioni vengano rappresentati: donne e uomini in attività sia professionali sia domestiche; la presenza di donne e uomini in situazioni e ruoli analoghi” (Mapelli e Seveso, 2003, p. 347).



### ORIENTARSI NELLO SPAZIO

#### L'Isola-che-non-c'è

Stavano volando sul mare. Dopo molto tempo raggiunsero l'Isola-che-non-c'è. «Ci siamo» disse Peter. Wendy, Gianni e Michele si alzarono in punta di piedi nell'aria e gettarono il loro primo sguardo all'isola.

«Gianni, c'è la laguna.»

«Wendy, guarda le tartarughe che seppelliscono le uova nella sabbia.»

«Michele, guarda, c'è la caverna.»

«Là c'è una barca coi fianchi sfondati.»

«Vedo il fumo nell'accampamento dei pellirosse.»

«Dove?»

«Là, oltre il fiume misterioso.»



Fig. 2. Flaccavento Romano G., Brengola P. e Selingardi N., *Il mio "sussì" 3*, Milano, Fabbri Editori, 1995, p. 174.

Proprio a partire da un'analisi delle illustrazioni adottate nella sezione di geografia dei sussidiari della scuola primaria, vedremo come, non ostante la mole di raccomandazioni prodotte sia a livello ministeriale che editoriale, gran parte degli obiettivi proposti siano di fatto rimasti disattesi.

### 3. ...e il "fare"...

Tra gli obiettivi proposti dal progetto "Polite", *ripensare il linguaggio* era uno dei traguardi prioritari, poiché "la lingua è la principale forma di comunicazione e le parole spesso trasmettono molto di più del loro significato superficiale", tanto che per questo veniva esplicitamente segnalato di evitare:

- gli stereotipi
- l'esclusione di uno dei due generi
- l'irrelevanza e l'insignificanza dell'appartenenza di genere
- il carattere neutro dell'informazione incoraggiando invece "l'utilizzo di un linguaggio attento ai generi, senza che esso risulti artificiale" (Mapelli e Seveso, 2003, p. 346).

È infatti a cominciare dalla sessualizzazione del linguaggio che molti stereotipi di genere vengono prodotti e riprodotti. Per questo un'attenta educazione al genere dovrebbe avere inizio proprio a partire da un utilizzo appropriato del linguaggio: "cominciando a nominare il mondo al femminile, a dire nelle classi 'bambine e bambini', 'ragazze e ragazzi', a mostrare autrici e non solo autori, a costruire genealogie femminili, a dire al femminile le donne nelle professioni e nei luoghi che contano" (Piuksi, 2001, p. 212).

Ciò sembra non avvenire nelle sezioni di geografia della maggior parte dei libri di testo analizzati, a partire dai titoli che spesso vengono dati agli stessi sussidiari, come ad esempio: "L'uomo e il suo cammino" (Reguzzini e Esposito, 1996). Lo stesso protagonista dell'avventura alla scoperta dell'ambiente è (quasi) sempre di genere maschile.

Perché il "geografo", l'"astronauta", l'"esploratore", anche quando sono rappresentati da personaggi della fantasia come Peter Pan (fig. 2) o Robinson Crusoe (Köhler e Bianchi, 2002, p. 217), sono sempre maschi e non vengono mai rappresentati da Mary Poppins piuttosto che Pippi Calzelunghe?

Ricordiamo che, stando alle specifiche indicazioni del progetto "Polite":

b.1. Nei testi scolastici occorre introdurre una rappresentazione equilibrata di donne e di uomini (...) sia come individui, sia in contesti collettivi.

b.2. È importante che nei libri di testo (...) entrambi i sessi appaiano in un'ampia varietà di situazioni in ambiti professionali, pubblici e privati (...).

b.3. Occorre superare ogni rappresentazione legata a vecchi e nuovi stereotipi relativi a presunte propensioni e caratteristiche innate di ragazzi e ragazze.

c.2. La visibilità delle donne in qualsiasi disciplina è un punto nodale. Occorre fornire modelli di identificazione a ragazze e ragazzi (Mapelli e Seveso, 2003, p. 345).

Ciò che si verifica nei sussidiari è invece un'estrema dicotomizzazione delle professioni svolte da i due generi: se gli uomini vengono rappresentati nelle loro attività di "geografi" (D'Aniello e Moroni, 2003, p. 69), "architetti" (Rolfo, 2000, p. 70), "professori" (Rolfo, 2000, p. 2), le donne, quando non vengono semplicemente rappresentate come "madri" (fig. 3) vengono invece rappresentate quasi sempre come "impiegate" o come "artigiane" (fig. 4).

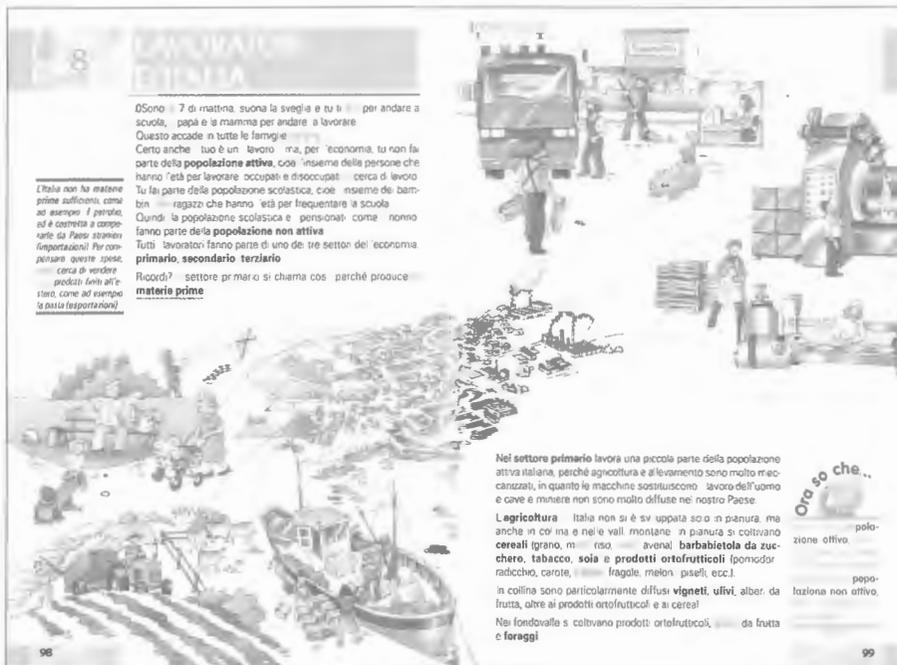


Fig. 3. D'Aniello E. e Moroni G., *Le reti del sapere*, Milano, Immedia, 2001, p. 98.

In tal senso il ruolo dell'“artigiana” risulta paradigmatico nell'utilizzo che della donna viene fatto come rappresentativa degli “usi e costumi” di un dato territorio.

La donna mentre lavora viene infatti spesso rappresentata quando si occupa dell'artigianato locale piuttosto che del lavoro della terra e dei suoi prodotti “tipici”, quasi come se la donna, in quanto tale, facesse parte del “paesaggio” (di volta in volta regionale, nazionale o continentale) preso in esame: così donne “friulane” si dedicano alla raccolta dell'uva (D'Aniello e Moroni, 2001, p. 121), donne “indiane” alla raccolta del riso (Balicco, 2001, p. 21), donne “africane” al lavoro dei campi (Calamandrei *et al.*, 1998, pp. 224-225); sempre e comunque la loro rappresentazione avviene attraverso una stereotipizzazione di tipo al tempo stesso rurale, orientalista e arcaicizzante: donne indiane avvolte nel “tipico” *shari* (Balicco, 2001, p. 21), piuttosto che donne lombarde (D'Aniello e Moroni, 2001, p. 113), norvegesi (Köhler e Bianchi, 2002, p. 280) o macedoni (fig. 5) rappresentate coi presunti abiti “locali”.

Questo tipo di rappresentazioni tenderebbe dunque a descrivere il corpo e il ruolo della donna come elemento costitutivo del paesaggio, “collocato come oggetto agli occhi del soggetto” (de Beauvoir, 1949, p. 189) che l'uomo, invece, in quanto “esploratore”, ha il diritto di esplorare, osservare, fare proprio.

### IL LAVORO

L'economia di un Paese è l'insieme di tutte le sue attività lavorative. È divisa in diversi settori, che corrispondono a differenti tipi di lavoro.

Il settore primario comprende l'agricoltura, l'allevamento, la pesca, lo sfruttamento dei boschi.

Il settore secondario riguarda l'attività dell'industria, dell'artigianato, delle miniere e dell'edilizia.

Il settore terziario è composto da tutte le altre attività: il commercio, i trasporti, i servizi per le aziende e i cittadini, il turismo, lo spettacolo, la pubblicità, l'informazione (giornali, TV...), lo sport ecc.

L'economia dell'Italia si è basata per molti secoli soprattutto sulle attività del settore primario. Nella seconda metà del secolo scorso è diventata un Paese industrializzato. Oggi invece prevalgono le attività del terziario, che impiegano la maggioranza dei lavoratori.

**La popolazione attiva**

La parte della popolazione attiva che svolge un mestiere, una professione o è in cerca di occupazione (disoccupati). Le altre persone (studenti, casalinghe, volontari, pensionati) sono considerate popolazione non attiva. Questa, però, è una classificazione economica: sappiamo bene quanto sia attiva la giornata di una casalinga o di chi lavora nel volontariato!

**volontario:** persona che, gratuitamente, offre tempo e lavoro per aiutare gli anziani, gli ammalati, per prestare servizio sulle ambulanze ecc.

100  
61  
32  
7

primario secondario terziario

grafica: in Italia su 100 persone attive, 7 lavorano nel settore primario, 32 nel secondario e 61 nel terziario.

\* Chiedi a 10 persone in quale settore lavorino. Riporta i risultati dell'intervista in un grafico simile a questo.

Fig. 4. D'Aniello E., Moroni G., *Le reti del sapere*, Milano, Immedia, 2001, p. 113.





Fig. 5. Köhler R. e Bianchi S., *Progetto Domino 5*, Milano, RCS Scuola-Fabbri Editori, 2002, p. 287.

Se dunque all'uomo, in quanto esploratore e osservatore, viene riservato il primato del "soggetto", la donna, "osservata" assieme al paesaggio di cui fa parte, risulterebbe in ultima analisi mero "oggetto" da osservare, "conservare" (assieme al paesaggio) e congelare, in una sorta di dimensione storica e atemporale. Se infatti l'uomo viene rappresentato come l'esponente del mondo "tecnologico" (fig. 6) alla donna viene attribuito il ruolo di simbolo nune tutelare dei rapporti produttivi, sociali e familiari "tradizionali" (fig. 7).

Questo discorso assume una maggior efficacia in quanto inserito all'interno del discorso geografico prodotto dall'istituzione scolastica.

La geografia insegnata alle piccole e ai piccoli utenti della scuola primaria viene solitamente presentata come una descrizione oggettiva della superficie della Terra. Proprio questa presunta oggettività ne fa uno straordinario strumento di dif-



Fig. 6. Raguzzini C. e Esposito S., *L'uomo e il suo cammino 4*, Bergamo, Atlas, 1996, p. 223.

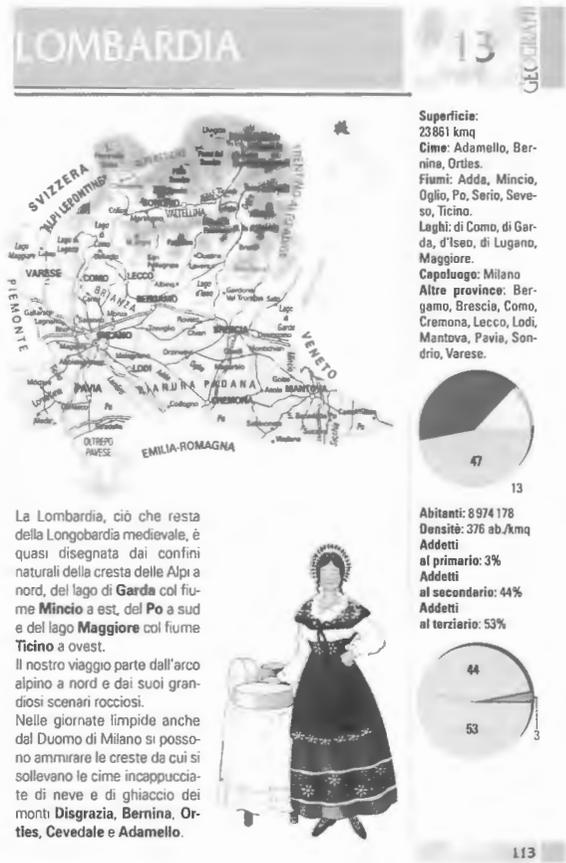


Fig. 7. D'Aniello E. e Moroni G., *Le reti del sapere*, Milano, Immedia, 2001, p. 113.

fusione del senso comune e di quell'insieme di valori, significati, miti, interpretazioni storiche, costruzioni intellettuali e chiavi di lettura degli avvenimenti, che penetrano così profondamente la cultura diffusa di una società da divenire fondamento su cui costruire le diverse identità collettive, giustificare il sistema politico vigente (Squarcina, 2007), tracciare il limite tra rigide e arbitrarie categorie come "nord" e "sud", "oriente" e "occidente", "donna" e "uomo", "Noi" e l'"Altro".

"Dal momento che il soggetto cerca di affermarsi, l'altro che lo limita e lo nega gli è necessario; il soggetto non si realizza che attraverso questa realtà estranea. (...) La donna è considerata non positivamente, in ciò ch'ella è per sé; ma negativamente, come appare all'uomo. La sua ambiguità è l'ambiguità stessa dell'idea dell'Altro: è quella della condizione umana in quanto si definisce nel rapporto con l'Altro" (de Beauvoir, 1949, pp. 187-191).

A distanza di oltre mezzo secolo, l'allora pionieristico pensiero di de Beauvoir pare essere ancora molto attuale, tanto che anche nel progetto "Poli-

te" è presente un'indicazione specifica riguardo al pericolo degli stereotipi e dei pregiudizi di genere in quanto veicolo privilegiato con cui costruire una "Alterità" che di volta in volta può legittimare la volontà di porre dei confini tra il "Noi" e il suo opposto che ci permette di definirci come tali: "occorre che autori e autrici dei libri di testo prestino attenzione e sensibilità al fatto che il sessismo rappresenta la forma originaria, il primo apprendimento di ogni stereotipo, anche di altra natura, culturale, razziale, di pregiudizio sociale" (Mapelli e Seveso, 2003, p. 344).

Quando nei sussidiari ci viene proposta l'immagine della donna indiana avvolta dal *shari*, piuttosto che di una donna "africana" intenta nel lavoro nei campi, ciò che viene prodotto non è soltanto uno stereotipo di genere, ma anche di razza: "noi, uomini, bianchi e occidentali" siamo riusciti infatti ad andare persino sulla Luna, mentre nei cosiddetti "Paesi del Terzo Mondo" le tecniche di agricoltura sono ancora "arretrate" (Calamandrei *et al.*, 1998, pp. 224-225). Attraverso stereotipizzate rappresentazioni di genere ciò che viene fornito dai testi scolastici a bambine e bambini sono dunque altrettante stereotipizzate rappresentazioni razziali e ideologiche, legate a una visione del "progresso" secondo la quale il modello di sviluppo "occidentale" risulterebbe il modello unico di riferimento a cui dovrebbero inevitabilmente puntare i cosiddetti "paesi in via di sviluppo", non lasciando posto in questo paradigma "per il rispetto della natura preteso dagli ecologisti e per il rispetto dell'essere umano reclamato dagli umanisti", mentre l'alternativa, il "dopo-sviluppo" secondo Latouche, non dovrebbe esprimersi attraverso un modello unico, ma al contrario dovrebbe necessariamente essere plurale (Latouche, 2001).

#### 4. ...c'è di mezzo l'"Altro"

Le immagini "scelte" dai sussidiari (e prima ancora dai fotografi che le hanno scattate) non soltanto non dovrebbero essere "date per scontate" ma potrebbero piuttosto risultare un'importante occasione di riflessione in classe per cercare di mettere in luce alcune stereotipizzazioni paesaggistiche nonché alcune più pericolose stereotipizzazioni peculiari alle costruzioni di identità, siano esse di tipo nazionale, di "classe", piuttosto che di genere.

Tra i tanti "supporti" con cui vengono prodotti immaginari geografici e senso comune, da ormai più di un secolo, vi sono senz'altro i manuali scolastici e tra questi, come abbiamo avuto modo di

osservare nel corso di questa breve analisi della sezione di geografia dei sussidiari delle scuole elementari, vi sono appunto i sussidiari, con le loro immagini.

Ogni immagine, infatti, con tutta la sua forza comunicativa nonché retorica, non soltanto ha il potere di dirci "qualcosa" di culturalmente e storicamente situato, ma ha soprattutto il potere di andare a costruire la nostra memoria collettiva.

Un'analisi critica di tale pratica di geopolitica popolare risulta in tal senso paradigmatica, poiché all'alba del terzo millennio antichi e ormai ritenuti superati stereotipi di genere sembrano non soltanto continuare ad esistere, ma rischiano soprattutto, essendo i libri di testo della scuola elementare uno dei fondamentali veicoli di socializzazione e di produzione culturale delle dinamiche di genere, di continuare ad essere prodotti e riprodotti anche dalle generazioni future.

Uno degli obiettivi degli insegnanti in classe potrebbe dunque essere proprio quello di aiutare le ragazze ed i ragazzi a ricontestualizzare le immagini proposte dai sussidiari, cercando di svincolarli da tutta quella serie di stereotipi che attraverso i sussidiari vengono spesso e pervasivamente riprodotti, talvolta anche persino con l'intento paradossale di restituire immagini "politicamente corrette" quando si tenta di approcciarsi all'"Altro" diverso da "Noi".

Con questo tipo di prospettiva, un approccio più critico nei confronti degli immaginari geografici potrebbe dunque aiutare le ragazze ed i ragazzi, e prima ancora gli insegnanti, a cercare di cominciare fin dalle elementari ad ampliare il nostro sguardo sul mondo.

#### Bibliografia

- Antonsich M., "Critical Geopolitics, la geopolitica nel discorso postmoderno", *Bollettino Società Geografica Italiana*, 2001, 12, 6, pp. 735-752.
- Ballico I. (a cura di), *Sapere e saper fare 5*, Firenze, Gruppo Giunti Editoriale, 2001.
- Bartthes R., *La chambre claire*, Parigi, Seuil-Gallimard, 1980.
- Calamandrei S., Grandinetti V., Mattioli G. e Pepe L., *Mondo aperto 5*, Torino, Edizioni il Capitello, 1998.
- Colombo M. (a cura di), *Quaderno di geografia 5*, Bologna, Nicola Milano Editore, 1998.
- Commissione Nazionale per le Pari Opportunità, *Pechino 1995. Dichiarazione e programma di azione*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.
- D'Aniello E. e Moroni G., *Le reti del sapere*, Milano, Immedia, 2001.
- D'Aniello E. e Moroni G. (a cura di), *Millennium 3*, Milano, Immedia, 2003.
- De Beauvoir S., *Le deuxième sexe*, Parigi, Gallimard, 1949 (trad.it., *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1972).
- Flaccavento Romano G., Brengola P. e Selingardi N., *Il mio "sussì"*, Milano, Fabbri Editori, 1995.



- Gramsci A., *I quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975.
- Köhler R. e Bianchi S., *Progetto domino 3*, Milano, RCS Scuola-Fabbri Editori, 2002.
- Latouche S., *Sviluppo, una parola da cancellare*, da [www.manifesto.it/mondediplo/lemonde-archivio/maggio](http://www.manifesto.it/mondediplo/lemonde-archivio/maggio) 2001, 2001.
- Mapelli B. e Seveso G. (a cura di), *Una Storia imprevista*, Milano, Guerini e associati, 2003.
- McDowell L., *Gender, identity and place*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1999.
- Mayer T., *Gender ironies of nationalism*, Londra-NewYork, Routledge, 2000.
- O' Tuathail G., *Critical geopolitics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- Piussi A. M., "Oltre l'uguaglianza: farsi passaggio", in AA.VV., *Con voce diversa*, Milano, Guerini e associati, 2001.
- Reguzzini C. e Esposito S., *L'uomo e il suo cammino 4*, Bergamo, Edizioni Atlas, 1996.
- Rolfo E., *Il navigatore. Viaggio alla scoperta dei saperi 3*, Milano, Carlo Signorelli Editore, 2000.
- Sharp J. P., "Publishing American identity: popular geopolitics, myth and the 'Reader's Digest'", *Political Geography*, 1993, 12, pp. 491-503.
- Sharp J. P., "Hegemony, popular culture and geopolitics", *Political Geography*, 1996, 15, pp. 557-570.
- Squarcina E., *Un mondo di carta e di carte. Analisi critica dei libri di testo di geografia per la scuola elementare*, Milano, Guerini e associati, 2007.

### Note

\* Pur essendo il risultato di una riflessione comune, ai fine dell'attribuzione delle parti si precisa che a Fiammetta Martegani sono da attribuire i paragrafi 2 e 4, ad Enrico Squarcina i paragrafi 1 e 3.

<sup>1</sup> La ricerca ha preso in considerazione un campione di 40 libri di testo per le tre ultime classi della scuola elementare pubblicati tra il 1989 e il 2003, periodo in cui furono in vigore i cosiddetti "Programmi dell' '85" (D.P.R. 12 febbraio 1985, n. 104). Ad essi sono seguiti in rapida successione i cosiddetti "Programmi Moratti" (Legge 28 marzo 2003, n. 53) e i "Programmi Fioroni" (Decreto del Ministro della Pubblica Istruzione 31 luglio 2007); i testi frutto di questi ultimi interventi legislativi sono stati volontariamente esclusi dall'analisi per il loro carattere "sperimentale" e il loro esiguo numero.



## “La piazza che ci partori”: le *Madres de Plaza de Mayo* e la riterritorializzazione dello spazio pubblico nella città di Buenos Aires \*

### 1. Plaza de Mayo, spazio pubblico e luogo simbolico

Plaza de Mayo è lo spazio pubblico primo e principale di Buenos Aires, è la sede della fondazione della città ed un luogo altamente simbolico legato alla costruzione dello Stato Nazione argentino. Per la sua antichità e anteriorità essa si presenta infatti come un universo di senso molteplice e denso; la sovrapposizione di significati, rappresentazioni e sensi del luogo la rendono un contesto estremamente cangiante e multiforme. Fin dalla sua nascita, la principale piazza di Buenos Aires (e dell'Argentina) ha catalizzato tutti gli aspetti e gli avvenimenti più rilevanti della vita politica del paese ed ogni rivendicazione degna di nota. Dal XIX secolo, poi, i riflettori della nazione sono stati accesi e puntati sul palcoscenico che ha ospitato (e continua ad ospitare) le commedie, le tragedie ed i melodrammi argentini mentre, dalle balconate del palazzo di governo (la Casa Rosada), i politici assistevano e, qualche volta, partecipavano all'opera (da registi, da coprotagonisti o da grigie comparse).

La piazza è lo spazio pubblico urbano per eccellenza, il “luogo comune” accessibile a tutti i cittadini senza distinzione di alcun tipo. Lo spazio pubblico, infatti, si distingue da quello privato proprio per la sua natura di territorio non “posseduto” in termini esclusivi da nessun individuo e da nessun gruppo, nel quale vige la libertà di accesso (e di uscita) e di parola (o di silenzio). È, dunque, il *locus* democratico per definizione, il terreno neutrale sul quale i cittadini, al di là del proprio ceto e del proprio censo, possono confrontarsi in

una situazione di maggiore parità. Essendo il luogo destinato all'esercizio della socialità, lo spazio pubblico diventa, frequentemente, anche lo scenario dell'apologia del regime vigente e della sua contestazione, l'arena degli scontri d'opinione e dei conflitti sociali (Massey e Jess, 2001). La “neutralità” dello spazio pubblico non va intesa come *neutralismo, non interventismo, astensione dal o assenza del conflitto*. Lungi dall'essere un terreno indifferenziato, pacifico e pacificato, lo spazio comune è fondato e definito da linee di forza che lo creano, lo interpretano e lo modificano in continuazione. Dunque, lo spazio pubblico è, essenzialmente, uno spazio simbolico; i suoi significati sono il risultato ed il riflesso dei rapporti di potere tra i vari gruppi sociali e tra le diverse concezioni ed i diversi modelli della società.

Plaza de Mayo, come fosse un testo aperto alla lettura (Cosgrove, 1990), è disseminata delle tracce della storia propria e dell'intero paese: oltre agli imponenti edifici (come il palazzo di governo, la Cattedrale, il Cabildo, i Ministeri e le banche) ed agli emblemi nazionali più eclatanti (come le numerose bandiere che, per usare l'espressione di Michael Billig (2001), “sventolano” ogni giorno la nazione in faccia ai cittadini), risaltano i monumenti, le statue e le numerose placche che ricordano ai passanti gli “uomini” e gli avvenimenti che hanno “fatto” la nazione (i patrioti Belgrano e San Martín, la Rivoluzione di Maggio, l'indipendenza dalla Spagna, ecc.). Ma la piazza non è carica solo di significati ufficiali e nazionalisti, lungo la circumference che cerchia la Piramide de Mayo, simbolo per eccellenza della “libertà” degli Argentini, possiamo ritrovare dei fazzoletti bianchi disegnati



sul pavimento che raffigurano i *pañuelos* indossati dalle *Madres de Plaza de Mayo* e riportano alla memoria le vittime della spietata dittatura argentina: i *desaparecidos*. Inoltre, una lunga serie di segni spontanei e “non convenzionali”, come le scritte, i graffiti ed i murali che decorano ed imbrattano i muri della piazza (o che la hanno per oggetto), ce ne forniscono un’interpretazione alternativa e si rivelano molto utili per comprendere le opinioni ed i sentimenti di una parte della società che non si sente rappresentata dalla simbologia istituzionale. Infine, anche se l’elenco non si esaurisce qui, ci sono i testimoni diretti della piazza, coloro che abitano nei dintorni o che vi si recano per lavoro, le madri dei *desaparecidos* che ogni giovedì compiono il rito della loro “marcia”, i militanti di movimenti sociali che spesso la scelgono come “territorio di resistenza” e tanti altri che, attraverso i loro vissuti, i loro racconti e le loro esperienze, mostrano o “agiscono” le diverse “sfaccettature” del luogo. L’“analisi del testo urbano” compiuta nel corso di questo elaborato offre solo una lettura tra le infinite possibili, la soggettività e la parzialità sono limiti impliciti di studi che, come questo, vogliono trarre una sintesi da una realtà multiforme e multifunzionale. Ciononostante, crediamo che lo studio sui significati simbolici di tale luogo legati alla dittatura militare e alla repressione di Stato possa aiutare alla comprensione delle meraviglie e delle atrocità dell’Aleph che la Plaza de Mayo rappresenta.

## 2. La dittatura militare del 1976

Il 24 Marzo 1976, in un discorso trasmesso dalla radio nazionale, la giunta militare argentina rendeva nota ai cittadini la deposizione del governo di Maria Estela de Perón e la presa di potere da parte delle forze armate. Nemmeno una volta, durante il discorso d’insediamento, fu pronunciata la parola “golpe”. Si apriva, secondo i militari, il “Processo di Riorganizzazione Nazionale” che aveva lo scopo di ristabilire l’ordine e recuperare il monopolio dell’esercizio della forza.

Il cambio di regime passò quasi inosservato: nessuno si stupì né si verificarono clamorose manifestazioni di dissenso. D’altronde, una possibilità di questo tipo era sempre tenuta in conto dagli argentini, abituati alla prepotenza delle forze armate ed alle scorciatoie autoritarie come soluzione alle frequenti crisi del giovane paese. Ciò che gli argentini non potevano prevedere era il livello d’inaudita violenza che avrebbe caratterizzato la “riorganizzazione della nazione”. I militari, infatti,

non esitarono a mettere in pratica “smisurate” misure repressive per arginare le opposizioni sociali e le loro derive armate e sottoponendo gli oppositori a trattamenti inumani e degradanti che si concludevano, nella quasi totalità dei casi, con la morte. Squadre di militari in borghese o, addirittura, “camuffati” da criminali comuni prelevavano i sospettati di attività sovversiva dalle loro case o dal posto di lavoro per portarli in centri di detenzione clandestini dove erano interrogati, torturati ed infine uccisi. Non essendo possibile individuare con certezza l’identità dei sequestratori, anche la sorte delle vittime rimaneva avvolta nel mistero. Esse svanivano semplicemente nel nulla, diventavano *desaparecidos*.

L’approssimativo saldo della dittatura militare fu di trentamila *desaparecidos*, novemila arrestati per motivi politici e due milioni di esiliati. L’Argentina aveva perso una parte importante della propria gioventù, l’opposizione era stata annientata, l’avanguardia culturale sradicata, mentre dilagava la crisi politica ed economica. Ad esclusione dei familiari (per lo più donne) che ebbero il coraggio di portare avanti la ricerca disperata dei loro parenti, prima, dei loro resti, poi, la società argentina preferì chiudere gli occhi davanti alla terribile evidenza, mentre i fortunati sopravvissuti prendevano la strada dolorosa dell’esilio o si rintanavano per curare le proprie ferite.

Nel 1983, umiliata dalla disfatta militare delle Malvinas (Folkland) e strozzata dalla crisi economica, la dittatura militare si concludeva. Con la rovinosa sconfitta, la crisi all’interno delle forze armate raggiungeva un livello insostenibile cosicché, già nell’ottobre di quell’anno, furono indette libere elezioni. A vincerle, sconfiggendo per la prima volta nella storia politica argentina un candidato del partito peronista, fu Raúl Alfonsín, un radicale che incarnava le illusioni democratiche dell’intero paese. Per i familiari dei *desaparecidos* si accendeva l’ultima flebile speranza di rivedere i propri cari. Ma, lungi dal riportare in vita gli scomparsi, la democrazia portò alla luce la triste realtà dei campi di detenzione clandestini ed i miseri resti sepolti nelle fosse comuni. Colmo dell’ironia, lo stato di diritto e costituzionale desiderato dalle Madri continuò a coprire i peggiori aguzzini della dittatura. I pochi processi che erano stati aperti sull’onda dell’entusiasmo democratico furono chiusi in tutta fretta, lasciando gli imputati a piede libero.

Le generazioni successive a quella decimata dalla dittatura, nate in mezzo all’orrore o vedendolo riflesso nei volti dei propri genitori, hanno ereditato la democrazia prendendola come veniva



ed accettando di chiudere un occhio sui suoi palesi difetti. In cambio della normalizzazione e del quieto vivere hanno finto di non vedere le disparità e le ingiustizie di un paese nel quale una classe politica corrotta assicurava la fortuna per se stessa e per i suoi intimi abbandonando il resto della popolazione alla fame e alla miseria.

Nonostante i recenti governi dei Kirchner (dal 2003 a oggi) si siano dimostrati solidali con le famiglie dei *desaparecidos* e con le *Madres de Plaza de Mayo*, abrogando le leggi emesse negli anni Novanta che impedivano di condannare i militari responsabili ed espropriando alcuni centri di detenzione clandestini ora diventati musei, la paura e l'orrore vissuti durante la dittatura perdurano tutt'oggi e continuano sotterraneamente a condizionare le scelte del presente.

### 3. La lotta per lo spazio urbano: i militari e le "pazze" di Plaza de Mayo

Con l'avvento della dittatura, Plaza de Mayo subì numerosi cambiamenti, che riproducevano sul piano urbanistico l'ideologia dei nuovi governanti. I militari intendevano attribuire un nuovo "tenore" a Plaza de Mayo, che richiamasse all'ordine, al rispetto delle regole e alla tradizionale gerarchia al cui vertice si posizionano gli *uomini* di potere (bianchi e non indigeni). I contenuti rivoluzionari, patriottici e peronisti del luogo andavano cancellati dalla memoria *porteña* e sostituiti con gli ideali di ordine, decoro e tranquillità sostenuti nei discorsi dei militari.

Nonostante gli sforzi, questi ultimi significati non si cristallizzarono mai nella memoria collettiva dei cittadini di Buenos Aires. Al contrario, negli anni della dittatura, la piazza si arricchì di un nuovo fondamentale significato che la metteva in relazione proprio con gli oppositori del regime e la ricollegava alla sua tradizione rivoluzionaria. Infatti, a partire dal 1977, un gruppo di madri di *desaparecidos* scelse quel luogo per "mettere in piazza" il dolore ed il coraggio di chi non ha più niente (e nessuno) da perdere. Plaza de Mayo, svuotata di senso e di vita dai militari nei primi anni della dittatura, tornava ad essere lo scenario di una lotta, il teatro della guerra disperata e non-violenta dei familiari delle vittime della dittatura. Pian piano, passo dopo passo, le madri dei *desaparecidos* conferivano un nuovo contenuto a Plaza de Mayo e nel suo nome venivano battezzate. Contrariamente alle intenzioni dei militari, persino le modifiche apportate alla piazza diventarono espressione e simbolo della resistenza popolare al

terrorismo di stato. In particolare, il cerchio radiale disegnato intorno alla Piramide si sarebbe trasformato nel sentiero che le *Madres de Plaza de Mayo* avrebbero percorso immancabilmente ed instancabilmente tutti i giovedì della loro vita. Per il coraggio che mostravano in piazza davanti ai militari e per l'instancabile ostinazione con la quale conducevano la ricerca dei propri figli, le madri furono additate, dal governo militare e da buona parte della società, come *locas*, "pazze". Così, dal 1977, Plaza de Mayo diventava la "piazza delle pazze".

Ma perché proprio Plaza de Mayo? Dato che nel 1977 vigevo lo stato d'assedio e che si veniva sequestrati per poco, sorge spontaneo chiedersi che senso avesse concentrarsi nel punto più visibile della città, davanti al Palazzo dal quale il governo dirigeva l'orrore. A questo proposito, Hebe de Bonafini, presidentessa dell'associazione delle *Madres Revolucionarias de Plaza de Mayo*, in una conferenza del 1988, rispondeva che si concentrarono in quella piazza perché lì "eravamo una uguale all'altra; a tutte avevano portato via dei figli, a tutte succedeva lo stesso, eravamo andate negli stessi posti. Ed era come se non ci fosse nessuna differenza, nessuna distanza. È per quello che ci sentivamo bene. Per quello la piazza ci aggruppò. Per quello la piazza ci consolidò" (Bonafini, 2003, p. 14, traduzione nostra). Ciò che le consolidò fu proprio il trovarsi in un luogo pubblico, *locus* principale della democrazia e delle pratiche di socializzazione, e quindi il senso percepito di eguaglianza e di comunanza. Per le Madri, Plaza de Mayo è stato e continua ad essere il luogo pubblico nel quale manifestare il proprio dolore ed interrogare la società sulla scomparsa dei propri figli. Sin dall'inizio della loro attività, queste donne si erano rese conto dell'inutilità del loro peregrinare da un carcere all'altro, da un commissariato di polizia ad un obitorio. Lì nessuno aveva per loro delle risposte diverse da bruschi o gentili "inviti" a tornarsene a casa e a rimanervi. Poi, poco alla volta, in coda davanti ad una questura o ad un palazzo di giustizia, iniziarono a guardarsi negli occhi, impararono a riconoscersi, presero coscienza del fatto che il loro martirio non era isolato e che erano in tante alla ricerca dei propri cari scomparsi. Così, donne piegate, ma non spezzate dal dolore, cominciarono a comunicare tra loro, a riunirsi e ad unirsi in una lotta comune fatta di petizioni, di denunce di scomparsa e di richieste di *habeas corpus*. Successivamente, esse iniziarono a bussare alla porta delle case di tutti i *desaparecidos* di cui erano a conoscenza, per invitare altri familiari di sequestrati ad unirsi alla lotta. Su cinque



porte sbattute in faccia una si apriva per fare entrare le *Madres de Plaza de Mayo* e lasciarne uscire una in più. Per dirla con le parole di Hebe: "Così crebbe la piazza" (Ibidem: p. 16).

Sul finire del '77, le Madri iniziarono a ritrovarsi attorno alle panchine della piazza dove, fingendo di cucire o di prendere il sole, firmavano petizioni e denunce. Ma queste riunioni nel principale luogo pubblico della città non erano senza rischi. La polizia, non comprendendo cosa ci facessero tante "casalinghe" in Plaza de Mayo, cominciò ad irritarsi e a contestare le adunate appellandosi al "divieto di riunione in luogo pubblico" imposto dallo Stato. Così, per un'imposizione della polizia che vietava loro di concentrarsi e di "stare ferme" in luogo pubblico, le Madri presero a camminare, prima sul perimetro della piazza, poi sul cerchio radiale disegnato intorno alla Piramide, dando origine alla cosiddetta "ronda". Le dirette protagoniste, però, hanno sempre rifiutato questo termine che implica un girare su se stesse, preferendo la parola "marcia", che sottintende l'esistenza di una meta a guidare il cammino.

Quando la polizia cominciò a capire che "quelle pazze" non erano passanti sprovvedute, ma donne organizzate, la repressione si fece feroce. Ogni giovedì ne veniva arrestata qualcuna. Generalmente erano arrestate una per volta, separatamente, ma bastava che ne fosse presa una perché tutte le altre si presentassero in questura a "costituirsi". In seguito, le squadre antisommossa cominciarono ad impiegare metodi più violenti, utilizzando lacrimogeni e cani feroci per creare il panico ed il terrore. Le Madri, dal canto loro, non si lasciarono intimorire ed impararono a portarsi dietro, ogni volta che scendevano in piazza, acqua e limone per avere qualche sollievo dai gas lacrimogeni e giornali da avvolgere intorno alle gambe per proteggersi dal morso dei cani. Fino a quel momento i militari non avevano ancora usato contro le madri i metodi disumani applicati ai loro figli. La loro ideologia maschilista li portava a sottovalutare il coraggio e le risorse di un gruppo di donne di mezza età, in gran parte casalinghe. Ma, verso la fine del '77, lasciarono da parte la cavalleria e le attaccarono brutalmente. Tre madri scomparvero così come erano spariti i loro figli.

Più combattive di prima, le Madri tornarono in piazza per riprendere la lotta. Tuttavia, contro di loro trovarono non solo la repressione statale, ma anche un altro nemico: l'indifferenza degli argentini e del mondo.

#### 4. Sagome e fotografie: immaginare i *desaparecidos*

Per tutti gli anni ottanta le Madri scesero in piazza con uno slogan che rimarrà celebre: "*Aparición con vida*" (apparizione in vita). Lungi dal tradurre un'ingenua e vana speranza, il motto va letto alla luce delle dichiarazioni dei politici e dei militari dell'epoca a cavallo tra la fine della dittatura ed il ritorno alla democrazia, i quali affermarono pubblicamente che i *desaparecidos* erano, in realtà, morti. Le Madri non accettavano che venisse "data la morte" ai propri figli, che il mistero della loro sparizione fosse sepolto sotto un foglio di carta bollata che constatava l'avvenuto decesso. Accogliere le dichiarazioni del governo avrebbe significato acconsentire che fosse definitivamente chiuso il capitolo dei *desaparecidos*, che tanti incerti destini rimanessero per sempre delle enormi incognite, che un dramma collettivo e nazionale tornasse ad essere una tragedia familiare reclusa tra le mura domestiche.

Nella vita "normale" e nella "normale" morte c'è un corpo al quale dare degna sepoltura e c'è un luogo, il cimitero, dedicato ai defunti ed alla loro commemorazione pubblica e privata. I simboli religiosi, le foto, le epigrafi che decorano ognuna delle tombe, riportano "in vita" il ricordo dell'estinto. Nei camposanti, di fatto, non è difficile trovare persone che, letteralmente, "parlano" con i propri cari deceduti. A differenza della morte, la scomparsa provoca una dilatazione dello spazio e del tempo del lutto. In assenza del corpo, *locus* principale attorno al quale ruotano i rituali della morte, viene meno, ovviamente, anche il "sepolcro", il luogo fisico al quale riportare il ricordo del defunto ed il cordoglio dei sopravvissuti. Il dolore di fronte al decesso di un parente o di un amico è intenso e profondo, ma la presenza di un "oggetto" intorno al quale organizzare l'elaborazione dell'evento luttuoso aiuta ad accettare la situazione in un tempo relativamente breve. Se la salma manca, familiari ed amici devono escogitare altre tecniche per porsi in relazione con lo scomparso, strategie che provocano, nella maggioranza dei casi, un prolungamento ed un "allargamento" del dolore e della disperazione. Nonostante oggi si conoscano, in generale, le tragiche tecniche di liquidazione dei *desaparecidos* e si sia tracciata un'approssimativa geografia delle loro tombe (che siano delle fosse comuni o i flutti dell'Oceano), i "dettagli cruciali" riguardanti i singoli casi restano avvolti nel mistero. In particolare, il momento del decesso del sequestrato rimane perlopiù sconosciuto alle famiglie: la morte potrebbe risalire al giorno del sequestro così come essersi verificata al

termine di due anni di atroci torture.

Non esistendo uno spazio unanimemente riconosciuto designato alla commemorazione dello "scomparso", la sua fotografia, il suo nome, le parole a lui dedicate non possono essere depositate ed il dolore non può essere espresso apertamente. La tragedia delle Madri è la tragedia di Antigone. Al centro del loro dramma e della loro lotta sta, così come nella tragedia greca, un cadavere senza sepoltura. Ma, a differenza dell'eroina, le donne argentine non hanno neppure potuto constatare di persona la morte del proprio caro. Tra loro ed il corpo da seppellire non c'è solo la crudeltà della Legge degli uomini, ma pure la fitta nebbia dell'enigma. La disputa gira intorno alla concezione, all'accettazione ed all'utilizzo della parola "scomparso". Di fronte alla mancata territorializzazione della scomparsa, le Madri hanno scelto di "agire" il proprio dramma in uno spazio pubblico, sul "palcoscenico" di Plaza de Mayo, per impedire che la memoria comune cedesse il passo all'oblio collettivo.

Se i cimiteri sono gli spazi socialmente attribuiti alla morte e se i rituali di commemorazione dei defunti sono pratiche saldamente ancorate alla cultura, la piazza, al contrario, rappresenta lo spazio pubblico per eccellenza dei vivi, il luogo destinato ai riti che perpetuano le norme e le regole della comunità dei viventi e nel quale quest'ultima si esprime e si confronta. Nel momento in cui la piazza è utilizzata come spazio per commemorare ed "esibire" i morti o, meglio, gli scomparsi, le norme sociali e le abitudini date per scontate dalla comunità subiscono un duro colpo. Per un *porteño* di oggi è naturale vedere le Madri manifestare ogni giovedì in Plaza de Mayo, ma negli anni settanta nessuno si sarebbe aspettato di imbattersi, nella piazza principale della città, in un gruppo di donne che "ricordava" e chiedeva conto dei propri figli tragicamente scomparsi. Anche per questa inaspettata condotta le Madri furono chiamate "pazze".

Le strategie utilizzate per esibire la realtà dei *desaparecidos* in Plaza de Mayo furono, e continuano ad essere, diverse. Da un lato, sagome e fotografie danno un corpo ed un volto ad un'intera generazione di vittime dell'orrore militare, mentre ricordano alla società ed ai politici della Casa Rosada che non è ancora stata fatta giustizia. Dall'altro, i fazzoletti bianchi con i quali le Madri si coprono il capo sin dal 1977 hanno una doppia finalità: sono in primo luogo il simbolo (ed il "logo") dell'Associazione e della sua lotta e, secondariamente, il loro colore bianco, in opposizione al nero associato al lutto, allude alla nascita, alla

vita. Infatti, le donne portano in piazza non solo la loro personale esperienza di "madri", di coloro che "hanno dato vita", ma, secondo la testimonianza di Hebe di Bonafini, esse sono anche "rinate" in Plaza de Mayo, la piazza "le partori" e le iniziò ad una nuova esistenza di lotta e di speranza.

In un primo momento, le Madri rifiutarono di utilizzare pubblicamente le fotografie degli scomparsi, preferendo riferirsi ai trentamila *desaparecidos* senza distinzione tra i casi individuali. Durante i primi anni Ottanta, dunque, furono delle approssimative sagome umane a colpire l'opinione pubblica. Disegnate su carta bianca e contenenti il nome di un *desaparecido*, la sua data di nascita, quella di "scomparsa" ed un grosso punto interrogativo, le sagome obbligavano il passante a fermarsi a guardare e lo invitavano a riflettere. L'altezza naturale dava loro l'aspetto di inquietanti ombre umane, "rendendo presente l'assenza" degli scomparsi negli spazi pubblici, nelle strade e sulle pareti della città. Il grosso punto interrogativo accostato al nome dello scomparso interpellava direttamente il governo che, nella Casa Rosada, firmava le cosiddette "leggi dell'oblio", le quali limitavano fortemente la possibilità di denunciare le sparizioni e scagionavano gli aguzzini in quanto meri esecutori di ordini.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta le fotografie acquistarono un'importanza crescente nelle manifestazioni in Plaza de Mayo. Con il consolidamento della democrazia le Madri avvertirono il bisogno di ricomporre le identità e di pretendere giustizia. L'utilizzo delle fotografie, largamente impiegate dall'associazione delle Nonne nell'individuazione dei nipotini scomparsi, veniva così accettato anche dalle Madri, le quali iniziarono a portare le immagini dei propri figli in mano, al collo o ad appenderle intorno alla Piramide de Mayo durante la Marcia della Resistenza.

Oltre a rendere visibile l'identità del *desaparecido*, la foto "indossata" dalla madre rappresenta un modo per restituire un corpo ed una vita al figlio. In assenza dei loro cadaveri e, dunque, delle loro tombe, il ricordo degli scomparsi "rivive" attraverso i corpi delle donne che marciano in Plaza de Mayo. L'esibizione dell'immagine dello scomparso associata alla persona che la trasporta permette di esprimere pubblicamente il doppio senso di "legame di sangue" e "dramma nazionale" (Silva Catela, 2001, p. 283). La foto sul corpo rappresenta un modo di "individualizzare" la perdita, ma il contesto di una manifestazione o di una mobilitazione permette anche di rendere collettiva la memoria della repressione: "è un doppio gioco



tra la socializzazione di quell'immagine e la demarcazione e l'appartenenza ad una storia familiare-personale. È, ancora, la messa in gioco della moneta politica che serve da scambio nella frontiera tra il pubblico ed il privato, costantemente ridefinita, spazio delle dispute per eccellenza tra la famiglia e la nazione" (Ibidem, traduzione nostra). Così, sagome, foto e fazzoletti rappresentano modalità per restituire ai *desaparecidos* l'identità perduta e per "socializzare" nello spazio pubblico di Plaza de Mayo un duplice dramma: quello individuale delle Madri e quello nazionale degli argentini.

## 5. Il "miracolo della resurrezione"

Nell'elencare le motivazioni che nel 1977 indussero le Madri a riprendere la lotta dopo la repressione dei militari e a costituire l'Associazione, Hebe de Bonafini sostiene che Plaza de Mayo era il luogo nel quale si trovavano a loro agio e dove sentivano una sorta di incontro con i loro figli. Questa percezione di una presenza simbolica dei figli nel contesto della piazza è stata meglio spiegata da Hebe nell'intervista che ci ha rilasciato nel febbraio 2003. Quando le abbiamo domandato se esistevano delle motivazioni più personali e private che avevano spinto lei e le Madri a riprendere la lotta in piazza, la sua risposta è stata: "*quello che ci segnò fu il fatto che in piazza non c'erano né porte, né entrate, né nessuno che ci chiedeva niente (...). Ed anche il fatto che si andava sviluppando la sensazione di unità con i nostri figli, io dico sempre che credo che si produca il vero "miracolo della risurrezione", quando uno entra in piazza e sente che loro ci sono. È una sensazione incredibile e quando entro nella piazza è come un tremito, è come... non so! È un incontro per davvero!*"

Il "miracolo della resurrezione" che si verifica in Plaza de Mayo è il risultato dell'investimento emotivo e materiale delle Madri. La memoria privata degli scomparsi viene esibita sul palco nazionale affinché la comunità non possa più dire di non aver saputo, di non aver visto o sentito niente. La memoria individuale e quella collettiva si fondono, così come le sfere pubbliche e private, cristallizzandosi nello stesso spazio fisico. Se questo processo da un lato è auspicato dalle Madri, dall'altro non può non provocare loro un certo disagio. Nell'intervista riportata, Hebe confessa di provare fastidio quando, entrando in piazza, la gente le si avvicina per salutarla. Rivendica uno spazio-tempo per sé, per "l'incontro mistico" con suo figlio, mentre per la gente comune *la marcha* è solo una manifestazione come tante e la piazza

un luogo pubblico dedicato alla "comunità dei vivi".

Rendendo pubblica parte della propria memoria individuale, le *Madres de Plaza de Mayo* hanno inteso ed intendono "socializzare la propria maternità". Quest'ultima espressione manifesta non tanto il desiderio di "condividere" le proprie individuali esperienze parentali, quanto la volontà e la sensazione di sentirsi madri di tutti e trentamila i *desaparecidos*. Simbolico in questo senso è l'uso degli ormai celebri fazzoletti bianchi indossati dalle Madri, pratica che risale al 1977 quando, per distinguersi tra la folla ed impressionare i presenti durante una manifestazione, una madre propose alle compagne di indossare sul capo, a mo' di foulard, un pannolino (di tela) dei propri figli. Da allora, il *pañuelo blanco*, simboleggiato da un semplice fazzoletto, non ha più abbandonato le teste e l'operato delle Madri, trasformandosi nel "logo" dell'associazione riconoscibile in Argentina come all'estero. Ovunque (in Plaza de Mayo o in qualsiasi altra piazza del mondo) ed in ogni occasione pubblica (dalla "ronda" del giovedì alle commemorazioni eccezionali, dai comunicati stampa alle visite ufficiali) le *Madres de Plaza de Mayo* si presentano col capo coperto dai loro inseparabili fazzoletti bianchi.

Col tempo i fazzoletti sono "scivolati" dalle teste delle Madri per finire impressi sul suolo di Plaza de Mayo. Infatti, il territorio appartenente alle Madri è delimitato, oltre che dalla ronda che "buca il pavimento della piazza", proprio dai fazzoletti bianchi che, disegnati intorno alla Piramide, continuano a funzionare come agenti della memoria anche quando le Madri non sono fisicamente presenti. Allo stesso tempo, in Argentina come all'estero, l'impegno e l'azione delle Madri sono conosciuti, appoggiati e perpetuati anche al di fuori della capitale. Infatti, fanno parte dell'associazione e si fregiano del nome di *Madres de Plaza de Mayo* anche donne che, nate e vissute in altre province del paese, condividono con le compagne *porteña* la condizione di madri di scomparsi, pur senza aver mai visitato Buenos Aires e la sua piazza principale. D'altro canto, le *Madres bonaerenses* hanno compiuto e continuano a compiere viaggi di testimonianza e di lotta in tutto il mondo, esportando i propri emblemi e le proprie modalità.

Senza altro, i fazzoletti più famosi e significativi sono quelli disegnati intorno alla Piramide. L'associazione tra i due elementi, la "piramide della libertà" ed i "fazzoletti della resistenza", offre una buona sintesi di ciò che il movimento delle Madri ha rappresentato e continua a rappresentare per il

paese: l'opposizione ad un regime militare basato sul terrore, volta a riportare in vita i valori di uguaglianza e di libertà a cui si richiama la mitologia nazionale. Nata per festeggiare la vittoria e la libertà della borghesia creola, la Piramide, ormai inscindibile dai fazzoletti bianchi, si è sviluppata ed è maturata, diventando l'emblema della lotta del "popolo" argentino contro i militari, i compatrioti corrotti e gli "usurai" stranieri.

La lotta che ogni Madre porta in Plaza de Mayo è composta dalla stratificazione di diversi livelli di "memoria". Innanzitutto il ricordo personale, intimo e privato del proprio figlio al quale si sovrappone la reminiscenza di tutta la "comunità dei *desaparecidos*", cioè dell'intera generazione di militanti e filantropi che hanno dato la vita per l'ideale di una società giusta ed egualitaria. Tuttavia, Plaza de Mayo è il territorio concreto e simbolico nel quale si esprime non solo la memoria individuale della scomparsa, ma anche quella collettiva della dittatura militare. Le Madri, *trait d'union* tra l'individuo e la comunità, tra la sfera pubblica (la piazza) e quella privata (l'essere donne e madri), uscendo dalle pareti domestiche hanno ereditato la lotta dei propri figli e la piazza di tutti gli argentini. Per il doppio significato che Plaza de Mayo racchiude, le Madri non possono allontanarsene senza che ciò significhi abbandonare i propri figli all'oblio e l'intero popolo argentino al suo destino. Come spiega Hebe nell'intervista: "*Ci arrestavano costantemente. Ci picchiavano. Sguinzagliavano i cani nella piazza. Noi ci portavamo dietro un giornale arrotolato per quando ci lanciavano contro i cani. Avevamo imparato a portare con noi del bicarbonato ed una bottiglietta d'acqua. Per poter resistere nella piazza. Tutto ciò l'abbiamo imparato lì, in quella piazza. Donne adulte, che non erano mai uscite dalla cucina, avevamo imparato ciò che avevano fatto tanti giovani prima. Lottare per quel pezzettino di piazza, lottare per quel pezzettino di cielo che costituisce, né più né meno, quel che abbiamo oggi*".

Questo "pezzettino di piazza" è tanto importante perché rappresenta nientemeno che la storia politica del paese. La resistenza delle Madri si iscrive nella cornice storica della piazza nazionale e rivoluzionaria che sin dalla fondazione della città aveva definito le linee politiche dell'intero paese e di cui le donne erano ben coscienti. Allo stesso tempo, questo "pezzettino di cielo" rappresenta il legame delle donne con i figli, il loro stesso essere madri e, di conseguenza, la loro stessa vita resa "pubblica" dalla repressione di Stato. Quando ho chiesto a Mirta se sarebbe capace di "lasciare" la piazza, mi ha risposto con tono grave: "*No! Mai! È tutta la mia vita! A me possono togliere qualsiasi cosa,*

*qualsiasi! Non m'importa niente: vestiti, denaro, tutto ciò che ho... ma non la piazza! Ho passato tanto tempo qui con le mie compagne... è parte della mia vita. È come avere tua figlia o tuo figlio qui. Io non lascerò mai la piazza*".

Molte Madri hanno deciso di non abbandonare la piazza neppure dopo la morte. Come mi spiega Hebe durante l'intervista, le ceneri di molte madri sono state sotterrate intorno alla Piramide. Lei stessa ha già scelto un albero sotto il quale vuole che siano deposte le sue ceneri. Così, gli spazi destinati ai morti e quelli destinati ai vivi si confondono ulteriormente e, in Plaza de Mayo, persino il limite irrimediabile tra la vita e la morte pare diventare più sottile.

## 6. La territorializzazione della memoria collettiva

Come è stato detto, nella lotta condotta dall'associazione le singole memorie individuali e quella collettiva sono riunite per potenziarsi in una modalità comune d'azione. La brutalità della repressione e l'orrore sofferto da migliaia di argentine e di argentini costituiscono una realtà di cui le donne e madri si fanno portavoce, cristallizzando la memoria nel paesaggio urbano attraverso monumenti, placche, murales o con la loro sola presenza. Come abbiamo visto, anche le sagome e le fotografie dei *desaparecidos*, così come gli stessi fazzoletti bianchi indossati dalle Madres rappresentano strategie diverse per territorializzare la memoria individuale-collettiva nello spazio pubblico.

Così come ci sono molteplici "rappresentazioni" di ogni singolo *desaparecido* (non solo quella della madre, ma anche quella dei fratelli, degli amici, dei compagni di militanza, ecc), pressoché infinite saranno le interpretazioni dei cittadini circa la storia nazionale recente e contemporanea. La versione cristallizzata nell'immaginario collettivo è, dunque, il risultato di sinergie e conflitti tra "memorie" differenti ed alternative. I simboli, i rituali, i significati condivisi delle culture nazionali non s'impongono "naturalmente" e "pacificamente", ma sono il prodotto di relazioni di forza e di dominio (Hobsbawm e Ranger, 1983). Non è significativo solo ciò che la collettività "ricorda", ma anche ciò che passa sotto silenzio, ciò che è stato rimosso e "silenziato". Così, ogni momento storico, in realtà, è potenzialmente passibile di commemorazione. Se solo alcuni di essi vengono selezionati per essere tramandati nella memoria della comunità e per alimentare una tradizione, generalmente è perché sono considerati gli episodi più "funzionali" alle necessità ed alle finalità della



nazione (la quale ha bisogno di formare cittadini uniti, fedeli, rispettosi delle leggi, disponibili a difendere il territorio patrio, ecc.) e della sua comunità "immaginata" (Hobsbawm, 1990; Anderson, 1996).

Nei momenti di maggiore crisi, come durante l'epoca della dittatura argentina, può capitare che un gruppo ristretto, minoritario (in termini numerici) e minore (in termini di potere) possa farsi interprete di diverse migliaia di storie individuali coagulando in una ricostruzione del passato capace di diventare più rilevante di quella pretesa da chi detiene il potere. Nel suo saggio sulla memoria pubblica ed il terrorismo di Stato, Paola di Cori scrive che la memoria diviene una componente attiva del sentimento d'appartenenza ad una determinata tradizione storica e culturale soprattutto quando si trasforma in oggetto di disputa e si trasforma dunque dal silenzio sofferto e clandestino del ricordo privato all'immagine nitida e vitale che risuona nel presente (Di Cori, 2002).

In Plaza de Mayo, la riproduzione della memoria del dramma della dittatura è affidata, da un lato, ai segni territoriali suddetti (come placche, targhe, graffiti e murali) e, dall'altro, alla costante e puntuale presenza fisica delle Madri. I significati attribuiti a Plaza de Mayo cambiano da un gruppo sociale all'altro. La "memoria" del luogo dipende da ciò che ciascuno ha vissuto e dall'intensità dell'azione con cui la compagine politica ha tentato di imporre il significato da lei auspicato. Iscrivendo la propria lotta nella cornice di un luogo già estremamente denso di senso, le Madri si trovarono, sin dal principio, a condividere lo spazio con rituali e celebrazioni che non le riguardavano.

Nelle interviste che mi hanno rilasciato risulta che sia Mirta che Hebe sono perfettamente coscienti del fatto che Plaza de Mayo rappresenta un *lieu de mémoire* (Nora, 1984) anche per altri gruppi sociali. D'altronde per esse stesse quella piazza ha un significato storico che trascende la vicenda delle *Madres*. Quando ho insistito a domandare a Mirta perché le Madri si fossero fissate con Plaza de Mayo e non avessero preso in considerazione qualche altra piazza importante della città, mi ha risposto: "*Perché in questa piazza si radunò la gente nel 1810 per chiedere il cabildo aperto, allora, beh, è la piazza dove ci si concentra, dove si fanno i reclami. Perché è dove c'è la casa di governo e perché se noi facevamo i reclami in un'altra piazza... chi ci sarebbe andato? Quella è una piazza qualunque, che nessuno prende in considerazione, mentre qua è La Piazza*". Dalle parole di Mirta si evince che, nonostante vi fossero altri

importanti spazi pubblici, le Madri scelsero Plaza de Mayo in virtù di un suo valore aggiunto, quello di essere anche un luogo simbolico.

Mentre Mirta si sofferma sulla rivoluzione del 1810, durante l'intervista Hebe menziona anche il peronismo: "*Plaza de Mayo fu la piazza della rivoluzione, c'è una lunga storia qui, ed anche il peronismo aveva il suo peso, no? Ed è una piazza molto storica. Noi le abbiamo dato un altro contesto perché da questa piazza saranno passate milioni e milioni di persone, perché ogni giovedì e ad ogni marcia della resistenza si producono fatti molto forti*". Così, Hebe colloca il movimento di cui fa parte al termine di un excursus sugli avvenimenti storici di maggior interesse manifestatisi nella piazza. Come a dimostrare la propria consapevolezza circa i diversi significati presenti simultaneamente in piazza, le Madri si sono "appropriate" simbolicamente di quegli edifici che costituiscono i principali agenti della memoria collettiva. In diverse occasioni, infatti, esse entrarono od occuparono la Casa Rosada, la Cattedrale ed il Cabildo. A titolo d'esempio, nel 1985, quando era già avvenuto il ritorno della democrazia, le Madri chiesero un incontro al presidente in carica Raúl Alfonsín. Quest'ultimo fissò loro un appuntamento nella Casa Rosada, ma, quando arrivò il momento, non si presentò. Le Madri, allora, decisero di occupare la sede del governo e di rimanervi finché non fossero state ricevute. Si trattennero per venti ore filate mentre gli impiegati accedevano all'edificio dall'entrata secondaria. Il giorno successivo, finalmente, furono ricevute da Alfonsín. Da quella volta, le Madri sono tornate spesso nella Casa Rosada, ma non durante il governo di Carlos Saúl Menem. Il presidente che firmò l'indulto per i militari, infatti, non le ricevette mai. Al contrario, il presidente Néstor Kirchner e sua moglie, l'attuale presidentessa Cristina Fernández de Kirchner, si sono dimostrati molto sensibili all'impegno della Madri che, al giorno d'oggi, hanno facile accesso al palazzo ed un discreto peso sulle decisioni del governo.

L'operazione compiuta dalle Madri attraverso l'occupazione simbolica degli edifici storici di Plaza de Mayo non è da intendere come un tentativo di "cancellare" la memoria degli avvenimenti progressi che vi si sono manifestati. Semmai è indizio di un sforzo di integrazione dei differenti significati stratificatisi. La via percorsa dalle Madri per gestire la presenza di altre "memorie" e di altre tradizioni consiste nel cercare di assimilarle, di inglobarle nella propria ideologia. I valori di libertà, indipendenza e patriottismo associati alla piazza vengono riprodotti, rimescolati e riproposti dalle azioni e dalle parole delle Madres de Plaza

de Mayo nel tentativo di ricostruire quell'ideale continuità storica ed ideologica tra passato e presente che era stata tragicamente infranta dall'avvento della dittatura.

Come già ribadito, significativo, nel contesto del recupero dei valori storici della piazza attuato dall'associazione, è il ruolo assunto dalla Piramide di Maggio che, ormai, è quasi esclusivamente associata all'operato delle Madri, non solo dalle protagoniste, ma dall'intera collettività. Sin dalla fine degli anni '70, infatti, ai significati tradizionali del monumento si sono andati sovrapponendo gli specifici contenuti apportati dalla presenza inimitabile delle Madri. Come abbiamo visto, la Piramide costituisce l'asse intono al quale è nata, è cresciuta e si è manifestata pubblicamente la lotta dell'associazione.

L'unione tra memoria collettiva e memorie individuali di cui le Madri sono portatrici ha, dunque, un luogo fisico determinato nel quale materializzarsi: il cerchio radiale che circonda la Piramide. Così, nella porzione di Plaza de Mayo delimitata dai fazzoletti bianchi e marcata dal passo delle *Madres* si territorializza il ricordo vivo e doloroso di decine di migliaia di "ingiustificabili assenze".

## 7. Conclusioni

Plaza de Mayo e la sua Piramide sono associati ai valori di "libertà" e di "argentinità" sin dalla rivoluzione del 25 maggio 1810, momento a partire da quale una serie di rituali commemorativi ne hanno cristallizzato il valore patriottico, rendendole lo scenario principe della manifestazione e della *rappresentazione* della politica locale. Determinati avvenimenti, selezionati per essere tramandati ai posteri, hanno alimentato la produzione culturale e storiografica ed hanno contribuito all'*invenzione* di una tradizione che, lasciando in ombra i fatti meno gloriosi, ha perpetuato la faziosa celebrazione delle pagine storiche più funzionali alla mitologia nazionale.

A partire dal 1976, lentamente e quasi impercettibilmente, le *Madres de Plaza de Mayo* hanno rimodellato i significati della piazza secondo il proprio punto di vista specifico e "di genere", esibendo il dramma dei *desaparecidos* e denunciando gli orrori della dittatura militare ed il silenzio-assenso della società. Le "nuove" *memorie* portate in piazza non si sono sostituite a quelle preesistenti, ma le hanno integrate arricchendole di un valore aggiunto e di un'ulteriore e circostanziale interpretazione. In questo senso, gli antichi valori asso-

ciati alla piazza non sono tramontati ma, al contrario, sono stati vigorosamente *ri-generati*: le Madri si sono opposte alla perdita *reale* della libertà e a quella *simbolica* dell'"argentinità" verificatesi durante il malgoverno dei militari, rivendicando la lotta portata avanti dai propri figli. Esse hanno dato alla piazza un nuovo significato simbolico e politico e, allo stesso tempo, sono rinate, o, come dice Hebe, sono state nuovamente "partorite" da quel luogo. Il loro rapporto con la piazza è dunque dialettico e circolare, l'attività delle Madri e l'universo di senso racchiuso in Plaza de Mayo si modellano e si definiscono a vicenda: non solo le donne hanno depositato nuovi significati su un luogo tradizionalmente associato al potere maschile (e militare), ma l'importanza simbolica della piazza le ha fatte eredi di una lunga tradizione di lotta per l'eguaglianza e la democrazia. Inoltre, l'abbattimento della divisione normativa e borghese tra la sfera privata e quella pubblica, attraverso il "portare in piazza" la propria condizione di "madri" di *desaparecidos* ed il proprio dramma personale, costituisce uno degli esempi più alti di lotta non solo delle donne, ma dell'intero popolo argentino.

Inizialmente, nonostante la nobiltà della loro impresa, per lungo tempo la società le ignorò, occupata, prima, a salvare la pelle e a rimuovere l'orrore, poi. Recentemente, durante la crisi del 2001, ovvero nel momento in cui la società ha scoperto di essere malata, l'operato delle Madri è stato rivalutato ed elevato a modello di rettitudine e coerenza. Da quel momento, l'associazione iconografica tra la Piramide ed i Fazzoletti è stata scelta per rappresentare la resistenza popolare ad ogni tipo di regime oppressivo, da quello militare degli anni Settanta a quello economico attuale che impone la dittatura del debito estero a tutta l'America Latina. Nel mutato contesto politico, la lunga e coraggiosa *marcha* delle Madri ha assunto un ruolo centrale nella lotta alla corruzione nazionale e nella resistenza alle imposizioni del Fondo Monetario Internazionale. Nati per ricordare le vittime di una determinata circostanza storica, i fazzoletti bianchi che circondano *maternamente* la "Piramide della Libertà", quasi a proteggerla dagli attacchi dei nemici interni ed esteri, sono maturati nei loro significati, crescendo fino a diventare il simbolo nazionale-popolare di tutti gli oppressi e di tutti coloro ai quali la Libertà è stata violentemente strappata. Così come le *Madres* interpretano la loro marcia di ogni giovedì come un dialogo con i propri figli e le proprie figlie, come un vero e proprio "miracolo della resurrezione", è possibile interpretare la loro lotta a fianco ad altri movi-



menti sociali e politici nel 2001 come un “miracolo della (re)in-surrezione” attraverso il quale il popolo argentino ha cercato di riprendere in mano le redini della propria cittadinanza. Così, il riconoscimento e la riconoscenza recentemente tributati dalla società alle Madri hanno costituito il primo passo verso il recupero di una memoria storica e politica nazionale trascurata per quasi trenta anni.

## Bibliografia

- Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Bonafini H. (de), “Conferencia pronunciada el 6 de julio de 1988 por Hebe de Bonafini, presidenta de la Asociación Madres de Plaza de Mayo”, in AA. VV., *Historia de las Madres de Plaza de Mayo*, Buenos Aires, Ediciones Madres de Plaza de Mayo, 2003.
- Billing M., *Banal nationalism*, Londra, SAGE Publications, 2001.
- Cosgrove D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.

- Di Cori P., “La memoria publica del terrorismo de estrado. Parques, museos y monumentos en Buenos Aires”, in Arfuch L., *Identidades, sujetos y subjetividades*, Buenos Aires, Prometeo Libros, 2002.
- Hobsbawm E. J., *Nations and nationalism since 1780. Programme, myth, reality*, Cambridge, University Press, 1990.
- Hobsbawm E. J. e Ranger T., *The invention of tradition*, Cambridge, University Press, 1983.
- Massey D. e Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001.
- Nora P., *Les Lieux de Mémoire. I: La République*, Parigi, Gallimard, 1984.
- Silva Catela L. (da), *No habrá flores en la tumba del pasado. La experiencia de reconstrucción del mundo de los familiares de desaparecidos*, La Plata, Ed. Al Margen, 2001.

## Nota

\* Per la stesura di questo elaborato sono state utilizzate le interviste a Hebe de Bonafini (del febbraio 2003) e Mirta de Baravalle (del dicembre 2003), condotte e tradotte dall'autrice nel contesto di una ricerca sui significati simbolici di Plaza de Mayo. Si ringraziano i suggerimenti e le correzioni di Francesco Casanova.

## Fruizioni, immagini e identità di genere in una città del Nord-Est: Udine

*“Perché le donne abbiano pienamente diritto alla città”*

(Carta europea delle donne nella città, 1994)

Il lavoro ha inteso delineare le differenze di genere nel vivere la città, con specifico riferimento al caso di Udine. Esso si inserisce all'interno di un dibattito culturale avviato ormai da lungo tempo, grazie al quale i termini “spazio” e “luogo” hanno assunto significati ben più pregnanti rispetto al passato, arricchendosi di diverse sfaccettature e individuandosi in una duplice dimensione, sociale e individuale. Ecco allora identificarsi lo *spazio vissuto* (Frémont, 1976), cui si è legati da un vero e proprio legame affettivo (Tuan, nel 1974, parlava, non a caso, di *topophilia*) e da un forte senso di appartenenza e identificazione (*belonging*) (Massey, 1994; McDowell, 1999), ma che può caratterizzarsi anche come spazio repulsivo o negato. Quanto alla dimensione sociale, essa riconosce i luoghi come spazi di relazione, e dunque anche come luoghi della competizione, in cui si innescano dinamiche di inclusione-esclusione.

È inoltre ormai condiviso che esista una dimensione di genere nel rapporto e nell'identificazione con i luoghi, nel valore che viene loro attribuito, nelle modalità e intensità di loro fruizione. Lo spazio pubblico, pur con tutte le variabili in termini di forma e valori ad esso assegnati nelle diverse culture, non è dunque uno spazio comunque e ugualmente a tutte e tutti concesso e da tutte e tutti fruito.

In particolare, sono ormai numerosi gli studi che hanno portato alla ribalta significative differenze e disuguaglianze tra uomini e donne nella fruizione della città (Darke, Ledwith e Woods, 2000; Cortesi, Cristaldi e Droogleever Fortuijn, 2004 e 2006; Cortesi, 2006). Dunque, per le aree

urbane sarà possibile tracciare anche in chiave di genere la mappa delle aree attrattive e di quelle repulsive, delimitate da confini, la cui esistenza era stata concettualizzata da Lynch già all'inizio degli anni Sessanta e ulteriormente arricchita di particolari un decennio più tardi da Harvey, che sottolineava come vi siano confini facilmente attraversabili e altri molto meno (Lynch, 1960; Harvey, 1978).

Con questa consapevolezza, si rende necessario individuare metodi di studio in grado di far emergere tali differenze. La scelta di utilizzare fonti soggettive nasce dalla constatazione che i metodi tradizionali non si rivelano efficaci per comprendere “gli aspetti ‘nascosti’, razionali, motivazionali, sentimentali, esistenziali connessi con il coinvolgimento degli individui nelle azioni spaziali” (Cortesi, 2007, p. 173). L'utilizzo di metodi di analisi come le inchieste, le interviste individuali e le storie di vita, invece, “ha messo in luce l'unicità e la peculiarità delle esperienze spaziali delle donne e ha reso possibile risalire alle percezioni, ai condizionamenti, alle motivazioni profonde delle loro azioni” (Cortesi, *ibidem*).

Così si è dunque fatto anche per la città di Udine, oggetto di studio in questa sede.

### 1. Udine, “patrie dal Friul”

Si tratta di una città del Nord-Est di medie dimensioni, capitale culturale di un Friuli fortemente caratterizzato sotto il profilo identitario e cementato dal friulano, assunto dopo lunghe battaglie a dignità di lingua.



Da diversi anni il saldo naturale è negativo e il movimento migratorio in entrata è di poco superiore a quello in uscita, per cui la popolazione sta calando di numero: alla fine del 2006 essa si assesta a quota 96.750 individui, di cui il 53% sono donne. In questo contesto, il dato più significativo è costituito dall'incremento del numero di stranieri residenti: nel 1996 sono appena il 2%, ma dieci anni dopo superano il 9% (8.812 persone). Essi rappresentano il più immediato fattore di ringiovanimento di una popolazione comunale da diversi anni, ormai, sempre più vecchia (il 29% è composto da 65enni e oltre) e hanno consentito un incremento del genere maschile, mentre quello femminile si è mantenuto stazionario (Annuario Statistico, 2006).

Udine è una tipica città multifunzionale, particolarmente votata ai servizi (78% delle attività), essendosi la funzione industriale ormai del tutto spostata al di fuori del centro. Il nucleo mantiene l'aspetto caratteristico dei centri storici italiani, ricchi di negozi, che pur continuando ad esercitare un fascino attrattivo si trovano sempre più a competere con i grandi centri commerciali sorti al di fuori di esso. Se però la funzione commerciale risente di qualche difficoltà, resta tuttavia forte l'attrattività di Udine come "salotto buono" del Friuli, dove recarsi per il passeggio. Significativa è anche la funzione culturale, che grazie all'Università (gli studenti sono oltre 17 mila) estende il suo ambito d'influenza anche alla provincia di Treviso e a Slovenia e Croazia ([www.uniud.it](http://www.uniud.it)).

L'ultima statistica di Legambiente (2008) la colloca in 20ª posizione tra le 103 città d'Italia esaminate per qualità della vita; d'altra parte, la strada della sostenibilità è stata intrapresa fin dal 1994, con la precoce adesione alla *Carta di Aalborg*, ed è proseguita con la Campagna per le Città Sostenibili, con gli *Aalborg Commitments*, con l'elaborazione del *Piano di Azione Locale (PAL)*, tutti passi fondamentali per la piena acquisizione degli obiettivi di *Agenda 21* nel governo della città (Comune di Udine – Fondazione «E. Zancan», 2002; [www.comune.udine.it](http://www.comune.udine.it)). Nel marzo del 1995 il Comune ha anche aderito al progetto *Città Sane*, che come noto si pone l'obiettivo di migliorare la qualità della vita dei cittadini, sotto il profilo sociale, sanitario, economico e ambientale, prevedendo il coinvolgimento dei diversi soggetti che a vario titolo operano sul territorio (Istituzioni, categorie economiche, associazioni) e la partecipazione attiva della comunità alla definizione delle priorità e alle scelte da esse scaturite.

## 2. La città vissuta

I dati oggettivi descrivono Udine come una città piuttosto ben servita e ben tenuta, nonostante la presenza di alcune problematiche (Lombardi, 2007). Tuttavia, è sembrato interessante provare a capire come essa sia percepita e vissuta, specie in prospettiva di genere: da qui la predisposizione di un questionario<sup>1</sup>, distribuito ad un campione di 450 individui residenti o frequentatori abituali della città (studenti, lavoratori, fruitori di beni e servizi), equamente distribuiti per classi d'età e per genere (52% donne).

I risultati consentono di aprire uno squarcio su quella che definirei "la diversa urbanità" di uomini e donne. Così, in particolare, possiamo osservare le significative differenze di genere nelle motivazioni che hanno spinto a cambiare luogo di residenza, spostandosi da un quartiere all'altro di Udine o verso i comuni di cintura, meno frequentemente – come di consueto – compiendo il percorso inverso. Queste diversità, peraltro, si possono riscontrare anche in altre indagini: si rimanda, ad esempio, allo studio condotto da Cortesi, Bottai e Lazzeroni (2006). Nel caso dell'inchiesta udinese, tali differenze sono rilevabili soprattutto per tre categorie significative: per gli uomini, la più rappresentata è – guarda caso – quella dello spostamento dovuto a necessità legate al proprio lavoro (36%), categoria poco influente per le donne (6%), le quali – come ci si poteva aspettare – si sono spostate soprattutto a seguito del matrimonio (25%) o per seguire il lavoro del coniuge (17%). Tale cambio di residenza non risulta invece essere stato vissuto in modo molto diverso dai due generi: è stato infatti percepito come miglioramento dal 40% degli uomini e dal 38% delle donne; sostanzialmente simile è poi la quota di coloro che ritengono che esso abbia avuto un'influenza positiva sulla rete di relazioni sociali già intessuta.

Maggiormente caratterizzato sotto il profilo di genere appare invece il tipo di relazione che l'intervistato, sia esso frequentatore abituale, sia esso residente, intrattiene con la città. Se per entrambi il quadro dei motivi di presenza in centro è piuttosto variegato (lavoro, istruzione, passeggio, acquisti, commissioni, oltre che residenza), in alcuni casi le differenze tra i due generi sono abbastanza significative: in particolare, sono le donne a fruirne maggiormente per acquisti (17% contro l'8%). Diversa appare anche la durata della permanenza (con l'ovvia esclusione dei residenti), questione a noi particolarmente cara in quanto sappiamo bene come il fattore *tempo* sia spesso centrale nella

vita di una donna, generalmente assai di più degli uomini costretta a barcamenarsi tra tempi del lavoro e tempi della famiglia e della cura, sempre più impegnativi, a scapito di quelli personali. Da qui, solitamente, l'acquisizione di strategie di organizzazione, come i risultati dell'inchiesta mostrano: sono di più gli uomini che restano in centro per meno di un'ora, mentre sovente le donne "si spalmano" tra le due ore e la mattinata, spesso sommando più commissioni.

Il vivere la città di Udine assume connotazioni diverse per genere anche nell'utilizzo delle strutture commerciali: in particolare, si osserva la maggiore fruizione da parte delle donne di quelle alimentari e per la casa (evidentemente si perpetua la tradizionale divisione dei compiti!), mentre gli uomini sono i maggiori visitatori di negozi di HI-FI e di prodotti tecnologici (!). Quanto alla frequentazione di bar/osterie, essa è invece molto simile, tratto che potrebbe forse sembrare strano, ma che si inserisce perfettamente nel peculiare ambiente di Udine, dove l'abitudine di incontrarsi in osteria per bere un bicchiere di vino è largamente e orgogliosamente condivisa.

È invece all'insegna di una sostanziale omogeneità di vedute il giudizio sull'offerta commerciale: ben il 40% delle donne e oltre il 37% degli uomini ne dà una valutazione positiva e una quota abbastanza significativa (rispettivamente 6 e 7%) arriva a dire che è addirittura molto buona. Nella sostanza, anche il giudizio sugli altri servizi del centro non mostra significative differenze di genere, perpetuandosi, pur con qualche differenza percentuale, il quadro di cui sopra, con una quota di soddisfatti obiettivamente alta.

Anche riguardo al giudizio complessivo sul centro, ad una prima analisi, non sembrano apparire forti diversità di genere, dato che Udine viene percepita da entrambi come una città ad alto profilo qualitativo (il 76% delle donne e il 79% degli uomini la ritiene piacevole). Indubbiamente lo scarto in questo caso non è elevato, ma per avere un quadro complessivo del fenomeno bisogna considerare anche che è decisamente più alto il numero di donne che giudicano il centro come degradato (poco meno del 12% contro meno del 5% degli uomini); inoltre, esse sembrano più consapevoli della qualità della città, almeno se si vuole interpretare in questo modo il fatto che solo il 6% di donne non sa rispondere a questa domanda, contro oltre il 10% negli uomini. Infine, sebbene in entrambi prevalga l'idea che negli ultimi anni l'aspetto di Udine sia andato migliorando (37,2% donne e 41,7% uomini) o per lo meno non abbia subito nessun sostanziale cambiamento (rispetti-

vamente 36,3% e 41,7%), è tra le donne la quota più elevata di chi lo vede peggiorato (21,8% contro il 16,2%). Nel loro rapporto con la città, queste ultime sembrano cogliere maggiormente "i segnali del cambiamento".

### 3. La città dei "luoghi no"

Con questo titolo ho inteso porre l'attenzione sui risultati dell'indagine inerenti una questione che mi stava particolarmente a cuore: l'esistenza di luoghi all'interno della città percepiti e vissuti come negativi (o, anche, non vissuti, nel senso di non frequentati).

Il questionario chiedeva anzitutto se vi sono zone della città verso le quali si prova un sentimento di disagio o paura. In questo caso, la differenza di genere è notevole: se pure anche tra gli uomini si registra una quota significativa di persone che trovano repulsive alcune aree (43%), tra le donne si superano i due terzi. Il dato, ovviamente, induce a molteplici riflessioni sulla 'reale' possibilità di vivere la città a seconda del genere.

Su quali siano le zone di disagio (per inciso, in questa domanda, come nella successiva, le risposte erano libere e sono state poi raggruppate) i commenti sono, mi pare, superflui: l'80,9% del campione femminile e il 72% di quello maschile le identifica nella stazione ferroviaria; a queste quote va poi aggiunto un ulteriore 3,6% per le donne e 7,6% per gli uomini che associa la parola stazione ad altri luoghi specifici di Udine; qualcuno indica le periferie (rispettivamente 2,5% e 2,2%) e tra le donne compare anche "ovunque, di sera" (2,5%).

Si tratta, a ben vedere, di zone che praticamente ovunque sono un classico dell'*insicurezza percepita* (che, più di una volta, si concretizza in realtà). E che puntualmente si ritrovano anche a Udine, nonostante essa sia città tutto sommato "tranquilla e ordinata", come un'intervistata ha sottolineato. Ma essa, significativamente, fa emergere come negative proprio le aree dove la coesione sociale è più rarefatta, perché crocevia di genti di esperienze e vissuti diversi. Dunque, l'eterogeneità etnica e sociale – che qui trova la sua area di massima diffusione proprio nelle zone intorno alla stazione – appare come il motivo scatenante tale percezione di disagio, se non addirittura di paura, nel frequentare queste zone.

Non a caso, dai risultati dell'inchiesta (tab. 1), la presenza di stranieri (individuati quasi sempre come extracomunitari), induce sentimenti di paura o di disagio nel 29% di donne e nel 26% di uomini.



Tab. 1. Motivi di disagio.

	Donne	Uomini
Mancanza di sicurezza	58,6%	51,6%
Degrado	8,9%	12,9%
Presenza di stranieri	29,3%	25,8%
Altri motivi	3,2%	9,7%
Totale	100%	100%

Nei fatti, la problematica della sicurezza, forte in entrambi i generi, lo è ancor più tra le donne (+7%). D'altronde, paura, rischio e incertezza sono sentimenti che da sempre accompagnano il vivere in città (Mazzette, 2006), e negli ultimi decenni si sono andati accentuando. Secondo alcuni studiosi, questa maggiore sensibilità verso la questione della sicurezza, nei suoi due aspetti della paura individuale e della preoccupazione sociale, rientra in un quadro più ampio che caratterizza la società post-moderna, all'insegna dell'incertezza, di relazioni sociali sempre più fluide, di un controllo minore, rispetto al passato, degli scenari d'azione quotidiana (Tidore, 2006). Se dunque queste problematiche riguardano tanto gli uomini che le donne, sono però queste ultime che sembrano essere (e spesso sono) oggetto di un numero ben più significativo di crimini e violenze, come emerge bene da studi basati su interviste e colloqui individuali; peraltro, le donne ritengono anche di essere più a rischio di aggressioni rispetto agli uomini, specie se a sfondo sessuale (Painter, 1992). La paura di subire molestie rappresenta in effetti un motivo ricorrente negli studi di genere, che evidenziano spesso come essa finisca col limitare anche in misura rilevante la mobilità delle donne (Cortesi, 2006).

La conseguenza più evidente di tali paure è l'elaborazione di quelle che definirei le *mental maps* dei "luoghi sì" e dei "luoghi no", che presto si concretizzano in fenomeni di inclusione/esclusione di detti luoghi nei propri percorsi quotidiani. Non si tratta di altro che dell'elaborazione di strategie spaziali, declinate al maschile o al femminile: nei fatti, dunque, il vissuto urbano – ossia "concretamente l'abitare, il lavorare e il consumare la quotidianità, il comunicare e il rapportarci agli altri, l'agire sociale" (Mazzette, 2006, p. 9) – ne è influenzato. Le *carte mentali* diventano così vere e proprie *carte dell'azione quotidiana*, che disegnano i "luoghi sì" e i "luoghi no" della città: questi ultimi sono rappresentati da quelle strade, da quei quartieri contrassegnati da sentimenti di paura e di allarme sociale, e dunque repulsivi.

Queste isole della spazialità negata non sono *no*

per tutti: al contrario, per alcuni possono essere attrattive o quanto meno suscitare sentimenti di indifferenza. Il quadro diventa così complesso: i luoghi si configurano come "luoghi sì" o "luoghi no" a seconda dello status sociale, del gruppo etnico, dell'età, eccetera... Possono essere "luoghi no" per chi è costretto ad attraversarli o a frequentarli per spazi di tempo giornalieri più o meno brevi, mentre possono non essere percepiti come tali da chi vi vive, ad esempio. Spesso, e lo vediamo, possono essere *no* solo per le donne. Inoltre, i confini delle aree vissute sono fluidi nel tempo (ciascuno di noi li ridisegna nel corso della propria vita), oltre a mutare di estensione e direzione a seconda di chi li elabora e vive.

#### 4. Una città amica o nemica delle donne?

Anche Udine, dunque, può essere rappresentata come un mosaico di "luoghi sì" e "luoghi no", altamente soggettivi ma altrettanto fortemente caratterizzati a seconda del genere, nonostante la qualità urbana complessiva possa dirsi sostanzialmente buona.

Il questionario ha in particolare portato alla luce diverse criticità, prima fra tutte una maggiore richiesta di sicurezza urbana, soprattutto da parte delle donne. In questo, la città friulana non pare discostarsi molto da quanto avviene nel resto d'Italia, dove questo tema è stato oggetto di forte dibattito negli ultimi mesi. Il desiderio largamente condiviso è infatti quello di vedersi restituita una città complessivamente più sicura, spesso chiedendo anche interventi di risanamento in aree specifiche. In definitiva, si tratta del desiderio di trasformare i luoghi *off limits* in luoghi di nuovo fruibili.

Quanto agli strumenti, le idee non sono sempre così chiare. Per taluni, e ci sentiamo di condividere questo giudizio, risanare significa non limitarsi solo ad interventi di ordine pubblico e normativi riguardanti specificamente la sicurezza, come da più parti invece si invoca. Anche perché il rischio, fortemente concreto, è che in questo modo si verifichi semplicemente uno spostamento di tale emergenza sociale dai luoghi presidati a quelli che non lo sono.

Piuttosto, accanto a questi interventi di ordine pubblico, occorrerebbe "ri-pensare" la città nella sua interezza, in un progetto di riqualificazione urbana e sociale di ampio respiro, che certamente darebbe frutti più ampi e duraturi.

A Udine, fino a questo momento, qualcosa si è fatto, ma – e i più lungimiranti tra gli intervistati non hanno mancato di sottolinearlo – spesso si è

trattato di interventi tampone, per di più parcellizzati. Emblematica, sotto questo profilo, è la riqualificazione della stazione ferroviaria. Si è trattato certamente di un segnale importante, nella stessa linea di quanto è avvenuto in altre città, dove essa è tornata ad essere centro di attrazione e non di repulsione. Ma, evidentemente, ha spostato più in là il problema, dato che le zone attorno alla stazione sono ancora piuttosto degradate e continuano ad essere vissute in modo negativo dai locali, che hanno visto cambiare il loro “volto storico”, ad opera degli stranieri che vi sono andati ad abitare sempre più numerosi e vi hanno localizzato le loro imprese commerciali. Queste zone, specie la sera, vengono percepite sempre più spesso come “luoghi no” dalle donne udinesi.

L'attenzione alla riqualificazione urbana rappresenta dunque un punto importante nel processo di riappropriazione della città tutta da parte di tutti. E deve servire da monito la consapevolezza che “tali sentimenti di paura e insicurezza sono a volte molto connessi ai modi in cui gli spazi urbani vengono progettati e pianificati” (Fenster, 2006, p. 35).

C'è ancora molto da lavorare, dunque. Specie in un'ottica che sappia “ri-pensare” l'urbanità in una prospettiva di genere.

È sotto questo profilo che si notano le carenze più evidenti. A Udine non mancano, infatti, iniziative istituzionali dedicate alle donne: ad esempio, nell'ambito del programma “Città sane” opera il gruppo di lavoro *Salute delle Donne*, cui si deve il progetto “Zero Tolerance”, rivolto a coloro che vivono situazioni di maltrattamento o violenza (fisica, ma anche psicologica) in famiglia e nell'ambiente sociale, per le quali sono state istituite realtà di supporto, come il punto *counselling*, e strutture d'accoglienza.

Esso rappresenta certamente un elemento di civiltà di cui non possiamo fare a meno, ma non sfuggirà che è dedicato a donne in condizioni di emergenza; sarebbe altrettanto importante lavorare per il benessere delle donne a tutto tondo.

A Udine qualcosa, in questa direzione, si fa: ad esempio, le Istituzioni locali hanno avviato alcune commissioni per favorire lo sviluppo delle pari opportunità tra uomini e donne, particolarmente attive nel 2007, anno internazionale ad esse dedicato. Quanto all'Università di Udine, da diversi anni ha istituito il corso “Donne, politica e istituzioni”.

Piuttosto carente appare però la conoscenza dell'urbanità delle donne, nelle sue variegature sfumate, e ovviamente anche l'azione conseguente per restituire loro la completa fruibilità della città.

In questa direzione, potrebbero fornire parecchi input i metodi e i risultati della Ricerca-Azione sostenuta nel 1994-95 dall'Unità per le Pari Opportunità della Commissione Europea. Essa rappresenta un importante itinerario di lavoro, in quanto indirizzata dapprima alla conoscenza della situazione in atto e poi alla promozione di interventi volti a far sì che le donne possano divenire protagoniste dei processi di pianificazione e gestione urbana. La *Carta Europea delle donne nella città*, frutto di una piattaforma comune di riflessione cui hanno contribuito varie associazioni femminili, ne è il risultato più evidente (AA.VV., 1994). Tuttavia, sul fronte delle iniziative “dal basso”, va almeno segnalata l'esistenza sul web di un sito udinese che sta elaborando una pagina su come le donne “si definiscono e si identificano in rapporto ai luoghi” (<http://www.ecologiasociale.org/pg/ecofemminismo.html>).

Se poco si conosce dell'urbanità delle donne, ciò significa che è piuttosto retorico chiedersi se esse siano attrici protagoniste dell'organizzazione e gestione della città. La risposta non può essere che negativa. D'altra parte, si tratta di un fenomeno largamente diffuso: quando si indaga su chi guida le politiche urbane, si evidenziano chiari disuguaglianze tra uomini e donne (Darke, Ledwith e Woods, 2000; Cortesi, Cristalli e Droogleeveer Fortuijn, 2004 e 2006; Cortesi, 2006). E sembra ancor più retorico (ahimè!) domandarci, se non altro, se della pianificazione e gestione di Udine si tiene almeno conto delle loro esigenze. Ricordate l'intervento della donna con la carrozina durante la presentazione del piano regolatore di Roma, che ben evidenzia lo scollamento tra i tecnici che parlano di ‘centralità locale’ e chi vive il quotidiano, dove la strada è ‘luogo di conflitto’? (Macchi, 2006). Il discorso è, naturalmente, assai complesso, ma spesso è più che evidente che le città (e le sue parti) tendono ad essere modellate, piuttosto, a misura d'uomo. Quanto a Udine, vista dalle donne, lo scollamento tra esigenze e risposte non sembra poi così ampio, anche perché si tratta pur sempre di una città di dimensioni tutto sommato modeste, fatto questo che tende a rendere meno drammatiche le carenze. Ma da qui a dire che essa è pensata e organizzata a misura delle donne ce ne corre; al contrario, si rilevano diverse problematicità. E su queste problematicità bisogna lavorare, affinché si realizzi l'obiettivo primario della Carta Europea delle donne nella città (AA.VV., 1994): “Perché le donne abbiano pienamente diritto alla città”. L'obiettivo cui si deve tendere è che esse ne possano liberamente fruire e ne siano attrici protagoniste.



## Bibliografia e sitografia

- AA.VV., *Carta europea delle donne nella città*, Bruxelles, Commissione Europea, 1994, in [www.cityshelter.org](http://www.cityshelter.org).
- Bottai M., Cortesi G. e Lazzeroni M. (a cura di), *Famiglie, abitazioni, insediamenti. Differenze generazionali e territoriali*, Pisa, Plus, 2007.
- Cirelli C. (a cura di), *Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*, Bologna, Pàtron, 2007.
- Comune di Udine, *Annuario Statistico 2006*, in [www.comune.udine.it](http://www.comune.udine.it).
- Comune di Udine, *Piano di marketing urbano della città. Relazione tecnica di analisi - prima fase (Indagini sui nuclei familiari; Indagini sui frequentatori e gli operatori)*, in [www.comune.udine.it](http://www.comune.udine.it), 2006.
- Comune di Udine e Fondazione «E. Zancan», *Il profilo di salute della città di Udine*, collana "Esperienze", Rovigo, Alberto Brigo Editore, 2002.
- Cortesi G., "Donne, società, territorio: il quadro generale", in Lombardi D. (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 315-331.
- Cortesi G., "Ripensare lo sviluppo in un'ottica di genere", in Dansero E. et al. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 179-182.
- Cortesi G., Bottai M. e Lazzeroni M., "Differenze di genere e mobilità residenziale urbana: primi risultati del progetto *Housing, Household, Habitat*", in Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 184-198.
- Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *Gendered cities: identities, activities, networks. A life-course approach*, Roma, IGU - Società Geografica Italiana, 2004.
- Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), Bologna, Pàtron, 2006.
- Crang M. e Thrift N. (a cura di), *Thinking space*, Londra-New York, Routledge, 2000.
- Darke J., Ledwith S. e R. Woods (a cura di), *Women and the city: visibility and voice in urban space*, Basingstoke, Palgrave, 2000.
- Fenster T., "Città e genere: nozioni di comfort, appartenenza e impegno a Londra e a Gerusalemme", in Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 25-44.
- Frémont A., *La région, espace vécu*, Paris, PUF, 1976 (ed. it.: *La regione, uno spazio per vivere*, Milano, Franco Angeli, 1978).
- Hanson S. e Pratt G., *Gender, work and space*, Londra-New York, Routledge, 1995.
- Harvey D., "Verso una filosofia dello spazio sociale", in Vagaggini V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 83-91.
- Legambiente, *Ecosistema urbano 2008. XIV Rapporto sulla qualità ambientale dei comuni capoluogo di provincia*, 2007, in [www.legambiente.eu](http://www.legambiente.eu).
- Listerborn C., "Città sicura: considerazioni sulla paura delle donne nei piani di programmazione per una maggiore sicurezza nelle città", in Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 257-274.
- Lombardi D., "Mobilità e qualità della vita: il puzzle Udine", in La Foresta D. (a cura di), *Scenari territoriali del governo della sostenibilità e dello sviluppo urbano*, Roma, Aracne, 2007, vol. II, pp. 89-138.
- Lynch K., *L'immagine della città*, Padova, Marsilio, 1971 (ed. or.: *The Image of the City*, Cambridge, MIT Press, 1960).
- Macchi S., "Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano", in Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 221-239.
- Massey D., *Space, place and gender*, Oxford, Blackwell, 1994.
- Mazzette A., "Riflessioni sui nuovi scenari della città", in Mazzette A. (a cura di), *La città che cambia*, Milano, Franco Angeli, 2003, 2a ed. aggiornata, pp. 9-49.
- Mazzette A. (a cura di), *L'urbanità delle donne. Creare, faticare, governare ed altro*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- McDowell L., *Gender, identity and place. Understanding feminist geographies*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1999.
- Pain R. et al., *Introducing social geographies*, Londra, Arnold, 2001.
- Painter K., "Different worlds: the spatial, temporal and social dimensions of female victimization", in Evans D.J., Fyfe N.R. e Herbert D. (a cura di), *Crime, policing and place: essays in environmental criminology*, Londra-New York, Routledge, 1992, pp. 164-195.
- Panelli R., "Gender", *Social Geographies*, Londra, Sage publ., 2004, pp. 64-88.
- Pitch T. e Ventimiglia C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- Spain D., *Gendered spaces*, Chapel Hill - Londra, University North-Caroline Press, 1992.
- Tidore C., "Sicurezza e paure urbane a Sassari: il punto di vista delle donne", in Mazzette A. (a cura di), *L'urbanità delle donne. Creare, faticare, governare ed altro*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 155-171.
- Tuan Y-F., *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes, and values*, Englewood Cliffs - NJ., Prentice-Hall, 1974.
- [www.comune.udine.it](http://www.comune.udine.it); [www.ecologiasociale.org](http://www.ecologiasociale.org); [www.legambiente.eu](http://www.legambiente.eu); [www.uniud.it](http://www.uniud.it)

## Nota

<sup>1</sup> Il questionario è stato elaborato da Daniela Lombardi e Barbara Pensa. Alcune domande sono state estrapolate da due questionari ai visitatori (a cura di C. M. Porto) e ai residenti della città di Catania (a cura di L. Mercatanti) (cfr. Cirelli C., a cura di, 2007). Esso è stato distribuito il 30.11.2007 per le strade del centro storico di Udine.



## I luoghi e gli spazi delle donne nel WEB

Intento di questo lavoro è riflettere sulle nuove tecnologie informatiche (NTI) in un'ottica di geografia di genere: in particolare capire con un'analisi qualitativa le dinamiche che si instaurano tra le relazioni di genere e le nuove possibilità offerte dalle tecnologie informatiche e come l'adeguamento delle pratiche dell'associazionismo si stia adeguando alla società della comunicazione del XXI secolo. Due sono gli interrogativi di partenza: le nuove tecnologie informatiche sono ambienti che contribuiscono significativamente a elaborare cultura o sono soltanto strumenti? E ancora: che caratteristiche assume il luogo all'interno dello spazio virtuale? L'importanza della diffusione delle nuove tecnologie informatiche, ed in particolare di Internet, nella società postmoderna della comunicazione è ormai evidente: è sufficiente digitare su un qualsiasi motore di ricerca la parola "donna" anche nelle sue traduzioni linguistiche per entrare subito in contatto con siti di *network* di donne e per le donne dedicati alla tecnologie di rete, ai progetti di alfabetizzazione tecnologica al femminile, ad organizzazioni scientifiche, accademiche, professionali, sanitarie, di promozione economica fino ad un numero illimitato di chat e immagini che disegnano un variegato "universo rosa". Un numero sempre crescente di donne è coinvolto nella Rete sia come semplici utenti sia come attive creatrici di siti e blog. Questo nuovo modo di tessere relazioni di genere attraverso il Web si può considerare come momento di rottura, una vera e propria frattura della pratica del dialogo *tout court*, che era stata fondata sulla presenza, sulle relazioni personali, sulle componenti fisiche e affettive. Si osservano nuove dinamiche relazio-

nali che coinvolgono donne di ogni età e istruzione, estrazione sociale e provenienza geografica, attraverso la diffusione di siti di genere, associazioni *on line*, riviste telematiche e forum. Se le associazioni di donne nate e radicatesi sul territorio nazionale a partire dal secondo dopoguerra erano pervase riprendendo un'espressione di Virginia Woolf, per lo più dal bisogno di "una stanza tutta per sé" per conferire al gruppo il ruolo di affermazione dell'identità femminile (Izis, 2004), le nuove associazioni femminili presenti nel Web, pur rimanendo animate dallo stesso spirito delle precedenti realtà associative, si fanno promotrici di una dilatazione spaziale e temporale, disegnando un nuovo mondo diffuso di relazioni. Le trasformazioni riguardano molti punti sensibili del dialogo: cambia il linguaggio, cambia la relazione con l'altra o l'altro, cambia l'immaginario e soprattutto cambia il luogo, lo spazio. Viene meno il senso di condivisione fisica di un luogo, perché la Rete è un non-luogo per eccellenza, un non-tempo e un non-corpo.

### 1. Le associazioni tradizionali e il rapporto con il luogo

Per capire come avvengono oggi un gran numero di relazioni tra le donne e come si stia diffondendo la presenza di Reti di genere e di associazioni *on line*, è necessario ripercorre le vicende storiche che hanno animato le esperienze dell'associazionismo femminile italiano e il rapporto che le stesse associazioni avevano con il territorio. Inoltre, è interessante capire come un buon nu-



mero di esse si siano sapute evolvere rispetto alle nuove esigenze delle donne e come abbiano saputo sfruttare dalla sfida offerta dalle nuove tecnologie informatiche.

Com'è noto, le esperienze delle associazioni di donne italiane nascono in un preciso momento storico per il Paese, quello che dal secondo dopoguerra si apre alla rinascita economica, sociale e alla conquista e rivendicazione dei principali diritti di eguaglianza e affermazione dell'identità di genere. Si collocano nelle aree italiane più dinamiche sia intellettualmente che politicamente, in ambito prevalentemente urbano; infatti città come Torino, Milano e Bologna sono tra le principali aree sensibili alla questione femminile. Le donne si associano, si riuniscono, conferendo al "gruppo" un ruolo di affermazione dell'identità femminile, di confronto tra il vissuto personale e la società, proponendo una sorta di pratica dell'"autocoscienza". Le donne, per la maggior parte con età tra i venticinque e i quaranta anni, molte con formazione di insegnanti e un passato di militanza politica, disegnano sul territorio italiano un universo di associazioni che hanno per lo più una struttura chiusa, contraddistinta da un livello di analisi tale da non incoraggiare l'ingresso di donne non motivate seriamente e non disposte a costruire qualcosa di concreto. Insomma, vi era una sorta di selezione tra le donne, un interesse per le "singole individualità", una ricerca di vere motivazioni che portavano all'appartenenza ad un gruppo, esigenze motivate dalla costruzione di un contenitore di idee, di riflessioni e di storie. L'impulso ad associarsi, a frequentare assiduamente e a partecipare dell'esperienza degli altri, avviene comunque prima tra quelle donne che hanno assunto un notevole grado di maturità personale e molto spesso politica, decise a compiere esperienze di rivendicazione sia personale che collettiva di genere.

Le associazioni femminili degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del Novecento si sono dimostrate come eccezionali "palestre per tenere in esercizio il pensiero delle donne" (Calcioli e Giardini, 1999, p. 39), luoghi dove tramite la pratica del confronto e del dialogo, concretizzandosi nelle moltissime riunioni che quasi a cadenza mensile venivano organizzate, si sviluppava la capacità di analisi partendo dal sé, entrando in contatto con la sperimentazione di un pensiero sessuato. Il luogo degli incontri, spesso ricavato in piccoli ambienti politici (sedi di sindacati) o universitari, circoli religiosi, biblioteche, è carico di elementi identitari, strettamente legati alla realtà territoriale in cui si inserisce, connesso al suo *genius loci*,

carico dunque di valenze storiche umane. Luogo che le donne che vi partecipano, sentono come proprio, ostile ad ogni forma di estraneità e anonimato, da costruire e alimentare con le proprie esperienze personali. Questo forte legame tra le associate e il luogo ci rimanda all'interpretazione di tale concetto offerta dalla letteratura geografica in chiave culturale ed umanistica che lo considera come "*entità unica, un insieme speciale che ha storia e significato*" (Luckerman, 1964, p. 70). I luoghi delle relazioni di donne che hanno caratterizzato negli ultimi trent'anni del Novecento il movimento delle idee di genere sono stati pervasi da quel "*sense of place*" che Yi Fu Tuan (1978) concretizzava nella personalità del luogo e nelle sue relazioni affettive. Associazioni tradizionali, se così vogliamo definirle per contrapporle a quelle moderne presenti in Rete, che si preoccupavano di inserire nei rapporti sociali, professionali e politici il segno, il pensiero, le pratiche e il sapere che le donne vivevano e costruivano nei vari luoghi, sia pubblici, principalmente il luogo di lavoro, che privati (casa). Un variegato mondo di tipologie che si sono distribuite sul territorio perseguendo obiettivi diversi, dalla rivendicazione dei diritti e della parità uomo/donna, alla sensibilizzazione per l'accrescimento della professionalità lavorativa (sportelli per l'orientamento professionale, centri di formazione, *business innovation center.*), sanitaria, sociale e di integrazione culturale (Iziz, 2004).

Se è pur vero che queste associazioni si esplicano in un luogo chiuso, ristretto, sebbene pubblico, è altrettanto vero che le stesse si sono mostrate all'esterno a seconda delle esigenze sociali e politiche per cui erano state istituite, passando quindi ad un luogo pubblico aperto: basti pensare alle manifestazioni di donne degli anni Sessanta e Settanta che hanno visto trasporre i luoghi chiusi delle associazioni, quali quelle comuniste e cattoliche, nei luoghi pubblici e aperti delle piazze per la rivendicazione dell'aborto o per la difesa della vita, o per arrivare ai giorni nostri ai cortei delle donne in difesa della famiglia o delle unioni di fatto, sino a quelle per la partecipazione dell'Italia a guerre in Medio Oriente. Questi sono soltanto alcuni degli esempi più evidenti di apertura delle associazioni tradizionali verso l'esterno, che hanno avuto una rilevanza nazionale; ma non si devono dimenticare le moltissime occasioni di apertura delle innumerevoli associazioni femminili che agiscono localmente e che puntualmente si presentano per sensibilizzare la comunità locale e/o promuovere le tradizioni e le tipicità del territorio.



È innegabile, quindi, che le associazioni femminili tradizionali si stiano adeguando alla modernità del tempo e alle esigenze dettate dalla flessibilità lavorativa delle donne, anche se molte di esse si presentano come “finestre sul Web”, dove ripropongono in chiave digitale le “bacheche” che forniscono notizie di eventi interni all’associazione, le occasioni di incontro nazionali e internazionali, sostituendo difatti la funzione dei volantini che sono stati la principale fonte di informazione e comunicazione delle associazioni sino agli anni Novanta. Rimangono frequentate per lo più da donne mature, casalinghe, femministe storiche a volte ex sessantottine animate ancora da quel desiderio di confronto e di dialogo che le ha fatte “ritrovare” qualche decennio prima, alcune di esse ostili all’utilizzo del computer come pratica relazionale.

La presenza di donne giovani che si animano in realtà associative classiche rimane per lo più strettamente connessa al movimento politico. La tipologia prevalente riguarda la sfera del dialogo politico, dell’assistenzialismo sociale e medico, dell’appartenenza religiosa. Generalmente si tratta di piccole realtà associative, soprattutto nel campo politico e sanitario legate ad associazioni di carattere nazionale ed internazionale, in ogni caso espressione del radicamento al territorio.

## 2. Le associazioni femminili *on line*

Con la seconda metà degli anni Ottanta e in modo particolare con gli anni Novanta del Novecento si inaugura un nuovo modo di mettere in relazione le attività politiche e culturali delle donne con la costituzione delle prime Reti che nascono insieme allo sviluppo dell’informatica e della telematica. Poche, tuttavia, sono le riflessioni politiche e culturali su questo passaggio interno all’associazionismo, che attraversa pratiche diverse di comunicazione ma anche generazionali e che può correre il rischio di essere confuso per un semplice adattamento all’evoluzione tecnologica.

Le prime associazioni *on line* si costituiscono con la finalità dello sviluppo dell’informazione sulla condizione, i diritti e i modi di promozione dell’essere donna. Sono per lo più realtà che nascono da donne che hanno avuto esperienza o nel movimento femminista o nell’associazionismo: per alcune di esse, l’esperienza associativa è fondamento per passare ad un’idea di *network* per collegare le varie esperienze femminili. In particolare, le prime esperienze di Reti di genere, che rimangono ancora oggi punti nodali per l’infor-

mazione storica e normativa sulle conquiste delle donne nella società moderna, si propongono al Web come centri di informazione e di archivio per comunicare e salvaguardare il patrimonio letterario nazionale che è nato intorno al movimento degli anni Sessanta (si cominciano ad archiviare ad esempio gli articoli apparsi sui giornali riguardanti le manifestazioni delle donne, sino a mettere *on line* i volantini storici delle assemblee delle principali associazioni). Lo spirito che anima la nascita di queste Reti di donne è quello della doppia valenza di *network* di comunicazione nazionale ed internazionale e di creazione di un contenitore che possa gestire in forma di banche dati, archivi, servizi editoriali o informativi, librerie di genere. Queste prime realtà associative virtuali si concretizzano nella costituzione nel 1986 del Coordinamento dei Centri Documentazione, Biblioteche e Librerie delle donne. La grande opportunità di questi centri è quella di far interagire le due reti: la rete virtuale informatica con la rete reale composta dalle relazioni umane, riproponendo tematiche e questioni che in alcuni casi erano rimaste interne alle singole realtà associative. Lo stimolo inoltre è stato quello di realizzare un catalogo unico sia per “condividere” i materiali raccolti dai centri, sia per “conservare” la grande quantità di documenti che si era accumulata nei decenni precedenti, nonché per “diffonderla”.

Da un punto di vista tecnico, la Rete di genere in Italia nasce nel 1993 a Firenze con la Rete Lilith per iniziativa della Libreria delle Donne con il compito di realizzare una “banca dati” che riunisse i centri di documentazione e le librerie specializzate sul genere presenti sul territorio nazionale: Bologna, dove aveva sede il coordinamento dei centri, Firenze, Roma, Ferrara, Cagliari e Milano (De Fazi, 2007, p. 9). Inoltre, si voleva creare più punti di accesso, tanti quanti erano i nodi della rete, per la consultazione di un unico catalogo che contenesse scritture femminili, libri, riviste e documenti. Oltre ai centri di documentazione aderirono all’iniziativa della creazione di una Rete di genere anche i “luoghi istituzionali” ovvero le Commissioni Pari Opportunità che si stavano istituendo dopo il 1995, anno che sancisce la nascita del Ministero per le Pari Opportunità (Izis, 2004). Vi aderirono progressivamente molte realtà istituzionali presenti sul territorio con competenze regionali e locali.

Se la necessità di istituire associazioni nasce come conseguenza della partecipazione di piazza, come risultato dell’interpretazione e del bisogno di “riunirsi”, spesso circoscritto a piccoli gruppi, per rendere più efficace l’elaborazione del senso



e la presa di coscienza soggettiva delle trasformazioni politiche, dei diritti e di costume che stavano avvenendo, le associazioni che si trovano navigando in Rete ci pongono di fronte ad un nuovo desiderio, quello del confronto allargato e della condivisione delle pratiche e dei progetti. Tutto questo a costo di trasformare la presenza attiva in presenza virtuale. La Rete si presta così a essere un espositore, un ipertesto con possibilità di ampliare la conoscenza e i contatti con una moltitudine di *link*. Questo, difatti, era lo scopo della prima Rete *on line*, ovvero rendere disponibili come in un espositore e in modo allargato i pensieri e le realizzazioni delle donne che erano attive nel movimento di diffusione della cultura di genere. Dapprima fu fondamentale l'apporto di donne che avevano esperienza come bibliotecarie, poiché fu indispensabile archiviare tutto il materiale recuperato in tre categorie, quali le monografie, lo spoglio di riviste e il materiale non librario per poi procedere alla catalogazione informatizzata. La Rete Lilith si fece promotrice alla metà degli anni Novanta di un *thesaurus* di genere in lingua italiana (Linguaggiadonna) che oggi è arrivato a comprendere circa 30.000 record (De Ferrari, 2001). Oggi queste realtà nodali dell'informazione telematica di genere stanno proponendosi alla variegata utenza che dalle studiosi dei temi di genere (storiche e filosofe in prevalenza) arriva sino alle giovanissime, attraverso l'istituzione di corsi di alfabetizzazione informatica che consentano un utilizzo sempre più ampio delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.

### 3. Le nuove dinamiche relazionali

La grande proliferazione di siti dedicati alle donne e realizzati da donne è da considerarsi quindi anche il risultato della presa di coscienza femminile dell'importanza dell'utilizzo delle nuove tecnologie e di come esse possano essere valido strumento divulgativo e creativo di una cultura di genere che dalla dimensione locale va a confrontarsi con una nuova dimensione nazionale e internazionale. Difatti, osservando i dati pubblicati dal Ministero per le Pari Opportunità nel 2005 circa l'utilizzo delle tecnologie informatiche tra le donne, si può rilevare come nell'ultimo quinquennio la partecipazione femminile all'uso delle nuove tecnologie sia aumentata in modo considerevole, quasi a colmare il divario culturale che vedeva per tradizione la tecnologia una scienza appannaggio del genere maschile sia per quanto riguarda il possesso di personal computer sia nella connesio-

ne al web. La Rete, quindi, si sta sempre più tingendo di rosa delineando uno spazio pubblico virtuale che si sta facendo promotore della diffusione della cultura di genere.

Viene dunque da chiedersi perché la donna senta sempre più il bisogno di tessere nuove relazioni virtuali, creando associazioni tra le più svariate. Infatti, si potrebbe credere che l'associazionismo femminile abbia finito per cedere alle tentazioni che il mondo virtuale offre, in modo particolare per quanto riguarda la flessibilità spaziale e temporale che lo contraddistingue.

Indubbiamente il Web è stato utilizzato in primo luogo per facilitare le relazioni, gli incontri, per ampliare una rete di dialogo incrociando comunità diverse, senza doversi spostare e risparmiando in termini economici (fig.1). La donna ha quindi cominciato a relazionarsi attraverso uno schermo per esigenze di mobilità dettate dagli impegni lavorativi e familiari che impongono ritmi di vita sempre più pressanti e finiscono per ridurre il tempo da dedicare al tempo libero. A queste esigenze si unisce la possibilità di collegarsi alla Rete in qualsiasi momento e in luoghi diversi, sfruttando ad esempio i momenti di pausa durante la giornata lavorativa (pausa pranzo). Da non trascurare il fattore legato alla curiosità e al desiderio di conoscere e aggiornarsi in modo rapido e tutto sommato semplice. Infatti, il linguaggio adottato e le interfacce proposte dai vari siti *on line* permettono una libertà di azione e una facilità di accesso alle relazioni, spingendo la comunicazione scritta quasi alla forma dell'oralità.

Accanto a siti di donne che utilizzano la Rete come "media" per diffondere, comunicare, aggiornare il mondo femminile riproponendo nella realtà telematica il mondo reale, ritroviamo nel Web un numero illimitato di siti, blog, portali che fungono semplicemente da strumento sostitutivo della vecchia carta da lettere (siti per scambiarsi mail) o per incontrare altre persone. In questi casi, emerge in modo evidente una delle caratteristiche che lo differenziano dal modo di relazionarsi tipico delle associazioni tradizionali: dall'esigenza di tutelare ed incitare l'idea di identità collettiva basata sulla specificità delle singole associate si arriva ad un'entità singola che si svincola dal gruppo, sfociando in alcuni casi nell'anonimato.

Ma la grande opportunità che le associazioni *on line* stanno sfruttando è dovuta al fatto che il lavoro in rete consente una visibilità allargata a un pubblico più vasto e non necessariamente specializzato, che può avere accesso a distanza e che, con una ricerca trasversale in tutti gli archivi, possa virtualmente "entrare" in contatto con persone,

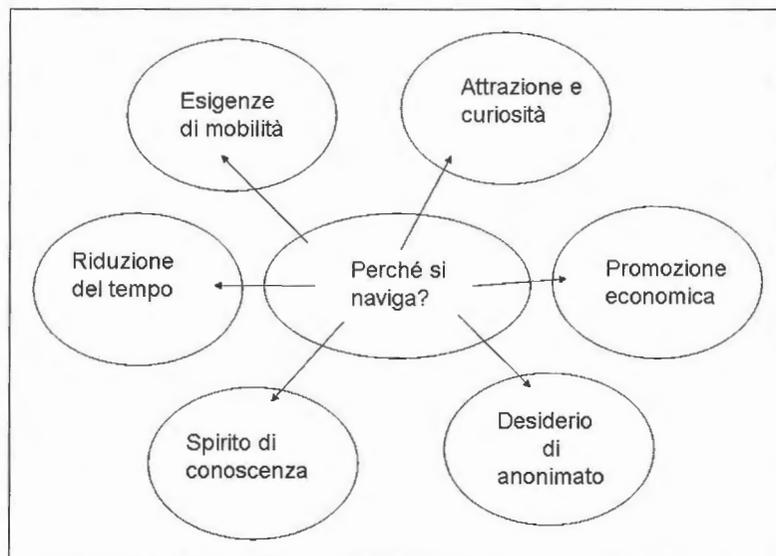


Fig. 1. Alcune motivazioni che portano ad utilizzare Internet.

luoghi, istituzioni. Emergono, allora, altre caratteristiche delle relazioni virtuali, ovvero l'omogeneità dell'ambiente di ricerca che permette di "visitare" infiniti luoghi senza necessità di competenze informatiche elevate e la "consultabilità senza limiti" di archivi, testi, sommari, indici, immagini. Queste caratteristiche sono state, dunque, elementi fondamentali per la nascita di *network* femminili di promozione economica. Basti pensare ai molti consorzi che sono nati intorno alla promozione dell'imprenditoria femminile che usano come strumento di promozione nazionale ed internazionale la vetrina espositiva di Internet. Tuttavia la Rete diventa sempre più strumento di diffusione anche da parte di Enti amministrativi locali, regionali e nazionali per la pubblicizzazione di progetti e osservatori, tra cui anche quelli di genere, con il chiaro intento di promuovere, in questo caso, l'incremento della partecipazione femminile principalmente al mercato del lavoro, oltre che la valorizzazione della presenza delle donne nel più generale contesto lavorativo.

Ma come viene ridisegnato il luogo nello spazio virtuale? Navigando su un qualsiasi motore di ricerca ci accorgiamo, dunque, che possiamo entrare in contatto con un numero illimitato di persone provenienti da posti geograficamente molto lontani dalla nostra postazione Internet. Difatti, come già sottolineato viene meno il senso di condivisione fisica di un luogo, tanto che possiamo definire questo spazio come un "luogo della surmodernità" che ha caratteristiche di a-spazialità, a-temporalità e a-materialità (Augé, 1992). L'antropologo france-

se Marc Augé nel 1992 identifica gli elementi salienti del non-luogo, definendolo come spazio non identitario, slegato dal territorio, privo di valenze storiche in cui l'individuo "svanisce diluendosi nella solitaria e silenziosa massa dei fruitori, ognuno teso al soddisfacimento di esigenza" (Augé, 1992, p.20 e ss.): oltre ad essere caratterizzato da una a-spazialità geografica è allo stesso modo a-temporale, ponendo molte volte l'individuo in una posizione di solitudine e anonimato. Per queste caratteristiche viene definito un non luogo anche quello dello spazio della comunicazione, della circolazione e del consumo, luogo che viene sempre più frequentemente definito, in particolare dalle scuole americane e anglosassoni, come il *cyberspazio* (Dodge e Kitchin, 2002; Guarrasi, 1996).

Il nuovo dialogo si fonda sul concetto di "delocalizzazione dell'esperienza" (Thompson, 1998) poiché attraverso la Rete viene messo a disposizione degli individui un vasto insieme di esperienze altrimenti non condivisibili senza uno spostamento fisico.

Il modo di dialogare attraverso lo spazio virtuale si propone quindi come moltiplicatore di mobilità e di accesso e condivisione dell'esperienza, offrendo ai propri utenti un contesto virtuale di relazioni interpersonali che possono essere mediate dal computer, sincrone come nelle chat e asincrone come nei forum (Paccagnella, 2000).

Pensiamo ai tanti non luoghi dell'associazionismo e delle relazioni femminili in Rete dove si animano molte forme e dimensioni di dialogo: gruppi liberi, comunità di apprendimento, fo-



rum, ambienti di chat, caselle di posta elettronica, blog. “Non luoghi” in cui non soltanto si vanno ridefinendo le dinamiche delle relazioni interpersonali attraverso l’interazione, ma nei quali il concetto di sapere e i modelli di organizzazione e di acquisizione delle conoscenze vengono profondamente problematizzati (Martini, 2007, p. 95).

#### 4. Conclusioni

La Rete dà una grande visibilità alla presenza e alle attività sociali delle donne in tutti i campi. Le donne si ritrovano così ad aver voce, sebbene essa sia una voce mediatica virtuale, e dove hanno possibilità di “essere trovate” e di “trovare” informazioni sulle donne.

Viene a mancare anche l’unicità della relazione temporale, ovvero ci si può incontrare su un blog di donne in tempi diversi: è facile incontrare richieste di donne come “*Avete letto la mia mail?*”, frasi che testimoniano come vi possa non essere simultaneità nel dialogo, ovvero il nostro interlocutore può partecipare al dialogo in momenti temporali diversi e la comunicazione può subire una dilatazione temporale sino a diventare univoca perché in quel dato momento non è presente il nostro ascoltatore. Ecco giustificati i molti tentativi di comunicazione decentralizzata o dello scambio pari a pari (*peer-to-peer*). La Rete, oltre che dilatare può tuttavia attuare anche una contrazione della variabile tempo: ovvero se le associazioni tradizionali per organizzare un evento, una manifestazione devono incorrere in una serie di incontri che possono dilatare il tempo dovendo conciliare gli impegni e le esigenze delle donne che vi afferiscono, le associazioni *on line* si muovono attraverso il cosiddetto “tam tam” o passaparola, riducendo i tempi di organizzazione. La Rete diventa inoltre “attitudine” perché ti puoi collegare nelle pause sul luogo di lavoro, ottimizzando il tempo che per le donne moderne risulta sempre troppo poco (De Benedittis, 2003).

La telematica, dunque, introduce di fatto un’estensione delle nostre capacità percettive, aumentando le capacità comunicative e informative del soggetto e attraverso le sue reti permette il contatto con un “lontano” fino a poco fa cognitivamente irraggiungibile (Minca, 1996, p. 85).

Osservando alcune tra le molte associazioni virtuali di donne ci accorgiamo che, oltre ad essere cambiata la modalità della forma del dialogo, esse sono caratterizzate da un linguaggio “sessuato” costruito da donne e rivolto esclusivamente alle donne. Questa caratteristica si impone poiché la

manca di contatto personale viene compensata con un utilizzo del linguaggio che si fa specifico e soprattutto visivo. In questo modo, se con l’utilizzo delle nuove tecnologie informatiche viene disegnato uno spazio aperto di investigazione, le realtà associative delle donne continuano a sentire il bisogno di ritagliarsi un luogo ben definito all’interno di uno spazio diffuso: viene sostituito il contatto fisico con la ricerca di un linguaggio sessuato per “uscire dal maschile generico con funzione neutra per denotare una maggiore aderenza alla realtà vivente dei soggetti marcando i sostantivi” (Jones, 1997, p. 203). Ad esempio quando si guardano i siti di donne anche solo dall’impaginazione grafica e dalla scelta delle immagini si comprende che si tratta di un sito al femminile e del tipo di messaggio che vuole dare. Complessità del messaggio della parola cui si aggiunge il messaggio dell’immagine. Questa specifica linguistica e grafica serve principalmente a definire la tipologia di informazione che il sito vuole fornire, specifica che si sta rendendo ormai necessaria di fronte ad un processo di omogeneizzazione della cultura e della comunicazione evidente, posto in essere dalle nuove caratteristiche, che la società postmoderna sta assumendo e principalmente dovute all’internazionalizzazione e alla globalizzazione.

Le realtà associative che si sono proposte *on line* da più tempo e che soprattutto hanno avuto un passato come associazioni radicate sul territorio stanno capendo l’importanza del contatto personale, della mediazione umana, individuando alcuni limiti delle relazioni virtuali nella costruzione delle politiche di genere. L’Associazione Orlando, realtà bolognese che nasce come gruppo informale alla metà degli anni Settanta e si costituisce associazione nei primi anni Ottanta del Novecento con l’intento di costruire uno spazio pubblico femminile per la diffusione della cultura e della politica di genere, oltre che per cercare di mantenere un contatto con il “corpo fisico della relazione”, ha allestito concreti luoghi fisici all’interno della sua sede per la consultazione *on line*: la “Sala da The Internet”, dotata di PC offerti gratuitamente alle donne della città di Bologna per l’utilizzo della Rete, è luogo di alfabetizzazione informatica e tecnologica; il centro Risorse Multimediale è luogo di produzione multimediale; il Laboratorio *Technèdonne* con i suoi server e le sue competenze professionali è stato luogo di produzione di software e di assistenza sistemistica. Gli spazi fisici, opportunamente allestiti per un pubblico femminile e con la presenza di operatrici esperte hanno fatto emergere con forza l’importanza della mediazione umana nel rapporto con le tecnologie.



## Bibliografia

- Augé M., *Non-lieux*, Parigi, Seuil, 1992 (tr. it., *Non luoghi*, Milano, Eleuthera, 1993).
- Calcioli P. e Giardini F., "La lettera A di un alfabeto a venire. Intervista a Manuela Fraire", *DWF "Senza rete"*, 1999, 4, pp. 31-46.
- Cartaregia O. e De Ferrari P., *Reti della memoria: censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, Genova, Coordinamento donne lavoro cultura, 1996.
- Codognotto P., *La pratica e il linguaggio delle relazioni nella comunicazione e relazione virtuale: esperienze di lavoro in rete*, www.retelilith.it, 2000.
- Dal Toso P., *L'associazionismo giovanile in Italia. Gli anni Sessanta-Ottanta*, Torino, SEI, 1995.
- De Benedittis M. (a cura di), *Comunità in rete. Relazioni sociali e comunicazione mediatica da computer*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- De Fazi S., "C'era una volta la rete Lilith. E c'è ancora...", *DWF "Webwoman: femminismi in rete"*, 2007, 2-3, pp. 6-15.
- De Ferrari P., "Archivi in Rete", *Atti Convegno della Rete Athena*, Firenze, Università Europea, 2001.
- Dodge R. e Kitchin M., *Atlas of cyberspace*, New York, Hardcore, 2002.
- Giorda C., *Cybergeografia*, Torino, Tirrenia Stampatori, 2000.
- Guarasi V. (a cura di), "Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica", *Geotema*, 1996, 3, pp. 3-99.
- Izis E., "Il ruolo delle associazioni femminili e la loro distribuzione in Italia e in Toscana", in Gentileschi M. L. (a cura di), *Geografie e storie di donne. Spazi della cultura e del lavoro*, Cagliari, Cluec, 2004, pp. 57-66.
- Lukermann F.E., "Geography as a formal intellectual discipline and the way it contributes to human knowledge", *Canadian Geographer*, 1964, 8, pp. 167-172.
- Martini O., "Morbido, orale, mimetico", *DWF "Webwoman: femminismi in rete"*, 2007, 2-3, pp.86-96.
- Meyrovitz J., *Oltre il senso del luogo*, Bologna, Baskerville, 1995.
- Minca C., "Oltre il luogo: discorso telematico e immagine turistica", *Geotema*, 1996, 3, pp. 77-87.
- Openshaw S., "Il geociberspazio: una frontiera di ricerca per il geografo", *Geotema*, 1996, 3, pp. 88-99.
- Paccagnella L., *La comunicazione al computer*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Rocca L., *Il territorio della rete. Studio di un progetto educativo on line*, Lecce, Pensa Multimedia, 2003.
- Soja E., *Thirdspace*, Oxford, Blackwell, 1996.
- Thompson J. D., *Mezzi di comunicazione e modernità*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Tuan Y. F., "Spazio e luogo: una prospettiva umanistica", in Vagaggini V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 92-130.



## Donne straniere nelle migrazioni interne. Il caso di Cagliari, Italia

### 1. Introduzione

L'argomento abbina due tipi di migrazione: quello *internazionale*, in passato dominato dalla componente maschile e che vede oggi un peso crescente di quella femminile, e quello *interno* a un Paese, il proprio o quello di arrivo, in cui invece le donne storicamente hanno contato di più. La migrazione interna diventa un secondo – o comunque un successivo – spostamento, per meglio raggiungere, con progressivi aggiustamenti, il proprio obiettivo nel progetto migratorio. L'immigrato è più disponibile del cittadino locale alla migrazione interna, essendo meno vincolato sotto il profilo patrimoniale e parentale. Le migrazioni interne sono, per definizione, a breve e medio raggio, anche se nei grandi Paesi ciò non è sempre vero. Sin dall'inizio la migrazione interna è prevista nel progetto migratorio, per chi entra in una zona di confine per poi spostarsi all'interno, o approda in un'isola, traghettando poi verso il cuore del Paese, o per chi parte con un contratto di lavoro vincolante.

In tutti questi aspetti e momenti della migrazione si è vista spesso una differenza di comportamenti, di presenza, di scelte, tra maschi e femmine. Maggiore o minore partecipazione delle donne, ruolo attivo o passivo, condizioni abitative o di lavoro diversamente adatte all'uno o all'altro sesso, incidono sui modi della migrazione interna e sul suo grado di successo.

Le donne straniere provenienti da Paesi in via di sviluppo sono arrivate in Italia precocemente rispetto ai maschi: già dagli anni '60 capoverdiane, somale, eritree ed etiopi, e più tardi, negli anni '70, filippine, sono giunte in numero crescente

(Arena e Cardillo, 1999), facilitate nei contatti dalla chiesa cattolica, la quale suppliva alla lontananza dei familiari e alla mancanza di protezione e relazioni nel Paese di arrivo. Nel 1982, tra le "soggiornanti" in Italia, le filippine detenevano il primato, con quasi il 15% del totale delle donne. Con i flussi di massa prevalentemente maschili, hanno continuato ad arrivare tramite lo stesso canale, o richiamate dagli uomini di famiglia o da tramite laici di avvio al lavoro, attivi questi ultimi in misura assai limitata (Arena e Cardillo, 1999, p. 86). Negli anni '90 le donne erano ancora in netta minoranza rispetto agli uomini, raggiungendo appena il 42-47%.

Le donne migranti tendono a concentrarsi su precise attività di collaborazione domestica ubiquitarie (badanti, o assistenti familiari, colf, addette alle pulizie, addette alla sorveglianza bambini), pertanto dovrebbero polarizzarsi su poche destinazioni meno degli uomini. Intanto, sono più numerose nelle città, dove le donne italiane sono più spesso impegnate nel lavoro extra-domestico. Nei centri storici, a motivo dell'invecchiamento demografico, o nei quartieri signorili, queste prestazioni sono più spesso richieste e meglio remunerate. La loro presenza tuttavia si fa più evidente nel Sud, a causa della relativa scarsità di altre occupazioni e quindi della minor presenza degli immigrati maschi. Rispetto agli uomini, arrivati più tardi, ci si attende che le donne siano più disperse sul territorio, sia per la precocità – in molti casi – del loro arrivo, sia per effetto del tipo di lavoro svolto e quindi della distribuzione della domanda, sia per il diverso rapporto – rispetto agli uomini – con la casa di abitazione.

La loro distribuzione tende a modificarsi nel tempo secondo un percorso ricorrente:

1. Dal luogo di primo arrivo dall'estero, ci si sposta su località ritenute più convenienti, per livello del salario o per la presenza di parenti e amici.

2. Si tende a passare dalla condizione di convivente al lavoro a ore, con un diverso rapporto con l'abitazione, scelta in modo da consentire di spostarsi tra vari datori di lavoro nell'arco della giornata.

3. Nascono convivenze tra le donne, in appartamenti, piccoli nuclei nei vari quartieri urbani e nei dintorni delle città. Insieme, le donne frequentano spazi aperti, come piazze, parchi e giardini, o alcune chiese, nei quali si ritrovano in giorni fissi, con appuntamenti collettivi.

4. Quando vengono raggiunte dai loro uomini, le donne tendono a spostarsi insieme ad essi, in modo da trovare un lavoro per entrambi, compiendo quindi, insieme o in rapida successione, una migrazione interna. Tornano così ad essere "migranti al seguito", o "passive" e le loro "secondo destinazioni" diventano più simili a quelle degli uomini. In molti casi si lascia la residenza presso la famiglia datrice di lavoro, cosicché la distribuzione tra quartieri urbani, centro e periferia, città e suo intorno, può cambiare parecchio.

In questo percorso che porta le donne attraverso luoghi, tipi di lavoro e sistemazioni abitative diverse, si collocano vari condizionamenti di genere, che agiscono nella fase di arrivo e di prima sistemazione, nei momenti successivi degli eventuali spostamenti interni, più tardi nella fase di maggiore stabilità e infine in quella di un eventuale ritorno in patria. In tutti questi momenti, in cui si evolve un progetto migratorio, muta il rapporto con lo spazio geografico in vari modi. La straniera vive ed opera in rapporto al suo essere donna, "prendendosi cura" delle persone. Non si pretende da lei, perlomeno all'inizio non si è preteso, il possesso di una formazione specifica. Essa passa da una casa ad un'altra casa, quasi una continuazione naturale della sua vita anteriore. La sua presenza può essere diversamente richiesta in diversi tipi di insediamento: villaggi, quartieri urbani, aree densamente popolate, livello diverso dei servizi di welfare. Il carattere dei luoghi può favorire il passaggio ad altre occupazioni. Il ricongiungimento con il suo uomo può essere facilitato, oppure no, a seconda della disponibilità di lavoro del luogo, per esempio come la richiesta da parte di famiglie abbienti di più persone di servizio, o di un gruppo di famiglie tra loro legate, o per altre attività.

## 2. Il caso di Cagliari

In Sardegna, alla fine del 2006, gli stranieri residenti erano 24.603, di cui 13.148 femmine pari al 53,4% del totale, un valore di poco superiore alla media nazionale che era del 51%. L'incidenza femminile sui residenti stranieri è sensibilmente aumentata rispetto al 2000, quando era del 44%. Per un paragone, nel 2006 era del 62% in Campania, la regione italiana in cui le femmine erano in proporzione più numerose (stima Dossier Caritas/Migrantes). Secondo l'Istat (cfr. Geodemostat) i residenti stranieri alla stessa data erano nell'Isola 19.445, di cui il 52 % femmine.

In Italia l'immigrazione è subentrata in tempi rapidi all'emigrazione, che specie nel Sud è ancora attiva. Anche per questo motivo è stato individuato un modello a sé, la "variante mediterranea" degli attuali spostamenti dai paesi poveri verso quelli ricchi (King e Ribas Mateos, 2002: Pugliese, 2006). Nel Sud quindi questa temporalità dovrebbe gettar più luce sull'evoluzione del fenomeno del rimpiazzo in alcuni settori lavorativi, come pure nella popolazione residente di alcuni quartieri urbani non riabilitati, i centri storici grandi e piccoli. La rapida successione di forme diverse di mobilità fa apparire "in vivo" modalità di inserimento e reazioni altrove attenuate dallo scorrere del tempo.

Nel modello di diffusione territoriale degli immigrati extracomunitari in Italia elaborato da Monica Meini (Meini, 2005), la Sardegna figura, insieme all'Abruzzo e al Molise, come una regione priva di aree di dispersione degli stranieri, essendovi poco rappresentate quelle forme d'impiego dei lavoratori immigrati che altrove hanno provocato le dinamiche diffusive che si accompagnano ad una crescente stabilizzazione. Il modello, basato su dati degli anni '90, non poteva ancora registrare la "colonizzazione commerciale" delle imprese cinesi nell'Isola. Delle diverse forme di dispersione descritte, soltanto lo spostamento nei *centri ai margini delle aree metropolitane* aveva anche in questa regione una qualche consistenza.

In tema di mobilità delle donne, nell'area mediterranea, e specialmente in Sardegna, va tenuto conto che, fino ad anni recenti, le donne locali erano molto presenti nei lavori di assistenza e cura domestica, collaborazione familiare e infermeria generica, spostandosi spesso anche in altre regioni (Oppo, 1983).

In Sardegna gli stranieri sono assai pochi (solo l'1,5% dei residenti locali) poiché c'è poco lavoro, soprattutto per gli uomini. Le donne sono relativamente più numerose perché lavorano come colf



e assistenti alle persone (*baby sitter* e badanti). Infatti, nei dati regionali Inail (2006), i lavoratori stranieri incidono di più degli italiani nel settore della collaborazione domestica e familiare, arrivando al 15,2% (Callia, 2007). Un secondo motivo è la numerosità delle famiglie straniere, specie presso marocchini e cinesi, cioè la prima e la seconda nazionalità più numerose nell'Isola.

La presente indagine si basa sui dati relativi alle destinazioni dei cittadini stranieri cancellati dal Comune di Cagliari forniti dall'Ufficio Anagrafe per gli anni 2000-07. Le destinazioni sono raggruppate in tre tipi:

a) Paesi esteri, in pochissimi casi, poiché lo straniero nel trasferirsi all'estero in genere non notifica al Comune il suo spostamento. L'assenza verrà riscontrata in un successivo controllo e il nominativo cancellato in quanto "irreperibile"; non pochi tornano poi a farsi vivi, chiedendo la reinscrizione;

b) altri comuni della Sardegna;

c) altri comuni in altre Regioni italiane.

Limitatamente all'immigrazione regolare, questi dati sono considerati affidabili, poiché la legge obbliga il cittadino straniero ad assumere la residenza in un comune italiano e a tenere aggiornata la propria documentazione. L'Amministrazione poi effettua controlli nel corso dell'anno.

Di regola, l'iscrizione come residente – per lo straniero regolare – avviene subito dopo l'arrivo, dichiarando un indirizzo di amici o del datore di lavoro. La provenienza indicata negli atti sarà il Paese di origine. In un secondo momento – se del caso – potrà chiedere un cambiamento di residenza, una prima "migrazione interna", legata ad una sistemazione meno provvisoria, magari in un comune adiacente. In seguito, potranno essercene altri, nella stessa regione o in altre regioni. Nel caso degli immigrati clandestini e degli irregolari – entrati con visto turistico e trattenutisi oltre i termini – la forma non cambia, poiché, alla regolarizzazione, la provenienza indicata sarà il Paese di origine. Dopo le regolarizzazioni in genere si intensificano gli spostamenti di residenza.

Lo scopo dell'analisi dei dati è di rilevare le differenze nel quadro delle destinazioni tra le nazionalità a spiccata prevalenza femminile e quelle a spiccata prevalenza maschile, differenze concernenti la proporzione maschi/femmine negli spostamenti, il bilancio iscritti/cancellati, la polarizzazione delle destinazioni ed eventuali altri caratteri.

Allo scopo di far emergere le differenze nelle migrazioni interne compiute dalle donne e dagli uomini, si sono individuate nel comune di Caglia-

ri (fine 2006) alcune nazionalità che presentano tassi di mascolinità molto divergenti dalla media, aggiungendo la nazionalità cinese, come esempio di quasi equilibrio:

1. I filippini, nettamente *female oriented*, presenti da molto tempo, in cui le femmine sono il 60%, un dato vicino a quello medio italiano, il 62%. Sono la prima nazionalità straniera per numero, 626 residenti, con un tasso di 59 M/100F;

2. Gli ucraini, ancor più *female oriented*, ma di recente arrivo e in rapida crescita, in totale 248, al 4° posto, con un tasso di 12 M/100F; le femmine sono il 90%, nettamente di più del dato medio italiano per questa nazionalità (84%);

3. I romeni, *female oriented*, di recentissimo arrivo, iscritti soprattutto nel 2007, anno dell'inserimento della Romania nell'UE, sono appena 38, al 10° posto per numerosità, con un tasso di 26 M/100F;

4. I senegalesi, *male oriented*, presenti da molto tempo, sono al 3° posto, in tutto 498, con un tasso di 849 M/100F;

5. I pakistani, *male oriented*, raggiungono un totale di 135 e sono al 5° posto, con un tasso di 504 M/100F, presenti da tempo;

6. I cinesi, al 2° posto, 521 in totale, viceversa, rappresentano una nazionalità con un rapporto tra i sessi quasi equilibrato (tasso 116 M/100F) a motivo della forte presenza di nuclei familiari. Il 46% sono femmine, come al livello nazionale.

Nel periodo 2000-07 nel comune di Cagliari si sono iscritti 3.944 stranieri e se ne sono cancellati 1.294. I picchi di iscrizioni si sono avuti nel 2003-04 e nel 2007, quelli delle cancellazioni nel 2003-04 e nel 2006 (cfr. tab. 1). Dal confronto dei tassi di mascolinità dei soli cancellati delle quattro nazionalità più squilibrate – lasciando momentaneamente da parte i romeni, il cui numero è per ora esiguo – emerge una differenza molto alta tra filippini e ucraini (51 M/100F e 10 M/100F) da una parte e pakistani e senegalesi (5.800 M/100F e 4.028 M/100F) dall'altra. Per contro, i cinesi (127 M/100F) presentano una situazione di quasi equilibrio. In confronto con i tassi di mascolinità dei gruppi residenti delle rispettive nazionalità, c'è poca differenza tra filippini, ucraini e cinesi, mentre alto è lo scarto per i pakistani e i senegalesi. Evidentemente, più numerose sono le donne, più le comunità sono stabili, mentre quelle con molti maschi sono caratterizzate da più frequenti arrivi e partenze.

In Italia, già negli anni '90 le ripetute regolarizzazioni avevano provocato oscillazioni forti anche di quelle nazionalità e professioni cui non si pensa a questo proposito. Infatti, pure le filippine

sono entrate in Italia in maniera irregolare, facendo poi domanda di regolarizzazione, soprattutto in occasione del d.l. 489/95. Negli anni 2000 sono stati soprattutto i provenienti dall'Europa dell'Est a crescere, e quindi le donne. Due i momenti di più numerose iscrizioni, il primo corrispondente alla legge n. 189/2002 (Bossi-Fini) e alla legge n. 222/2002, con prolungati effetti sulle iscrizioni, fino nel 2003, sia per i maschi che per le femmine. Nel 2003 appunto furono registrati presso l'INPS oltre 62.000 contratti di lavoro di ucraini, al 90% donne (Sabatino, 2004). Nel 2005-06 furono presentate oltre 750.000 domande, di cui la metà riguardante colf e badanti. Il secondo picco si ebbe quindi con il decreto-flussi aggiuntivo del 25.10.2006, che ha creato ulteriori 350.000 ingressi per lavoro nell'anno 2006, cui fece seguito l'applicazione del d.l. 30/6.2.07, che affidava alle Anagrafi comunali il rilascio degli attestati di soggiorno dei cittadini comunitari. Contemporaneamente, veniva velocizzata l'iscrizione anagrafica dei non comunitari, dietro presentazione alle Anagrafi della richiesta di permesso di soggiorno presentata alle Questure.

Nel *Rapporto 2007*, l'Istat ha sottolineato come la popolazione straniera - più mobile di quella italiana - tenda a spostarsi dal Mezzogiorno verso il Centro - Nord. La Sardegna è individuata come una regione attrattiva di flussi migratori di stranieri (Istat, 2008, p. 127). Sembra di capire che sia il gran numero di regolarizzazioni seguite da iscrizione anagrafica di nuovi residenti provenienti dall'estero a gonfiare il dato. Viceversa, è vero che, anche dalla Sardegna, gli stranieri si spostano verso sistemi del lavoro lontani, fuori dall'Isola. Al

livello locale, si verifica poi anche qui la "fuga dalle città" degli stranieri (Istat, 2008).

Gli iscritti a Cagliari provengono dall'estero per il 70%. Come nel resto d'Italia, si è avuta una grande affluenza di ucraini dal 2003 e di romeni dal 2007. Le due nazionalità erano giunte in gran numero da pochi anni, in genere entrando con visto turistico e poi restando dopo la sua scadenza. In Italia, solo nel 2005 l'Ucraina - con 93.000 presenze legali - conquista il quinto posto, dopo Albania, Marocco, Romania e Cina. La loro crescita si fa nel giro di due anni assai evidente anche in Sardegna. L'arrivo delle donne provenienti dall'Europa dell'Est viene a rafforzare la presenza straniera nelle città sarde, soprattutto a Cagliari (Zurru, 2007a).

Tra i filippini il tasso di irregolarità era ritenuto minore e tuttavia c'è un grosso balzo in alto (tab. 2). Dai dati Inps sui regolarizzati nel 2004 nel settore della collaborazione domestica, in Sardegna risultano appena 14 filippini, contro 150 romeni e 507 ucraini, tra i Paesi dell'Europa dell'Est più rappresentati anche a livello nazionale (Zurru, 2007b). I filippini presentano una mobilità consistente da più tempo e una minore oscillazione. Essi confermano la teoria del "ciclo migratorio", per cui, dopo 5-10 anni (Bastienier e Dassetto, 1990), i ricongiungimenti familiari riequilibrano la proporzione tra i sessi e il gruppo si avvicina a condizioni di stabilità.

Il ventaglio delle provenienze dai Paesi di origine è dominato da gruppi numerosi delle principali nazionalità, i senegalesi, i filippini, e, più recentemente romeni, ucraini, polacchi, russi, poiché i Paesi dell'Est sono sempre più rappresentati.

Tab. 1. Spostamento di residenza dei cittadini stranieri nel Comune di Cagliari: iscritti, cancellati e saldo per sesso, 2000-2007.

	Anni								
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Totale
	M + F								
Iscritti	450	398	342	693	577	118	426	940	3.944
Cancellati	117	157	146	118	178	167	228	183	1.294
Saldo	333	241	196	575	399	-49	198	757	2.650
	M								
Iscritti	274	236	180	364	281	57	191	291	1.874
Cancellati	78	107	86	60	112	85	108	97	733
Saldo	196	129	94	304	169	-28	83	194	1.141
	F								
Iscritti	176	162	162	329	296	61	235	649	2.070
Cancellati	39	50	60	58	66	82	120	86	561
Saldo	137	112	102	271	230	-21	115	563	1.509

Fonte: Ufficio Anagrafe del Comune di Cagliari.



Tab. 2. Spostamento di residenza di alcune nazionalità nel Comune di Cagliari: iscritti e cancellati per sesso, 2000-2007.

	2000		2001		2002		2003		2004		2005		2006		2007		Totale			
	Iscritti	Cancellati	% Iscritti	% Cancellati																
Cinesi																				
m	36	13	19	20	23	14	79	15	77	37	5	13	42	42	43	33	324	187	53,6	56,0
f	25	6	27	10	19	10	68	12	61	25	5	20	37	44	38	20	280	147	46,4	44,0
mf	61	19	46	30	42	24	147	27	138	62	10	33	79	86	81	53	604	334	100,0	100,0
Filippini																				
m	25	4	20	6	38	8	25	3	34	3	5	1	23	3	53	2	223	30	36,0	33,7
f	67	8	47	12	38	9	26	12	52	4	12	4	46	5	108	5	396	59	64,0	66,3
mf	92	12	67	18	76	17	51	15	86	7	17	5	69	8	161	7	619	89	100,0	100,0
Romeni																				
m	0	0	1	0	1	0	2	0	3	3	2	2	5	1	30	4	44	10	16,4	28,6
f	1	1	3	3	4	1	11	1	7	5	2	2	10	5	186	7	224	25	83,6	71,4
mf	1	1	4	3	5	1	13	1	10	8	4	4	15	6	216	11	268	35	100,0	100,0
Pakistani																				
m	29	4	23	6	12	10	23	2	25	4	4	10	24	7	18	15	158	58	91,9	98,3
f	1	0	2	0	2	0	2	0	2	1	0	0	5	0	0	0	14	1	8,1	1,7
mf	30	4	25	6	14	10	25	2	27	5	4	10	29	7	18	15	172	59	100,0	100,0
Senegalesi																				
m	120	43	113	52	39	31	149	22	62	47	6	32	36	34	27	21	552	282	96,2	97,6
f	1	0	2	0	2	1	7	0	0	3	0	1	7	2	3	0	22	7	3,8	2,4
mf	121	43	115	52	41	32	156	22	62	50	6	33	43	36	30	21	574	289	100,0	100,0
Ucraini																				
m	0	0	0	0	2	0	3	0	5	1	3	2	6	1	16	1	35	5	8,2	9,3
f	2	0	4	1	3	0	104	3	75	8	10	14	47	10	146	13	391	49	91,8	90,7
mf	2	0	4	1	5	0	107	3	80	9	13	16	53	11	162	14	426	54	100,0	100,0

Fonte: Ufficio Anagrafe del Comune di Cagliari.

Tra i *cancellati*, se c'è stato un ricongiungimento familiare, si dovrebbe avere una ratio più equilibrata. Invece è il contrario: le femmine sono state più numerose dei maschi tra gli iscritti (91 M/100F), ma non tra i cancellati (131 M/100F), indicando una maggiore stabilità femminile (tab. 1).

### 3. Mobilità intraregionale

Sul totale dei *cancellati* da Cagliari, il 57% si è spostato in altri comuni della Sardegna, però con sensibili differenze tra i gruppi: il 61% dei cinesi, ma solo il 37% dei filippini e il 38% dei senegalesi sono rimasti in Sardegna (tab. 3). Quanto alla distribuzione tra le province, non possiamo qui tener conto della nuova suddivisione, intervenuta nel corso del periodo esaminato. I cancellati senegalesi, filippini, ucraini e cinesi sono andati in una settantina di comuni, un numero quindi non trascurabile, per la maggior parte della ex-provincia

di Cagliari. Pochissimi si sono trasferiti nelle ex-province di Sassari e Oristano e meno ancora in quella di Nuoro. Oltre la metà non si è allontanata di molto dalla città capoluogo: Quartu Sant'Elena è la destinazione preferita, dove si sono iscritti 156 stranieri – in totale – provenienti da Cagliari negli anni 2000-07. Altri comuni dell'area vasta di Cagliari che ne hanno accolto un buon numero sono Capoterra, Selargius, Assemmini, Sestu, Monserrato. Soprattutto la presenza femminile resta concentrata nella conurbazione cagliaritano, dove le donne si dedicano ai lavori di collaborazione domestica, a differenza della propensione a lavorare nel turismo che si rileva nella provincia di Sassari (Leone e Podda, 2004). Più lontano, piccoli nuclei si sono formati a Carbonia, Iglesias, Oristano.

La *polarizzazione delle destinazioni* tende ad essere più alta a seconda delle professioni esercitate dai migranti e della specializzazione per sesso. Nel determinare il nostro quadro domina la convivenza del commerciante ambulante a vivere fuori

Tab. 3. Destinazione dei cancellati di alcune nazionalità dal Comune di Cagliari per sesso, 2000-2007.

Destinazione	2000			2001			2002			2003			2004			2005			2006			2007			Totale
	Estero	Italia	Sardegna																						
Cinesi																									
m	0	9	3	0	7	5	0	4	10	0	0	16	0	9	27	0	5	8	0	27	20	0	13	18	181
f	0	4	3	0	15	2	0	2	7	1	0	11	0	6	19	0	9	11	1	10	29	0	6	14	150
mf	0	13	6	0	22	7	0	6	17	1	0	27	0	15	46	0	14	19	1	37	49	0	19	32	331
Filippini																									
m	0	4	0	0	6	0	0	4	3	0	2	1	0	1	2	0	1	0	1	1	1	1	0	1	29
f	0	7	1	0	9	3	0	6	4	0	5	7	0	2	2	0	2	1	1	1	2	0	1	4	58
mf	0	11	1	0	15	3	0	10	7	0	7	8	0	3	4	0	3	1	2	2	3	0	2	5	87
Pakistani																									
m	0	2	2	0	5	1	0	7	3	0	1	1	0	0	5	0	4	6	0	2	5	0	3	13	60
f	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
mf	0	2	2	0	5	1	0	7	3	0	1	1	0	0	6	0	4	6	0	2	5	0	3	13	61
Senegalesi																									
m	0	37	6	0	48	3	0	24	3	0	8	12	0	31	16	0	13	21	0	4	21	0	4	18	269
f	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	3	0	1	0	0	0	2	0	0	0	7
mf	0	37	6	0	48	3	0	25	3	0	8	12	0	31	19	0	14	21	0	4	23	0	4	18	276
Ucraini																									
m	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0	1	0	0	1	4
f	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	3	0	0	8	0	0	16	0	0	10	0	0	13	51
mf	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	3	0	0	9	0	1	16	0	0	11	0	0	14	55
Totale																									
m	0	52	11	0	66	9	0	39	19	0	11	30	0	41	51	0	24	35	1	34	48	0	21	51	543
f	0	11	4	0	24	9	0	9	11	1	5	21	0	8	33	0	12	28	2	11	43	0	7	31	267
mf	0	63	15	0	90	15	0	48	30	1	16	51	0	49	84	0	36	63	3	45	91	0	28	82	810

Fonte: Ufficio Anagrafe del Comune di Cagliari.

città (cioè i marocchini), e – un po’ per tutti – la disponibilità di case a basso prezzo e la vicinanza di amici e parenti. Pakistani e senegalesi concentrano le destinazioni in Sardegna nel comune di Capoterra i primi e di Quartu Sant’Elena i secondi. Nel centro di Quartu Sant’Elena, ancora sono numerose le vecchie case con canone di affitto contenuto. Sembra che queste concentrazioni siano il risultato del passa-parola tra le comunità nazionali e non derivino da servizi erogati da privati, associazioni, istituzioni.

I gruppi più femminilizzati – filippini, ucraini e romeni – risultano ancor più polarizzati nelle destinazioni e quindi nelle residenze. In conseguenza dei primi arrivi e della loro bassa mobilità intra-regionale, la concentrazione su Cagliari rimane molto alta. Nel 2006 risiedono nel comune capoluogo il 94% dei filippini residenti nella provincia (nei nuovi confini), il 64% degli ucraini e il 25% dei romeni. I filippini infatti abitano quasi tutti in città, salvo poche unità che sono a Quartu Sant’Elena (13), a Selargius (5) e in minor numero in altri 12 comuni; gli ucraini sono un po’ più

decentrati: oltre a quelli che sono a Cagliari (248), ce ne sono 63 a Quartu sant’Elena, 15 a Selargius, 13 a Capoterra e pochi altri in altri 19 comuni. I romeni sono i più sparsi, anche a motivo della loro bassa proporzione di donne: li troviamo in 38 comuni, con i gruppi più importanti a Cagliari (48), Quartu Sant’Elena (35), e Selargius (11) (cfr. fig. 1). I bosniaci infine, quasi tutti nomadi, si spostano solo nei comuni dove trovano campi organizzati e sono pertanto i più concentrati.

I *filippini* sono presenti da molti anni a Cagliari: da 168 nel 1996 sono passati a 342 nel 2000 e a 626 nel 2006, data alla quale le femmine erano il 60%. Per prime sono venute a Cagliari le donne, poi sono arrivati gli uomini. Tuttora arrivano e partono più femmine che maschi, i quali tra gli iscritti sono appena più numerosi che tra i cancellati. Tra gli iscritti il 70% ha dichiarato lo stato civile libero, ma tra i cancellati solo il 50% circa. Però, depurata dai minori, la proporzione delle persone con stato libero è del 30,9 % tra gli iscritti e del 43,8 % tra i cancellati.

Va considerato infatti che tra i cancellati ci sono





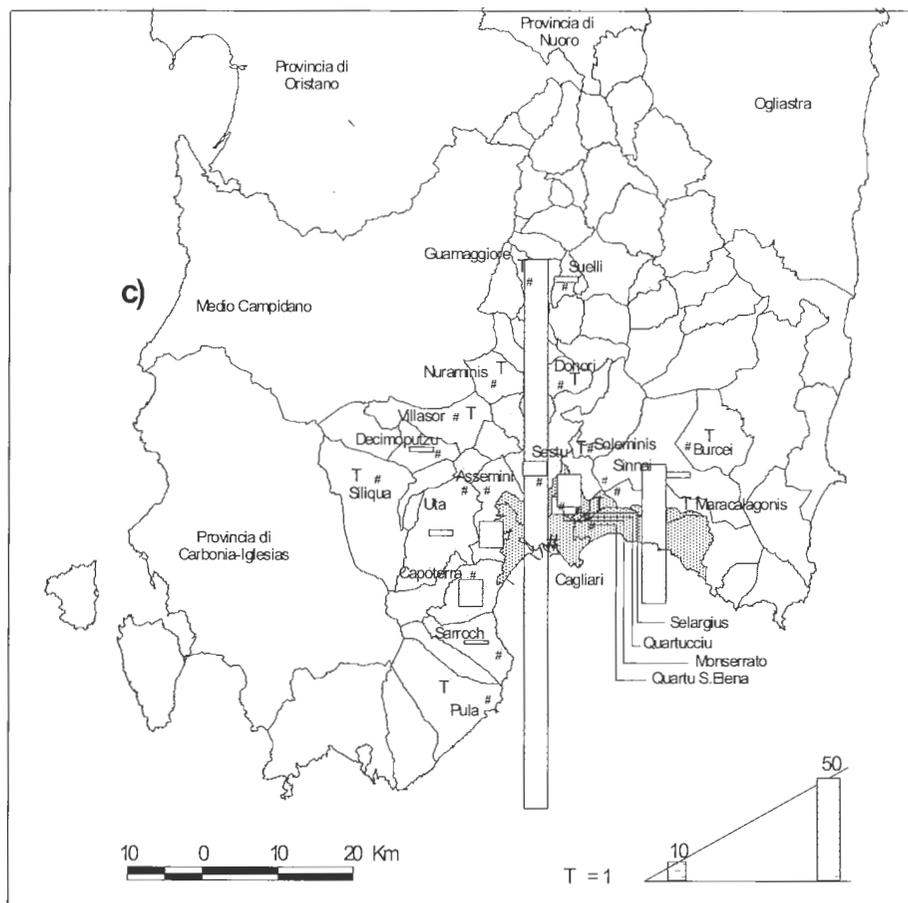


Fig.1. Residenti filippini (a), romeni (b) e ucraini (c) al 2006 nei comuni della conurbazione (in grigio), dell'area urbana vasta (in puntinato medio) e nel resto della provincia di Cagliari (in puntinato rado). Ripartizione areale di G. Deplano. Sono riportati i nomi dei soli comuni con presenze della nazionalità (Fonte Geodemoistat).

stati solo 7 minori di anni 18 (nati dal 1990 in poi), pari al 7,9% del totale dei cancellati, mentre tra gli iscritti ce ne sono stati ben 84, pari al 13,6% del totale degli iscritti. Solo negli ultimi due anni sono infatti arrivati una trentina di minori, i quali hanno ripopolato le scuole del quartiere più abitato. La composizione per sesso si è andata spostando verso l'equilibrio anche perché sempre più mariti raggiungono le mogli.

I filippini residenti a Cagliari vengono quasi tutti dal Batangas, una provincia di circa 300.000 abitanti, fortemente urbanizzata e popolata, il cui capoluogo, situato a circa 110 km a sud di Manila, fu fondato dai missionari spagnoli nel 1581. Molti vengono anche da Mindoro, tra le maggiori isole, con oltre 1 milione di abitanti e vicina a Batangas. I filippini sono spesso tra loro apparentati o amici, con un'intensa comunicazione passa-parola. Come in altre aree di immigrazione, si addensano in *barkade*, gruppi parentali il cui leader è una

persona anziana e autorevole (Baldussi, 2007). In prevalenza sono giovani e sempre più spesso si tratta di famiglie con bambini. La modalità di arrivo è la seguente: i datori di lavoro individuano il/la badante/colf – dietro raccomandazione di coloro che sono già qui – e ne fanno richiesta nel mese di gennaio. Dopo due mesi circa arriva il lavoratore, in genere donne. I nuovi arrivati ora vengono quasi tutti direttamente e in modo legale dalle Filippine, quindi tra loro il tasso di clandestinità è basso (Baldussi, 2007). Al primo impiego, poiché l'ignoranza della lingua è motivo di scarsa soddisfazione per il datore di lavoro, si accontentano di un salario basso (circa 400 €/mese), alloggio e vitto, e abitano presso il datore di lavoro. Fanno ore extra o sostituzioni di altri assistenti alle famiglie, sempre filippini. Nei primi tempi risparmiano quasi tutto il salario, destinato a rimborsare chi ha prestato loro il denaro del viaggio, oltre che ai parenti a carico.



Successivamente il salario aumenta, arrivando a 700-1.000 €, sempre per servizio di lungo orario, cioè dalle 8 alle 16. La tendenza è di passare dal lavoro con residenza a quello a ore, remunerato con 7-7,5 €/ora. Possono allora andare ad abitare in un appartamento in coabitazione con altri filippini, in due-tre per stanza. Un appartamento di 3 stanze più servizi costa in genere sugli 800-900 €. Con la coabitazione la spesa per l'affitto scende a circa 100-150 €/mese/persona, comprese le piccole spese. Questa scelta è legata al desiderio di avere maggiore libertà e comodità, per esempio il computer per comunicare con parenti ed amici in patria. Nelle case ci si ritrova insieme per consumare piatti tradizionali e raccontarsi le novità: "Gli unici veri amici che i filippini hanno a Cagliari e in provincia sono i filippini!" (Baldussi, 2007, p. 278). Avvicinandosi in strada, nei giorni festivi un chiacchierio gioioso annuncia a distanza le loro case, dove essi si raccolgono per cucinare e consumare insieme piatti regionali. Per accrescere il guadagno scelgono di fare ore extra la sera, la notte, il giovedì o la domenica, anche in località vicine a Cagliari.

Il giovedì pomeriggio e la domenica i filippini frequentano spazi della città che sono variati nel tempo. Agli inizi era facile vederli in Piazza del Carmine, dove si recavano all'Ufficio Centrale delle Poste, per l'invio di denaro e altro. La chiesa preferita dai filippini è stata per lungo tempo San Domenico nel quartiere di Villanova, nei cui pressi si trovano anche un *phone center* da loro molto frequentato, uno spazio sportivo, dove si gioca a pallacanestro e pallavolo e alcune piccole scuole private, frequentate dai loro bambini. Più di recente, la presenza di un sacerdote filippino, che una volta il mese dice messa in lingua tagalog, li attrae nella parrocchia di S. Bartolomeo, nel quartiere di La Palma.

Nel rione di Villanova, uno dei cinque del Centro storico di Cagliari, vivono circa 50 famiglie filippine, in case mono-bifamiliari di antica data, molte delle quali disabitate. Il rione ha avuto scarsi interventi di riqualificazione urbana ed è ancora – ultimo nel centro storico - in attesa del rifacimento della rete idrica e fognaria (i cosiddetti "sottoservizi"). Gli stranieri "si accampano" nelle vecchie case, senza rifacimenti sostanziali. In altre parole, la presenza straniera mantiene il rione in una specie di limbo urbanistico, in attesa degli interventi risolutivi. La *gentrification* qui è ancora di là da venire. I protagonisti non saranno certo i filippini, i quali sono in continuo avvicendamento: essi appartengono quasi soltanto a tre-quattro grandi famiglie, i cui membri si alternano e si

sostituiscono. La metà dei ragazzi del rione sono loro figli, dice il parroco. La comunità effettua un controllo sui comportamenti delle giovani donne appena arrivate, in modo da mantenere un rapporto di fiducia con le famiglie locali datrici di lavoro.

I filippini mostrano una tipica compattezza nella provenienza, quasi sempre dalle Filippine, e così pure nelle destinazioni legate al processo ridistributivo sul territorio. Il 31% dei cancellati resta in Sardegna e quasi tutti vanno nei comuni vicini, nella cintura periurbana, con particolare predilezione per Quartu Sant'Elena - un comune urbano di media dimensione, al terzo posto in Sardegna, situato a soli 7-8 km e in pratica un'estensione della città principale - seguendo modalità di decentramento simili a quelle dei cittadini cagliaritani (fig. 1).

Gli *ucraini* si stima siano a Cagliari circa 400, tra legali e irregolari. Sono registrati come provenienti quasi tutti direttamente dall'Ucraina, ovvio per una comunità di arrivo così recente. Inoltre provengono quasi tutti da un numero ristretto di città. Sono il gruppo femminile di più recente e rapido arrivo e quello più squilibrato come composizione per sesso. Per il 78% donne, arrivate intorno al 2002-03, sono assistenti alla persona (soprattutto dei vecchi) e sono qui con un progetto a breve termine, di alcuni anni, il tempo necessario per far studiare un figlio, costruire o ristrutturare la casa, superare un periodo di ristrettezze economiche (Zurru, 2007b). Come si vede nella tab. 2, il loro numero compie un improvviso balzo in alto nelle iscrizioni del 2003, anche se probabilmente molti erano già qui da uno-due anni. A livello nazionale, gli ucraini sono saliti, nel periodo 2003-2007, da 13.000 a 120.000 unità circa (Istat, 2008).

Le donne ucraine mostrano attualmente un po' di mobilità interna, passando da una famiglia all'altra e spostandosi nella cintura di Cagliari. In confronto alle immigrate che sono qui da più tempo, risiedono più di frequente con il loro datore di lavoro (l'80%, secondo l'inchiesta riferita in Zurru, 2007b). Il 98% degli ucraini che si cancellano dall'anagrafe di Cagliari rimangono in Sardegna, una scelta scontata in questo caso, poiché la maggior parte di loro sono appena arrivati e quindi non c'è, almeno per ora, una mobilità verso altre regioni. La concentrazione spaziale a Cagliari permette alle donne ucraine – insieme alle altre donne provenienti dall'Europa orientale e a somiglianza dei filippini – una certa vita sociale: si ritrovano a passeggio lungo la via Roma, al mercatino di Piazza Trento, a Piazza Darsena, dove il giovedì

pomeriggio, il sabato e la domenica, si riuniscono, a volte nei vicini bar e gelaterie, riproducendo in piccolo ciò che si vede a Roma e a Firenze (Loddo, 2004). La parrocchia di S. Eulalia ha messo a loro disposizione uno spazio d'incontro dove si riunisce l'associazione *Rodnoe Slovo*, 300 iscritti, e ha concesso la celebrazione con il rito ortodosso della messa una volta la settimana, oltre che del Natale e della Pasqua. Nei pressi è stato aperto il Centro di ascolto *Kepos* della Caritas.

I *romeni* sono qui da troppo poco tempo per mostrare caratteristiche significative di mobilità. Per ora, si registra soltanto lo spostamento di alcuni di loro verso altri comuni della provincia, per cui sono una comunità più dispersa delle altre. La compagnia Atlassib organizza un trasporto diretto due volte la settimana per la Romania, attraverso il porto di Olbia.

Diverse sono le caratteristiche delle nazionalità a prevalenza maschile molto accentuata. I *pakistani* somigliano ai cinesi quanto a mobilità, anch'essi spostandosi all'interno dell'Isola per il 61%. Pakistani e cinesi sono commercianti, fissi e ambulanti, e pertanto tendono a una presenza discretamente stabile. I cinesi in particolare si sono diffusi con le loro imprese commerciali nei comuni di media dimensione un po' in tutta l'Isola. I pakistani formano una collettività in un certo senso più complessa rispetto ai senegalesi: sono venuti a Cagliari soprattutto dal Pakistan, ma alcuni anche da altri comuni italiani: principalmente da Roma, centrale del commercio pakistano. Risiedono a Cagliari e nella vicina cittadina di Capoterra. Sembra che in qualche modo i bangladeshi li stiano affiancando nel commercio di pietre dure e bigiotteria. Per ora, sono solo due i nati del Bangladesh a fronte di 15 nati in Pakistan che sono titolari in provincia di imprese di produzione e commercio di bigiotteria (dati CCIA Cagliari, 2008).

I *senegalesi* sono soprattutto ambulanti e tendono a spostarsi nel Nord Italia per diventare operai. Negli otto anni esaminati, sono stati iscritti 501 senegalesi e ne sono stati cancellati 232, quasi tutti maschi. Essi sono la terza nazionalità come totale, ma la prima sia tra i cancellati, che tra gli iscritti. Cagliari è una vera porta girevole per i senegalesi e tra loro le donne sono davvero rare. Va detto che una buona parte delle iscrizioni sono in realtà reiscrizioni di persone cancellate per irreperibilità. La loro presenza è tutt'altro che consolidata, nonostante i senegalesi siano presenti da molti anni. Essi mostrano una grande compattezza nelle provenienze: tra di loro il tasso di clandestinità è alto e quasi nessuno viene registrato come proveniente da altri comuni italiani. Quando invece si vanno

ad esaminare le destinazioni, si scopre che riguardano un'area territoriale ristretta, il Nord e, nel Nord, il Nord-Est. Nel Veneto ci sono circa 6.800 dei 60.000 senegalesi in Italia. L'Italia infatti ospita quella che è la più grande collettività sub-sahariana in Europa. Essi sono arrivati soprattutto a partire dagli anni '80, quando furono posti vincoli d'ingresso in Francia e Germania. Vicenza è la città di riferimento, dove si trova una loro associazione, *Degoo*. Molti di loro lavorano nella concia delle pelli. Al modello dell'industrializzazione diffusa corrisponde, nel Veneto, un modello di diffusione abitativa degli stranieri, che spesso risalgono le valli alla ricerca di case meno care.

Venendo infine al gruppo più equilibrato per la proporzione tra i sessi, quello *cinese*, resta in Sardegna il 62% dei cancellati dal comune di Cagliari. Tra le destinazioni ci sono molti comuni minori, anche questo un segno che è in atto una forma di "colonizzazione" commerciale soprattutto della Sardegna meridionale (Gentileschi, 2007). Infatti, la ex-provincia di Cagliari riceve il 73% di coloro che si spostano all'interno della regione, distribuiti in 23 diversi comuni. Soprattutto vanno in quelli più vicini a Cagliari, con destinazione preferita Quartu Sant'Elena, seguita da altri comuni dell'immediato retroterra e poi da Carbonia e molti altri. Si tratta spessissimo di località in cui sono state aperte imprese commerciali di loro proprietà. Nei dati si scopre una predominanza di iscritti dalla Cina, ma emerge anche un più ampio ventaglio di provenienze italiane, da zone dove il commercio cinese è fiorente, da Milano alla Toscana, a Roma, ai dintorni di Napoli.

I diversi gruppi vivono per lo più vite separate, salvo che il commercio crea interessi comuni tra marocchini, cinesi e pakistani. Diversa è la loro visibilità, non solo per i caratteri somatici, ma anche per i tipi di lavoro molto diversi; la città di Quartu, a motivo del travaso che si è instaurato da vari anni dalla città maggiore a quella minore, è molto condizionata nel suo quadro di presenze straniere dal serbatoio di popolazione straniera di Cagliari. Vi si individuano i senegalesi al primo posto, seguiti dai tedeschi, eccezionalmente numerosi, dai cinesi e dai marocchini.

#### 4. Mobilità interregionale

Guardando ai gruppi principali, la partecipazione media agli spostamenti verso altre Regioni italiane è un po' sotto la metà dei cancellati. La destinazione è quasi sempre nel Nord Italia. Molto diversa è però la proporzione di ciascuna nazionalità.



I *filippini* si spostano sia maschi sia femmine, e spesso in coppia. A Cagliari le donne arrivano sole, ma poi si fanno raggiungere dai loro uomini e insieme ripartono per il Nord, presto sostituite da altre connazionali, che arrivano sulla base di regolari contratti, stipulati dietro garanzia di chi è già qui. Un'attiva catena di parentele femminili convoglia sempre nuove immigrate. In altri contesti, per esempio a Roma, si rileva una sostituzione da parte di altre nazionalità (Cristaldi, 2006), ma qui non se ne ha conferma.

Rispetto alle altre nazionalità (cinesi e senegalesi), vanno quasi soltanto verso i grossi comuni. La spiegazione è nel fatto che le colf o badanti filippine sono più richieste nelle grandi città e vanno spesso ad alloggiare presso i datori di lavoro, come del resto circa 1/3 delle filippine in Italia (Bonapace, 2007). Risiedono quindi prevalentemente nei comuni urbani, mentre i senegalesi – per un confronto – difficilmente trovano alloggio o case economiche presso il datore di lavoro e quindi si rivolgono ai piccoli comuni intorno alle maggiori città e ai comuni industriali, adattandosi a pendolarizzare.

Quando l'uomo raggiunge la donna, incontra il problema del lavoro, di non facile soluzione. Le coppie, appoggiandosi a parenti ed amici, si spostano così nel Nord Italia, attratte dalla domanda delle famiglie, delle industrie e da salari più alti. Nel periodo in esame la quasi totalità dei cancellati è andata al Nord, qualcuno al Centro, e solo 1 è andato al Sud. Ben il 78% dei cancellati per altre regioni si sono iscritti nel comune di Modena, in totale 38 persone, in misura quasi uguale maschi e femmine. Cagliari è per i filippini una specie di *tapis-roulant* verso Modena, dove esiste un'Associazione Lavoratori Filippini (ALFI) e alla fine del 2006 erano residenti 1.664 filippini, di cui 925 femmine e 465 minori di 18 anni, quindi con un buon numero di famiglie. Va ricordato che Modena è stata nel 2005 la prima provincia italiana per "indice di variazione potenziale", calcolato da Caritas/Migrantes sulla base del confronto tra le domande di assunzione presentate e la consistenza dei soggiornanti già presenti (Caritas/Migrantes, 2007, p. 74).

Le donne *ucraine* e *romene* o i loro uomini invece sono ancora pochissimo presenti negli spostamenti in altre regioni, verso località del Nord, a motivo della recentissima data di arrivo. I motivi degli spostamenti non sono diversi: ricerca di salari migliori, possibilità di lavoro per gli uomini che cominciano ad arrivare; il tramite è costituito da connazionali e parenti già presenti sul posto.

Tra le destinazioni dei *cinesi*, in generale è ben

nota la polarizzazione su Prato, e anche su Vicenza, per la concia delle pelli, nonché su Milano e poi Napoli e dintorni. Quelli che lasciano la Sardegna vanno in maggioranza al Nord, ma anche il Centro è ben rappresentato, Firenze essendo il comune italiano che ha ricevuto più cinesi provenienti da Cagliari (31), seguita da Milano. Ma al terzo posto c'è ancora un comune sardo, quello di Carbonia. Oltre ad essere la comunità meno squilibrata secondo la composizione per sesso, è quella più aperta verso soluzioni e sbocchi diversi. Nella redistribuzione cinese in Italia partendo da Cagliari sono presenti anche destinazioni meridionali, sebbene con poche unità, ma con una certa varietà di destinazioni: da Agrigento, Caltanissetta e Trapani a Bari, a Napoli e Caserta, persino S. Giuseppe Vesuviano, conosciuto per i suoi laboratori cinesi. In questa varietà di destinazioni tra Sud, Centro e Nord i cinesi si confermano come un caso anomalo nel panorama delle migrazioni interne degli stranieri in Italia.

#### 4. Conclusione

Tra le nazionalità *female oriented* e *male oriented* presenti a Cagliari si è riscontrata un'incidenza assai diversa della mobilità intraregionale e interregionale a seconda del tasso di mascolinità. Al momento solo i filippini consentono alcune conclusioni significative, mentre ucraini e romeni non offrono ancora materiale per trarre conclusioni in quanto arrivati da pochissimo. La temporalità degli arrivi delle donne straniere presenta tre diversi momenti:

1) in Sardegna sono stati pochissimi i *primi arrivi* di donne provenienti dalle Isole del Capo Verde e dal Corno d'Africa, negli anni '70-'80, ormai rientrate al loro Paese o uscite dal lavoro;

2) *l'arrivo successivo* delle filippine e il loro incremento, con i ricongiungimenti dei maschi, domina il quadro dell'immigrazione femminile a Cagliari negli anni '90;

3) *il sorpasso* da parte delle donne provenienti dall'Europa orientale è la novità degli ultimi due anni.

Tornando sui punti elencati nell'introduzione, la ricerca effettuata a Cagliari offre le risposte seguenti:

1. Lo spostamento dalla città capoluogo verso altri comuni è poco frequente tra le donne straniere. In particolare il gruppo filippino, pur presente da più tempo, resta molto compatto nella sua distribuzione spaziale, con forte stacco rispetto a marocchini e cinesi. Questa mancata ridistribuzione

buzione sembra indicare dal lato dell'offerta l'assenza di un progetto di integrazione e una progressiva fidelizzazione presso le famiglie cagliaritanedatrici di lavoro e da quello della domanda una scarsità di occasioni di lavoro nei piccoli centri. Donne più giovani hanno rimpiazzato le prime arrivate, dando luogo ad una continuità senza integrazione, se si vuole a una rotazione nella stabilizzazione.

2. Le donne impegnate nei servizi domestici o di assistenza alla persona tendono a spostarsi dalla condizione di convivente a quella di lavoratrice ad ore non convivente; in questo caso è molto importante l'ubicazione dell'alloggio, che consente di passare da un datore di lavoro ad un altro nell'arco della giornata; l'alloggio delle donne filippine tende comunque a restare in città, con una progressiva concentrazione nel quartiere di Villanova. Anche questa scelta parla di una mancata integrazione.

3. Le donne straniere spesso convivono in appartamenti, formando piccoli nuclei. Esse frequentano insieme chiese e locali di riunione, nonché spazi aperti, come piazze, parchi e giardini, nei quali si ritrovano in giorni fissi, per appuntamenti collettivi.

4. Le donne filippine residenti – nell'insieme del Paese – diminuiscono rispetto agli uomini, passando dal 65,7% del 2000 al 62,2% del 2006. Così avviene anche in Sardegna, dove sono passate dal 67,4% nel 2000 al 60% nel 2006. La sex ratio diventa così meno squilibrata.

Quando vengono raggiunte dai loro uomini, tuttavia, le donne tendono a spostarsi insieme ad essi in altre regioni italiane, in modo da trovarsi un lavoro là dove l'uomo può trovarne uno, compiendo quindi insieme, o in rapida successione, una migrazione interna. Tornano così ad essere "migranti al seguito", o "passive". Le loro "secondarie destinazioni" diventano più simili a quelle degli uomini. Questo sta avvenendo per le filippine e forse avverrà per una parte delle donne dell'Europa orientale. Le donne hanno lasciato da sole il proprio Paese, ma fanno la migrazione interna insieme ai loro uomini, con i quali si recano nel Nord Italia.

Già dagli anni '90 la concessione dei permessi di soggiorno per ricongiungimento facilitava gli uomini filippini, e non le donne, come invece è più comune (Arena e Cardillo, 1999). Ciò è avvenuto anche in Sardegna, dove tuttavia sono rari i casi di radicamento, con i coniugi entrambi occupati qui. Gli uomini filippini non sono ambulanti né lavorano nell'edilizia o nell'agricoltura/pastorizia. Piuttosto, insieme alle loro donne, si sposta-

no nel Nord, dove la donna troverà facilmente lavoro, e anche l'uomo avrà opportunità. Le donne hanno già il permesso di soggiorno, conoscono la lingua e vengono accolte facilmente dalla società italiana, avendo costruito una buona immagine di sé. Più facilmente sono accettate come affittuarie di appartamenti. Sono state un'avanguardia e si comportano come apripista, con vantaggi anche per l'uomo. Non altrettanto avviene per gli uomini soli, o per le coppie di altre nazionalità. Se è vero che la donna "ricongiunta" ridiventa così una "migrante passiva", essa si fa anche mediatrice tra la famiglia migrante e il mondo esterno, acquistando più ruolo (Bonapace, 2007).

In conclusione, l'anzianità dell'insediamento riequilibra la composizione per sesso dei filippini e dei cinesi, ma non dei senegalesi. Senegalesi, pakistani e cinesi sono per lo più commercianti, sebbene con posizioni e merci differenti. Ma le culture sono diverse e quasi soltanto i cinesi sembrano avere i capitali necessari ad aprire negozi fissi, salendo così di un gradino in questa professione. Nel loro caso, ancora una volta la posizione della donna, commessa di negozio ma anche imprenditrice, consente una collaborazione familiare che rafforza l'iniziativa e rende più sicure le diverse locazioni.

L'attività di assistenza alle persone – esercitata dalle filippine e più di recente da ucraine, moldave, russe, romene – offre un ventaglio spaziale ampio, dal ricco Nord al Mezzogiorno e alle Isole. La loro è una nicchia estesa. I vecchi e i bambini da custodire sono dovunque, ma il potere di acquisto è diseguale. Per spiegare la differente distribuzione, alcuni chiamano in causa l'abbondanza nei paesi e piccole città di donne locali senza lavoro e quindi con più tempo per accudire i propri cari, oltre alla solidarietà di vicinato e a qualche servizio sociale locale. L'assenza, o almeno la scarsità, di badanti nei comuni lontani dalla città di Cagliari viene spiegata da altri con la remunerazione più bassa fuori città, o con il desiderio da parte delle straniere di contatti con i propri parenti e amici immigrati qui. Le donne filippine – anche nelle migrazioni interne – vanno a stare in città più spesso di altre nazionalità, venendo così avvantaggiate dall'abitare in un ambiente urbano, che facilita il doppio lavoro, mattino e pomeriggio, consente di ritrovarsi con i connazionali e di frequentare la chiesa, i parenti e gli amici. Come è stato osservato, donna "sola" non vuol dire "isolata". Al di là del sostegno della chiesa, importante in un primo momento, è poi la rete dei parenti e degli amici a fornire successivamente un appoggio (Lodigiani, 1994). Al confronto sono svantaggiati i maschi soli,



ai quali i proprietari di case affittano meno volentieri. Prevale sempre largamente il giudizio che il lavoro domestico, per gli orari prolungati e i contatti pertanto limitati alla famiglia datrice di lavoro, non facilita un vero inserimento delle donne, in quanto causa di isolamento (Raffaele, 1992). Tuttavia, la permanenza in ambienti urbani e nei quartieri centrali fornisce alle donne alcuni strumenti per un *empowerment* più rapido, rispetto alle nazionalità che abitano in altri ambienti, come piccoli centri e periferie, a motivo della maggiore facilità di partecipazione e socializzazione.

## Bibliografia

- Arena G., "Lavoro femminile ed immigrazione: dai Paesi Afro-Asiatici a Roma", *Studi Emigrazione*, 1983, n. 70, pp. 177-189.
- Arena G. e Cardillo M. C., "Vent'anni d'immigrazione femminile in Italia (1978-1997)", in Arena G., Raggio A. e Visocchi P. (a cura di), *Italia crocevia di genti*, Perugia, Rux, 1999, pp. 79-94.
- Baldussi A., "Asia mobile. Luoghi e percorsi di dinamiche migratorie", in M. Zurru (a cura di), *Etnie in transito. Vecchie e nuove migrazioni in Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 2007 (cfr. par. 5.3., *I filippini nella provincia*).
- Bastenier A. e Dassetto F., "Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei", in A.V., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Ed. Fondazione Agnelli, 1990, pp. 3-64.
- Bonapace W., "L'immigrazione al femminile", in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Roma, Idos, 2007, pp. 123-131.
- Callia R., "Sardegna. Rapporto Immigrazione 2007", in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Roma, Idos, 2007, pp. 444-449.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Roma, Idos, 2007.
- Cristaldi F., "La femminilizzazione del processo migratorio", in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2006*, Roma, Idos, 2006, pp. 127-135.
- Favaro G. e Omenetto C., *Donne filippine in Italia*, Milano, Guerini e Associati, 1993.
- Gentileschi M. L., "Le imprese cinesi nella provincia di Cagliari. Il modello dinamico", in Gentileschi Maria Luisa (a cura di), *Geografie dell'immigrazione. Stranieri in Sardegna*, Bologna, Pàtron, 2007, pp. 51-67.
- Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2007*, Roma, 2008.
- King R. e Ribas Mateos N., "Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe", *Studi Emigrazione*, 2002, n. 145, pp. 5-25.
- Leone A. e Podda F., "Un possibile approccio alle problematiche di genere. Il caso delle donne immigrate non comunitarie in Sardegna", in Gentileschi Maria Luisa (a cura di), *Geografie e storie di donne. Spazi della cultura e del lavoro*, Cagliari, Cucc, 2004, pp. 19-30.
- Lodigiani R., "Donne migranti e reti informali", *Studi Emigrazione*, 1994, n. 115, pp. 494-505.
- Loddo O., "A colloquio con le donne che arrivano dall'ex Unione Sovietica nel 'salotto' di Piazza Darsena", *Sardineus*, 2004, 6, pp. 10-11.
- Meini M., "L'insediamento di popolazione extra-comunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione", in Di Blasi Alberto (a cura di), *Atti XXIX Congresso Geografico Italiano, Geografia. Dialogo tra generazioni*, Bologna, Pàtron, 2005, vol. II, pp. 411-418.
- Oppo A., "Mobilità sociale e territoriale femminile: il caso delle infermiere professionali in Sardegna", *Emigrazione e lavoro femminile*, numero speciale di *Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico*, 1983, Cagliari, n. 17/19, pp. 149-161.
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Raffaele G., "Le immigrate extracomunitarie in Italia", *Studi Emigrazione*, 1992, n. 106, pp. 194-225.
- Russo Krauss D., *Sempre meno invisibili. Geografia delle donne immigrate in Italia*, Trieste, Ed. Univ. di Trieste, 2003.
- Sabatino D., "Flussi migratori al femminile per motivi di lavoro", *Demotrends*, 2004, n. 1, p. 1.
- Zurru M., *Rapporto sulle migrazioni in Sardegna - 2007*, Cagliari, Cucc, 2007a.
- Zurru M., "Direttamente a casa nostra. Stranieri e servizio domestico in Sardegna", in Zurru Marco (a cura di), *Etnie in transito. Vecchie e nuove migrazioni in Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 2007b, pp. 11-59.

## Immigrazione femminile in Italia: Trieste e Palermo a confronto

*“Chi sarà a raccontare  
chi sarà  
sarà chi rimane  
io seguirò questo migrare  
seguirò  
questa corrente d’ali.”*

*Khorakhané  
(A forza di essere vento)  
Fabrizio De André, 1996*

Il presente lavoro vuole esaminare il fenomeno immigratorio femminile, partendo prima dal quadro nazionale per indagare poi due realtà urbane diverse da un punto di vista sia geografico sia demografico.

Negli ultimi anni le donne straniere in Italia sono notevolmente aumentate ed occupate prevalentemente nel settore terziario, più precisamente nell’ambito familiare. Per tale motivo la nostra analisi intende studiare l’impatto sociale e culturale di tale fenomeno sulle famiglie d’origine e d’arrivo.

L’intero lavoro si riferirà anche agli aspetti legislativi, che negli ultimi anni hanno subito continue modifiche proprio per l’urgenza di trovare soluzioni adeguate alla nuova realtà sociale.

La metodologia intende avvalersi di dati statistici (fonte: Istat, Caritas) e di interviste a donne straniere occupate come “colf e badanti” nelle due città.

### 1. Lo studio dell’immigrazione femminile nella geografia di genere

“La geografia umana non può dimenticare una delle componenti del genere umano: le donne, ‘l’altra metà del cielo’ come la definiva Mao. Non può non constatare che le donne hanno un loro modo di essere nello spazio, di muoversi nello spazio, di organizzare lo spazio, di percepire lo spazio, di generare lo spazio”(Cristaldi, 2005)

Dal momento che la geografia di genere esamina da “un’altra angolazione” l’ambiente geografico, inteso come costruzione sociale (Gentileschi,

1996) in cui la componente femminile costruisce la propria identità, le proprie relazioni sociali, i propri movimenti, le proprie sensazioni, nel tempo e nello spazio, è necessario introdurre a pieno titolo lo studio del fenomeno immigratorio femminile.

L’Italia nello scenario migratorio degli ultimi trent’anni ha presentato non solo un’inversione di tendenza (paese di emigrazione → paese di immigrazione), collocandosi con la Spagna, subito dopo la Germania tra i più grandi paesi d’immigrazione dell’Unione Europea, ma anche una crescente tendenza di genere (paese d’immigrazione prevalentemente maschile → paese d’immigrazione paritario tra i sessi), grazie all’aumento della componente femminile nel fenomeno immigratorio, al cui interno inoltre è emersa una tendenza tipica della realtà italiana: ampia presenza di donne immigrate sole, inserite, regolarmente e irregolarmente, nel mercato del lavoro (paese d’immigrazione femminile per ricongiungimento familiare → paese d’immigrazione femminile per lavoro).

Oggi, secondo le stime più recenti, in Italia sono presenti più di 3.000.000 di stranieri, di cui quasi il 50% sono donne, mentre nel 1992 erano solo il 39,9% su un totale di poco più di 800.000 stranieri.

L’immigrazione straniera nel nostro paese, nell’ultimo decennio, sempre più ha assunto non solo valenza quantitativa (fig. 1), ma soprattutto carattere femminile. “Le donne contano, devono contare, e devono essere contate, non soltanto per essere quantificate ma anche e, soprattutto, per evidenziare l’esistenza di ruoli e di relazioni correlati al genere” (Cristaldi, 2005).



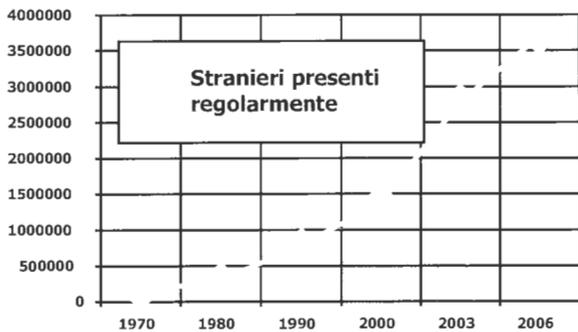


Fig. 1. Stranieri presenti in Italia (1970-2006).

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

A tal proposito bisogna tenere presente che l'approccio di genere nello scenario migratorio non deve limitarsi semplicemente a documentare e sottolineare la presenza quantitativa crescente di donne, ma contemporaneamente deve esaminare la qualità della composizione del fenomeno femminile, ponendo attenzione al ruolo e alle motivazioni delle donne migranti, per potere spiegare la forma e la complessità del fenomeno stesso (Corigliano e Greco, 2005; Decimo, 2005).

Esse, infatti, presentano caratteristiche (culturali, sociali, economiche) e finalità (del proprio progetto migratorio) molto diverse fra loro, che permettono di costruire diverse tipologie di donne. Secondo alcune autrici, possono essere riassunte principalmente in tre tipi: *donne immigrate per scelta di vita e professionale*, che, provenienti dall'Europa (Inghilterra, Germania) o dal nord America o da altri paesi industrializzati, giungono in Italia attratte dalla possibilità di sviluppare la propria vocazione o le proprie abilità professionali in ambiente religioso, diplomatico, universitario, di ricerca, di moda o spettacolo, ma anche attratte semplicemente da un luogo pieno di sole e di fascino; *donne immigrate con un progetto migratorio familiare*, che generalmente provengono da società non occidentali con forti tradizioni culturali e religiose (Africa, Estremo Oriente), e per questo spesso vivono isolate dal contesto sociale italiano, ricoprendo all'interno della famiglia i compiti e i ruoli tradizionali di donna (cura e assistenza; trasmissione e mantenimento dei valori culturali comunitari); *donne immigrate con un progetto migratorio individuale, spesso a termine*, che provengono da paesi poveri, non industrializzati (Europa dell'Est, America Latina, Estremo Oriente) e ricercano l'inserimento nel mondo del lavoro per ottenere il permesso di soggiorno e raggiungere gli obiettivi

economici e sociali prefissati. Queste ultime, operando soprattutto come collaboratrici domestiche o familiari, vanno a ricoprire spazi marginali del settore terziario e a svolgere compiti tradizionali delle donne italiane, che, sempre più impiegate nel mondo del lavoro, non riescono a svolgere all'interno della propria famiglia e facilmente trovano la loro "sostituzione" nelle donne straniere (Cortesi, Ghilardi e Marengo, 1999).

Per tali motivi nel presente lavoro si è dato spazio sia al metodo quantitativo, tenendo conto dei dati statistici di fonti autorevoli, quali Istat, Ministero dell'Interno e Caritas, sia al metodo qualitativo, eseguendo un'intervista di tipo narrativo a donne straniere, provenienti dalla stessa area geografica, occupate come "badanti" ma inserite in due realtà totalmente diverse da un punto di vista geografico, demografico, politico, economico, sociale e culturale, quali Trieste e Palermo.

Scopo della ricerca è di evidenziare la questione di genere nello studio dei flussi immigratori in Italia senza tralasciare di analizzarla al suo interno. Pertanto il lavoro dopo aver sinteticamente ripercorso nel tempo il ruolo svolto dalle donne nel fenomeno migratorio della realtà italiana, ne focalizza le analogie e/o le differenze nello spazio, da nord a sud. Grazie all'utilizzo di vari valori (assoluti e percentuali) e indici specifici del settore (indice di femminilizzazione<sup>2</sup>) si mira a valutare l'entità del fenomeno, invece grazie alla somministrazione nelle interviste di stesse domande (riguardanti le informazioni personali, il viaggio in Italia, la condizione lavorativa passata e attuale, la condizione economica e sociale nelle due città ed infine il futuro del progetto migratorio) si mira a comprenderne la motivazione.

## 2. L'immigrazione femminile in Italia nel tempo...

Il nostro paese comincia a conoscere una significativa esperienza immigratoria solo dai primi anni '70, a seguito delle politiche di controllo (restrittivo) dei flussi immigratori messe in atto - con tempi e modalità diverse - dai Paesi di antica tradizione immigratoria, quali Francia, Svizzera, Gran Bretagna.

Le "politiche di stop" dei Paesi dell'Europa centro-settentrionale, i nuovi assetti economici mondiali, gli stravolgimenti sociali, culturali ed economici che hanno investito dai primi anni '90 i Paesi dell'Europa dell'Est, hanno reso l'Italia, che invece presentava una situazione d'apertura politica e di opportunità lavorativa, una meta di approdo, un paese di attrazione per gli immigrati.

La maggior parte delle donne in quegli anni si muoveva al seguito dei mariti e/o della famiglia, in contemporanea o in un secondo tempo, assumendo un ruolo di "migrante passivo".

Sebbene l'aumento della presenza di donne migranti in Europa si è accentuato con l'introduzione di norme disciplinanti l'immigrazione, che hanno dato soprattutto l'avvio ai ricongiungimenti familiari, attuate dagli stati europei a cavallo fra gli anni '70 e '80<sup>3</sup>, alcuni studi hanno evidenziato in Italia, in quegli stessi anni, una situazione piuttosto anomala, cioè un numero consistente di donne con progetti emigratori prettamente lavorativi, donne "pioniere" (Tognetti Bordogna e Favaro, 1991), "migranti attive" che abbandonavano il proprio paese d'origine e la propria famiglia alla ricerca di migliori opportunità di lavoro e di guadagno.

Donne sole, pertanto, inserite in correnti migratorie favorite dall'associazionismo cattolico, e provenienti, per lo più, da Capo Verde, da El Salvador, dalle Filippine, dall'Eritrea e dall'Etiopia, la cui unica prospettiva occupazionale era, comunque, quella di domestiche residenziali, quindi «coabitanti con il datore di lavoro, con pressoché nulle prospettive di mobilità professionale» (Vicarelli, 1994), e la cui condizione era di netta invisibilità (D'Ignazi e Persi, 2004; Favaro e Omenetto, 1993).

Solo a partire dalla fine degli anni '80 cresce la visibilità della presenza femminile straniera in Italia, grazie all'attuazione di leggi che regolamenta-

no l'immigrazione e di politiche di stabilizzazione dei flussi; è uno degli effetti del fenomeno dei ricongiungimenti familiari (per lo più donne di cultura araba, maghrebine).

Dalla fine degli anni '90, accanto alle donne arrivate in seguito al ricongiungimento familiare e alle lavoratrici domestiche, giungono le donne richiedenti asilo (dalla Somalia e dalla ex Jugoslavia), ma soprattutto giovani donne sole provenienti dall'Est europeo, spesso vittime della tratta sessuale, costrette a prostituirsi per mandare un po' di denaro ai figli lasciati nel paese di origine<sup>4</sup>.

Negli ultimi anni l'arrivo di donne dell'Est è aumentato vertiginosamente. Sono generalmente donne sole, provenienti da Ucraina, Romania, Moldavia, Polonia, Albania, tra i 25 e i 55 anni, con un livello d'istruzione medio-alto, con un progetto migratorio a breve e lungo termine, finalizzato all'inserimento come collaboratrici domestiche<sup>5</sup> o "colf/badanti".

Soprattutto in seguito alla regolarizzazione della legge Bossi-Fini del 2002<sup>6</sup>, è balzato alla luce il fenomeno dell'assistenza a domicilio strettamente connesso alla migrazione femminile<sup>7</sup> (tab.1).

### 3. ... oggi

La stima delle donne straniere presenti regolarmente<sup>8</sup> in Italia a fine 2006, secondo il Dossier Caritas/Migrantes 2007, è di 1.842.004, pari al 49,9% del totale degli immigrati, mentre secondo

Tab. 1. Primi dieci paesi con maggior numero di cittadini cui è stato rilasciato un permesso di soggiorno in seguito alla regolarizzazione.

	Totale permessi rilasciati	di cui per colf/badanti	di cui per lavoro subordinato	Colf/badanti in %
Romania	134.039	60.937	73.102	45,5
Ucraina	100.789	85.171	15.618	84,5
Marocco	47.620	8.808	38.812	18,5
Albania	47.548	10.300	37.248	21,7
Ecuador	34.083	24.006	10.077	70,4
Cina	33.301	5.472	27.829	16,4
Polonia	30.401	23.163	7.238	76,2
Moldavia	29.443	21.778	7.665	74,0
Perù	16.117	12.843	3.274	79,7
Egitto	15.074	454	14.620	3,0
Altre nazionalità	153.184	62.257	90.927	40,6
<b>Totale permessi rilasciati</b>	<b>641.599</b>	<b>315.189</b>	<b>326.410</b>	<b>49,1</b>
<b>Stranieri per i quali sono state presentate domande</b>	<b>693.928</b>	<b>333.731</b>	<b>360.197</b>	<b>48,1</b>

Fonte: Ministero dell'Interno (Rilevazione al 28 luglio 2004).



Tab. 2. Permessi di soggiorno in Italia per sesso e per paese di origine (1.01.2007).

Paese	M	Paese	F	Paese	Tot
1.Marocco	162.847	1.Romania	150.805*	1.Albania	282.650
2.Albania	159.715	2.Albania	122.935	2.Romania	278.582
3.Romania	127.777	3.Ucraina	98.637	3.Marocco	258.571
4.Cina Rep.Pop.	64.729	4.Marocco	95.724	4.Cina Rep.Pop.	122.364
5.Tunisia	46.174	5.Cina Rep.Pop.	57.635	5.Ucraina	118.524
ITALIA	1.198.452		1.216.520		2.414.972

Fonte: elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno.

l'Istat è di 1.465.849, contro 1.473.073 uomini (pari quindi al 49,88% del totale). In entrambi i casi, nonostante le incongruenze di cifre<sup>9</sup>, ben note a tutti coloro che studiano i processi migratori, si evidenzia un rapporto paritario tra i sessi, conseguente al costante e consolidato protagonismo femminile nell'attuale processo migratorio.

La femminilizzazione del fenomeno migratorio si registra soprattutto al Sud (56,8%), ma anche il resto d'Italia presenta cifre considerevoli: Nord 48,4% (Nord-Ovest 48,6% e Nord-Est 48,3%); Centro 54,2%; Isole 49,7%.

Le nazionalità d'origine sono numerose, eterogenee e ben distribuite, ma prevalentemente la fanno da padrona i paesi dell'Europa dell'Est, con la collettività romena al primo posto (180.046 iscritte all'anagrafe e 150.805 se si considerano i permessi di soggiorno) e quella ucraina che raggiunge una percentuale di donne superiore all'80% sul proprio totale (tab. 2).

Tali comunità dell'Est hanno mostrato incrementi straordinari in soli tre anni: le ucraine sono passate da meno di 50.000 a più di 95.000, le rumene da 90.000 a 180.000, le polacche da quasi 30.000 a più di 50.000, le moldave da 18.000 a 36.000.

Il rapporto di genere a favore delle donne risulta significativo proprio in queste comunità dell'Est Europa, in misura minore è da segnalare quello dell'Ecuador e del Perù (64 uomini per 100 donne), mentre tra residenti africani e asiatici il rapporto volge a favore degli uomini (rispettivamente 160 e 120 uomini per 100 donne). Invece per quanto riguarda l'età si osserva una certa omogeneità tra le due componenti (femminile e maschi-

le), che sono concentrate nella fascia di età "lavorativa" (30-45 anni). In genere si tratta di donne vedove o coniugate con figli lasciati a casa e affidati ai parenti più prossimi, come nonni, zii.

In base ai dati desunti dai permessi di soggiorno, il motivo prevalente della presenza delle donne in Italia è dato dal lavoro subordinato, seguito dal ricongiungimento familiare. Il settore che offre maggiori opportunità di lavoro alle donne è il terziario, cosiddetto "settore informale" (Cristaldi, 2006), con più della metà occupate nel lavoro domestico e di cura alle persone (oltre 700.000 tra colf, badanti e baby-sitter, secondo le statistiche ufficiali, non tenendo conto del lavoro sommerso).

In tale settore "domestico" gli stranieri hanno superato la metà degli addetti e la maggior parte di questi sono appunto donne, disposte ad occupare quei posti ritenuti marginali o poco appetibili, da un punto di vista contrattuale, economico e sociale dalla popolazione locale, rispondendo così all'aumento della domanda a cui si è assistito.

Tuttavia bisogna sempre considerare che i dati a disposizione non sono sufficienti a rappresentare in maniera reale il fenomeno, poiché si tratta di un settore in cui il lavoro sommerso è particolarmente diffuso e difficilmente controllabile poiché *intra moenia* (le colf complessive tra regolari e sommerse potrebbero sfiorare il milione).

Alla base della crescente domanda vi sono cause di natura demografica, economica, sociale, le cui principali sono:

- Invecchiamento della popolazione italiana;
- Aumento delle donne italiane occupate (cambiamento di ruolo: madre-moglie-casalunga → madre-moglie-lavoratrice);

- Servizio sanitario pubblico a domicilio carente e dispendioso (→ crisi del welfare italiano);
- Carenza di manodopera “nazionale” in tale settore (le donne lo ritengono poco appetibile da un punto di vista economico e sociale), quindi maggiore domanda;
- Cambiamenti nella famiglia italiana (scomposizione/frantumazione della famiglia dovuta a migrazioni interne e divorzi);
- Mancata redistribuzione dei ruoli di genere all'interno della coppia.

Soprattutto il crescente invecchiamento della popolazione italiana da un lato e l'inadeguatezza del sistema pubblico dall'altro hanno portato le famiglie italiane a farsi carico dell'assistenza, preferendo l'affidamento della stessa a persone esterne, che, in forma privata, prestano servizio dietro compenso. L'Italia invecchia ed il bisogno d'assistenza per gli anziani, soprattutto non autosufficienti, è in continua crescita. Se n'è accorta anche la politica, triplicando le quote d'ingresso per colf e badanti negli ultimi anni e non prevedendo, nel 2007, quote rigide di ingresso in questo settore, avendo constatato che solo una minima percentuale di anziani, bisognosi di assistenza, si rivolge alle case di cura, soprattutto per via dei costi elevati (si possono spendere fino a 2.000 € al mese per un ricovero contro 700/800 € in media che una badante, con regolare contratto, guadagna al mese).

La loro presenza è una risorsa, perchè non solo garantisce, a costi contenuti, sostegno alle famiglie e assistenza in casa propria agli anziani, ma anche permette l'affermazione professionale “extradomestica” alle donne italiane, bisognose di “sostituzione” nelle faccende domestiche e nelle funzioni familiari.

La crescente domanda in tale settore è quindi il motivo principale che ha reso l'Italia paese di “attrazione” femminile.

L'esplosione di colf e badanti, secondo diversi studi, si spiega come conseguenza di differenti condizioni economiche (domanda dei paesi ricchi e offerta dei paesi poveri) che con la *globalizzazione* si sono accentuate (Ehrenreich e Russell Hochschild, 2002). Invece certe predisposizioni culturali e un controllo sui canali di reclutamento hanno dato il monopolio a determinate nazionalità, *etnicizzando* il settore. Molte donne dell'Est infatti svolgevano già nel loro paese lavori “affini”, lavoravano ad esempio come infermiere, possedendo anche una qualifica o un titolo di studio elevato, ed hanno scelto di migrare principalmente per migliorare la loro condizione economica. Nei loro paesi infatti pativano la mancanza di opportunità

lavorative e compensi adeguati (principali motivi di “spinta”). Esse trovano lavoro principalmente tramite “passaparola”. La comunicazione interna alla propria comunità permette di controllare le risorse lavorative sia nel paese d'arrivo sia in quello di partenza.

Di solito entrano e lavorano in Italia con un visto turistico di tre mesi, rilasciato anche dietro pagamento e alla cui scadenza o rimangono in maniera clandestina o rientrano, lasciando il posto ad un'altra per poi ritornare e rioccupare magari lo stesso posto di lavoro, come fosse una catena di montaggio all'interno della quale diverse lavoratrici si susseguono con turni di lavoro di tre mesi.

Oppure peggio, attratte con promesse di lavoro, cadono poi, proprio perché donne, nel vortice della prostituzione, spesso costrette a ripagare così il debito contratto con le organizzazioni criminali al momento della partenza.

In ogni caso ciò che si evidenzia nella migrazione femminile di oggi è non solo l'entità quantitativa ma soprattutto la capacità decisionale (donne sole con la valigia), la volontà di autoaffermazione sociale ed economica, anche se generalmente è tutto rinchiuso entro tempi e spazi ben delimitati.

#### 4. La realtà di Trieste

Trieste, per la sua posizione geografica e la sua storia di città di confine, da sempre è stata porta d'ingresso di flussi migratori, per lo più provenienti dall'Europa dell'Est, ma di recente anche dall'Asia e dall'Africa (soprattutto Senegal e Marocco).

Da poco più di 9.000 stranieri residenti al 30.06.2002 (pari al 4,27% del totale residenti) in pochi anni si è passati a più di 13.000 al 31.12.2006 (pari al 5,68% del totale residenti)<sup>10</sup>.

La maggior parte degli immigrati presenti in loco proviene dai paesi dell'ex Jugoslavia (Serbia-Montenegro in primis e poi a seguire: Croazia, Bosnia-Erzegovina e Slovenia) a testimoniare la determinante vicinanza geografica e culturale.

Il carattere mitteleuropeo, che si vede nella sua architettura, che si conosce nella sua storia, che si gusta nei suoi sapori, che si sente nella sua lingua, rende difficile considerare stranieri i “vicini”, persone con le quali si vive una costante sorta di contiguità, con le quali si condividono spazi, abitudini, stili di vita, veri testimoni delle strette relazioni con i territori d'oltre confine (Krasna, 2007).

La presenza straniera a Trieste è consolidata ormai da tempo, ma negli ultimi anni ha presen-



tato aspetti nuovi, “modelli emergenti” (Krasna, 2007), come la presenza, seppur minima al confronto, ma in costante crescita, di nuovi gruppi etnici, quali Albanesi, impiegati per lo più in attività manuali di bassa qualifica, Cinesi, dediti ad attività commerciali nell’ambito dell’abbigliamento e della ristorazione, ed infine Senegalesi, concentrati nel piccolo commercio ambulante, in linea con i trends nazionali.

Anche dal punto di vista di genere possiamo dire che Trieste mostra la sua dinamicità e conformità nazionale. Infatti dall’analisi dei dati ufficiali, si registra anche qui l’aumento della componente femminile nel fenomeno immigratorio: da circa 4.500 donne (pari al 43,2% del totale stranieri), registrate al 31.12.1996, si arriva a più di 6.500 (pari al 48,6% del totale stranieri) presenti al 31.12.2006.

In dieci anni la presenza femminile straniera nella realtà triestina si è quasi duplicata e il rapporto tra i sessi si è maggiormente equilibrato.

Le comunità di appartenenza sono eterogenee, ma con prevalenza europea (81,6%; seguono: Asia 8,31%, America 6,43%, Africa 3,42%; altri 0,24%), soprattutto di paesi dell’Est, confermando l’andamento generale (tab. 3).

Da evidenziare infatti è la presenza di donne ucraine, polacche e romene, superiore di gran lunga agli uomini della loro comunità (rispettivamente 81,53%; 73,04%; 55,35% in linea con le percentuali italiane) e soprattutto concentrate

nella fascia d’età “lavorativa” (25-45 anni)<sup>11</sup>. Anch’esse sono impiegate maggiormente nel settore dei servizi: lavori domestici e servizi alle persone. In Friuli Venezia Giulia si stima la presenza di circa 10.000 lavoratrici di cura straniere, di cui un numero significativo è senza permesso di soggiorno. Quasi tutte rientrano nella solita figura della badante: provenienza dell’Est, età media 40, vedova o coniugata con figli, livello medio-alto di scolarizzazione, progetto migratorio temporaneo e finalizzato a guadagnare. A Trieste è soprattutto la forte presenza di anziani (over 65 sono circa il 27% della popolazione, mentre gli over 80 sono circa 16.000, di cui molti vivono soli) a determinare la crescente domanda di “badanti”, a cui facilmente rispondono donne straniere. Il ricorso di assistenza privata straniera delle famiglie triestine denuncia la scarsità del welfare locale a rispondere alle loro esigenze, anche se ultimamente la politica locale sembra più attenta a tale fenomeno. Infatti la stessa Provincia, in collaborazione con Italia Lavoro Spa e Caritas Diocesana di Trieste<sup>12</sup>, ha attivato dal 18 aprile 2006 uno sportello badanti, che offre consulenza e assistenza sia alle famiglie sia alle badanti, con lo scopo di favorire l’incrocio “mirato” fra domanda e offerta della peculiare tipologia occupazionale, garantendo il diritto non solo degli anziani ad avere un’assistenza qualificata, ma anche delle assistenti familiari ad un lavoro dignitoso e regolarizzato.

Tab. 3. Primi 10 paesi in Italia, e nelle due province: Trieste e Palermo, con maggiore presenza femminile per cittadinanza (iscritti all’anagrafe al 31.12.2006).

Italia			Trieste			Palermo		
	v.a. donne	% donne		v.a. donne	% donne		v.a. donne	% donne
<b>1. Romania</b>	<b>180.046</b>	52,61	<b>1. Serbia</b> <b>Montenegro</b>	<b>2.342</b>	46,27	<b>1. Sri Lanka</b>	<b>1.267</b>	46,58
2. Albania	166.738	44,35	2. Croazia	701	44,76	2. Bangladesh	841	33,55
3. Marocco	137.376	40,02	3. Albania	414	50,98	3. Tunisia	801	46,08
<b>4. Ucraina</b>	97.012	<b>80,79</b>	4. Cina Rep.Pop.	350	46,48	4. Marocco	643	39,49
5. Cina Rep.Pop.	68.146	47,03	5. Romania	274	55,35	5. Filippine	582	61,58
6. Filippine	59.746	58,95	<b>6. Ucraina</b>	212	<b>81,53</b>	6. Mauritius	574	53,09
7. Polonia	51.941	71,45	7. Bosnia-Erzegovina	212	43,17	7. Cina Rep.Pop.	410	49,57
8. Perù	40.622	61,08	8. Slovenia	180	51,42	<b>8. Romania</b>	327	<b>82,16</b>
9. Ecuador	41.876	60,79	9. Polonia	103	73,04	<b>9. Polonia</b>	313	<b>87,43</b>
10. Tunisia	30.638	34,45	10. Colombia	103	64,77	10. Serbia Montenegro	300	53,09
Totale	1.465.849	49,87		6.540	48,67		9.437	50,42

Fonte: ns. elab. su dati Istat.



## 5. Una badante ucraina a Trieste

Sedute su una panchina vicino alla chiesa del quartiere dove abito, entrambe con fogli in mano, io con domande e dati scritti al Computer e lei con invece la sua storia da "migrante" scritta a penna nella sua lingua, dopo l'imbarazzo iniziale, il tempo di presentarci e chiederle se potevo usare un registratore, lei, acconsentendo e parlando in un italiano non troppo perfetto, ma comprensibile, che ha imparato man mano lavorando, comincia a raccontarsi, per circa due ore, fermandosi solo per dare sfogo alle lacrime o per sfuggire alle persone che si avvicinavano incuriosite, secondo lei, non interessate "veramente" alla sua storia.

Lei una donna di bella presenza di 62 anni, di origine ucraina, vedova con due figli, un maschio, abbandonato dalla moglie con due figli, e una femmina, entrambi che studiano e lavorano in Ucraina e vivono nella sua casa, con la qualifica professionale di infermiera, come lavorava nel suo paese, è arrivata da "sola" in Italia nel 1999, dove è entrata prima con un permesso di soggiorno per "excursio" (turistico), alla cui scadenza è rimasta da clandestina, e solo nel 2002 con "Berlusconi" (legge Bossi-Fini) ha regolarizzato la sua posizione con un permesso di soggiorno per lavoro. Da un anno e mezzo vive a Trieste dove fa la "badante" ad una donna di 82 anni, anche se mi confida "io volevo lavorare come infermiera ma ci volevano tanti documenti... meglio lavorare in casa... è più facile!"

Inizia il racconto con "due parole mio motivo per cui arrivato: io vedova con due figli, due nipoti... femmina voleva studiare Università ma non avuto soldi, studiato per infermiera, lavorava e tre anni provato, ha dato esami Università... ma sempre non bene e per questo motivo venuta ultima volta piangeva tantissimo... molti giovani hanno cominciato a lavorare in Italia... e mia amica diceva: mia figlia è andata a lavorare in Italia... oh aspetta IO VADO ITALIA!!" Ecco cosa mi ha detto con orgoglio e soddisfazione, presentandomi così la soluzione dei suoi problemi, il modo per continuare a mantenere gli studi della figlia, il motivo per cui è venuta in Italia.

"Venuta a mio paese legge come maestri, dottori, infermiere dopo 25 anni di lavoro o vai a lavorare o pensione... no problema io fatto documenti per pensione e io andato ITALIA!!! Fatto documenti per Italia come EXCURSIO... un'altra NO!"

Senza fermarsi, senza che io le ponessi domande continua il suo racconto con il viaggio: "... venuta Italia portata con pullman... più di 24 ore... davvero tanto" io allora le domando: "e il biglietto?" lei mi risponde: "io non avevo soldi, bisogno 850 €, ho lavorato tanto, facendo tutto: carta parati, pittura per

capo, infermiere che conoscevo... tutto quello che capitava, ma per pochi soldi, mi hanno aiutato soprattutto sorella, amiche, che sapevano mia storia e dopo tre giorni, io che non sapevo niente d'Italia, venuta, finalmente ITALIA... NAPOLI!! portata con pullman, tutto pieno di donne che venute tutte come me... per lavorare, solo per i soldi, ma nessuna conoscevo e nessuna capiva niente, nessuna parlava italiano, una ragazza ha fatto per noi documenti e ha mandato in provincia e in città" Mi spiega infatti che questa ragazza, di 25 anni circa, ucraina come loro, ma che parla italiano e lavora in Italia da due anni, le aiuta con i documenti e con il lavoro, le "smista" nelle varie sedi di lavoro, suddividendole fra giovani e più vecchie, ma "voleva soldi... perché bisogna comprare lavoro!" Lei, mi continua a raccontare che senza soldi, perché tutti "strappati" dalla ragazza, viene mandata a lavorare a Crotone, dopo 5 ore di viaggio in pullman, in un ristorante, che aveva di bisogno solo per un mese anche se "io pensavo come sempre lavorare"... lì lavorava in cucina come lavapiatti e dormiva in un "bungalow" con un'altra donna ucraina con cui lavorava e aveva viaggiato: "tutto come me... Dopo un mese, finito lavoro, lei trova lavoro a Napoli per compagnia (come badante) al posto di un'altra (dopo aver pagato per avere il numero di telefono) ... io andata a Napoli... ho pagato per avere nuovo lavoro e fortunatamente una persona cercava DOMESTICO vicino a Nola... ho lavorato per 10 mesi per signor e signora, che dopo un mese e mezzo è morta... io come potevo vivere sola con signore, ma figlia mi chiede di non lasciare il papà solo e allora io rimasta... lavoravo tanto e spedivo soldi miei figli per studiare... ho conosciuto tanti NOSTRI (donne ucraine) che lavoravano a Nola e vicino, tante donne e un solo uomo, che lavorava per un signore e sua moglie invece a San Donà (di Piave, in provincia di Venezia) una volta mi diceva che NORD più soldi... io volevo cambiare lavoro perché servivano più soldi, allora ho telefonato a lei e ha detto che Noventa di Piave c'è lavoro... io alla figlia del signore ho detto bugia: "Io vado a casa" non potevo dire NORD... da Napoli a San Donà venuta con il treno e incontrato sua moglie, che ho dato soldi per lavoro... io venuta con taxi a Noventa di Piave (VE) e lavoravo per due persone, due sorelle, una è morta dopo tre settimane e l'altra, 72 anni, per me è stata prima MAMMA italiana... ", piangendo mi spiega che continuava a pagarla, anche se non aveva realmente bisogno, fino a quando non trovava un altro lavoro. Finalmente è riuscita a mettersi in contatto con l'ACLI di Mestre che le ha trovato lavoro a Loreggia (PD) presso una signora molto malata, dove è rimasta per 4 anni. Io allora domando se nel frattempo aveva regolarizzato la sua posizione e lei mi dice: "con Berlusconi io comincio a preparare i documenti, come toponini noi



*aspettavamo, ed avuto documenti per lavoro con contributi pagati e finalmente sono andata a casa, dopo 4 anni... ma tornata, i figli della signora, arrabbiati, dato i soldi e detto che non piaceva più come lavoravo".* Dopo essere stata a casa e aver visto i figli e i nipoti, decide di tornare indietro in Italia *"perché bisogna ancora tanti soldi per studiare figli"*. Avendo telefonato ad un'amica trova lavoro, sempre come "tutto fare", prima a Duino per una signora, dove fortunatamente viene messa in regola con tutti i documenti e contributi pagati, e poi a Trieste da un'altra signora, prendendo il posto di un'amica, pure ucraina ma più giovane, che voleva sposarsi con un italiano e lasciare il suo lavoro. Mi racconta che questa signora gridava sempre, la trattava malissimo e la faceva lavorare tantissimo.

Dopo qualche mese grazie all'ACLI di Trieste, è riuscita a cambiare "signora", dove da febbraio 2008 fino ad oggi lavora, badando alle cure di una *"seconda mamma che mi tratta benissimo e mi sento come mia casa"*. Allora le domando dove dorme, cosa fa per la signora e se ha tempo libero, amiche, lei mi risponde: *"io ho mia stanza, preparo mangiare, taglio erba del giardino, pulisco casa, accompagno mia signora dal dottore, dalle amiche... tutto bellissimo!... la domenica è il mio giorno libero e vado in mia chiesa ortodossa, vedo mie amiche* (tutte ucraine che come lei sono a Trieste a lavorare come badanti) *andiamo a parco, a mare, a parlare ucraino, cantare, mangiare insieme... è il giorno più bello della settimana... siamo libere!"*. Ciò che mi ha sorpreso è che si è scusata varie volte per il suo italiano che pur non avendo frequentato alcun corso lo parla chiaramente, ma soprattutto che non ha alcuna amica italiana con cui passare la domenica, gli unici contatti con Italiani li ha per lavoro o documenti. Per quanto riguarda la sua condizione lavorativa ed economica attuale mi dice che è molto soddisfatta, perché guadagna bene (1.200 € circa), riuscendo così a mandare soldi al suo paese d'origine, dove torna molto più spesso, dal momento che ha tutti i documenti in regola. A tal proposito mi confida che sta cercando di ottenere la carta di soggiorno, ma l'ACLI, l'ufficio a cui si è sempre rivolta per i documenti, le ha detto che bisogna aspettare almeno un anno circa. A questo punto le faccio alcune domande sul futuro, sui suoi progetti, se vuole rimanere in Italia e per quanto tempo, lei mi risponde: *"io voglio ancora lavorare Italia, ma solo Trieste, per tutto il tempo che posso, perché ho ancora bisogno di soldi, voglio aiutare i miei figli, comprare piccoli appartamenti, una stanza a tutti e due in Ucraina"* alla domanda: *"ti piace stare qui?"* lei: *"certo perché lavoro, ho soldi e ho aiutato figli così ma poi appena mi sento tanto male, torno a casa mia...dalla mia*

*famiglia!"*. Dopo un profondo GRAZIE, detto io a lei per avermi raccontato la sua storia da donna migrante e lei a me per averla ascoltata e condiviso per un po' i suoi sacrifici da mamma, ci siamo salutate fiere del nostro incontro.

## 6. L'immigrazione a Palermo

Il movimento migratorio che riguarda la Sicilia ha alle sue spalle una lunga storia, scandita prevalentemente da consistenti emigrazioni.

Ancora oggi il saldo migratorio è nella città di Palermo negativo e ciò dimostra che a fronte delle presenze di stranieri in città, occupati nei lavori di cura e assistenza alla persona, nella collaborazione domestica, nel commercio, molto più numerosi sono coloro che vanno in cerca di collocazioni professionali più elevate e remunerative emigrando<sup>13</sup>.

Tuttavia le prime tracce della presenza straniera in Sicilia, terra di incrocio culturale e storicamente crogiolo di razze ed etnie, favorita dalla sua posizione geografica nel Mediterraneo, è già negli anni Settanta, quando a seguito del terremoto del Belice, vengono occupati consistenti gruppi di lavoratori stranieri nel settore agricolo che prendono il posto della manodopera locale attratta dall'edilizia, lo stesso avviene nel settore della pesca a Mazara del Vallo (Famoso, 1999; Guarrasi, 1983).

Dopo una successiva fase relativa agli anni Ottanta, in cui la presenza straniera ha compreso, oltre alla tradizionale manovalanza maghrebina, anche gruppi provenienti dall'Africa subsahariana e dall'Asia, Sri Lanka e Filippine, negli anni Novanta un'altra ondata migratoria ha prodotto un ulteriore allargamento della nazionalità degli immigrati, comprendenti anche gruppi provenienti da paesi dell'Est, dell'ex Unione Sovietica (Sciuto *et al.*, 2004).

La tendenza degli ultimi anni mostra la progressiva stabilizzazione dei gruppi più consistenti nell'isola. Sono 107.200 i soggiornanti al 31 dicembre 2006, cifra che segna un aumento del 18% rispetto al 2005. La loro incidenza sulla popolazione siciliana è del 2,1%, al di sotto della media nazionale, ma essi sono concentrati in prevalenza nei grandi agglomerati urbani di Palermo, Messina e Catania, oltre che in alcune zone che hanno tradizionalmente attratto immigrati, quali il ragusano per l'impiego nel settore agricolo e il trapanese per la pesca.

A Palermo si trova il più alto numero di immigrati regolari, 26.400, pari al 24,6% del totale (Ca-

ritas, 2007). Se consideriamo le nazionalità di provenienza dobbiamo in primo luogo tener conto che grazie alla prossimità geografica, i gruppi maghrebini sono stati sempre consistenti e ampiamente occupati nei settori della pesca e dell'agricoltura. A questi flussi, mai interrottisi, si è aggiunto quello proveniente dallo Sri-Lanka che oggi rappresenta la comunità più numerosa a Palermo: essa consta di 4.225 residenti nel solo Comune di Palermo, al 31 dicembre 2006. Ad essa segue quella bengalese, quella tunisina, quella mauriziana e quella marocchina (rispettivamente con 2.748, 1.987, 1.471, 1.277 unità, secondo i dati del Comune di Palermo, al 31 dicembre 2006).

Per quanto riguarda le donne immigrate, nel corso del 2006 vi è stato un incremento della loro presenza tanto che oggi costituiscono a Palermo il 52% del totale di stranieri, superando gli uomini. Si è passati, considerando la sola popolazione residente, da 8.001 unità, pari al 2,24% della popolazione, nel 2002, a 9.314 unità nel 2006, pari al 2,67% della popolazione totale iscritta all'anagrafe (Comune di Palermo, Servizi Statistici).

La nazionalità più rappresentata è quella cingalese. Il processo di radicamento di questo gruppo etnico, che presenta il più alto valore assoluto di donne, con 1.267 unità (rispetto a 1.453 uomini, con un indice di femminilizzazione dello 0,75%), è favorito dai ricongiungimenti familiari. Questa tendenza trova una conferma anche nell'alta presenza di minori stranieri iscritti nella scuola pubblica a Palermo, il cui valore assoluto è il più alto in Sicilia, con 2.897 unità. Ma anche altre comunità presentano numeri elevati di donne in città: sono quella bengalese, quella tunisina, quella mauriziana, quella filippina (tab. 3). Volendo però approfondire si evidenzia una netta prevalenza della componente femminile nelle comunità mauriziana, filippina, rumena, equadoregna, con elevati indici di femminilizzazione (tab. 4).

Nonostante questa notevole presenza femminile, secondo la Caritas, le assunzioni di donne sono cresciute nel 2006 soltanto del 5%. Questo dato, sempre limitandoci al 2006, può chiarire meglio il loro ruolo, se congiunto all'altro suddetto relativo alla consistente presenza di minori nella scuola pubblica. Infatti soltanto 2.974 donne hanno motivato con il lavoro la loro presenza in città, mentre 3.478 sono presenti per ragioni di famiglia, secondo i dati Istat.

In effetti guardandosi intorno e facendo una semplice indagine tra i conoscenti è ben chiaro che molte di queste donne preferiscono lavorare in nero e quindi le stime restano ampiamente insufficienti. Il settore terziario, dei servizi alla

persona o della collaborazione domestica è infatti quello in cui più si sono radicate le comunità asiatiche (Sri Lanka, Bangladesh). A questa presenza che vede la donna, cingalese e bengalese, così come era per il passato, seguire il progetto migratorio del marito e trovare poi una eventuale occupazione in nero entro un ambito familiare, si aggiunge però anche a Palermo una realtà che vede un maggiore protagonismo di donne sole. Come è stato già studiato per altre realtà urbane (Cortesi, Ghiraldi e Marengo, 1999) si fanno strada donne con progetti migratori autonomi, che viaggiano da sole. A queste donne, in passato mauriziane e filippine, si sono aggiunte oggi le rumene, il cui numero è cresciuto più rapidamente negli ultimi anni, passando nella città di Palermo da 83 nel 2002, a più di 160 nel 2006 e nell'intera provincia da 100 nel 2002 a più di 300 nel 2006.

La risposta delle istituzioni cittadine, che si distinguono per la scarsa sensibilità verso i servizi sociali, non ha predisposto sportelli rivolti espressamente alle immigrate, fatta eccezione per progetti limitati nel tempo e unitamente ad associazioni ed istituzioni scolastiche. Sono per lo più le associazioni di volontariato, la Caritas e altri enti privati che si fanno carico di offrire assistenza sui diversi fronti alle donne e agli uomini immigrati. L'unico servizio espressamente rivolto a colf e badanti è attivato dalla CISL.

La collocazione professionale delle donne immigrate è ancora limitata all'ambito della casa e della famiglia, al settore dei servizi alla persona, ciò dimostra, secondo la Caritas, la debolezza del mercato del lavoro in Sicilia, in quanto molto diffuso è in questo settore il lavoro nero e in quanto i posti di lavoro occupati dalle immigrate sono quelli lasciati liberi da una popolazione autoctona sempre più disposta all'emigrazione. Né si può constatare che siano avvenuti processi di integrazione che abbiano portato le comunità storiche femminili ad un maggiore dinamismo sulla scena economica in quanto esse restano ancora entro uno spazio "familiarizzato" (Marengo, 2006), quello della casa, e non si affacciano ad un mercato del lavoro più variegato creando opportunità di lavoro autonomo o accedendo a professioni più remunerative. Del resto se si condivide che il lavoro rappresenta un aspetto fondamentale dell'integrazione ed è considerato il principale punto di contatto tra il mondo degli immigrati e quello degli autoctoni si comprende quale peso nella strutturazione dell'identità e nello sviluppo della coscienza di genere delle donne immigrate possa ricoprire la loro ghettizzazione entro la sfera domestica.



Tab. 4. Indice di femminilizzazione in Italia e nelle due province prese in esame per aree continentali e comunità di provenienza con maggiore presenza femminile, il cui valore minimo considerato è: Italia: < 20.000; Trieste e Palermo: < 100.

Indice di femminilizzazione	Trieste	Palermo	Italia
Totale popolazione	1,12	1,07	1,06
Totale stranieri	0,94	1,01	1,00
<b>Europa</b>	<b>0,98</b>	<b>2,17</b>	<b>1,21</b>
<i>di cui:</i> Romania	1,23	4,60	1,11
Albania	1,04	0,93	0,79
Ucraina	4,41	8,93	4,20
Polonia	2,71	6,95	2,53
Moldova	1,60	-	1,86
Serbia e Montenegro	0,86	-	0,80
Croazia	0,81	-	-
Slovenia	1,05	-	-
Bosnia-Erzegovina	0,75	-	-
<b>Asia</b>	<b>0,74</b>	<b>0,78</b>	<b>0,83</b>
<i>di cui:</i> Cina	0,86	0,98	0,88
Filippine	-	1,60	1,43
Sri Lanka	-	0,87	0,79
Blangadesh	-	0,50	-
<b>Africa</b>	<b>0,45</b>	<b>0,81</b>	<b>0,62</b>
<i>di cui:</i> Marocco	-	0,65	0,66
Tunisia	-	0,85	0,52
Nigeria	-	2,45	1,37
Mauritius	-	0,53	-
Ghana	-	0,56	-
Costa d'Avorio	-	0,87	-
Capo Verde	-	5,22	-
<b>America</b>	<b>1,89</b>	<b>2,24</b>	<b>1,74</b>
<i>di cui:</i> Ecuador	-	2,25	1,55
Perù	-	-	1,57
Brasile	-	-	2,19

Fonte: ns.elab. su dati Istat

La presenza femminile in città piuttosto che favorire la costituzione di una società multiculturale e un rimescolamento dei ruoli di genere nella sfera produttiva e riproduttiva, non fa che riaffermare il ruolo della donna entro l'ambito domestico, compiendo una vera e propria segregazione occupazionale di carattere etnico, che priva per altro le donne stesse della possibilità di accesso alla sfera pubblica, prerogativa delle attività professionali. Se quindi la richiesta di lavoro domestico femminile è corrispettivo al lento inserimento della donna nel mercato del lavoro, di contro si deve riconoscere che: «la donna immigrata sta pagando il prezzo dell'emancipazione della donna italiana» (Cortesi e Gentileschi, 1996, p. 115).

## 7. Un colloquio problematico: sorvegliare o suggerire?

Dopo intensi contatti telefonici e appuntamenti mancati arriva finalmente il giorno dell'auspicata intervista con la signora contattata. Una donna minuta non giovane d'aspetto, con uno sguardo dolce e schivo. È venuta accompagnata da un'amica col compito di tradurre a causa della sua modesta comprensione dell'italiano. La traduttrice, rimasta in piedi, quasi a voler "vigilare", ha dato frequenti risposte interpretando la situazione e facendosi portavoce di un diffuso sentire, risposte generiche volte a sminuire anche l'impatto della presenza rumena in Italia. Il colloquio quindi non è stato facilitato dalla nostra traduttrice, e solo a tratti si è configurato come un colloquio a due voci. Alla richiesta di poter avviare il registratore per poi sottoporre a lei stessa il testo eventualmen-

te trascritto, la nostra mediatrice si è affrettata a rifiutare e a limitare le informazioni. La donna intervistata, C. di 46 anni, proveniente dalla Romania, sposata e madre di cinque figli, tra i 19 e i 26 anni, timida e riservata, ha accettato di buon grado la tutela e la "vigilanza" della sua concittadina. Partita nel marzo del 2008 dalla Romania con il pullman da sola, non ha saputo chiarire il motivo per cui si è diretta in Italia e in particolare in Sicilia, dove è arrivata precisamente a Vittoria, nel ragusano. Lì, ospitata in un centro di accoglienza si è trovata in condizione di promiscuità e di forte disagio abitativo. Da una connazionale incontrata per caso sul pullman ha saputo che a Palermo avrebbe potuto trovare lavoro e ha avuto il numero di telefono della donna che l'ha effettivamente aiutata a trovarlo e che si è unita a noi in qualità di interprete. Arrivata a Palermo ha cambiato per due volte lavoro, come badante, presso signore anziane bisognose di cura. Morta la prima dopo una decina di giorni di lavoro, ha trovato subito un altro lavoro mediante una donna rumena ben radicata in città, e lì continua a lavorare attualmente. Si è detta soddisfatta della sua condizione lavorativa perché non troppo pesante, può godere di una certa libertà, ha una propria stanza, può guardare la televisione, e fare delle passeggiate con la signora di cui si occupa, che è molto tranquilla e autosufficiente. E soprattutto, il lavoro le permette di mandare dei risparmi a casa. Ha precisato *«io venuta in Italia per trovare lavoro, per soldi. In Romania nessuno dare a me lavoro perché io vecchia, ma io dico: voi provare, io forte»*. Una constatazione amara per una donna che ha sempre lavorato, per trent'anni nel suo paese facendo la collaboratrice domestica e che oggi, per aiutare i figli a studiare, decide di partire. Chiedo la ragione per cui non è partito suo marito con cui è spostata da più di vent'anni, risponde: *«mio marito buon lavoro, non può lasciare, per uomo non c'è lavoro in Italia, per donna sì»*. Non ha avuto timore di affrontare il viaggio da sola, senza nessun contatto. Ha trovato amiche qui in Italia e a queste fa riferimento per aiuto oppure per trascorrere il tempo libero tra Chiesa e parco. Alla domanda sulla sua condizione giuridica in Italia non ha risposto, ma ha detto di non volere attualmente un contratto di lavoro in quanto intende tornare in Romania tra appena tre mesi in occasione del matrimonio della figlia. Il progetto migratorio di questa donna forte, semplice e tenace è sorretto da una grande forza d'animo, ma anche "rimesso" al volere del marito. Infatti soltanto se il marito acconsentirà, dopo il suo ritorno in Romania, tra pochi mesi, C. tornerà. È lui infatti a occuparsi dei figli rimasti e non può con-

tere su una famiglia allargata. Perciò non intende portare la sua famiglia in Italia: *«io due nipotini, uno di due, uno di uno e mezzo. Come dice marito: io tornare e fare nonna, figlia andare lavorare in Romania»*. L'amarezza della lontananza dai figli si unisce all'orgoglio per la sua famiglia, la cui figlia più grande, odontoiatra, è emigrata già da quattro anni negli Stati Uniti, dove continua a studiare, facendo la baby-sitter. Proprio quando si parla della figlia maggiore che non vede da quattro anni e che si trova in Usa e dei nipoti piccoli, C. comincia a manifestare i suoi sentimenti. Si duole di non averla potuta vedere, pur essendo tornata in Romania di recente. Nello stesso tempo rivela la preoccupazione per la seconda figlia tornata a casa con un bambino, dopo la separazione dal marito. Mostra le fotografie dei suoi figli e dei suoi nipoti e scuote il cellulare dicendo: *«ogni giorno io chiamo, ogni giorno notizie, ora aspetto Agosto, loro dire "torna mamma" e io dire "aspetta ancora un poco", io aspettare Agosto poi vedere cosa dice marito»*. Quasi conclusa l'intervista e allontanatasi la sua traduttrice-interprete, le offro gli indirizzi dei centri di volontariato a cui rivolgersi per aiuto, ma non li accetta: aspetta il ritorno a casa!

## 8. Conclusioni

Dallo studio condotto si può dedurre la necessità di analizzare il fenomeno migratorio femminile utilizzando non solo coordinate spazio-temporali diverse, ma soprattutto metodologie diverse, mirate a quantificare e a qualificare il fenomeno stesso.

Si è voluto attirare perciò l'attenzione sul fatto che in questo campo i numeri debbano essere da un lato raccolti, analizzati, messi in rapporto e interpretati, in modo da evitare la loro natura asettica e dall'altro accompagnati da analisi psicologiche ed emotive che bene rappresentano la dimensione più importante e vera del fenomeno che si cerca di monitorare.

Nelle due realtà studiate, entrambe terre di confine, di consolidata tradizione migratoria e con una spiccata vocazione multiculturale, i valori assoluti (tab. 3), riguardanti le comunità presenti, mostrano, nel confronto delle due province come la componente geografica, la vicinanza del paese d'origine, determini la maggiore presenza di certe comunità rispetto ad altre. Se invece passiamo ad osservare la percentuale di donne sul totale di ciascun gruppo etnico, lo scenario mostra un andamento simmetrico a quello nazionale, ponendo ai primi posti le comunità dell'Est europeo (Ucrai-



na, Polonia, Romania). Anche nella provincia di Palermo l'Ucraina, nonostante non si trovi fra i primi dieci paesi, ma al sedicesimo posto con 143 donne presenti, occupa il primo posto se guardiamo alla percentuale di donne: 89,93% sul totale, precedendo così la Polonia, tendenza confermata dai dati che riguardano esclusivamente il comune di Palermo (con 88 v.a. e 88,88%). Tale tendenza è riscontrabile ulteriormente negli indici di femminilizzazione, calcolati sulle stesse comunità (tab. 4).

Le due interviste effettuate hanno permesso di entrare quindi in contatto diretto con il fenomeno, di dedurre le motivazioni di spinta, la condizione problematica e complessa, il quotidiano e il vissuto di donne dell'Est, che nonostante si trovino in città diverse presentano molti punti in comune, come il coraggio e l'ambizione del loro progetto migratorio.

In entrambi i casi infatti si tratta di donne-madri che partendo hanno lasciato la famiglia per garantire ad essa un futuro migliore.

Per quanto riguarda le motivazioni della presenza, dedotte dai dati (permessi di soggiorno) e dall'analisi sul campo (seppur minima ma significativa), si ritrova la prevalenza di donne straniere nel settore domestico che finisce con il "segregare" i gruppi per etnia e per genere, creando delle vere e proprie nicchie etniche femminili (Cristaldi, 2005; 2006) in cui permane il tradizionale legame donna-casa-famiglia, anche se la motivazione e l'aspettativa economica del progetto migratorio danno l'illusione dell'autonomia e dell'autoaffermazione.

Il progetto migratorio femminile "moderno" è spesso temporaneo e finalizzato al guadagno, per cui si può parlare di migrazione *strumentale* più che *promozionale* (Taboada-Leonetti, 1983). Durante il "soggiorno" infatti il tempo viene impiegato per soddisfare le aspettative economiche e lo spazio viene vissuto in un'indispensabile quotidianità domestica, senza la necessità di *avvicinamento* alla popolazione o alla cultura locale (Cortesi, Ghilardi e Marengo, 1999), senza la necessità di *appropriazione* di spazio (Marengo, 1995). La donna quindi, soggetto entrato nell'ambito pubblico della migrazione, si ritrova, a causa della sua "scelta" forzata verso un ambito di lavoro, quello domestico, ad operare entro uno spazio privato e familiare, avvertito dalla popolazione accogliente come affare di famiglia, e di fatto si ritrova nuovamente fuori dalla partecipazione alla scena pubblica. È uno degli esiti della logica dell'offerta di lavoro fondata sull'assunto del rapporto asimmetrico, basato su protezione versus gratitudine. Da

qui deriva anche l'atteggiamento di paternalistico protezionismo che viene riservato alle immigrate, come donne "in via di sviluppo", favorito dal loro inserirsi in uno "spazio pensato come comunità domestica [che] alimenta l'idea dell'accoglienza come favore" (Corigliano e Greco, 2005, p. 39).

Dunque la donna migrante moderna, intesa come un soggetto spaziale attivo, con un progetto migratorio personale, mirando solo al compenso economico nel paese ospitante e al futuro rientro nel paese d'appartenenza, rischia in realtà di perdere coscienza di sé sia come donna-soggetto sia come soggetto-luogo (Marengo, 1995). Infatti a causa della prospettiva transitoria e strumentale della migrazione si produce un certo disorientamento spaziale a cui segue un netto distacco sia dal luogo di partenza, che non si vuole conoscere, sia dal luogo d'arrivo, in cui si rischia di non potersi più riconoscere. Di questa forma di disorientamento la politica e le nostre leggi non fanno che giovare incoraggiando tacitamente gli atteggiamenti paternalistici. La mancata introduzione di norme che, nel regolare gli arrivi mediante quote adeguate alla domanda, predispongano strumenti di reale integrazione mediante l'apprendimento della lingua, l'acquisizione della cittadinanza e la rappresentanza politica, come avviene invece in paesi che sono stati costruiti sull'immigrazione (Cristaldi e Darden, 2006), fa sì che le donne immigrate, così come fino ad un recente passato le donne italiane, rientrino in quell'ambito del privato a cui appartiene il corpo, la vita riproduttiva e l'universo della cura, da cui la sfera del pubblico e del politico doveva astrarre, essendo per definizione asessuata, o meglio sessuata in senso maschile, ambito quindi che per definizione doveva restare tagliato fuori dalle forme della cittadinanza.

Non resta che dire anche in questo ambito: "Lontana, lontanissima la ridistribuzione dei ruoli!"

## Bibliografia

- Arena G. (a cura di), *Geografia al femminile*, Milano, Unicopli, 1990.
- Borruso G. e Donato C., "Peculiarità dell'immigrazione straniera a Trieste. I principali aspetti della struttura demografica e abitativa", in Nodari P. e Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Bologna, Pàtron Editore, 2007.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, Vol. I, 1996.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, Vol. II, 1999.
- Brusa C., "Alcune riflessioni a seguito della "regolarizzazione"



- prevista dalla legge "Bossi-Fini" del 2002", *Geotema*, 2004, 23, pp. 11-15.
- Caritas di Roma, *Immigrazione-Dossier Statistico 2007*, Roma, Anterem, 2007.
- Chant S., *Gender & Migration in Developing Countries*, Londra, Belhaven Press, 1992.
- Corigliano E. e Greco L., *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi. Pratiche tradizionali e transnazionali nel lavoro delle immigrate*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Cortesi G. e Marengo M., "La differenziazione spaziale dell'attività femminile in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 1991, 98, pp. 381-407.
- Cortesi G. e Gentileschi M. L. (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- Cortesi G., Ghiraldi C. e Marengo M., "Esperienze migratorie a confronto: donne italiane all'estero e donne immigrate in Italia", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp.156-168.
- Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleeveer Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006.
- Cristaldi F., "Per non escludere dal mondo (geografico) l'altra metà del cielo", in Di Blasi A. (a cura di), *Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano. Geografia. Dialogo tra generazioni*, Bologna, Pàtron, 2005, vol. II, pp. 169-173.
- Cristaldi F. e Darden J. T., "L'immigrazione femminile a Roma e a Toronto: la comunità filippina", in Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleeveer Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 111-130.
- Decimo F., *Quando emigrano le donne*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- De Spuches G., "Il fenomeno migratorio in Italia", in Fellmann J.D., Getis A. e Getis J., *Geografia umana*, Milano, McGraw-Hill, 2007.
- D'Ignazi P. e Persi R., *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Donato C., "Principali aspetti distributivi degli stranieri sul territorio del Friuli Venezia Giulia e della città di Trieste", in Donato C., Nodari P. e Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratorie sullo spazio multiculturale*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004.
- Ehrenreich B. e Russell Hochschild A., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Famoso N., "L'immigrazione in Sicilia tra integrazione e diffidenza", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 200-212.
- Favaro G. e Omenetto C., *Donne filippine in Italia: una storia per immagini e parole*, Milano, Guerini, 1993.
- Fellmann J. D., Getis A. e Getis J., *Geografia umana*, Milano, McGraw-Hill, 2007, pp. 71-83.
- Gentileschi M. L., "Quale ruolo per la geografia del genere", in Cortesi G. e Gentileschi M. L. (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 13-17.
- Ghilardi C., "Donne e immigrazione: storie di vita tra conflitto ed integrazione", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 182-192.
- Grasso M., *Donne senza confini*, Torino, L'Harmattan, 1996.
- Guarrasi V., "Processo migratorio e culture locali. Il caso degli immigrati tunisini a Mazara del Vallo", *Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano*, Catania, Istituto di Geografia dell'Univ. Catania, 1983, pp. 402-414.
- Guarrasi V., *L'immigrazione straniera in Sicilia*, Palermo, Cogras, 1988.
- INPS/Monitoraggio Flussi Migratori, *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, Roma, 2004.
- Krasna F., "Le donne nell'immigrazione straniera: il caso del Friuli-Venezia Giulia", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 231-246.
- Krasna F. e Nodari P. (a cura di), "L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli", *Geotema*, 2004, 23, pp. 129-134.
- Krasna F., "Immigrazione e presenza straniera nella provincia di Trieste: fra tradizione e modelli emergenti", in Nodari P. e Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Bologna, Pàtron, 2007.
- Lombardi L., *Società, culture e differenze di genere. Percorsi migratori e stati di salute*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Marengo M., "Il ruolo della donna nel processo migratorio", *Geotema*, 1995, 1, pp. 103-114.
- Marengo M., "La donna dei luoghi di immigrazione", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 163-181.
- Marengo M., "Lo spazio del lavatoio come metafora dello spazio al femminile", in Cusimano G. (a cura di), *Luoghi del turismo culturale*, Bologna, Pàtron Editore, 2006.
- Mancina, C., *Oltre il femminismo. Le donne nella società pluralista*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Nodari P., "Introduzione: l'immigrazione straniera in Italia e gli sviluppi degli studi sui fenomeni migratori", *Geotema*, 2004, 23, pp. 3-9.
- Nodari P. e Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Bologna, Pàtron Editore, 2007.
- Sciuto G., Di Blasi A., Longo A. e Pennini C., "L'immigrazione a Catania quale fattore di sviluppo locale", *Geotema*, 2004, 23, pp. 132-166.
- Taboada-Leonetti I., "Le rôle des femmes migrantes dans le maintien ou la destructureation des cultures nationales du groupe migrant", in *Studi Emigrazione*, 1983, 70, pp. 214-221.
- Tognetti Bordogna M. e Favaro G., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini, 1991.
- Vicarelli G., *Mani invisibili*, Roma, Ediesse, 1994.

## Sitografia

www.caritas.it  
 www.immigrati.it  
 www.istat.it  
 www.migr@re.it  
 www.stranieriitalia.it  
 www.globalgeografia.it  
 www.fvgsolidale.regione.fvg.it/welcome.asp  
 www.provincia.trieste.it  
 www.comune.palermo.it  
 www.provincia.palermo.it  
 www.cislpalermo.it  
 www.quisicilia.com

## Note

<sup>1</sup> La ricerca, pur essendo risultato di un lavoro comune, è stata redatta da Elena Di Liberto (Università degli Studi di Palermo) per il sesto, il settimo e l'ottavo paragrafo, invece da Marianna Lo Iacono (Università degli Studi di Trieste) per il primo, il secondo, il terzo, il quarto e il quinto.

<sup>2</sup> Indicatore usato per valutare la presenza femminile, definito comunemente come il numero di donne ogni 100 uomini, ma



abbiamo preferito nel nostro caso limitarci al calcolo numero di donne/numero di uomini in modo da risultare positivo se  $<1$ , negativo se  $>1$ . Si veda Cristaldi e Darden, 2006.

<sup>3</sup> Mentre in Italia bisogna attendere la fine degli anni '80 e '90 – legge 943/1986; legge 39/1990 e legge 40/1998.

<sup>4</sup> Il fenomeno della prostituzione non è nuovo ed ha coinvolto donne in tutte le fasi dell'emigrazione, ma a partire dagli anni '90 ad oggi la prostituzione delle migranti si inserisce in complesse dinamiche di traffico criminoso, di tratta degli esseri umani, di violenza e sfruttamento, quasi schiavistico. Tale fenomeno per le sue caratteristiche "illegali" è impossibile da quantificare o stimare con precisione.

<sup>5</sup> Per collaboratrici domestiche, definite comunemente con il nome di "colf o badanti", per il Ministero del Lavoro si intendono le categorie di: assistente ad anziani o a persone non autosufficienti, balia, bambinaia, collaboratrice familiare, domestica, donna di servizio, fantesca, guardarobiere domestico, lavoratrice domestica, maestra di casa, insomma "tutto-fare".

<sup>6</sup> Nel 2002 la legge Bossi-Fini ha imposto la regolarizzazione dei lavoratori stranieri per ottenere il rilascio dei permessi di soggiorno per motivo di lavoro, che, pur non risolvendo completamente il problema del lavoro sommerso e della tratta dei clandestini, ha portato sia all'emergere di un gran numero di lavoratori irregolari e immigrati clandestini, sia alla disponibilità di dati statistici ufficiali più vicini alla realtà.

<sup>7</sup> Le sole domande di regolarizzazione nel 2002/2003, in seguito alla legge Bossi-Fini, presentate dalle collaboratrici familiari ammontavano a più di 300.000, quasi il 50% dei permessi rilasciati, di cui più di 85.000 ucraine e 60.000 romene.

<sup>8</sup> Secondo l'attuale legislazione gli immigrati che entrano in Italia devono richiedere il permesso di soggiorno, rilasciato per motivi di: lavoro (subordinato, autonomo); famiglia (ricongiungimento familiare); studio; religione; turismo; politica (asilo politico, richiedenti asilo; residenza elettiva). Nonostante ciò molti stranieri presenti sono irregolari, entrati in Italia come clandestini o con un iniziale permesso turistico che sfocia poi in "lavoro in nero". Da collegare a ciò è sicuramente il rilascio dei permessi per lavoro che non deve superare le quote

d'ingresso stabilite ogni anno dal Governo e calcolate sulla base del fabbisogno di manodopera nei vari settori.

<sup>9</sup> Le cifre riportate fanno riferimento agli stranieri regolarmente presenti in Italia: residenti (iscritti all'anagrafe) e possessori di permesso di soggiorno. Anche se per legge l'iscrizione all'anagrafe e il rilascio del permesso di soggiorno dovrebbe avvenire simultaneamente, entrambi i dati non sono però coincidenti per vari motivi (ad esempio avviene che il rilascio del permesso di soggiorno, necessario per regolarizzare la presenza, non è seguito dall'iscrizione all'anagrafe o perché non richiesta dallo stesso straniero o perché il procedimento di iscrizione è più lungo; oppure che i minori essendo semplicemente annotati sul permesso dei genitori, non risultano nelle relative statistiche). A tal proposito conviene, ai fini del presente lavoro, considerare i dati relativi ai residenti per avere l'idea della quantità della presenza, mentre quelli relativi ai permessi di soggiorno per cogliere i diversi motivi della presenza, che vengono indicati sullo stesso al momento del rilascio.

<sup>10</sup> I dati riportati anche se indicati per Trieste, in realtà sono relativi alla provincia di Trieste, includendo quindi anche i comuni di Duino-Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo del Valle e Sgonico. Gli stranieri comunque si concentrano quasi esclusivamente nel capoluogo giuliano (il 95% circa).

<sup>11</sup> Per ulteriori approfondimenti sui caratteri della struttura demografica dei principali gruppi etnici residenti a Trieste, si rimanda a Borruso e Donato (2007, pp. 136-144).

<sup>12</sup> Convenzione, ai sensi della Deliberazione Giuntale n.51 dd. 14/03/2006, tra Amministrazione Provinciale di Trieste, Italia Lavoro S.p.A./agenzia tecnica del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali) e Caritas Diocesana di Trieste, in cui si evince con riferimento al Progetto "Occupazione e Servizi alla persona" e alla legge regionale n. 24/2004 volta a supportare il settore dell'assistenza familiare, il fine di sviluppare un nuovo modello di welfare locale.

<sup>13</sup> Ci si riferisce qui, salvo esplicite indicazioni diverse, alla realtà del comune di Palermo e non all'intera provincia, che ci è sembrata la scala più adeguata al confronto con la città di Trieste.

## I luoghi delle migrazioni femminili: racconti di donne laziali all'estero

“E il suo punto di partenza era questo: che in qualsivoglia regione della terra, se solo ci fosse stato il tempo di aderire a quel territorio, si schiudevano alla coscienza degli spazi singolari, e che, soprattutto, questi spazi non erano fatti di tratti vistosi che si imponevano al paesaggio, ma di elementi del tutto inappariscenti, non percepibili con l'acume della scienza...”

(P. Handke, *Lento ritorno a casa*, 2005, p. 87)

Se i nostri antenati si fossero abbarbicati ad un singolo luogo e non avessero avuto la flessibilità, il coraggio o la possibilità di spostarsi e di rispondere alle diverse esigenze che si andavano verificando nel tempo e nello spazio, probabilmente noi oggi non potremmo raccontarci. A quanto emerge dagli studi genetici effettuati sui resti dei primi ominidi viventi, circa 150.000 anni fa, nell'Africa sud-orientale, la prima comunità umana si divise in due gruppi che si allontanarono tra loro per dar vita ad un processo evolutivo distinto, per riunirsi successivamente in una nuova collettività dopo circa 100.000 anni. Le ricerche genetiche recentemente effettuate da Behar e collaboratori (2008) sui resti umani rinvenuti dimostrano, infatti, che già all'alba della storia della nostra specie gli spostamenti erano una strategia di sopravvivenza perseguita ed efficace.

Probabilmente la prima grande migrazione si è avuta in risposta ad un cambiamento climatico ma, nel processo di filogenesi, anche altre motivazioni hanno spinto singoli e popoli a migrare, a lasciare terre per colonizzarne altre, a lasciare le famiglie per creare nuovi affetti, a lasciare contesti lavorativi per entrare a far parte di altri sistemi economici, ad abbandonare situazioni politiche per non essere perseguitati, a fuggire da panorami di guerra per offrire una speranza ai propri figli. I processi migratori si sono così dispiegati sull'intero Globo, hanno assunto connotati universali e specifici allo stesso tempo, hanno visto complessificazioni e cambiamenti di ruoli, ma hanno sempre caratterizzato la vita del genere umano. Uomini e donne hanno concorso, con i loro bagagli umani, sociali e culturali, a disegnare le reti che legano i luoghi e i Paesi, riconducendo all'idea di

casa le singole stanze del territorio. Ampliando la riflessione di Leon Battista Alberti secondo cui la città è una “grande casa”, così come la casa è una “piccola città”, si può pensare all'intero Pianeta come ad una casa ancora più grande scomponibile in stanze, dove alcune stanze sono chiuse, altre proibite, altre con la porta spalancata e piene di luce, dove esistono spazi comuni e cantine, dove si nascondono i peccati negli armadi, dove alcuni terrazzi si colorano di fiori e balconi ospitano panni stesi. Così gli individui vivono le stanze, a volte rinchiusi per la vita davanti alla finestra, o solo per un poco anche senza finestra rifugiati nella mitica stanza dello scirocco (per non dimenticare Sciascia) o andando in bicicletta per i corridoi. E gli individui possono sfiorarsi, possono cenare insieme, leggere gli stessi libri o parlare lingue diverse dietro sguardi sfuggenti, così come possono indugiare sulla soglia delle loro porte e non avere il coraggio di travalicare la porta dell'altro. E ancora, come ogni stanza parla di chi la vive così ogni luogo narra del processo di territorializzazione che lo ha creato, degli afflatti creativi o di sola sopravvivenza che hanno animato gli attori e che si può tentare di indagare nella consapevolezza della parzialità dell'indagine e della soggettività di ogni evento e momento.

Se uomini e donne hanno migrato e migrano, e nella mobilità hanno creato nuovi luoghi, è possibile rintracciare nella casa forse nuove stanze, o forse solo nuovi arredi, che possano parlare chiaramente un linguaggio riconoscibile e riconducibile alla mobilità? Esistono i luoghi della mobilità, che in un ossimoro possano legare stanzialità e movimento? E se esistono (ma il problema non è tanto relativo all'esistenza quanto alla rico-



noscibilità), si possono scomporre e decostruire quegli arredi portati dalle donne o quei mobili con certe forme (più barocche o lineari in base al periodo storico), o ancora con certe funzioni (dove la forma non deve per forza coincidere con la funzione) legati all'universo femminile? Le forme dell'urbanizzazione, o in senso più ampio del vivere il territorio, possono essere lette anche attraverso le forme sociali legate alle differenze di genere che animano i processi migratori? Quali sono quegli spazi eterotopici, quegli spazi reali che si inseriscono negli interstizi degli spazi reali ufficiali ma che sono plasmati dalle forze etniche e sono connessi con altri spazi (Foucault 1998; Guarrasi, 1997)? Possiamo rinvenire l'identità dei luoghi attraverso non soltanto i processi fondativi di lunga durata ma anche attraverso le ibridazioni culturali (King, 2001), le fratture, le contaminazioni, le discontinuità, le fusioni degli spazi, tra gli specchi e i luoghi delle migrazioni? Le figure femminili del mutamento possono solo sorvolare o entrare in intimità con il luogo, possono fecondarlo, possono accoglierlo o possono crearlo?

Ripercorrendo le narrazioni di donne italiane, originarie o provenienti dal Lazio, emigrate all'estero negli ultimi 50 anni, si cercherà di dare voce ai luoghi, alle stanze delle migrazioni, inseguendo non soltanto le morfologie fisicamente visibili quanto le morfologie sociali, economiche, culturali che si intrecciano nelle esperienze di movimento per rintracciare, ove possibile, i segni delle identità e le geografie plurali femminili del processo migratorio.

### 1. Tra statistica e poesia per l'analisi dell'emigrazione

Tra il 2005 e il 2007, nell'ambito di una ricerca finanziata dalla Regione Lazio, Assessorato alle Politiche Sociali, relativa allo studio dell'emigrazione laziale all'estero (periodo 1951-2006), sono state effettuate numerose interviste a laziali residenti all'estero. Le storie di vita (di cui 22 si riferiscono al genere femminile) sono state raccolte direttamente nei nuovi Paesi di residenza (in Canada, Stati Uniti, Australia, Argentina), in Italia durante periodi di permanenza estiva dei correlazionali (la Regione Lazio finanzia soggiorni estivi per anziani di origine laziale residenti all'estero e corsi residenziali di lingua italiana per giovani di origine laziale residenti all'estero: nel corso dei due anni di ricerca sono state raccolte storie dal Venezuela, Uruguay, Paraguay, Brasile, Canada e Australia), o attraverso la *webcam*, con l'uso della

quale sono state contattate donne in Francia, Gran Bretagna, Svezia, Svizzera, Bolivia e Nuova Zelanda.

La ricerca svolta ha ricostruito i flussi in uscita da ciascuno dei 378 Comuni della Regione Lazio dal 1951 ad oggi sia verso altre aree italiane che estere. Il ricorso al dato statistico (Istat e Aire), nella puntualità spaziale dell'informazione (anche se con alcuni limiti), è stato fondamentale per la realizzazione del volume *L'Altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero 1951-2006* (Cristaldi e Morri, 2008), volume corredato da grafici, tabelle e carte geografiche. Ma il solo dato statistico, così come affermato anche da Russell King in un suo saggio sul ruolo delle migrazioni nel processo di globalizzazione, rischia di perdere efficacia e capacità di comprensione nell'analisi del processo migratorio, perché non è in grado di far emergere tutte le componenti emozionali e percettive che accompagnano, spingono e indirizzano l'individuo che si sposta (King, 2001). "Allora la vastità di un mondo o la rappresentazione minuziosa di una storia singola? In ogni caso l'inizio del rappresentare sarà una sorta di distacco dalla molteplicità dei possibili. Il paesaggio della memoria finisce con l'apparire distante, alternativo alle visioni e alle sensazioni. Ed è nell'abitare questa distanza che forse sarà possibile cogliere lo spessore della mobilità delle forme che si accompagna al diverso percorso mentale che assume trasformandola la cosalità dell'oggetto" (Campione, 2003, p. 46). Sulla base di questa consapevolezza, il dato statistico è stato affiancato ed integrato dall'ascolto delle storie di vita, attraverso il quale si è cercato anche di cogliere l'*habitus* degli individui e delle collettività, quell'insieme di segni, di determinazioni, di costrizioni, di valori, ma anche sistemi percettivi che caratterizzano un individuo in quanto appartenente ad un gruppo (Bourdieu, 1977; Harvey, 1993). Così l'uso delle tradizioni dei migranti, del linguaggio, delle danze, della letteratura, della musica, diviene un veicolo per l'estrinsecazione della cultura italiana e il recupero della memoria del luogo: è l'espressione della *poesia dell'etnicità* di Bottomley (1992). Ma è anche la ricerca di quegli "indizi" della migrazione che si nascondono tra le pieghe del territorio che hanno indagato Coppola e Memoli (1997) nei quartieri di Napoli, i nomi dei luoghi, i nodi e le traiettorie, i luoghi di ricomposizione. Così le storie di vita ci offrono elementi anche per scoprire i *lieu de passage*, *lieu d'ancrage* e gli spazi interstiziali di cui scrive Marengo (1999 e 2002), insieme a tanti altri geografi (e non solo) che dedicano attenzione al processo migratorio. In una visione dicotomica e transnazionale si pos-

sono così rintracciare luoghi delle migrazioni nei Paesi di partenza e nei Paesi di destinazione, in Italia come luoghi della convivenza (tra italiani che ospitano altre comunità) e all'estero come luoghi, anche in questo caso della convivenza (tra gli italiani "ospitati" e la comunità straniera). E all'interno di questi luoghi, o in altri luoghi ancora, ricercare quelle specificità femminili che danno identità ad uno spazio.

## 2. La donna è sempre più mobile

Del resto è ormai dimostrato (in questo caso si ricorre alla statistica) che la femminilizzazione ha caratterizzato sempre più prepotentemente il processo migratorio a diverse scale. Le donne rappresentano circa il 50% dei flussi che si dispiegano sul pianeta (UNFPA, 2007), le donne straniere che risiedono in Italia ormai equiparano numericamente gli uomini (Cristaldi, 2006), le donne italiane che risiedono oltre il nostro confine nazionale rappresentano il 47% dell'intero contingente (Fondazione Migrantes, 2007), così come le donne residenti all'estero provenienti dalla Regione Lazio (47,46% di uno stock di 267.204 individui iscritti all'Aire al 0/01/2006) (Cristaldi e Morri, 2008, volume cui si rimanda per i dati puntuali relativi all'emigrazione laziale). Del resto la femminilizzazione dei flussi viene considerata da Castles e Miller (1993) proprio uno degli elementi caratterizzanti la "nuova era delle migrazioni". Le ormai note teorizzazioni di Saskia Sassen (1997, 2002), inoltre, hanno ampiamente dimostrato come questa femminilizzazione risponda ad una domanda crescente di servizi (molto spesso a bassa qualificazione vista la dicotomizzazione del mercato del lavoro). È nelle principali metropoli del mondo capitalistico occidentale (ma non solo) che cresce in maggior misura il bisogno di una manodopera migrante, a basso costo, che possa svolgere il lavoro di cura e di assistenza, permettendo ad un crescente numero di professionisti e professioniste di poter sostenere le proprie attività e i propri ruoli di manager della globalizzazione, mantenendo inalterato il loro standard di vita.

Non che le donne non abbiano mai migrato prima d'ora, è ovvio, ma i loro spostamenti sono avvenuti spesso al seguito degli uomini della famiglia o per matrimoni combinati, così da rinforzare l'immagine veicolata dal mito per il quale l'uomo parte e la donna resta (e per quanto tempo, invece, donne sole sono partite sotto mentite spoglie! Corsi, 1999). È il mito di Ulisse che parte per la guerra e lascia Penelope ad accudire casa e fami-

glia, è il mito di Andromaca che parte solo perché trofeo di Guerra, o sono ancora le Sabine che vengono rapite per popolare nuove terre. La storiografia, comunque, comincia a regalarci la ricostruzione di figure di donne composite, donne che hanno cambiato la loro esistenza con un viaggio, tra fuga e necessità, tra curiosità e riscatto, che hanno comunque assunto ruoli diversi da quelli tramandatici dal mito (e che albergano nella profondità dei nostri archetipi?).

In queste poche pagine si cercherà di affrontare il tema dell'emigrazione femminile italiana utilizzando l'esperienza di vita delle donne provenienti dal Lazio per rintracciare quei luoghi, non soltanto fisici, che accompagnano l'esperienza dell'emigrazione. Saranno rintracciati nelle parole delle intervistate (per alcuni stralci di interviste cfr. il video Cristaldi e Russo, 2008) non tanto luoghi geografici relativi a Stati, piazze e città, quanto quei luoghi che si succedono nella quotidianità della vita, quei luoghi del risiedere che si differenziano, ormai sempre più spesso, dai luoghi del lavorare, quei luoghi delle relazioni che stigmatizzano (o arricchiscono) la figura delle donne come elementi di trasmissione delle tradizioni e punti di riferimento nelle reti relazionali, quei luoghi della memoria individuale e collettiva che trascendono gli spazi e si riconnettono con altre memorie: non il luogo, quindi, ma i luoghi, quegli spazi frammentati, disparati e discontinui che Doreen Massey ha chiamato gli spazi di attività (Massey, 2001).

## 3. Abitare il luogo per non sentirsi fuori luogo

La casa ha sempre rappresentato il luogo della sicurezza, della stabilità, il luogo in cui trovare rifugio, il luogo a cui tornare. La donna è stata dipinta a lungo come "angelo del focolare" e anche se il processo di emancipazione è andato avanti e ha coinvolto intere generazioni di donne il modello della donna che accudisce la famiglia e la casa non stenta ancora a morire (il mito di Estia, anche se poco noto, ha condizionato la nostra cultura). Del resto anche Biancaneve finisce per pulire la casetta dei sette nani e ristabilisce i ruoli assegnati dalle fiabe e dal dispiegarsi dell'esistenza.

Le storie di vita delle donne intervistate parlano molto spesso della casa, raccontano l'orgoglio dell'acquisto della prima abitazione. Se per molti canadesi o statunitensi la casa e il suo possesso non ha l'importanza che gli assegniamo noi italiani, le donne laziali hanno portato con loro questo attaccamento, attaccamento ad una casa non come espressione della fatica quotidiana ma, so-



prattutto, come luogo dello spirito della famiglia che, surrogato e appendice dello spirito familiare allargato lasciato in Patria, rappresenta sempre la luce cui tendere in ogni momento buio. Forse, l'aumento della mobilità spaziale e la compressione temporale che caratterizzano l'attuale processo di globalizzazione fanno accrescere la sensazione di incertezza legata alla globalizzazione stessa e, di converso, stimolano il bisogno dell'idea di un luogo quale spazio sicuro e stabile (Harvey, 1993).

*“Lavoravo come sarta full time, la sera lavoravo in una salumeria part time, alcune sere come cameriera, poi il sabato e la domenica in un albergo per fare le pulizie. Io pensavo che questa fosse la vita che dovevamo vivere per permetterci la prima casa, per permetterci la libertà. Noi abbiamo unito le nostre forze già dall'inizio e dopo 3 anni di lavoro abbiamo comprato la prima casa, poi la macchina e poi le altre cose.”* (Filomena Tersigni, Toronto).

Prima di tutto la casa. Questo era vero specialmente per chi emigrava qualche decennio o forse solo qualche anno addietro, soprattutto se aveva un progetto migratorio a lungo termine. E in genere le prime case venivano acquistate nei quartieri italiani, all'interno di quelle reti familiari e parentali che stringono simbolicamente in un abbraccio ma che rappresentano anche l'opportunità economica, linguistica, culturale, di affrontare una realtà inizialmente sconosciuta. Le case esprimevano l'appartenenza degli abitanti attraverso elementi fisici chiaramente riconoscibili all'interno della nuova collettività. Gli italiani di Toronto, ad esempio, usavano delimitare il balconcino d'ingresso (molte erano case unifamiliari) con del ferro battuto, così come in molte aree italiane, differenziando le abitazioni da quelle locali che, invece, con il ricorso agli elementi naturali presenti in loco, venivano realizzate in legno.

Oppure i fiori, le piante che adornano oggi i giardini e i balconi sono di chiara provenienza italiana. È la pianta di limone che una signora laziale che vive a Zurigo cura con attenzione ricoverandola all'interno dell'abitazione durante i mesi invernali, oppure la sua pianta di rosmarino che mostra con orgoglio in quanto pianta quasi del tutto assente in Svizzera (visto il clima), o ancora sono i vitigni portati in Argentina, o i fiori coltivati nei giardini australiani.

Fasi successive di migrazione, fasi di stabilizzazione, hanno spesso spostato la popolazione italiana al di fuori delle *Little Italy*, finendo per territorializzare nuovi spazi dando loro, spesso, anche nuove identità. Ma se l'identità italiana non è più così chiaramente rinvenibile all'esterno dell'abitazione per gli elementi strutturali (i fiori per il geografo del *Piccolo Principe* di Saint-Exupéry sono effi-

meri), è all'interno delle abitazioni che si dispiega più chiaramente l'appartenenza: sono i mobili di famiglia, i soprammobili, ma anche i libri, la biancheria che lega nel ricordo i luoghi fisici.

Le donne che emigrano oggi sono spesso ampiamente inserite nel processo di globalizzazione. Vivono una dilatazione dello spazio, che per loro forse è meno lacerante di quanto sperimentato dalle vecchie generazioni perché la dilatazione e la frammentazione ha accompagnato la loro giovane vita, e non ha scardinato certezze, anzi, forse ha insegnato loro ad appartenere a spazi più ampi, così come ha insegnato loro la mobilità e forse la non necessità del possesso di una casa all'interno di un progetto su scala geografica molto ampia. Le giovani donne intervistate, spesso ad alta qualificazione, presenti all'estero da pochi anni e consapevoli della precarietà della loro destinazione perché “libere” di cambiare e di decidere nuove mete, non manifestano lo stesso attaccamento all'idea di una casa in proprietà. Forse dimostrano quanto Castells (1989) sosteneva e cioè che nell'era della globalizzazione i luoghi fisici si dilatano e perdono di importanza mentre il ruolo fondamentale viene assunto dai flussi, dallo spazio dei flussi, in questo caso dei flussi relazionali. L'appartenenza, infatti, nei nuovi emigranti non si manifesta tanto nel possesso di una casa, nel legame con un luogo fisico, quanto nel flusso di relazioni che, quasi quotidianamente, lega i nuovi migranti più che ai luoghi di partenza, ai familiari dai quali si sono distaccati. Gli affetti mancano, anzi *“i tuoi amici, i tuoi parenti, ti mancano ma non ti mancano”* (Daniela Lombardi, Glasgow), perché con internet gli scrivi tutti i giorni, piuttosto con la *webcam* li puoi vedere tutti i giorni, anzi, ancora, paradossalmente hai un legame più stretto con loro, quotidiano, grazie alla lontananza fisica. Ma nella soggettività delle emozioni c'è chi, meno giovane emigrante, soffre della lontananza affettiva e ritiene fondamentale, nella vita, la presenza di un legame familiare forte. *“Mi manca la famiglia e ora mi pento di essere partita. Ho anche dei sensi di colpa per non poter aiutare i miei genitori anziani. Quindi se dovessi insegnare qualcosa di italiano ai miei figli direi loro di pensarci due volte prima di andare a vivere in Australia o in Nuova Zelanda.”* (Isabella Lodifé, Londra). Come dire che anche il legame con la casa, con la casa in proprietà, cambia nel tempo e durante il ciclo di vita degli individui.

#### 4. Dal lavoro in casa al lavoro fuori casa

A lungo il mito dell'angelo del focolare ha accompagnato le nostre donne all'estero. Le ha vin-



colate alle quattro mura, alla sicurezza dell'interno proteggendole dall'insicurezza dell'esterno. Molte nostre donne hanno allargato il focolare e hanno accolto, dietro compenso, amici e paesani, (il cosiddetto lavoro di *bordo*), divenendo il perno della stabilità per gli uomini immigrati. La distribuzione di cibi tradizionali italiani, la presenza degli odori "italiani", la condivisione di una lingua italiana, la divisione dei ruoli tra uomini e donne, hanno a lungo rappresentato, per molte donne, la prosecuzione oltreoceano (ma anche in Europa) di divisioni tradizionali del lavoro. Il ritmo intermittente della macchina da cucire ha accompagnato per lunghi anni i silenzi femminili, silenzi di donne che non conoscevano la lingua straniera e che trovavano nel cucito una fonte di guadagno al sicuro delle pareti domestiche.

Non bisogna considerare, però, tutte le donne lavoratrici "incapaci" di affrontare il mondo esterno perché molte di loro, al contrario, cominciarono proprio nel Paese straniero a svolgere attività lavorative remunerate. Nelle fabbriche, nei ristoranti, nelle case altrui come domestiche, le nostre donne sono entrate a far parte attiva del sistema economico. Le donne emigrate decenni addietro, quando erano bambine, hanno studiato nei Paesi di immigrazione ed hanno trovato quasi tutte un'occupazione: si trova la traduttrice dell'Ambasciata, l'insegnante d'italiano ma anche l'insegnante d'arte e musica, la commerciante.

Le attività economiche svolte dalle donne intervistate sembrano cambiare nel tempo, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, anche in base al periodo di emigrazione. Le donne più giovani, emigrate più recentemente, sembrano svolgere quasi tutte attività lavorative fuori casa. Molte si compiacciono dei traguardi raggiunti: *"Le possibilità che ti dà l'Italia per un lavoro vicino ai miei studi è vicina allo zero. È stato più facile andare all'estero. Qui ho potuto scegliere quello che volevo fare. Tutto quello che ho raggiunto qui l'ho raggiunto da sola, grazie a quello che sono, alle mie qualifiche, al mio carattere. Ho avuto delle opportunità professionali che in Italia non avrei avuto. Quattro anni fa ho insegnato italiano all'università di Norvegia: ho portato il mio curriculum e mi hanno assunto. Solo perché sono brava"* (Daniela Lombardi, Glasgow).

Sentendo questa giovane donna si percepisce chiaramente che per lei ciò che importa non è tanto il luogo di lavoro ma il tipo di lavoro. Ha lavorato in Norvegia, ora in Gran Bretagna, ed è fiera di essere riuscita a trovare un'attività altamente qualificata e remunerata attraverso le sue capacità. Il luogo fisico qui perde d'importanza. Alessandra vive da 4 anni a Stoccolma e con una

laurea in tasca lavora per la pubblica amministrazione. *"Il mio futuro? Nel breve termine Stoccolma, nel medio termine Roma nel lungo termine non lo so."* Alessia invece lavora in Bolivia (non in questo periodo perché in gravidanza, e attraverso la *webcam* mostra felice la sua pancia e accarezza il suo bambino), è antropologa, e seguendo la sua passione è andata a lavorare in un Paese in Via di Sviluppo.

*"Ho fatto delle scelte che forse non tutti possono fare. Ho preso e sono partita da sola, con una borsa di studio, uno zainetto e la guida Lonely Planet a cercare lavoro. [...] Il mio obiettivo era il Perù, ma nel 2004 il volo Santiago-Roma era meno caro. Così volevo andare dal Cile, passando per la Bolivia, fino a Lima ma poi mi sono fermata"* (Alessia Zangari, La Paz).

Anche quest'altra testimonianza ci conduce nella stessa direzione: il Perù, la Bolivia, in fondo non importa tanto il *dove*, quanto poter svolgere l'attività che si desidera, quell'attività per la quale ci si è a lungo formate, quell'attività per la quale in Italia forse sarebbe troppo lungo aspettare o lottare o per la quale si percepirebbe un reddito non adeguato. Anche le donne di "vecchia emigrazione" non davano molto importanza al *dove* nel processo migratorio, ma il loro *dove* era più una necessità, era un inseguire un marito o un qualsiasi lavoro: *"Mio marito lavorava in miniera in Canada. Io sono scesa ad Halifax, poi con il treno. Sembravamo come i soldati portati verso le trincee. Era tutta neve, e le case avevano il tetto a punta. Questo è il Canada, oh Dio mio! E mio marito ha detto: Non dire così, qui ci sono anch'io"* (Iolanda di Sotto, Toronto).

Oggi il *dove* è maggiormente l'espressione di una mentalità più aperta, una mentalità forse, in cui lo spazio è più globalizzato.

La voce di Isabella, laureata in Lettere che a Roma lavorava per una casa d'aste britannica, leva un lamento perché per seguire "l'amore" ha perso il suo lavoro: *"Quando ho scelto di partire l'ho fatto al 100% per amore ma guardando in retrospettiva non avrei fatto, forse, la scelta di non insistere per mantenere il lavoro"* (Isabella Lodifè, Londra).

Le giovani donne emigrate parlano tutte di lavoro. Alcune parlano per completare il loro ciclo di studi all'estero, come Elisabetta, che vive a Parigi per svolgere un dottorato di ricerca in informatica grafica, o molte altre che, dopo aver terminato gli studi preferiscono comunque cercare il lavoro all'estero. *"Non è facile entrare nel mondo del lavoro in Italia. Per avere un lavoro stabile il percorso è troppo lungo. Ho colto l'occasione"* (Elisabetta Bevacqua, Parigi).

E il lavoro rimane la costante principale che ha spinto molte donne ad alta qualificazione ad emi-



grare in Svizzera ((Todisco *et al.*, 2004), o in Francia, in Gran Bretagna, o negli Stati Uniti. I cervelli rosa fuggono da un contesto a forte segregazione di genere in cui rimangono ancora schiacciate da tetti di cristallo invisibili per luoghi lontani in cui viene riconosciuta la professionalità. Manca il clima italiano, il cibo italiano, gli affetti italiani, ma la riuscita professionale, per alcune donne, sembra oggi potere più di tutti gli altri elementi nei riguardi di una scelta migratoria.

## 5. I luoghi degli affetti e dell'emancipazione

Lo spazio sociale si amplia, le relazioni sociali sono più estese (Allen e Hamnet, 1995), ma gli affetti, comunque, mancano sempre. La famiglia rimane un punto di riferimento se non fisico, almeno emozionale, cui si continua a tendere. Nelle culture incontrate non sempre contano così tanto i parenti. *"I valori della famiglia sono più forti in Italia"* dicono dagli Stati Uniti, *"Qui la famiglia conta poco, contano forse più gli amici"* confermano dalla Nuova Zelanda. Le donne rimangono le testimoni dei legami, delle tradizioni, e tessono lunghi fili tra i luoghi che disegnano le stoffe della memoria, ma gli affetti non immobilizzano più. *"La mia famiglia è originaria del Sud e quindi c'erano delle limitazioni, qui negli USA ero libera."* (Patrizia Comino, Los Angeles). Molte donne sperimentano con il viaggio la libertà, l'emancipazione. Altre la sperimentavano per la prima volta andando a lavorare fuori dell'abitazione, altre ancora magari andando "semplicemente" a studiare nel Paese ospite, altre ancora le trasmettono alle proprie figlie. *"Le nostre figlie non hanno conservato molto la cultura italiana, non conoscono le nostre usanze, le abbiamo fatte crescere free"* (Finisi Vellusia, Melbourne). Ma molte ci hanno raccontato la sensazione di forza che è scaturita da questa esperienza. L'essere soli, lontane dalle famiglie, ha permesso loro di conoscere i propri limiti e da questi, elaborare la loro forza. *"Me la sono dovuta cavare da sola, quindi sono più forte, in Italia non sarebbe andata così"* (Sandra Fresi, Haukland). *"L'essere a contatto con culture diverse ti fa diventare più consapevole delle tue possibilità, sei più forte. Ora conosco i miei limiti. Se fossi rimasta in Italia avrei avuto l'appoggio dei parenti e non sarei diventata così forte"* (Daniela Lombardi, Glasgow).

Il telefono e le lettere rappresentano ancora i veicoli "affettivi" di donne della "vecchia emigrazione" (Franca si sente per telefono due volte alla settimana con la sorella in Canada e le invia pacchetti postali), mentre internet, la posta elettronica e la *webcam* rappresentano il veicolo moderno

sui cui fili virtuali viaggiano i giovani affetti. Anche perché per le "vecchie emigrazioni" spesso in Italia non ci sono più neppure gli affetti, se non i ricordi, perché il tempo li ha portati via. Luigia è orfana di padre a causa della guerra: *"Le mie radici sono in Italia, mio padre ha dato il suo sangue, la sua vita per l'Italia"* (Luigia Iannucci, Toronto). Per le giovani donne emigrate si sono schiuse le porte di nuove realtà: *"Ormai faccio più parte di questo mondo che non dell'Italia. Sono diventata americana anche per votare."* (Patrizia Comino, Los Angeles).

L'Italia rappresentava per le donne "di vecchia emigrazione" anche il luogo di provenienza (o di discendenza) del marito. Non ci si sposava quasi mai un indigeno, si sposava un uomo che condivideva la lingua, la cultura, che spesso apparteneva alla stessa cerchia di conoscenti o di paesani. *"Noi italiani non andavamo come gli australiani a cercare il boyfriend. Ti prendevi sempre con uno che conoscevi di più, un paesano. Tutti si conoscevano. Così si usava."* (Finisi Vellusia, Melbourne). Molte donne di nuova immigrazione, al contrario, mischiano le culture e il sangue, si sposano americani, neozelandesi, australiani. Si staccano dalle comunità geografiche di appartenenza e si calano nelle culture che le ospitano, conoscono amici stranieri, frequentano luoghi stranieri senza ricorrere alla sicurezza delle associazioni e della vita associativa (su base geografica) che ancora attrae e coinvolge le vecchie generazioni (Cristaldi e Morri, 2008).

## 6. Tra luoghi della memoria e luoghi della cultura

Le donne erano il simbolo della memoria. "Le donne erano solite mettere una sedia sulla soglia e star lì a lavorare a maglia" (Handke, 2005). Sedute sulla soglia di casa rappresentavano, in questo caso anche visivamente, il luogo di passaggio tra lo spazio pubblico e lo spazio privato, tra lo spazio produttivo e lo spazio degli affetti. Rappresentavano l'anello di contatto tra le vecchie e le nuove culture, fra la tradizione e l'innovazione. Forse è proprio l'elemento culturale che differenzia maggiormente un luogo da un altro: *"La vita è la stessa in Usa e in Italia. Le esigenze, i bisogni, le problematiche sono le stesse. Cambia invece la cultura"* (Patrizia Comino, Los Angeles). Cambia così la cultura tra i luoghi anche attraverso l'opera di trasformazione e di memoria attuata nel tempo e nello spazio dalle donne stesse (opera di cui sono state colte in queste righe solo piccole tracce): donne che lasciano luoghi per nuovi luoghi con culture diverse. Perché si è visto che non esiste un luogo dell'emigrazione ma esistono tanti luoghi



in cui si frammenta e si ricompone il processo migratorio. E dal momento che il bagaglio culturale fa parte integrante dell'esperienza migratoria, anzi forse è l'elemento che dona l'unità, anche se non è percepibile al lume della scienza (per riprendere l'incipit di Handke), alcune donne quando rientrano nel loro Paese d'origine sono accompagnate non più da una valigia di cartone quanto, piuttosto, da un baule ricco di elementi utili al cambiamento di intere mentalità. Molto dipende dall'apertura mentale della società in cui si rientra e dalla disponibilità degli individui di rimettere in gioco i codici e i comportamenti alla luce di questi nuovi stimoli derivanti dalle migrazioni. E l'esperienza personale della migrazione cambia in base alla cultura del singolo individuo, al suo sistema di percezione ed interpretazione, ai codici assimilati nel tempo di vita vissuta. Il senso del luogo cambia anch'esso, all'interno del ciclo di vita dell'individuo, anche in base all'evoluzione culturale del *brodo* nel quale è immerso. A quanto risulta dalle interviste raccolte, il senso del luogo, l'appartenenza ad un luogo e la percezione dell'identità del luogo è collettivamente cambiata già nel corso degli ultimi 50 anni indagati. Se le donne della "vecchia emigrazione" erano cresciute all'interno di uno spazio fisico ristretto, il Paese, il quartiere, la città, le donne della "nuova emigrazione" si sentono a loro agio in uno spazio più ampio, fisicamente disperso ma attraversato da flussi immateriali che riconnettono i luoghi. Le differenze generazionali nel processo migratorio, così come il diverso livello generale d'istruzione delle donne migranti, spinge verso un'interpretazione per la quale anche se lo spazio delle migrazioni si frantuma nei singoli luoghi delle migrazioni, le "nuove" migranti hanno un'esperienza positiva della mobilità, inseguendo non più tanto sogni affettivi quanto risposdenze professionali, della partenza, della residenza in un Paese straniero (o magari anche in più di un Paese straniero) e nel caso, del ritorno. Del ritorno, comunque in un luogo a loro caro, in cui affondano sempre le radici, ma da cui ci si può allontanare per un'esperienza di crescita come i rami di un vecchio albero che si dispiegano al cielo.

## Bibliografia

- Allen J. e Hamnet C. (a cura di), *A shrinking world? Global unevenness and inequality*, Oxford, Oxford University Press-The Open University, 1995.
- Behar D. M. et al., "The dawn of human matrilineal diversity", *The American Journal of Human Genetics*, 2008, 82, 5, pp. 1130-1140.
- Bottomley G., *From another place: Migration and the politics of culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- Bourdieu P., *Outline of a theory of practice*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- Campione G., *La composizione visiva del luogo. Appunti di geografia immediata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- Castells M., *The informational city*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.
- Castles S. e Miller M.J., *The age of migration: International population movements in the modern world*, Londra, Macmillan, 1993.
- Coppola P. e Memoli M., "Per una geografia indiziaria: alcune indagini sugli immigrati a Napoli", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, vol. I, 1997, pp. 363-379.
- Corsi D., *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999.
- Cristaldi F., "La femminilizzazione del processo migratorio", in Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico Immigrazione 2006*, Roma, Idos, 2006, pp. 128-136.
- Cristaldi F. e Morri R., *L'altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero*, Roma, Regione Lazio - Univ. La Sapienza, 2008.
- Cristaldi F. e Russo R., *L'altro Lazio. Valigie di cartone e fughe di cervelli*, Roma, Regione Lazio - Univ. La Sapienza, 2008, DVD.
- Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Roma, IDOS, 2007.
- Foucault M., "Eterotopie", in Pandolfi A. (a cura di), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, vol. 3 (1978-1985. *Estetica dell'esistenza, etica, politica*), Milano, Feltrinelli, 1998.
- Guarrasi V., "I corpi, lo spazio e la città", in M. Davis, *Geografia dell'espressione. Città e paesaggi del terzo millennio*, Milano, Mimesis, 1997.
- Handke P., *Il cinese del dolore*, Milano, Garzanti, 2005.
- Harvey D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- King R., "Migrazioni, globalizzazione e luogo", in Massey D. e Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001, pp. 3-32.
- Marengo C., "La donna nei luoghi di immigrazione", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 163-181.
- Marengo C., "Lo spazio del lavatoio 'lavatoio' come metafora dello spazio al femminile. Dalla tradizione alla postmodernità", in Cusimano G. (a cura di), *Cicli e sirene. Geografie del contatto culturale*, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, La Memoria, 2002, n. 13, pp. 325-333.
- Massey D., "Pensare il luogo", in Massey D. e Jess P., *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001, pp. 33-64.
- Massey D. et al., *Worlds in motion: Understanding international migration at the end of the Millennium*, New York, Oxford University, 1998.
- Massey D., Alarcon R., Durand J. e Gonzalez H., *Return to Aztlan: the social process of international migration from Western Mexico*, Berkeley, University of California, 1987.
- Sassen S., *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, Torino, Utet, 1997.
- Sassen S., *Globalizzati e scontenti*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- Società Geografica Italiana (a cura di), *Rapporto Annuale 2003. L'altrove tra noi*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003.
- Todisco E., Cristaldi F., Cariani C. e Tattolo G., "La skilled migration al femminile: il caso delle donne italiane in Svizzera", *Studi Emigrazione*, 2004, pp. 831-867.
- UNFPA, *Lo stato della popolazione nel mondo 2007. Liberare il potenziale della crescita urbana*, Roma, Aidos, 2007.



## La presenza femminile in agricoltura, da residuale a propositiva di nuovi servizi sociali e territoriali

### 1. Il quadro europeo

La consistenza della forza lavoro femminile in agricoltura sembra esprimere una condizione di debolezza, se è vero che il dato può essere ricondotto a situazioni di arretratezza e residualità del settore. La presenza delle donne è effettivamente massima in Romania (4.174.140 di donne impiegate in agricoltura), Polonia (2.384.060) e – al terzo posto – Italia (1.299.180). Con valori ugual-

mente elevati, a seguire, compaiono Spagna, Ungheria, Grecia e Bulgaria (fig. 1). I dati relativi all'imprenditoria femminile ricalcano quanto appena visto, con 1.232.110 donne formalmente *decision making* in Romania (esse vanno a costituire il 28,94% dell'imprenditoria agricola), 791.610 in Polonia (ben il 31,96%) e 482.910 in Italia (27,94%)<sup>1</sup>.

Ciò va evidentemente relativizzato alla dimensione aziendale: è soprattutto nelle microaziende

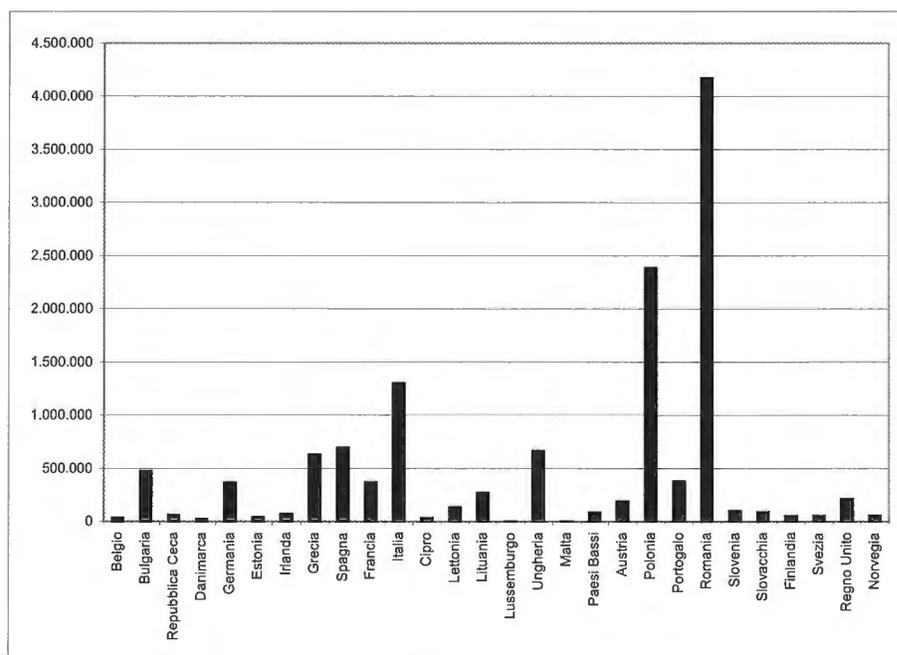


Fig. 1. Forza lavoro femminile agricola in Europa (Fonte: Dati Eurostat, 2005).

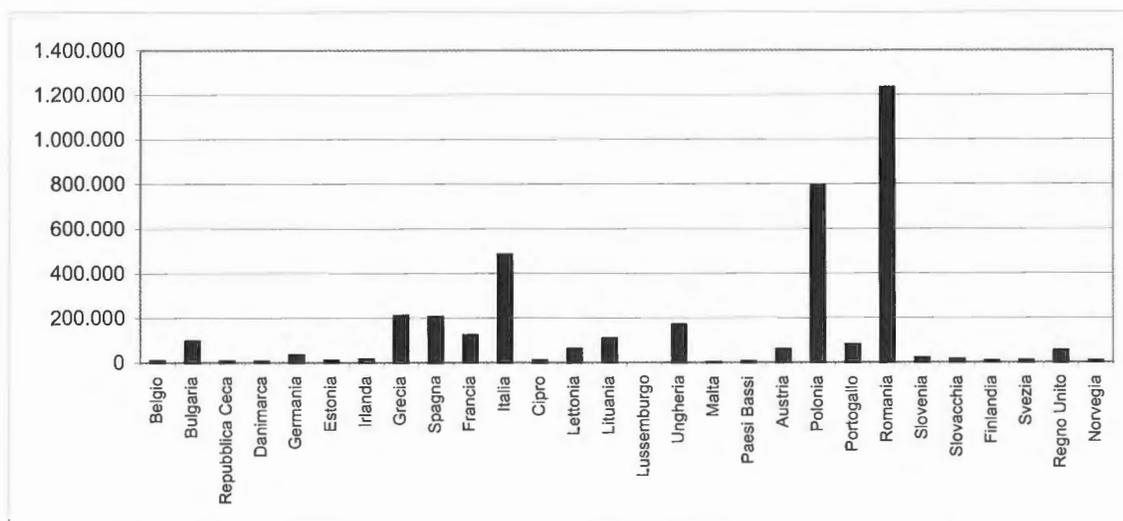


Fig. 2. Conduttrici di aziende agricole in Europa (Fonte: Dati Eurostat, 2005).

che si raggiunge una percentuale di conduttrici degna di nota (Commissione europea - D.G. Agricoltura, 2000). Significativamente, negli ultimi anni questo indicatore mostra un accentuato depauperamento proprio nelle economie in crescita dell'est europeo: in Ungheria, in particolare, le conduttrici passano da un numero di 230.450 nel 2000 alle 169.110 del 2005.

Se si guarda al tasso di invecchiamento, l'Italia occupa addirittura il secondo posto in Europa (734.950 conduttori, tra uomini e donne, con 65 anni e più), dopo la sola Romania (con 1.848.970)<sup>2</sup>.

L'analisi relativa al part-time pone ancora la Romania ai vertici della classifica, con 8.430.430 presenze; seguono Polonia (4.366.040) e Italia (2.777.610)<sup>3</sup>.

Nei Paesi dell'est europeo si assiste ad una lenta ma progressiva erosione del settore agricolo, soprattutto per quanto riguarda l'universo maschile. Ciò, particolarmente evidente in Ungheria (con un -4,7% di occupazione agricola tra 2000 e 2004), ripropone quanto nell'Europa occidentale si andava riscontrando nei primi decenni del secondo dopoguerra.

Gli indicatori esaminati mostrano un legame tra arretratezza del settore (età media elevata, massiccio ricorso al part-time) e connotazione di genere. I due fattori si correlano: il part-time è particolarmente diffuso tra la manodopera familiare e meno tra i conduttori; cresce al salire delle fasce d'età, fino ad un valore pari al 90% al di sopra dei 65 anni (Di Gregorio e Licari, 2006).

Nei Paesi dell'Europa settentrionale la manodopera femminile agricola presenta valori più degni di rilievo nell'ambito del lavoro salariato. Ad una maggiore presenza di donne nel mondo del lavoro si associa un tasso di occupazione giovanile più spinto.

La prevalenza di aziende di piccole dimensioni influisce nettamente sul dato italiano e su quello greco (rispettivamente 26% e 15% di titolarità, che sale al 40% e al 16% ove si considerino le conduttrici a tempo pieno o prevalente).

I dati vanno ulteriormente interpretati, dal momento che risultando il coniuge impiegato prevalentemente in attività extra-aziendali, la titolarità femminile ha talora motivazioni di tipo fiscale o legate all'erogazione di finanziamenti, a fronte di aziende scarsamente produttive o dove comunque il coniuge svolge non ufficialmente una funzione determinante.

## 2. In Italia diminuisce l'occupazione agricola femminile ma ne aumenta la componente imprenditoriale

Dagli anni '50 l'industrializzazione ha determinato in Italia una crescente femminilizzazione dell'agricoltura, laddove l'esodo rurale ha interessato più significativamente gli uomini, attirati in massa dalle nuove opportunità di lavoro urbano.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, la crisi occupazionale rilevata in ogni settore economico rende più fragile il modello socio-economico costruito in precedenza. In agricoltura, per la prima volta



nel 2001 è riscontrato un calo dell'occupazione femminile (-17%); tale flessione è comunque contenuta rispetto a quella maschile (-20,1%).

Si tiene conto quindi di una relativa tenuta, considerato l'aumento dell'incidenza femminile. Questa è tuttavia evidente soprattutto nelle aree marginali, più direttamente legate a fenomeni di spopolamento e di invecchiamento della popolazione; qui più significativo può rivelarsi il ruolo di presidio territoriale (Bartoli, Gargano e Sabbatini, 1999).

L'avvenuta suburbanizzazione, con la conseguente ridefinizione dei modelli di residenzialità, può offrire alle donne insediate in ambito rurale più diversificate opportunità lavorative extragricole: tuttavia ne può rendere più difficile la permanenza in momenti di profonda crisi produttiva. La marginalità riscontrata nell'imprenditoria femminile agricola si esprime nella prevalente individuazione di essa nell'autoconsumo e nel minor grado di specializzazione dell'attività (si riscontra cioè una minore propensione al rischio). Una marginalità fisica causa, oltre alle più ridotte dimensioni

medie, la maggiore presenza aziendale nel Mezzogiorno, nonché nelle aree collinari e montane.

Alcuni segnali di rinnovamento emergono comunque dalla constatazione di un crescente grado di istruzione nell'imprenditoria femminile e nell'abbassamento dell'età media.

L'occupazione femminile, pari oggi al 38,83% del totale (2001), privilegia il settore dei servizi: secondo l'ultimo Censimento della popolazione, il 47,03% è costituito da donne, mentre in agricoltura la componente è pari al 35,86% (nell'industria è il 24,35%).

Riguardo la posizione all'interno del settore primario, si assiste ad una percentuale di titolarità in agricoltura pari al 4,24% dell'occupazione tra gli uomini e al 2,02% tra le donne. Ha una forte differenziazione di genere il valore relativo ai lavoratori in proprio (44,59% nello spettro delle posizioni maschili e 28,59% in quello femminile) e quello inerente il lavoro dipendente, dove il rapporto si inverte: 58,25% per le donne e 46,09 per gli uomini.

Si evidenzia ancora una diversità sostanziale

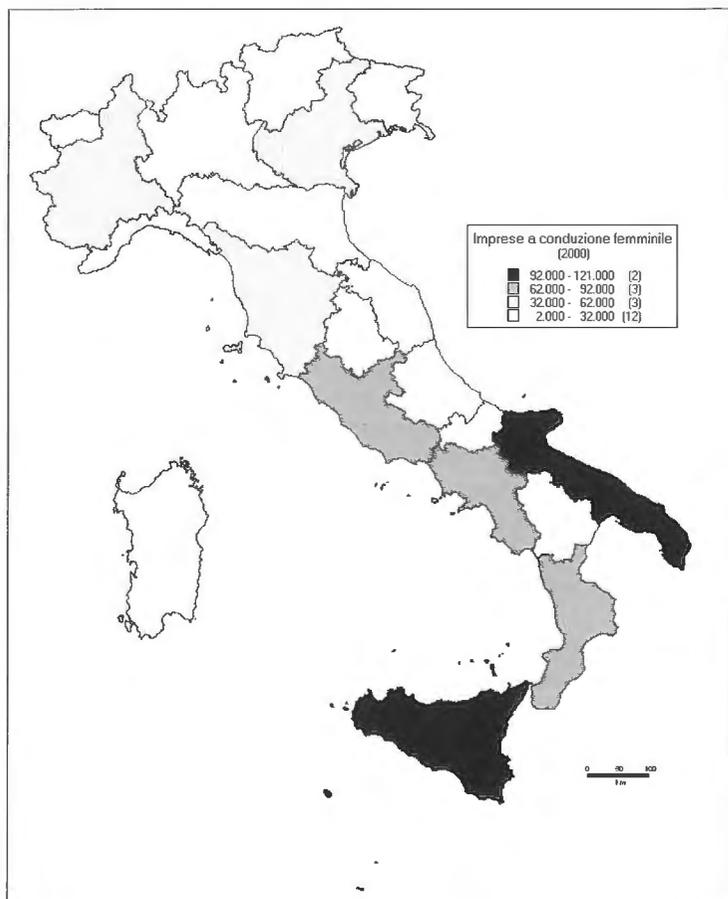


Fig. 3. Imprese agricole a conduzione femminile in Italia (Fonte: ISTAT, 2000).

nella posizione di coadiuvante familiare, molto limitata nell'universo maschile (dove compare nel 3,46% dei casi) a fronte di un 10,26% femminile. Metà delle donne occupate in agricoltura – il 50,8% – è oggi ubicata tra l'Italia meridionale (41,8) e quella insulare (9,0).

Le aziende a conduzione femminile, secondo il Censimento dell'agricoltura del 2000, sono in Italia 795.653 (il 30,87% del totale). La maggior presenza in Puglia e Sicilia, e a seguire in altre regioni centro-meridionali, ricalca quanto riferibile all'universo maschile, e spiegabile con una maggiore incidenza dell'occupazione agricola nell'Italia meridionale.

Nell'ultimo periodo intercensuario si riscontra un relativo incremento delle aziende agricole femminili (+13.525 aziende, pari all'1,7% in più, a fronte di un riduzione totale pari a -14,2%), con un aumento di SAU pari all'11,7% (+252.148,66 ha). La superficie totale delle aziende femminili aumenta del 4,8%, mentre a livello complessivo è riscontrato un calo del 13,6%<sup>4</sup>. Tutte le aziende femminili con SAU superiore a 5 ha aumentano: tra 20 e 50 ha di SAU l'incremento registrato è superiore al 30%.

La classe di SAU prevalente (a rappresentare il 31,7% di quella totale), è compresa tra 5 e 20 ha. Più propriamente, gli aumenti intercensuari maggiormente elevati riguardano la classe 10-20 ha, dove le aziende a conduzione femminile vanno a utilizzare 78.928,02 ha in più rispetto al 1990, con un incremento del 26,9%.

I dati possono essere correlati ai più bassi valori assoluti femminili, ma esprimono comunque una tendenza che necessita di una migliore scansione del settore. Si pensa ad una ridefinizione in termini quantitativi, per la crescita delle aziende semi-professionali, ma anche ad un mutamento in termini qualitativi per il graduale emergere, non ancora sufficientemente fotografato dalla statistica, delle aziende multifunzionali.

Sembra infatti delinearsi un preciso ruolo da parte dell'imprenditoria femminile ad assolvere funzioni non solo economiche ma sociali degne di nota; oltre dunque a verificare e a tentare di interpretare la relativa crescita della posizione manageriale femminile nell'impresa agricola, è opportuno poter delineare meglio il fenomeno in senso qualitativo.

Le difficoltà nel conciliare lavoro e famiglia, acute negli ultimi venti anni con l'aumentare della pressione lavorativa sulle donne, emergono in ogni campo professionale e sono responsabili di un profondo mutamento della società attuale, dei meccanismi della vita di relazione che dal tra-

dizionale ruolo femminile era gestita a favore dell'intero gruppo. Si è potuto constatare come nell'imprenditoria agricola appaia tutto sommato soddisfacente l'equilibrio – a fronte di un considerevole numero di ore lavorate, superiore anche a quello degli altri comparti occupazionali – nella conciliazione della donna tra casa e lavoro. Importante in questo caso è la coincidenza tra luogo di lavoro e abitazione, che facilita un'ottimizzazione dei tempi.

Ciò avviene anche in presenza di un limitato contributo da parte del coniuge, che continua per lo più a svolgere attività extragricole e partecipa ancora poco alla vita familiare. L'impresa a conduzione femminile ha un maggior numero di ore lavorate annue, un crescente grado di meccanizzazione, un minor ricorso alla manodopera salariata.

La tipologia aziendale prevalente, compresa nella classe 10-20 ha, appare funzionale ad un mantenimento di competitività economica e insieme al raggiungimento di un equilibrio in termini di qualità della vita.

Quanto espresso non copre in maniera esaustiva quanto nell'ultimo decennio si è andato definendo in merito ad una diversificazione delle attività connesse all'agricoltura; le rilevazioni dell'ISTAT permettono al momento solo marginalmente di evidenziare il peso della multifunzionalità agricola (e quello della relativa componente femminile); sono necessari infatti adeguamenti di tipo metodologico che vengono definiti in tempi più lunghi rispetto alla comparsa del fenomeno.

### 3. Le donne nell'agricoltura multifunzionale

Può destare interesse un approfondimento della componente di genere all'interno del ventaglio di attività complementari all'agricoltura, così come definite dall'Unione Europea, in particolare da quanto emerge dalle direttive dell'ultimo piano di sviluppo rurale (PSR)<sup>5</sup>.

Agriturismo, fattorie didattiche e sociali costituiscono le tre forme privilegiate di attività agricole complementari affermatesi nel nostro Paese soprattutto nell'ultimo decennio. Manca ancora un valido riferimento statistico: sola eccezione è costituita dai dati disponibili sull'agriturismo. L'ISTAT ha infatti introdotto, nel 2003, la distinzione di genere nelle rilevazioni sulla conduzione delle strutture agrituristiche<sup>6</sup>. A livello nazionale il fenomeno risulta in tale anno così ripartito: 66,8% di uomini conduttori (8.695 in valori assoluti) e 33,2 di donne (4.324). Nel 2006 si rileva già un



incremento dell'incidenza femminile: 5.713 conduttrici su 16.765, pari al 34,07% del totale.

Il dato relativo alla distribuzione altimetrica delle aziende agrituristiche con conduzione femminile può influire nella definizione dell'attuale fase evolutiva del comparto. La collina è la fascia più estesa e dinamica dal punto di vista agrituristico, interposta tra la poco accessibile montagna e la pianura generalmente adibita ad altri usi, come quello agroindustriale. In collina si colloca la metà delle strutture registrate (50,40%); qui l'incidenza femminile è pari al 39,26%, a riprova della non residualità di tale presenza nello specifico comparto.

Il dato, che presenta evidentemente le donne in percentuale superiore rispetto all'imprenditoria agricola nel complesso, è estremamente variabile da regione a regione: in valori assoluti emerge la Toscana con 1.536 aziende al femminile (pari al 40,44%). Le donne costituiscono (almeno formalmente) più del 40% dei conduttori agrituristici in dodici regioni italiane, mostrando un aumento rispetto ai dati del 2003<sup>7</sup>.

Il riscontro di una crescente diversificazione tipologica all'interno dell'offerta agrituristica permette di delineare il recente lievitare in Italia dei servizi accessori, non più necessariamente legati alla componente ricettiva – come individuato dalla nuova legge quadro del 2006; appaiono appropriati all'immagine femminile attività quali la somministrazione, la degustazione e il ristoro, dove la qualità e la sensibilità nell'accoglienza assumono un peso nel differenziare maggiormente l'offerta aziendale<sup>8</sup>.

Mentre si inizia oggi ad avere statistiche di genere sull'agriturismo, purtroppo altrettanto non si può dire per altri fenomeni sorti dai principi della multifunzionalità agricola. L'ISTAT rileva succintamente, all'interno dei dati aziendali, la sussistenza di "altre attività connesse all'agricoltura" (ricreative, artigianali, di trasformazione, di *e-commerce*). Espressioni quali l'attività didattica e ancora di più quella sociale, di recentissima introduzione nel nostro Paese, non ricevono quindi una sufficiente quantificazione censuaria.

Le fattorie didattiche sono apparse significati-

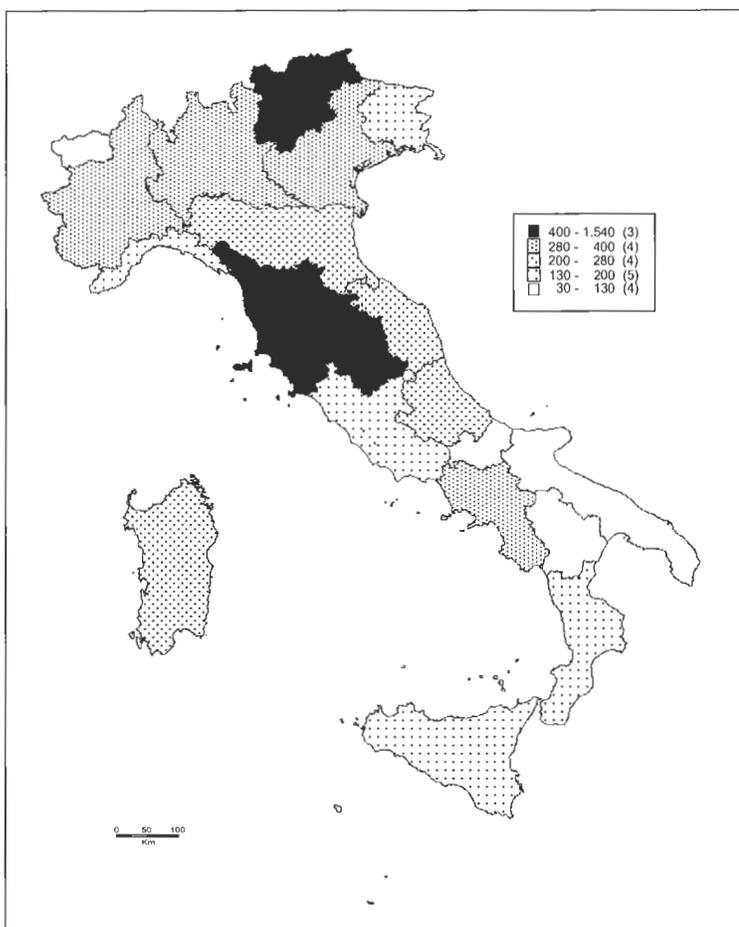


Fig. 4. Aziende agrituristiche a conduzione femminile in Italia (Fonte: Dati ISTAT, 2006).

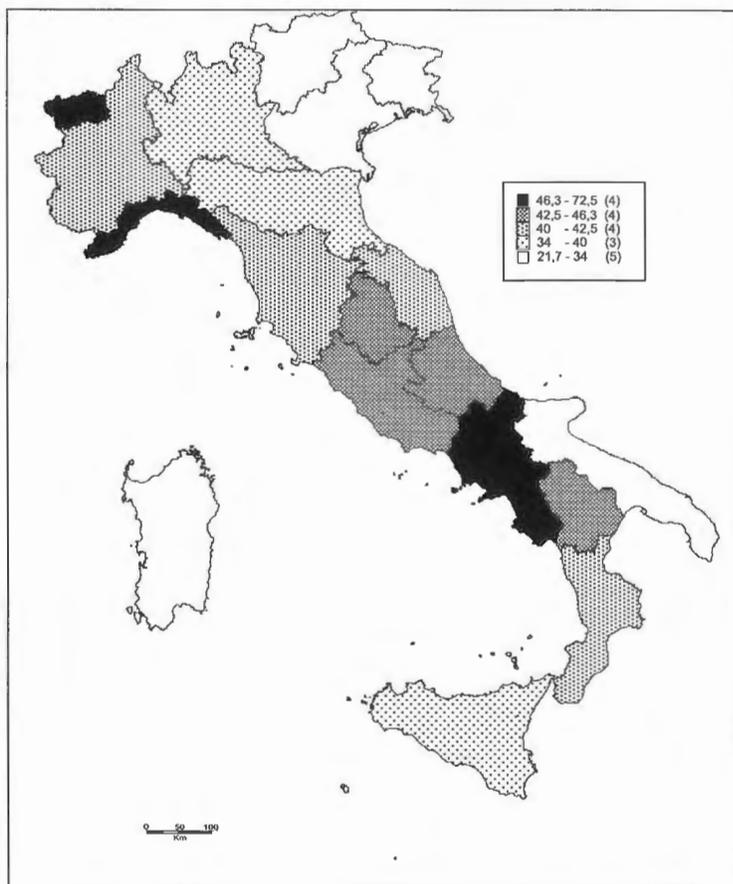


Fig. 5. Incidenza della conduzione agrituristica femminile in Italia (Fonte: Dati ISTAT, 2006).

vamente in Italia alla fine degli anni '90, per molti versi come espressione di spontanee esigenze. Spesso una coniuge insegnante, antropologa o psicologa funge in esse da tramite, da anello di saldatura tra l'ambiente agricolo e quello urbano, tra l'espressione di chiusura dell'economia aziendale e la vita sociale esterna, in primo luogo rappresentata dall'istituto scolastico. Una forma di mediazione culturale è così compiuta dalla donna, che esce dai tradizionali schemi della conduzione dell'azienda agricola rendendo possibile il fiorire di attività complementari<sup>9</sup>.

Molte delle cooperative agricole che svolgono oggi attività agro-didattica sono costituite da donne<sup>10</sup>. Rilevamenti dotati di un certo dettaglio (risalenti però al 2000, quando le aziende erano appena la metà delle attuali) riportano per le fattorie didattiche un 28,3% di titolarità femminile: si tratta di cinquantotto strutture su un totale di duecentocinque<sup>11</sup>.

Può essere utile a questo punto fare riferimento al campione fornito dal Gruppo Fattorie Didattiche Italiane: qui, su 328 aziende registrate (2008) ben 166 (il 50,76%) hanno una titolarità

femminile<sup>12</sup>. Pur essendo questa rete principalmente costituita da fattorie didattiche dell'Emilia Romagna, la grande diffusione che il fenomeno ha in questa regione permette di assumere la forte incidenza della conduzione femminile come interessante punto di partenza per indagini future.

Anche le fattorie sociali appaiono in Italia come nuove espressioni di volontà di riqualificazione ambientale e culturale, attivate per lo più in condizioni di volontariato e legate all'esigenza di coniugare il presidio territoriale con quello sociale. Da sempre il volontariato presenta una connotazione di genere: su un totale di 500.000 aderenti alle associazioni italiane, il 50,8% è costituito da donne; ai ruoli dirigenziali esse compaiono tuttavia solo nel 30,0% dei casi<sup>13</sup>. Le motivazioni vertono principalmente sulla volontà di assolvere a bisogni di tipo relazionale all'interno delle comunità; la formazione di cooperative sociali porta altresì a supplire ai vuoti lasciati dalle pubbliche amministrazioni<sup>14</sup>.

Solo di recente in Italia appaiono realizzazioni di strutture ben più diffuse nell'Europa centro-settentrionale (nei Paesi Bassi, Norvegia e Regno Unito); qui, le cosiddette *care farm* nascono dalla





Fig. 6. Servizi erogati nelle aziende agrituristiche italiane (Fonte: Dati ISTAT, 2006).

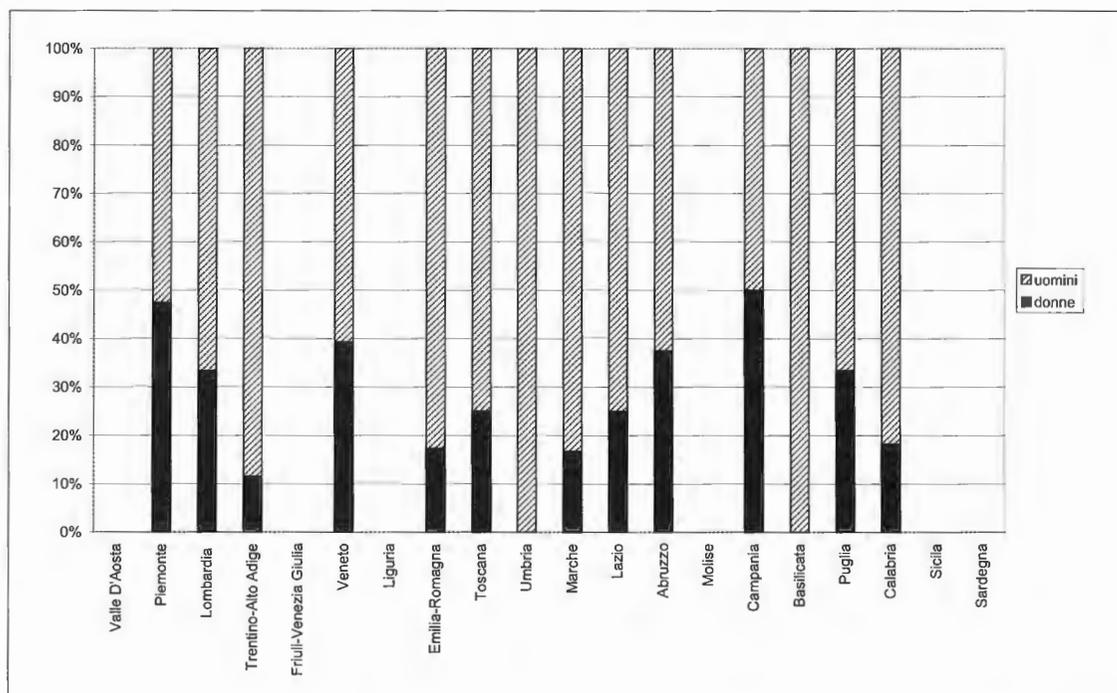


Fig. 7. Percentuale di titolarità femminile e maschile nelle fattorie didattiche italiane (Fonte: Nasolini, 2000).

riconversione di centinaia di piccole aziende agricole non più competitive, trasformate in strutture di servizio didattico e sociale grazie al deciso sostegno offerto dalle pubbliche amministrazioni; il fenomeno data soprattutto dalla seconda metà degli anni '90<sup>15</sup>.

In Italia, l'assenza di una efficace presenza istituzionale porta, come già espresso, a realizzare forme di agricoltura sociale del tutto varie tra loro. Pur non essendo facilmente valutabile, il ruolo delle donne all'interno di esse è ritenuta al momento effettivamente interessante<sup>16</sup>.

In conclusione, rimane l'interrogativo relativo ad una presenza femminile in agricoltura, con riguardo all'Italia, che può essere valutata come componente economica residuale (talora addirittura solo nominale e dovuta al vantaggio insito nell'erogazione di specifiche sovvenzioni) o che viceversa può esprimere il crescente delinarsi di ruoli di coordinamento, acquisiti grazie alla padronanza di competenze specifiche già sfruttate, quali quelle educative e assistenziali. Strutture con finalità educative sono ad esempio le fattorie didattiche e gli agrisili: in entrambe la figura femminile assume posizioni di rilievo che si distaccano dalle tradizionali mansioni agricole.

In riferimento dunque alle più recenti espressioni della multifunzionalità dell'agricoltura, si conferma l'interesse ad individuare l'effettivo peso rivestito dalla presenza femminile in attività che nell'immediato futuro sono destinate ad una ulteriore espansione.

## Bibliografia

AA.VV., *Labour situation and strategies of farm women in diversified rural areas of Europe*, Luxembourg, European Commission, 1998.

AA.VV., "Donne e agricoltura. Passione e competenza dell'azienda multifunzionale", *Il Divulgatore*, 2004, 9-10, pp. 20-27.

AA.VV., *First European quality of life survey: Urban-Rural differences*, Lussemburgo, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2006.

Adua M., "L'agriturismo delle donne: dalla terra all'ospitalità", in ISTAT, *Donne della terra: i loro "numeri" per e nell'agricoltura*, Roma, 2008, pp. 110-122.

Barberis C., *I giovani e le donne nell'agricoltura del Lazio - Censimento 2000*, Roma, Regione Lazio - INSOR, Quaderni ISE 6, 2003.

Barberis C. e Siesto V., *Agricoltura e strati sociali*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Bartoli L. e Bartoli V., "Propensione riproduttiva differenziale nei tre grandi settori di attività professionale", in ISTAT, *Donne della terra: i loro "numeri" per e nell'agricoltura*, Roma, 2008, pp. 274-284.

Bartoli L., Gargano N. e Sabbatini M., *La donna nel sistema delle imprese agricole*, ISTAT-ONILFA, 1999.

Castagnoli D., "Fattorie didattiche e City Farms: due realtà in evoluzione nel nostro Paese", in Di Carlo P. e Moretti C. (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 231-244.

Castagnoli D., "Aspetti curativi del lavoro: il caso delle Care farm", in De Santis G. (a cura di), *Atti del IX Seminario Internazionale di Geografia Medica*, Perugia, Rux, in corso di stampa.

CISS - Centro Internazionale di Studi Sociali, *Tendenze dell'occupazione e del Welfare nell'Unione Europea*, Rapporto al CNEL, aprile 2005.

Commissione Europea - D.G. Agricoltura, *Le donne e lo sviluppo rurale*, Lussemburgo, 2000.

Cresta A., "La dinamica tipologica delle aziende agricole al femminile", *Bollettino Società Geografica Italiana*, 2008, XIII, I, pp. 125-142.

Dell'Agnese E., "Deprivazione urbana e rurale e differenziali locali nella qualità della vita", in Calafiore G., Palagianò C. e Paratore E. (a cura di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000. Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma, 18-22 giugno 2000)*, Roma, Edigeo, 2003, pp. 2691-2698.

Di Gregorio D. e Licari E., "Il ruolo delle donne nell'agricoltura multifunzionale in Europa", in ISTAT, *Donne della terra: i loro "numeri" per e nell'agricoltura*, Roma, 2008, pp. 160-173.

Di Iacovo F. e Senni S., "I servizi sociali nelle aree rurali", *Quad. informativo*, n. 1, Rete Nazionale per lo Sviluppo Rurale, 2005.

Di Iacovo F., Senni S. e De Knecht J., "Farming for health in Italy", in Hassink J. e Van Dijk M. (a cura di), *Farming for health*, Wageningen UR, Springer, 2006, pp. 289-308.

Fischler F. e Solbes Mira, P. *L'agricoltura al femminile*, Lussemburgo, Commissione europea, 2002.

Fortini C., *Pari opportunità in agricoltura*, 2006, [www.agricolturaitalianaonline.gov.it](http://www.agricolturaitalianaonline.gov.it)

Frisanco R., *Il volontariato organizzato femminile: caratteristiche salienti e distintive*, Roma, FIVOL, 2001.

Frisanco R., *Il volontariato nel Lazio*, Roma, Esseggraf, 2003.

Hassink J. e Van Dijk M. (a cura di), *Farming for health*, Wageningen UR, Springer, 2006.

ISTAT, *La donna in agricoltura. Volume tematico*, Roma, 2004.

Menna G., "ISTAT: l'agricoltura per le famiglie è ambiente ideale", *Agricoltura nuova*, dicembre 2005, pp. 26-28.

Mingarelli L., "Terapia come rispetto con sollecitudine", in Capelli A. e Lorenzoni F., *La nave di Penelope*, Firenze, Giunti, 2002, pp. 384-389.

Montresor F., "Le donne dell'agricoltura: luci e ombre", *La Questione Agraria*, 68, 1997, pp. 107-126.

Nasolini T. (a cura di), *Le fattorie didattiche italiane. Mappa*, Cesena, Osservatorio Agroambientale, 2000.

Nasolini T. e Zoli B., *Fattorie didattiche: una opportunità per l'agricoltura e la società*, cicl.

ONILFA, "Con le donne per la biodiversità e la sicurezza alimentare", *Atti giornata mondiale della Donna Rurale (Roma, 19 novembre 2004)*, s.a. (a).

ONILFA, *Le cittadine dell'agricoltura italiana presentano le loro imprese*, s.a. (b).

ONILFA, *Agricoltura e imprenditorialità al femminile. Una rassegna delle principali opportunità legislative*, Roma, 2003.

Pascale A., "Etica e agricoltura per un nuovo welfare rigenerativo", *Agriregionieuropa*, 2005, 1, pp. 18-19.

Sornes I., "Rural women's participation in decision-making in Norway", *FAO-ECA, Ninth Session of the Working Party on Women and the Family in Rural Development*, Yerevan (Armenia), 30 September - 3 October 1998, [www.fao.org/unfao/bodies/eca/wpw/9wppwnor.htm](http://www.fao.org/unfao/bodies/eca/wpw/9wppwnor.htm)



## Note

<sup>1</sup> I dati Eurostat considerati, relativi al 2005, censiscono oltre ai dieci Paesi entrati nell'Unione nel 2004, anche Romania, Bulgaria e Norvegia. Riguardo la Polonia, può essere interessante rimarcare come, a fronte di valori destinati in forma generalizzata a diminuire, l'entità delle conduttrici aziendali tra 2003 e 2005 (ultimo confronto disponibile) risulti incrementato del 17,8%.

<sup>2</sup> Tra 2003 e 2005 aumentano i conduttori ultrasessantacinquenni in Romania, mentre diminuiscono in Italia.

<sup>3</sup> Aumenta, nell'ultimo biennio considerato, il part-time agricolo in Polonia se si pensa che nel 2003 i valori erano comparabili a quelli dell'Italia (dove nel medesimo intervallo è riscontrata una flessione).

<sup>4</sup> Si tiene conto delle sole aziende con conduttore: aumentano infatti fortemente le aziende a conduzione diretta, nelle quali è riscontrata la presenza di sola manodopera familiare (+9,0%), e quelle con salariati (+16,9%).

<sup>5</sup> La politica agricola dell'Unione Europea incoraggia la diversificazione di servizi da parte di piccole e medie aziende a conduzione familiare, scarsamente competitive sul versante produttivo, mentre ne riconosce l'importanza anzitutto in termini di presidio ambientale, seguendo quanto nel corso degli anni '90 è andata progressivamente delineando. I concetti espressi nel documento Agenda 2000 trovano opportuna sede nel primo piano di sviluppo rurale 2000-2006. Il nuovo PSR, valido per il periodo 2007-2013, si rivolge con ancora maggiore attenzione al territorio; oltre alla rinnovata preoccupazione per un potenziamento della produttività, risalta nel documento il riferimento all'ambiente e al paesaggio rurale, nei termini di una programmazione più mirata nei confronti della qualità della vita. Si ricorda inoltre che l'Unione Europea incoraggia una politica di pari opportunità, finalizzata alla riduzione dei divari di genere. Si veda in particolare la decisione 2001/51 relativa al programma concernente la strategia comunitaria in materia di parità tra donne e uomini. Nel nostro Paese, la L. 215/92 "Azioni positive per l'imprenditoria femminile" prospetta un potenziamento ed una diversificazione dell'occupazione femminile.

<sup>6</sup> Nel 1999 l'ISTAT rende noto per la prima volta la consistenza delle strutture agrituristiche italiane; con il nuovo rilevamento del 2004 (dati 2003), il dato acquisisce sistematicità annuale.

<sup>7</sup> Si tratta di Valle D'Aosta, Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata e Calabria. Riguardo il Trentino-Alto Adige è interessante rilevare l'aumento registrato rispetto al 2003, quando ancora influiva l'obbligo di discendenza maschile del maso chiuso, in vigore fino al 2001. I bassi valori riscontrati per la Valle D'Aosta sono ciononostante per tre quarti da ascrivere ad una conduzione femminile.

<sup>8</sup> La. L. n. 96 del 20 febbraio 2006 "Disciplina dell'agriturismo" introduce sostanziali variazioni rispetto alla normativa del 1985: già nell'art. 1 la nuova legge fa esplicito riferimento ad un incoraggiamento della multifunzionalità ed alla promozione dell'educazione alimentare, da attuarsi (art. 2) attraverso una differenziazione del concetto di ricezione e facilitando la commercializzazione dei prodotti del territorio.

<sup>9</sup> L'Osservatorio agro-ambientale di Cesena definisce l'azienda agro-didattica tipo come caratterizzata da piccole o medie di-

mensioni (anche piccolissime in pianura, con 3-4 ha di ampiezza e fino anche a 100-150 ha nelle zone montane). Le fattorie didattiche operano in Italia con metodi rispettosi dell'ambiente e oltre la metà è certificata come biologica.

<sup>10</sup> L'imprenditoria rappresentativa del comparto privilegia i giovani: l'età media – come risulta da un'indagine a campione (2004) – è pari a 38 anni (il 30% degli operatori ha 30 anni) e il livello di istruzione è in media elevato (il 75% ha conseguito un diploma superiore, il 15% la laurea, il 10% la licenza media). Lo stesso *Report* di cui si riportano i dati parla altresì di una "consistente presenza femminile" (Nasolini e Zoli, *cit.*).

<sup>11</sup> Il dato non tiene conto delle strutture gestite da coppie miste e da società (Nasolini, 2000). Data la grande dinamicità del comparto tali valori si considerano datati: ciononostante sono gli unici a permetterci una realistica distinzione di genere di questo fenomeno. Nel 2005 un nuovo rilevamento dell'Osservatorio eleva il numero totale a 563; esso non fornisce però indicazioni sulla titolarità e non è quindi possibile farne uso. Si segnala anche la ricerca compiuta dall'Osservatorio nazionale per l'imprenditoria e il lavoro femminile in agricoltura che rileva, nel panorama delle aziende agricole con conduzione femminile, la forte incidenza di piccole strutture multifunzionali, provviste di proprie offerte didattiche (ONILFA, (b)).

<sup>12</sup> L'assistenza fornita dall'Osservatorio di Cesena permette di censire rapidamente la nascita di nuove aziende e di avere quindi un quadro aggiornato della situazione: afferiscono a questa rete le 271 aziende certificate dell'Emilia Romagna e, su base volontaria, altre 57 fattorie italiane.

<sup>13</sup> Le organizzazioni a forte o esclusiva presenza femminile sono 7.960 e sono ubicate in prevalenza nell'Italia nord-orientale; il rivestire posizioni di rilievo all'interno dell'istituzione è possibile per le donne solo nei casi in cui l'organismo è prevalentemente costituito da esse (Frisanco, 2001). Studi recenti mostrano una tendenziale trasformazione dell'apparato del volontariato in Italia, sempre meno legato ad istituzioni ecclesiastiche, più indipendente da riferimenti religiosi e in crescita nelle regioni meridionali. Per quanto riguarda le organizzazioni femminili, di relativamente più recente costituzione, esse appaiono invece ancora legate ad istituzioni ecclesiastiche e si situano in prevalenza in ambito urbano.

<sup>14</sup> Una recente indagine sulla qualità della vita in Europa rivela un forte deficit di *welfare* rurale in molti Paesi; ciò riguarda soprattutto quelli più di recente entrati a far parte dell'UE (AA.VV., 2006). Riguardo l'Italia, dal 2004 (grazie al D.lgs. n. 99) vi è la possibilità di far figurare come impresa agricola, e godere dei relativi benefici, una società dotata di un solo imprenditore agricolo: ciò ha incoraggiato nel primario la costituzione di cooperative sociali.

<sup>15</sup> Nei Paesi Bassi sono presenti 600 strutture che operano privatamente o, più frequentemente, in convenzione con le strutture sanitarie (Hassink e Van Dijk, 2006). In Norvegia, oltre alla funzione di presidio sanitario è particolarmente diffusa quella di supporto educativo.

<sup>16</sup> Si vuole citare un caso fra tutti, quello della Fattoria Verde di Palidoro (RM), realizzata nel 2002 da una olandese sotto la spinta di motivazioni familiari. Forte dell'esperienza acquisita nel Paese d'origine, ella sta conferendo alla struttura quelle componenti di supporto pubblico così difficili da ottenere in Italia, stipulando convenzioni sia con enti ospedalieri che con istituzioni scolastiche (Castagnoli, in corso di stampa).

## Donne di talento: un'analisi delle differenze territoriali in Italia

### 1. Dalla formazione alla valorizzazione di talenti femminili

Recentemente, il tema della formazione, attrazione e valorizzazione di talenti sta suscitando notevole interesse non solo tra gli studiosi, ma anche tra i *policy makers*, poiché viene considerato uno degli strumenti principali per lo sviluppo di un territorio. In un'economia in cui i fattori principali di crescita sono la conoscenza, l'innovazione e la creatività, la competitività di un territorio è legata in maniera crescente alla capacità non solo di attrarre imprese e servizi, ma anche risorse umane qualificate, la cosiddetta classe creativa di Florida (2004). Il dibattito sulle risorse umane qualificate risulta tra l'altro particolarmente acceso in Italia, dove la "fuga dei cervelli" e la non adeguata e completa valorizzazione del capitale umano qualificato rappresentano alcune delle problematiche più evidenti degli ultimi anni.

Una parte di questi "talenti" è senza dubbio costituita da donne, che, nonostante negli ultimi anni abbiano raggiunto risultati importanti nel percorso formativo e siano entrate maggiormente nel mondo del lavoro, manifestano più evidenti difficoltà rispetto agli uomini ad affermarsi a livello professionale. Numerosi sono stati gli studi finalizzati a fotografare questa dinamica e ad analizzare le differenze di genere e territoriali sia in campo educativo che in quello professionale (Cortesi e Gentileschi, 1996; McDowell, 1997; Cortesi, Romano e Lazzeroni, 2006), identificandone le ragioni culturali, psicologiche, formative, sociologiche (Groppi, 1996; Garcia Ramon e Monk, 1996; Frey e Livraghi, 1999). In particolare, le analisi si

sono soffermate a rilevare i divari tra uomini e donne non solo in termini di partecipazione al mondo del lavoro (il gap tra tasso di occupazione maschile e quello femminile è sempre piuttosto forte), ma soprattutto nelle professioni più qualificate, tanto che frequentemente è stata utilizzata la metafora del "soffitto di cristallo" per sottolineare questa difficoltà delle donne a raggiungere livelli professionali elevati.

Occorre, tuttavia, evidenziare alcuni recenti cambiamenti avvenuti nell'universo femminile che se da una parte hanno contribuito ad aprire maggiori opportunità di lavoro per le donne, dall'altra hanno confermato e in certi casi creato nuove differenze tra componente maschile e femminile.

Uno degli aspetti di cambiamento più rilevanti negli ultimi anni è il maggiore investimento delle donne nella formazione: il tasso di laurea femminile è costantemente aumentato e il numero dei laureati donna in molti Paesi, tra cui l'Italia, ha superato quello maschile. Grazie all'evoluzione culturale e al supporto del contesto familiare e istituzionale, il percorso scolastico ed educativo delle donne si è dunque progressivamente allineato a quello maschile: le donne hanno investito su sé stesse e sulla formazione delle proprie competenze, mostrando in molti casi risultati brillanti e performance superiori a quelle maschili.

Tuttavia, una volta terminato il percorso di formazione, se si considera l'inserimento nel mondo del lavoro, non tutti i "talenti" femminili formati vengono adeguatamente valorizzati: sicuramente l'occupazione femminile è aumentata (anche se in Italia il tasso di occupazione femminile è tra i più bassi di Europa), così come è aumentato il



numero di donne occupate con laurea, ma la presenza nei lavori creativi e tecnologicamente più avanzati appare decisamente inferiore rispetto a quello maschile.

Si può, quindi, rilevare l'esistenza di un gap tra la formazione di talenti femminili, su cui non solo l'individuo, ma anche la società stessa - intesa sia come nucleo familiare che come istituzioni - ha investito e la loro successiva valorizzazione nei contesti professionali più avanzati. Nel passaggio tra il "luogo educativo" e il "luogo professionale" si perdono alcune competenze che rimangono potenziali e non vengono adeguatamente sfruttate. L'esistenza di questo gap si porta dietro implicazioni interessanti e non solo per una questione di equità tra uomini e donne: il contesto economico e sociale, infatti, tende a privarsi di alcuni talenti che, attraverso i lavori nelle attività più avanzate e innovative, potrebbero contribuire a rafforzare lo sviluppo di un paese e/o di un determinato sistema territoriale.

Quali sono le principali ragioni relative alla persistenza di questo gap? Diverse e articolate sono le motivazioni avanzate e dimostrate con indagini empiriche dalla letteratura nazionale e internazionale prodotta su questo ambito di studi, sintetizzate nei seguenti punti.

*Il tipo di formazione.* Come viene sottolineato da Cortesi e Lazzeroni (2004), la bassa partecipazione della donna ai lavori di produzione di conoscenza e di tecnologia deriva principalmente dalla preparazione universitaria delle donne, ancora rivolta agli studi umanistici, giuridici e sociali e poco indirizzata verso la specializzazione scientifica e tecnologica. Questa ultima viene considerata uno degli strumenti più importanti per l'accesso ai lavori qualificati e ai settori tecnologicamente avanzati. La scarsa preparazione tecnologica delle donne è legata anche al back-ground culturale presente nella nostra società, che le orienta a manifestare la propria creatività e la propria capacità di lavoro nei settori tipicamente femminili, come l'educazione, la sanità, il commercio.

*La gestione della tecnologia.* In alcuni lavori, viene avanzata come motivazione la minore capacità di gestire direttamente il prodotto ad alta tecnologia. Viene evidenziato, infatti, un minore interesse all'uso e alla manipolazione della tecnologia, derivanti da un'educazione - sia di natura sociale che culturale - poco orientata ai giochi di meccanica e di elettronica, che incide successivamente sia nella scelta della formazione universitaria che nell'orientamento professionale.

*Le capacità emotive.* Le attività ad elevato contenuto scientifico e tecnologico e i lavori qualificati

richiedono, inoltre, un aggiornamento continuo vista la velocità del cambiamento scientifico-tecnologico ed economico-organizzativo, che le donne, specialmente se coniugate e con figli, riescono a sostenere con difficoltà. La gestione di tecnologie e prodotti sofisticati richiede inoltre elevate competenze e forte responsabilità, che comportano un alto coinvolgimento sia in termini di tempo che dal punto di vista emotivo (Lazzeroni, 2004).

*Il bilancio work-life.* Il lavoro nella scienza e nell'high-tech oppure l'essere manager e donna imprenditrice da una parte e la cura dei figli dall'altra vengono percepite come due sfere inconciliabili dal momento che entrambe sono molto significative e perciò tendono ad escludersi reciprocamente. A tale proposito, una ricerca condotta da Perrons (2003) sui settori della *new economy* in Gran Bretagna, ed in particolare nelle città di Brighton e Hove, ha messo in evidenza che le differenze di genere nel numero degli imprenditori in questo tipo di attività possono essere in gran parte spiegate dalla lunghezza dell'orario di lavoro: in media gli uomini lavorano un numero maggiore di ore rispetto alle donne, che in molti casi chiedono contratti part-time. Inoltre, se lo sviluppo della conoscenza e dell'innovazione tecnologica è frutto del *networking* informale, che avviene non solo nel mondo del lavoro, ma anche in altri contesti quali bar, cafeteria, eventi sociali, automaticamente le donne che hanno figli - come sottolineano Gray e James (2007) - sono costrette a parteciparvi di meno e a considerare più rigida la separazione tra vita di lavoro e vita sociale (nella maggior parte dei casi orientata ai figli). Anche durante il lavoro, per essere produttive, le donne riducono il tempo della socializzazione, ad esempio nella pausa caffè o nella pausa pranzo.

*La minore propensione alla mobilità.* La donna, più legata alla cura della famiglia e all'organizzazione della casa, risulta meno disponibile a viaggiare continuamente, a trascorrere alcuni giorni della settimana in una sede di lavoro lontana rispetto alla propria residenza, a cambiare tipo e luogo di lavoro per trovarne uno più soddisfacente e più retribuito. Come dimostra un'indagine condotta in Finlandia da Järvinen (2004) su un campione di famiglie a doppia "carriera", gli spostamenti di un nucleo familiare per motivi professionali derivano principalmente da avanzamenti di carriera o da scelta di nuovi tipi di lavoro da parte del partner maschile: la moglie/compagna rinuncia al lavoro per seguire il partner insieme alla famiglia e non sempre trova nel nuovo luogo di residenza un lavoro o, se lo trova, un'attività adeguata alle proprie competenze e attività professionali.

*Le resistenze culturali.* Viene sottolineata la persistenza, in alcuni contesti lavorativi avanzati, di logiche professionali maschili, che tendono ad escludere o a rendere particolarmente difficile l'ingresso e la capacità di lavoro della donna. Cooper (2000), attraverso interviste a lavoratori e a ricercatori nelle imprese high-tech situate nella Silicon Valley, dimostra che, anche se a-priori non esiste alcuna preclusione rispetto al coinvolgimento delle donne nei lavori ad alta tecnologia, permangono comportamenti e stereotipi culturali tipicamente maschili, che limitano, come evidenziano Gray e James (2007) nel loro studio su Cambridge, la capacità di espressione di nuove idee e la creatività delle donne, le quali non si sentono ascoltate e valorizzate dagli interlocutori uomini.

Eppure la creatività, la capacità di lavoro in team, la precisione sono doti tipicamente femminili, che possono trovare adeguata valorizzazione nelle attività della *new economy* e nei contesti professionali avanzati. È, tuttavia, importante sottolineare come ancora esiste un atteggiamento culturale di auto-esclusione delle donne dai lavori qualificati, strategici e impegnativi: la prospettiva di una difficile integrazione tra il luogo familiare e il luogo lavorativo e la priorità, considerata alternativa, da attribuire allo spazio privato o allo spazio pubblico, genera un atteggiamento di paura e di frammentazione di una parte dei talenti femminili formati, che determina un ripiegamento verso lavori più semplici o addirittura verso la rinuncia al lavoro stesso.

Se quello che è stato illustrato finora è il percorso di ricerca effettuato fino ad oggi, quali sono gli obiettivi di questo lavoro? Essi possono essere riassunti in quattro punti:

a) valutare con i "numeri" l'esistenza in Italia di un gap tra la formazione di talenti femminili e la relativa valorizzazione in lavori qualificati e in settori tecnologicamente avanzati, ormai diventati sempre più strategici nella nostra economia e nella nostra società;

b) analizzare le differenze territoriali esistenti in Italia, individuando i territori che "valorizzano" maggiormente i talenti femminili e quelli che perdono maggiormente il loro contributo, limitando in tal modo le proprie competenze e le proprie potenzialità di sviluppo;

c) esaminare il legame tra valorizzazione dei talenti femminili e competitività territoriale, identificando la correlazione esistente tra i due fenomeni;

d) avanzare alcune proposte di *policy* per rafforzare la valorizzazione dei talenti femminili e verificare l'eventuale influenza di fattori di contesto territoriale.

## 2. Le differenze territoriali in Italia nella valorizzazione dei talenti femminili nei settori creativi, scientifici e tecnologici

I contributi teorici precedentemente analizzati offrono spunti interessanti anche dal punto di vista delle metodologie di analisi del fenomeno considerato. Per raggiungere gli obiettivi prefissati, sono stati presi in considerazione sette indici, sintetizzati nella tabella 1 e applicati alle province italiane. L'indice di partenza è l'istruzione delle donne: si tratta della percentuale delle donne con laurea sul totale dei laureati<sup>1</sup>. La media calcolata sulle province italiane per questa variabile è 52%, il che sta ad indicare un sorpasso della popolazio-

Tab. 1. Statistiche descrittive sui talenti femminili.

Percentuale donne sul totale	Media	Mediana	Valore massimo	Valore minimo	Deviazione standard
<i>Istruzione</i>					
Donne laureate	52,0	52,0	58,6	48,4	1,7
Donne laureate nelle discipline scientifico-tecnologiche	41,2	41,2	48,6	38,1	2,4
<i>Occupazione</i>					
Donne occupate	38,2	39,5	44,8	29,2	3,8
Donne laureate occupate	48,4	48,2	56,3	45,2	1,8
Donne nelle professioni qualificate e creative	33,8	33,8	38,0	29,4	1,9
<i>Ricerca e alta tecnologia</i>					
Donne docenti nell'università	28,5	29,1	37,1	18,8	5,6
Donne nei settori high-tech	31,6	31,8	55,6	13,9	7,2

Fonte: Censimento della popolazione, Censimento dell'industria, MIUR.



ne laureata femminile rispetto a quella maschile. Tale percentuale diminuisce se si considera la specializzazione nelle discipline scientifico-tecnologiche, passando ad una media del 41,2%<sup>2</sup>. Se si seleziona solo il gruppo ingegneria, la media relativa alla popolazione laureata femminile cala vistosamente, arrivando ad una media di circa il 16%.

Se si considera sempre la media relativa agli altri indicatori, si nota una progressiva perdita di peso della componente femminile: il 48% degli occupati laureati è donna, percentuale comunque

decisamente più elevata rispetto alla presenza femminile nel contesto occupazionale complessivo (38% circa); se si considera il numero degli occupati nelle professioni qualificate e creative<sup>3</sup> la partecipazione femminile si riduce al 34%. I dati analizzati dimostrano che la laurea diventa dunque una chiave di accesso per entrare nel mondo occupazionale in generale.

Le percentuali di presenza femminile diventano più basse se si passa ad esaminare la situazione nel mondo della ricerca e dell'alta tecnologia: in

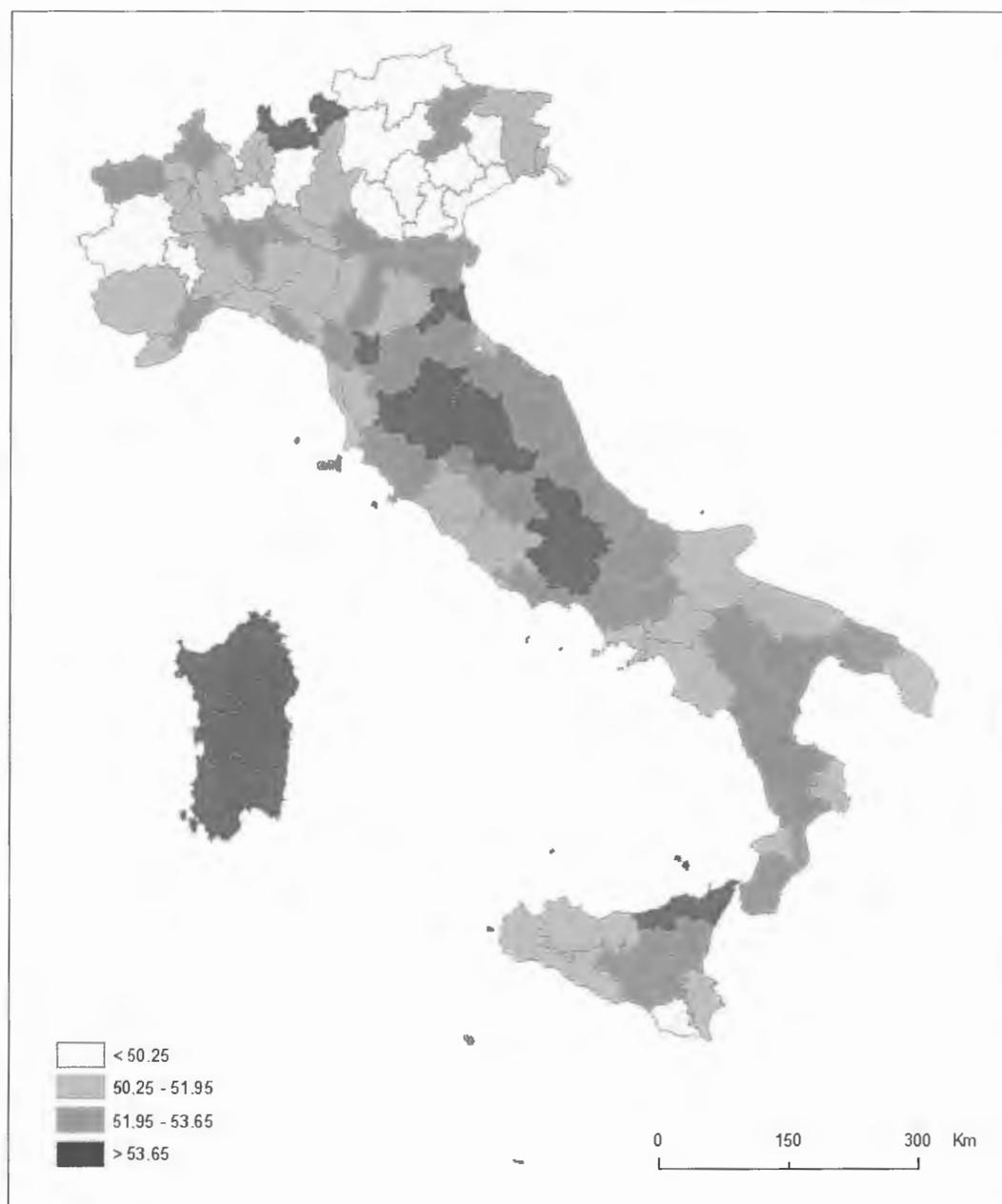


Fig. 1. La distribuzione della percentuale di popolazione femminile laureata nelle province italiane (2001).

media soltanto il 28,5% dei docenti universitari sono costituiti da donne, mentre la percentuale sale al 31,6% nei settori high-tech<sup>4</sup>. Occorre, tuttavia, sottolineare che questi ultimi dati non permettono di scendere nel dettaglio delle categorie professionali: in effetti, come è stato dimostrato in alcune indagini dirette (Lazzeroni, 2004), all'interno dei settori high-tech le donne ricoprono spesso mansioni amministrative e di segreteria. Anche nel mondo universitario, la percentuale di

donne diminuisce se si prendono in considerazione le fasce di docenza più elevate.

Le altre statistiche descrittive considerate forniscono informazioni sintetiche sulla distribuzione delle variabili considerate nel territorio italiano. Per quanto concerne l'istruzione e l'occupazione, la distribuzione nel territorio italiano è piuttosto omogenea (la deviazione standard registrata è compresa tra l'1,7 e l'1,9), mentre nel campo della ricerca e dell'alta tecnologia si possono notare

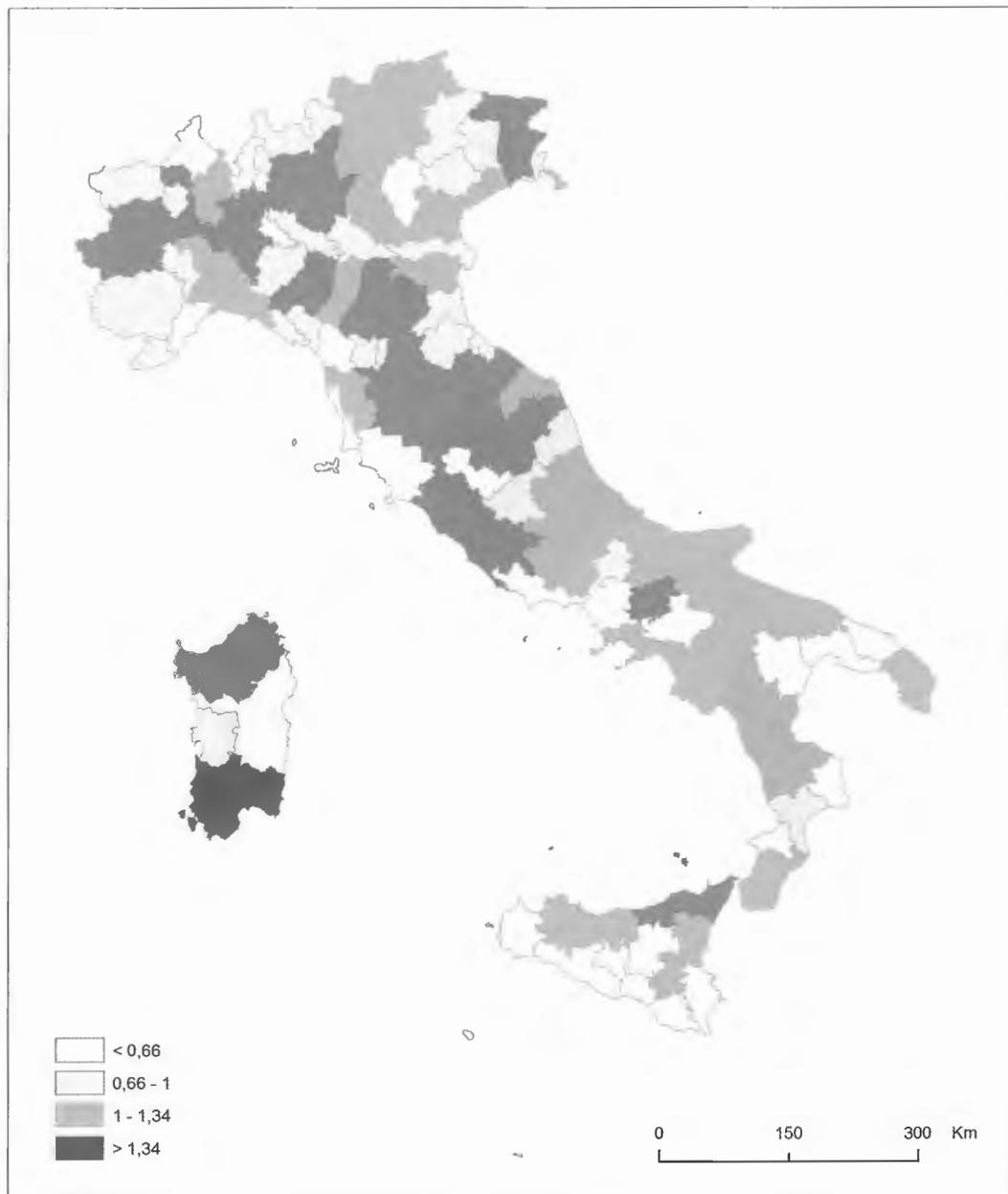


Fig. 2. La distribuzione in Italia dell'indice di presenza femminile nei settori creativi, nella ricerca e nell'high-tech (2001).



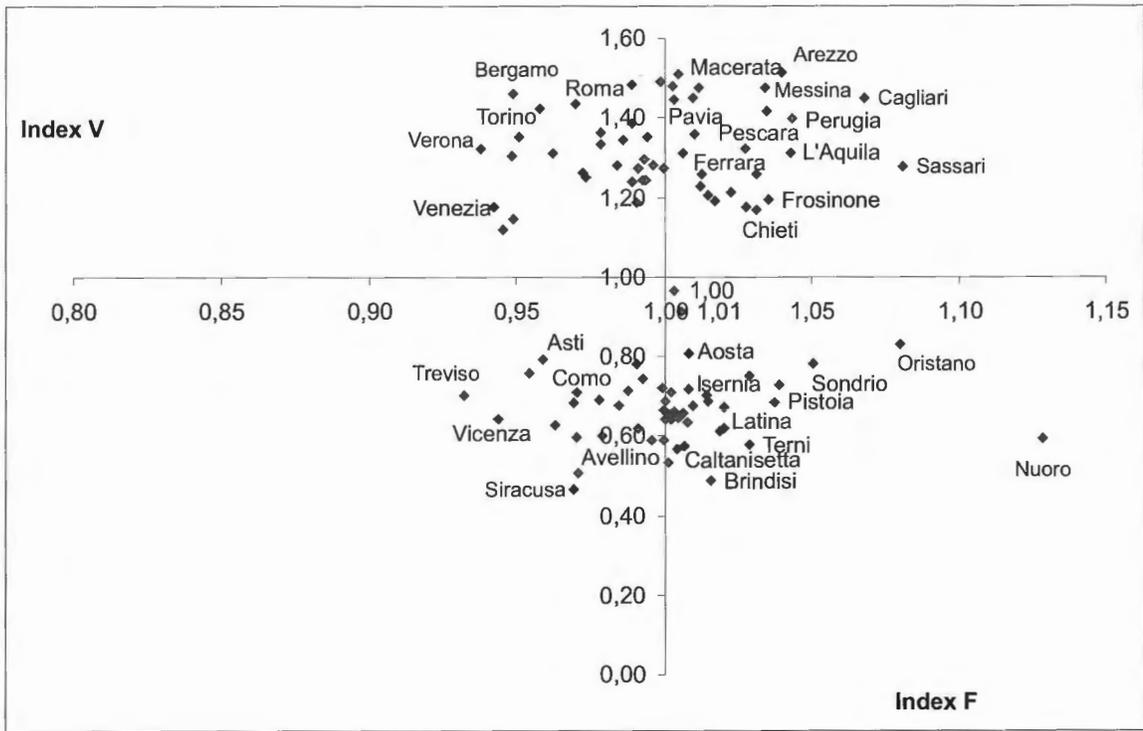


Fig. 3. Correlazione tra formazione (index F) e valorizzazione (index V) di talenti femminili.

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT, Censimento della popolazione e Censimento dell'Industria (2001) e su dati MUR.

maggiori differenziazioni territoriali (la deviazione standard è rispettivamente 5,6 e 7,2).

I dati finora analizzati mettono in evidenza il gap tra la formazione di talenti femminili e l'effettiva valorizzazione nel mondo del lavoro. Il secondo passaggio che interessa effettuare in questo lavoro è quello di verificare quali sono i territori che valorizzano i propri talenti femminili e quali invece tendono a perderli.

Se consideriamo la distribuzione della popolazione laureata femminile (fig. 1), si può notare una distribuzione omogenea sul territorio, specialmente nell'Italia centrale e in quella meridionale, dove tra l'altro si osservano anche i valori più elevati di presenza femminile. Le province con una percentuale inferiore alla media sono localizzate nell'Italia settentrionale, in particolare in Veneto (Verona, Venezia, Vicenza, Padova), dove le opportunità di lavoro sono piuttosto elevate, anche per le donne, e dove l'atteggiamento maschilista è ancora molto radicato. La percentuale di donne laureate non è molto alta anche nelle grandi città, come Torino e Milano, dove operano le grandi imprese che occupano manodopera a media/bassa specializzazione e dove probabilmente

incide anche la maggiore presenza degli immigrati.

Poiché obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare il passaggio tra formazione di talenti femminili e successiva valorizzazione nei settori più strategici dell'economia attuale (professioni ad elevata specializzazione, attività di ricerca, settori high-tech), si è costruito un indice che sintetizza la presenza femminile negli ambiti sopra-citati. Più precisamente, si è calcolato un indice sintetico, normalizzando rispetto alla media i valori relativi alla percentuale di donne nelle professioni qualificate e creative, alla percentuale di donne docenti all'università, alla percentuale di donne occupate nei settori ad alta tecnologia e si è rappresentato nelle province italiane (fig. 2). Le province situate nell'Italia centrale, come per la formazione, mostrano valori più elevati rispetto alle altre province. Per quanto riguarda invece le altre ripartizioni territoriali italiane, si può notare un'inversione di tendenza rispetto all'indice considerato precedentemente: all'elevata formazione delle donne nell'Italia meridionale non corrisponde un'adeguata valorizzazione in campo professionale e soprattutto nei settori più creativi e tecnologicamente avanzati dell'economia attuale;

nell'Italia settentrionale, invece, possiamo notare una presenza femminile più forte, anche in quelle province dove la formazione era inferiore alla media registrata dai sistemi provinciali italiani.

Mettendo in relazione la formazione (indice F)<sup>5</sup> e la valorizzazione (indice V) dei talenti femminili (fig. 3), è possibile individuare i territori che valorizzano e quelli che non impiegano i propri talenti femminili nei settori di maggiore qualificazione. L'attenzione si focalizza soprattutto sul quadrante I e II, cioè su quelle province in cui l'indice F è superiore al valore medio. Le province collocate nel quadrante I sono quelle che valorizzano le donne laureate: si tratta soprattutto di province di medie dimensioni, la maggior parte delle quali sono localizzate nell'Italia centrale. Emergono anche due province della Sardegna, Sassari e Cagliari, dove la presenza dell'università ha inciso sul livello di istruzione femminile e sulla successiva valorizzazione nei settori creativi e in quelli ad elevato contenuto scientifico e tecnologico. Le province in perdita, cioè laddove la formazione universitaria femminile non è adeguatamente valorizzata nel mondo del lavoro, sono per lo più localizzate nell'Italia meridionale (Nuoro, Oristano, Brindisi, Caltanissetta, Isernia), ma anche in alcuni sistemi provinciali del centro-nord, come Terni, Latina, Sondrio. Alcune province economicamente sviluppate, come Bergamo, Verona, Torino e Roma, mostrano una percentuale di donne laureate inferiore alla media nazionale, ma la presenza della componente femminile nelle attività creative, nella ricerca e nell'high-tech è invece particolarmente significativa. Basso livello di istruzione e scarsa valorizzazione nelle professioni avanzate si trovano sia nel Veneto (Treviso, Vicenza, Como) che in diverse province dell'Italia meridionale (Avellino, Siracusa, ecc.).

### 3. Proposte di *policy* per la formazione e la valorizzazione dei talenti femminili

Il percorso effettuato ha fornito alcune conferme rispetto alle differenze di genere e alle relative motivazioni che caratterizzano le professioni qualificate e le attività ad elevato contenuto scientifico e tecnologico. In più, questo lavoro ha messo in evidenza il quadro delle differenze territoriali in Italia, dal quale emergono province che possiedono potenziali talenti femminili: alcune di queste riescono a valorizzarli adeguatamente, altre li perdono limitando in tal modo le opportunità di crescita. Inoltre, mettendo in relazione la performance economica, misurata attraverso il PIL pro-capi-

te, e la valorizzazione dei talenti femminili nel campo della creatività, dell'imprenditorialità, della scienza e della tecnologia, sono state individuate aree "ricche" che non hanno ancora valorizzato appieno il talento femminile formato e proprio per questo possiedono ulteriori margini di crescita; esistono anche aree con PIL pro-capite basso, ma dotate di una buona formazione universitaria, che possono utilizzare lo strumento della valorizzazione dei talenti femminili per incidere sulla propria competitività territoriale.

L'analisi mette dunque in luce l'urgenza di investire sulla formazione, sull'occupazione e sulla valorizzazione dei talenti femminili affinché possano contribuire allo sviluppo del Paese e dei sistemi territoriali di cui fanno parte. Ma quali possono essere gli strumenti di policy a vantaggio dei talenti femminili? Nello schema successivo, si è cercato di sintetizzare delle proposte, alcune delle quali sicuramente non nuove nel panorama degli incentivi sulle pari opportunità.

Sul piano della formazione, se, a livello di sistema Paese, il tasso di laurea è più alto di quello maschile, ci sono alcune aree in Italia (specialmente in quelle dove l'università non è presente), dove ancora la percentuale di donne laureate sul totale è molto bassa: qui occorre incentivare un maggiore inserimento delle donne nei percorsi universitari, che potrebbe essere favorito dall'offerta di borse di studio e/o di nuove forme di promozione a livello scolastico. La lettura dei dati sul tipo di formazione mette in evidenza un gap elevato tra uomini e donne nel campo della specializzazione scientifico-tecnologica ed in partico-

Tab. 2 - Sintesi delle proposte di *policy*.

<b>Formazione</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Incentivare la formazione universitaria delle donne</li> <li>• Promuovere l'iscrizione nelle materie scientifico-tecnologiche</li> <li>• Rimuovere alcuni retaggi culturali che condizionano la scelta universitaria</li> <li>• Favorire la formazione post-laurea</li> <li>• Rafforzare la socializzazione fra generi</li> </ul>
<b>Valorizzazione</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Promuovere servizi per un maggiore equilibrio nel bilancio work-life (asili, scuole a tempo pieno, sostegno emotivo e psicologico, ecc.)</li> <li>• Favorire l'imprenditorialità femminile, anche nei settori high-tech</li> <li>• Proporre alle imprese sgravi fiscali per assunzione di donne qualificate</li> <li>• Evitare la formazione di <i>gendered networking</i> e favorire le <i>inter-gendered relations</i> nel mondo del lavoro ed in particolare in quello della ricerca e dell'alta tecnologia</li> </ul>



lare nel settore dell'ingegneria; la scarsa presenza delle donne in questo percorso di studi (anche se in aumento negli ultimi anni) rappresenta un fattore che limita notevolmente la penetrazione femminile nei settori a più alto contenuto scientifico-tecnologico. Occorre incentivare un maggiore interesse delle donne verso gli studi scientifici e tecnologici, non solo attraverso forme concrete di vantaggi economici (abbassamento tasse, borse di studio, ecc.), ma anche attraverso azioni di promozione culturale. In effetti, tra le motivazioni avanzate all'inizio di questo lavoro sulla scarsa partecipazione delle donne nei settori della ricerca e dell'high-tech, sono state citate le diverse capacità emotive della donna ad affrontare un lavoro impegnativo e di forti responsabilità nonché una loro presunta e innata minore capacità nella gestione diretta della tecnologia: fino alla fine del liceo, la scelta del tipo di scuola e il percorso di studio sono piuttosto omogenei tra due generi, successivamente subentrano retaggi culturali sia a livello familiare che a livello sociale che condizionano soprattutto la scelta universitaria, sia da parte dell'uomo (verso le materie economiche e scientifico-tecnologiche) che da parte della donna (verso le materie umanistiche e legate alla cura). Per questo motivo, occorre investire maggiormente sugli aspetti culturali e psicologici che stanno alla base della scelta universitaria e che saranno poi importanti successivamente nel processo di inserimento nel mondo del lavoro. Durante il curriculum universitario, è importante anche lavorare sulla socializzazione tra i generi, in particolare nelle facoltà scientifico-tecnologiche, promuovendo lavori di gruppo e percorsi di studio che possano permettere già all'università lo scambio di modalità di studio e di lavoro diverse, nonché sviluppare la capacità di comprendere e di valorizzare le diversità di genere.

Sul lato della successiva valorizzazione dei talenti femminili nel mondo del lavoro ed in particolare nei settori più creativi e scientificamente/tecnologicamente avanzati, occorre promuovere servizi per un'equilibrata relazione *work-life*, in primo luogo aumentando i servizi per l'infanzia, come asili nido, nidi aziendali, servizi di cura a domicilio, e le scuole a tempo pieno nonché proporre un prolungamento dell'attività scolastica o di altri tipi di attività, collegate comunque ad esse, nel periodo estivo. Non sono da trascurare i sostegni per la cura e il sostegno degli anziani, che stanno diventando uno dei problemi più significativi nella gestione del rapporto tra famiglia e lavoro.

La proposta del lavoro part-time, valida per incentivare l'occupazione femminile in generale,

non risulta una carta vincente nel mondo della ricerca e nel mondo dell'alta tecnologia: in questi settori, il coinvolgimento in termini di tempo è molto elevato e necessario per il raggiungimento di risultati utili sia per la crescita dell'ente di appartenenza che per la progressione di carriera. Proprio per questo, è importante rafforzare gli strumenti di sostegno emotivo e psicologico della donna che culturalmente è portata ad affrontare con molta tensione il bilancio *work-life*: da un lato, il troppo lavoro e il poco tempo da dedicare ai figli, dall'altro lato, la riduzione del lavoro per i figli, a cui spesso corrisponde la rinuncia ad un lavoro non solo impegnativo, ma gratificante e per certi aspetti utile per la società.

Per aumentare concretamente la presenza delle donne nei settori high-tech, si possono pensare a due tipi di *policy*: da una parte incentivi per favorire l'imprenditorialità femminile – anche da parte degli atenei attraverso la strumento delle imprese spin-off – focalizzata sui settori high-tech; dall'altra una politica di sgravi fiscali nei confronti di imprese che assumono risorse femminili qualificate (ad esempio assunzione di donne con laurea o dottorato nelle materie scientifico-tecnologico).

Infine, come già accennato nell'ambito della formazione, per superare la permanenza di comportamenti stereotipati sia da parte degli uomini che da parte delle donne, occorre evitare negli ambienti di lavoro ed in particolare nelle attività di ricerca e nell'alta tecnologia la formazione e il rafforzamento di *gendered networking*, poiché questo tipo di relazione limita la circolazione di informazioni e di conoscenza, che sono alla base della crescita di questo tipo di attività. Spesso le donne hanno la percezione di non sentirsi ascoltate e valorizzate dagli interlocutori uomini, limitando di conseguenza la loro capacità di espressione di nuove idee e la loro creatività, attività queste che sono fondamentali per il progresso della ricerca e per l'avanzamento nel campo delle tecnologie avanzate. Occorre quindi favorire la formazione di *inter-gendered networking* – sia a livello professionale che nelle attività sociali – affinché la diversità di genere possa essere considerata non più un ostacolo, ma un importante fattore di produzione di valore tale da garantire la crescita non solo dei singoli soggetti economici, ma dell'intero sistema territoriale di riferimento e del sistema Paese italiano, che, sul fronte della valorizzazione dei talenti e dell'attività di ricerca e ad alta tecnologia, mostra performance inferiori rispetto alla maggiore parte dei paesi europei.

## Bibliografia

- Boschma R. e Fritsch M., "Creative class and regional growth – Empirical evidence from eight European Countries", *Jena Economic Research Papers*, 2007-066.
- Cooper M., "Being the "Go-to-Guy": Fatherhood, masculinity, and the organization of work in Silicon Valley", *Qualitative Sociology*, 2000, 4, pp. 379-405.
- Cortesi G. e Gentileschi M.L. (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- Cortesi G. e Lazzeroni M., "Women and the access to knowledge and new technologies: the case of Pisa", *Geojournal*, 2004, 61, pp. 229-237.
- Cortesi G., Romano M.F. e Lazzeroni M., "Differenziazione spaziale e di genere nell'accesso all'istruzione universitaria in Italia", in Campione G., Farinelli F. e Santoro Lezzi C. (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 479-489.
- Florida R., "The economic geography of talent", *Annals of Association of American Geographers*, 2002, 92, pp. 743-755.
- Florida R., *The rise of the creative class*, New York, Basic Book, 2004.
- Frey L. e Livraghi R., *Gestione del tempo di lavoro e lavoro femminile*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- Garcia Ramon M.D. e Monk J. (a cura di), *Women of the European Union. The politics of work and daily life*, Londra, Routledge, 1996.
- Gray M. e James A., "Connecting gender and economic competitiveness: Lessons from Cambridge's high tech regional economy", *Environment and Planning A.*, 2007, 39, 2, pp. 417-436.
- Groppi A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Bari, Laterza, 1996.
- Järvinen T., "Housing and opportunities of dual-career families", in Cortesi G., Cristaldi F. e Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *Gendered cities: identities, activities, networks. A life-course approach*, Roma, UGI-Società Geografica Italiana, 2004, pp. 125-140.
- Lazzeroni M., *Geografia della conoscenza e dell'innovazione tecnologica*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- McDowell L., *Capital culture: Gender at work in the city*, Oxford, Blackwell, 1997.
- Perrons D., "The new economy and the work life balance. A

case study of the new media sector in Brighton and Hove", *Gender, Work and Organization*, 2003, 10, pp. 65-93.

Tinagli I. e Florida R., *L'Italia nell'era creativa*, Milano, Creative Group Europe, 2005.

## Note

<sup>1</sup> Poiché i dati si riferiscono al Censimento della popolazione del 2001, si considerano tra la popolazione laureata – anche per omogeneità rispetto alla riforma attuale – sia coloro in possesso di un diploma di laurea che di un diploma universitario.

<sup>2</sup> Le discipline scientifico-tecnologiche racchiudono i diplomi di laurea e i diplomi universitari compresi nelle seguenti categorie ISTAT: gruppo scientifico, gruppo chimico-farmaceutico, gruppo geo-biologico, gruppo medico, gruppo ingegneria, gruppo agrario.

<sup>3</sup> Per l'identificazione delle professioni qualificate e creative si è fatto riferimento ai lavori di Florida (2004) e alle elaborazioni di Irene Tinagli sull'Italia (2005), selezionando nella classificazione ISTAT le seguenti due categorie professionali: a) svolge un'attività organizzativa, tecnica, intellettuale, scientifica o artistica ad elevata specializzazione; b) gestisce un'impresa o dirige un lavoro di strutture organizzative complesse.

<sup>4</sup> Per la definizione dei settori high-tech si rimanda a Lazzeroni (2004). Le categorie economiche ISTAT considerate sono: 24.1 Fabbricazione di prodotti chimici di base, 24.2 Fabbricazione di pesticidi e di altri prodotti chimici, 24.4 Fabbricazione di prodotti farmaceutici, 24.6 Fabbricazione di altri prodotti chimici, 24.7 Fabbricazione di fibre sintetiche e artificiali, 30 Fabbricazione di macchine per ufficio, 31 Fabbricazione di macchine e apparecchi elettrici, 32 Fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e di apparecchiature per le comunicazioni, 33 Fabbricazione di apparecchi medicali, apparecchi di precisione, strumenti ottici e di orologi, 35.3 Costruzione di aeromobili e di veicoli spaziali, 64.2 Telecomunicazioni, 72 Informatica e attività connesse, 73 Ricerca e sviluppo, 74.3 Collaudi e analisi tecniche di prodotti.

<sup>5</sup> La formazione dei talenti femminili viene misurata attraverso l'indice F, ottenuto normalizzando, rispetto al valore medio, i dati relativi alla percentuale di donne laureate sul totale della popolazione laureata riferiti alle province italiane.



## Il ruolo del genere nella progettazione e realizzazione di nuovi approcci politici in ambito locale

In quale modo la disaffezione nei confronti della politica e dei politici condiziona lo sviluppo locale? Quali sono o possono essere le ripercussioni territoriali di questo fenomeno? Chi sono coloro che cercano di proporre nuovi modelli, progetti e modi di fare politica a livello locale? A questi interrogativi cercherò di trovare degli indizi di risposta con l'uso dell'approccio di genere e grazie al contributo di decisori locali alla loro prima esperienza politica<sup>1</sup>.

Lo specifico ambito territoriale indagato riguarda tre piccoli comuni periurbani dell'aretino: Capolona, Subbiano e Castiglion Fibocchi. La loro posizione, "periferica" e "di frontiera", è ulteriormente esaltata dalla loro appartenenza ad entità territoriali di livello superiore i cui confini si intersecano e si sovrappongono proprio in quest'area (Marengo, 2007). Si tratta, da un lato, della Zona socio-sanitaria aretina che ingloba i tre comuni considerati; della Comunità Montana del Casentino, in cui sono compresi Capolona e Subbiano; della Comunità Montana del Pratomagno, di cui fa parte Castiglion Fibocchi. I tre comuni costituiscono inoltre, come Ufficio Unico, un'unica unità territoriale relativamente alla gestione dei servizi nel campo sociale, dell'istruzione e della formazione professionale (Marengo, 2005).

### 1. Le ragioni di un percorso verso la politica

I decisori intervistati, Valter Bondi (VB), assessore alle politiche sociali a Subbiano, e Maria Luisa Lapini (MLL), consigliera comunale a Capolona, sono i primi testimoni privilegiati con cui,

dal 2004, ho lavorato nell'ambito di progetti pluriennali di ricerca-azione inerenti l'educazione ambientale che hanno coinvolto i tre comuni in oggetto<sup>2</sup>. Al momento in cui è stato stabilito il contatto per la definizione del partenariato di ricerca, i due intervistati stavano muovendo i "primi passi" ufficiali nella politica locale. Le motivazioni inerenti le loro scelte ed i loro percorsi appaiono abbastanza differenziati.

Maria Luisa<sup>3</sup>, nel primo incontro, in cui avevo optato per l'intervista non strutturata, per motivare i suoi interessi e le sue scelte di vita, oltre che politiche, ha scelto di raccontare in modo conciso la sua vita: *"Io sono nata e cresciuta su questo territorio di Pieve S. Giovanni<sup>4</sup> e l'attenzione e la sensibilità forse mi si è anche maggiormente sviluppata [...] proprio vedendo i cambiamenti che in questi ultimi anni la società ha subito e nel piccolo, nel locale si sente ancora di più, in maniera più allarmante [...] Poi niente, c'è questa necessità da parte mia di voler per lo meno tenere attento il mio interesse verso la, come si può dire, la sensibilità e l'attenzione legate al nostro territorio [...] il mio impegno è anche politico, nel senso che nel comune cerco di mantenere vivi certi interessi. E poi la mia volontà è quella di cercare di creare un gruppo su alla Pieve S. Giovanni che possa almeno recuperare alcune cose che sono legate alle tradizioni [...] recuperare anche degli spazi che una volta erano praticamente scontati e normali e che oggi..."* (MLL05). Le motivazioni e le preoccupazioni di Maria Luisa sono legate alla trasmissione di conoscenze e competenze ed alla patrimonializzazione, nonché al bisogno di rinforzare un tessuto relazionale indebolito dal venir meno dei luoghi tradizionali di sociabilità in ambito locale (Marengo e Lacrimini, 2006).

Valter, al primo incontro-intervista, motiva la sua “entrata” in politica quale scelta della maturità, possibile solo dopo aver raggiunto un suo equilibrio dal punto di vista personale e professionale. Il suo linguaggio, la chiarezza con cui esprime gli obiettivi da raggiungere “tradiscono” il suo essere imprenditore: *“Alla politica ci sono arrivato tardi per due motivi. Mi spiego meglio, nel senso che ho finito il liceo nel 1976 [...] allora c'erano ancora ideali. Ho avuto un momento di distacco intorno ai vent'anni anche perché avevo il babbo impegnato in politica, anche troppo, e quindi me ne sono un attimo allontanato. Avevo altre cose nella testa. Per poi arrivare ad impegnarmi in questi anni, dove ho deciso che era arrivato il momento, dopo aver maturato anche un mio modo di pensare, era arrivato il momento di impegnarsi in prima persona per ridare un po' di quel servizio, che ognuno di noi quando può dovrebbe fare. Io mi sono avvicinato alla politica, la politica ha creduto che fossi adatto all'impegno amministrativo, ha creduto in me e sono all'assessorato alla scuola e alle politiche sociali”* (VB05). A differenza di Maria Luisa, e forse proprio per il suo ruolo di assessore, Valter è più pragmatico, concentra la sua azione politica nella creazione/razionalizzazione dei servizi, pur riallacciandosi a Maria Luisa quando dichiara: *“Io sono anche abbastanza idealista e malgrado le responsabilità, quando ci sono da sperimentare nuove forme di fare politica mi sento stimolato, istigato... Sarà perché non ho una lunga esperienza, non sono un vecchio politico arroccato al suo ruolo, però questa forma di libertà assoluta rispetto alle cose mi fa essere forse anche ingenuo [...] Andare dalle persone, con la propria faccia e parlare di cose reali, paga sempre e i risultati mi danno ragione”* (VB05).

Pur partendo da percorsi motivazionali diversi ed utilizzando linguaggi differenti, i due intervistati mettono al centro dei loro interessi/obiettivi politici il rafforzamento di quel tessuto sociale locale consunto o poco recettivo, necessario in ogni caso ad attivare nuovi processi di territorializzazione (Dematteis e Governa, 2005).

## 2. Questione di bilanci e di prospettive

A distanza di qualche anno, dopo aver continuato a lavorare insieme a loro in questo lasso di tempo<sup>5</sup>, ho chiesto a Maria Luisa e Valter di reintervistarli, per poter comprendere il loro percorso politico, le ragioni delle loro scelte in questi anni, gli eventuali mutamenti nelle loro concezioni della politica: in altre parole ho chiesto loro un bilancio della loro esperienza di decisori locali<sup>6</sup>.

Maria Luisa, a fine mandato politico<sup>7</sup>, dichiara che il bilancio: *“[...] Lo sto facendo per me. Sì perché*

*ora siamo in dirittura d'arrivo di questa legislatura [...] il lavoro che sto facendo su di me, è capire esattamente, almeno cercare di analizzare quello... quello che sono riuscita a fare. Quello che effettivamente ha significato fare questa esperienza d'amministratore, anche se con incarico molto più semplice, come consigliere comunale e poi come presidente della biblioteca “Gulliver”. Il bilancio da un punto di vista personale è interessante, non voglio dire positivo. Interessante anche da un punto di vista di crescita politica mia. Perché questo impegno mi ha comunque...mi ha richiesto maggiore partecipazione e questa crescita c'è stata”* (MLL08). La parola chiave più volte pronunciata dai due intervistati è stata proprio “crescita”: che si sia trattato di una crescita personale e privata o che, invece, abbia riguardato specificatamente il loro ruolo politico.

In ogni caso le esperienze vengono valutate in modo positivo, i due “nuovi politici” nel tirare le somme del loro lavoro e del loro impegno evidenziano che, con la volontà e alcuni obiettivi chiari, si possono ottenere risultati, si riesce gradualmente a modificare il rapporto tra decisori, cittadini e territorio. O, meglio ancora, che nei nuovi processi di territorializzazione decisori e cittadini possono e devono procedere, in ogni caso, congiuntamente. Valter infatti dichiara: *“[...] io ritengo positiva l'esperienza. Perché comunque ti rendi conto che puoi fare qualcosa. Non c'è preclusione a priori, però ti accorgi che i metodi nuovi si scontrano sempre con [...] che poi non sono metodi nuovi [...] Il metodo è quello di far partecipare i cittadini alle scelte che tu fai. Certo, una parte di autonomia la devi avere perché ti hanno eletto come loro rappresentante, però è evidente che su certe scelte la partecipazione dei cittadini è d'obbligo. Quindi quello che volevo dire è semplicemente che le scelte da fare non le puoi fare in autonomia totale, le devi gestire attraverso le persone che ti fanno partecipare, ti portano a riflettere e quindi a cercare di sintetizzare quello che può essere il meglio per la maggior parte dei cittadini che hai rappresentato fino a quel momento [...] Poi sai, ritengo anche che sia poco il tempo che si ha a disposizione, perché sembra che una legislatura sia lunga, cinque anni. Nel mio caso per esempio, che ero alla prima esperienza, un anno se ne va per capire. L'altro anno se ne va per cercare di entrare realmente nei meccanismi e te ne rimangono a disposizione tre. E poi concretamente riesci a smuovere ben poco”* (VB08).

Dalle questioni di principio, necessarie a “tenere il timone” del decisore, si passa direttamente ad una riflessione sul loro futuro politico. Dal bilancio alla progettazione di un'azione e di un ruolo politico per il futuro il passo è, infatti, breve ed obbligato. D'altronde di fronte a una crisi della politica non solo locale, in cui la maggiore critica da parte dei cittadini è costituita dalla distanza dei



decisori da questi ultimi, nonché da uno scollamento della politica dalla realtà dei territori, questa riflessione diviene centrale nelle considerazioni dei nostri due intervistati. Maria Luisa, proprio perché a fine mandato politico, si pone chiaramente la domanda e ci riflette davanti al registratore: *“Mi sto ponendo anche la domanda, se ripresentarmi o meno come consigliere comunale. Io sono consigliere, rappresento una piccola zona, cioè neanche tanto piccola del comune di Capolona: Pieve S. Giovanni alle quali sono annessi anche altri piccoli abitati che cominciano ad essere più popolosi. Come Casavecchia, Busseto, Apia, Gafaggio. E mi pongo la domanda, se ne vale la pena [...] E anche una cosa interessante e per cui mi metto sempre in discussione. Perché per me fare politica, nel piccolo che sei, nel ruolo piccolo che ho avuto, hai la sensazione di potere. Che da un lato è un vantaggio, ma da quell'altro perdi il senso della misura. Puoi perdere il senso della misura. Perché già ora, io mi metto in discussione sul fatto di ripropormi come consigliere: “sono stata brava, non sono stata brava” [...] (MLL08).* La riflessione, riguardante il senso della misura ed il rapporto col il potere, costituisce un'innovazione politica di non poco peso. Nominare due nodi centrali come questi, vuol dire porsi la domanda sulle proprie capacità e sui risultati ottenuti grazie al ruolo politico ricoperto, significa essere in grado di scindere il privato dal pubblico o, meglio, essere coscienti della necessità di doverli scindere per poter svolgere un ruolo pubblico secondo le regole della trasparenza. Valter aggiunge un altro elemento alla riflessione, altrettanto importante, la formazione dei decisori: *“[...] lo rifarei e forse partirei con la grinta che ho oggi. Perché ho l'esperienza che ho vissuto. Quindi un po' più di conoscenza. Ecco uno dei limiti della politica è questo. La democrazia è importante: ognuno di noi deve avere le stesse possibilità, però ognuno di noi non può avere le stesse capacità e le stesse conoscenze. Questo significa che arrivare di punto in bianco nel mezzo di un procedimento amministrativo e quindi dal punto di vista decisionale anche importante. Tu decidi per tanti cittadini in qualcosa che già funziona. Però è qualcosa che tu non conosci. Questo secondo me è un grosso limite. Bisognerebbe che ci fossero dei meccanismi per cui tu arrivi ad amministrare con delle conoscenze acquisite” (VB08).* La formazione dei decisori “prestatari” alla politica e non politici di professione è da ambedue sentita come un bisogno delle nostre società, quelle locali in particolare. I processi partecipativi possono da un lato costituire una palestra importante, soprattutto per i più giovani, ma non sono sufficienti per coloro che si trovano per la prima volta inseriti in una istituzione politica locale e sono chiamati ad entrare in processi decisionali di cui conoscono appena gli “ingranaggi”.

### 3. “Dentro” il territorio

L'analisi del percorso politico dei due testimoni privilegiati continua con una disamina delle “scelte/azioni ritenute più importanti per il territorio”. Ambedue sono molto chiari e non hanno dubbi né tentennamenti. Maria Luisa, consigliera comunale di una frazione geografica il cui tessuto costruito si è ampliato notevolmente negli ultimi lustri, sottolinea che: *“[...] il piano strutturale per me è stata una scommessa perché ho voluto capire e la cosa che mi ha aiutato molto è aver conosciuto bene il mio territorio e la storia del mio territorio. Quelli sono stati gli strumenti su di cui ho fatto più leva, perché conoscevo la mia gente, la mentalità di quel luogo, con tutti i pro e i contro, con le stanchezze e gli entusiasmi. Di alcuni atteggiamenti, tra cui questa insensibilità protratta da tempo nel nostro ente per quel che riguarda le nuove urbanizzazioni. Tutto questo è stata una leva per me, per farmi... per avere un momento di attenzione da parte dei cittadini nei confronti del nostro comune per sapere e capire quel che sarebbe accaduto nel nostro territorio” (MLL08).* Le “nuove urbanizzazioni”, argomento spinoso ma centrale per progettare il territorio e per attivare processi di ridefinizione dell'identità territoriale, vanno di pari passo, in quanto a difficoltà e centralità delle scelte politiche dei politici locali, con la riorganizzazione dei servizi sociali o meglio del nuovissimo “Piano integrato di salute” della Zona socio-sanitaria aretina. Valter mette in evidenza infatti che: *“[...] ho lavorato a due progetti importanti, la Carta per la cittadinanza sociale che già era il primo passo di partecipazione attiva verso la costituzione di un welfare partecipato realmente, integrato, fatto da tutti. Io oggi sto partecipando al Piano Integrato di salute con tante, tantissime difficoltà. Qui siccome [pausa] nella Carta per la Cittadinanza non c'erano torte da spartire. C'era da enunciare un sistema, un metodo che doveva diventare il tessuto per tutti gli atti amministrativi successivi [...] Il Piano integrato di Salute, ti rendi conto che la partecipazione dei cittadini non si riesce a svincolarla dall'appartenenza a questa o quell'altra condizione comunitaria. Questo significa per esempio che se io faccio parte di una cooperativa non vengo lì come cittadino, non riesco a spogliarmi della mia appartenenza, così il mio agire è sempre in funzione del massimo possibile da ottenere, per la cooperativa però. Non come singolo cittadino. Quindi tutto quel lavoro fatto prima viene meno perché con quel lavoro noi avevamo affermato l'importanza di questa sintesi fra diritto e dovere che segna un momento di cambiamento, che non è più assistenzialismo puro, cioè verticale, ma s'instaura un sistema di sussidiarietà in cui ognuno è complementare” (VB08).* Argomento centrale quello delle responsabilità non solo dei politici ma anche dei

cittadini. La questione va tuttavia ben oltre: obbliga a ripensare al ruolo dell'educazione alla cittadinanza di cui abbiamo perso, non solo nella dimensione locale, la consuetudine a considerarla una pietra miliare delle nostre società.

Visto che l'educazione alla cittadinanza passa necessariamente attraverso la conoscenza del territorio in cui i cittadini vivono, mi è parso logico cercare di comprendere come e quanto l'impegno politico abbia spinto i due intervistati a modificare il loro modo di rapportarsi alla dimensione spaziale. Maria Luisa ribadisce la centralità della sua azione politica relativamente alla tutela e valorizzazione sostenibile del territorio: *"Su questa linea qui, che è sempre comunque stata la linea mia, quella di tutelare il mio territorio perché ci sono nata, perché anche se non ci fossi nata, anche chi è venuto su però ha avuto le stesse sensibilità alle questioni di prima. Questa è una questione di apertura, di cultura credo un po' emancipata, che non è solo quella di dire bisogna mantenere l'ente e bisogna costruire"* (MLL08). Valter invece sottolinea le opportunità di scoperta del territorio, nonché della possibilità di mettere a disposizione le proprie conoscenze in funzione della gestione dello stesso: *"[...] In parte sì, l'ha migliorato, me lo fatto vedere con un occhio diverso. Io sono un tipo che al territorio è legato, mi piace. È una cosa che mi piace. Vivere il territorio significa scoprire tante cose nuove. Dal punto di vista amministrativo significa poter indirizzare delle scelte verso qualche cosa che conosci e che quindi sai che ha bisogno"* (VB08).

#### 4. La conciliazione dell'attività politica con il lavoro e la famiglia

Su questo tema specifico le differenze di genere tra i nostri decisori sono chiaramente emerse. Maria Luisa, da poco consigliera e neo-mamma, si è trovata e fare i conti con la riorganizzazione del suo privato, oltre che con la definizione del suo ruolo pubblico, non sempre così facili da conciliare: *"[...] ricordo la prima seduta di cui ero anche molto curiosa perché non avevo mai partecipato. Prima seduta col giuramento del sindaco, primo consiglio. Mi sono messa a sedere, il sindaco ha cominciato a leggere, a fare il giuramento e il suo discorso. Mi è arrivata da casa la telefonata di XXXX, mio marito. In sottofondo sentivo XXXX con un pianto isterico, allora aveva 4 mesi, e sono dovuta venire via [risata]. Questo è stato l'esordio. E quindi sono dovuta andare via perché XXXX non riusciva a calmarlo. È una cosa molto normale per i bambini e poi era attaccato al seno, per cui ho avuto questa sortita politica e sono dovuta andare via"* (MLL08). La situazione di Valter è stata diversa in

partenza, visto che ha deciso di impegnarsi in politica solo dopo aver raggiunto un suo equilibrio personale e professionale. Grazie alla famiglia ha potuto ritagliarsi ampi spazi per dedicarsi al suo ruolo istituzionale: *"Te lo dico con molta serenità. Io ho conciliato il tutto grazie alla famiglia. Ho una famiglia stupenda, composta per fortuna da persone capaci, da persone che comunque hanno vissuto con me, sono cresciute con me e con l'azienda. L'abbiamo tirata su insieme e quindi sapevano muoversi tranquillamente. E in più ho la fortuna di avere una figlia che ha trent'anni e sono ormai sette anni che lavora in azienda con me e alla quale ho potuto cedere o delegare tutta una serie di responsabilità"* (VB08). Le differenze di genere in questi due casi specifici emergono con forza, anche se ambedue i decisori hanno dovuto riorganizzare il loro privato e/o la loro attività professionale.

Una domanda specifica rispetto al loro genere di appartenenza (*"Essere donna/uomo ti ha condizionato avvantaggiato/svantaggiato nella tua azione politica"*) ha portato a risposte *"atletiche"* da parte di Maria Luisa, ex sportiva professionista: *"Fare politica è un po' come fare l'attività fisica. Più la fai più stai bene. La stessa cosa per la politica: più fai politica più hai cognizione del tuo mondo, del mondo che ti circonda e delle scelte che sono altre. La politica è l'educazione. E le donne secondo me devono essere educate a far politica"* (MLL08). Valter sottolinea invece che si è trovato ad agire in ambito politico in un contesto normalmente molto femminilizzato. La sua *"differenza"* non l'ha tuttavia rallentato nell'azione politica, né tanto meno si è trovato di fronte a chiusure in quanto uomo: *"Secondo me no. Poi all'atto pratico penso, quello che si diceva prima rispetto al territorio. Molto probabilmente dipende a quale ambito accomuni questo territorio. Per esempio se si va a parlare dell'ambito della scuola. La scuola soprattutto nei primi livelli è prevalentemente gestita dalle donne dal punto di vista dell'insegnamento. Quindi in quell'ambito forse la sensibilità potrebbe essere diversa. Io però non l'ho trovata. Io faccio l'assessore alla scuola e alle politiche sociali. Se fai il caso, le politiche sociali normalmente sono assegnate alle donne"* (VB08).

Un approfondimento su questo specifico tema, ha spinto Maria Luisa a sottolineare che non sempre la questione di genere svolge un ruolo importante in politica in quanto: *"Ho visto delle donne che sono state nel mio territorio che poi non hanno fatto una grande lettura del territorio [...] Forse non è così fondamentale il fatto di essere donna o uomo. L'importante è l'impegno in politica"* (MLL08). Così Valter, parlando della sua passione per la caccia, culturalmente normalizzata come *"maschile"*, sottolinea che il suo essere cacciatore gli ha permesso di svolgere



un ruolo di individuazione dei problemi del territorio, di svolgere una funzione di controllo, di tutela e di valorizzazione, con un occhio alla sostenibilità: “[...] i cacciatori li ho sempre definiti in due categorie: i cacciatori e quelli che ho sempre definito gli sparacchiatori, che vanno e poi tutto quello che muove è oggetto di caccia. Io credo che oggi le cose siano cambiate, anche per effetto della gestione diversa della legge sulla caccia e quindi molto più restrittiva e che ti lega molto di più al territorio, anche se questo può essere visto come uno svantaggio perché ti lega a cacciare in un ambito territoriale [...] Però dall’altro lato c’è il fatto che ti lega al territorio e essere legato al territorio significa essere presente, vedere, controllare, segnalare, intervenire [...]” (VB08).

## 5. Tirando provvisoriamente le somme: la politica come valore aggiunto territoriale

Malgrado le testimonianze precedenti, in cui ambedue minimizzano le differenze di genere nelle loro esperienze politiche, sia Maria Luisa che Valter non le sottovalutano, anzi: “La politica, checché se ne dica favorisce abbastanza l’essere uomo. Bene o male, nonostante tutti i buoni propositi, per carità, io sono contrario alle quote rosa. Già parlare di quote rosa significa discriminare. La politica è fatta da chi si sente di farla. Non conta niente se è uomo o donna. Significa avere impegno, un minimo di capacità, la sensibilità giusta per fare l’amministratore, che è quello che si diceva all’inizio e basta. Però è vero che siamo in un sistema maschilista in questo senso [...] Ancora viviamo in una famiglia in cui la donna ha un ruolo fondamentale dentro casa. Che ti dà meno opportunità di uscire e di partecipare a certe cose” (VB08). Maria Luisa sottolinea invece: “[...] L’importante è l’impegno in politica. E su questo mi sto impegnando con un gruppo in Casentino con un gruppo di donne elette perché abbiamo fatto sì che firmassero al Carta europea proprio sul diritto della donna a partecipare in politica alle percentuali del 50% di cui si parla tanto da noi. Per cui questo sì è fatto e si continua a fare. Perché credo che forse la donna abbia un sentire diverso rispetto all’uomo, per certe cose rispetto all’uomo” (MLL08).

Cercando loro stessi una conclusione, per quanto provvisoria, a quanto hanno dichiarato negli ultimi due incontri, entrambi evidenziano il bisogno della politica come valore, come cittadinanza attiva, da stimolare nei più giovani o in coloro che, nel territorio, se ne sono distaccati: “[...] Riappropriarci della politica per quello che è. Un valore. Ed è un valore grande perché ripeto che senza la politica là fuori ci sarebbe il caos. Purtroppo siamo arrivati ad un distacco che è talmente grande, c’è un divario

enorme tra la politica e il cittadino, che poi dovrebbero essere la stessa cosa. Non si può pensare diversamente. Io non posso pensare “io faccio il politico e non sono un cittadino” perché è la stessa cosa. Io vado lì a rappresentare dei cittadini ma sono un cittadino. Quando vado a pensare un servizio penso anche per me. Perché è logico, perché sono un cittadino. Però bisogna riaffermarlo. Riaffermarlo significa ripartire da capo” (VB08). L’essere cittadino-decisore implica però una cultura della politica, oltre che cultura *tout-court*, di cui però sia Valter che Maria Luisa sentono una certa latitanza. Forse solo con nuove figure istituzionali come le loro può essere possibile sviluppare e ancorare nel territorio una coscienza della quotidianità della politica, della sua centralità nella vita di ogni attore sociale in grado di svolgere azioni che non si limitino ad atti simbolici, ma alla costruzione giorno dopo giorno del territorio in cui vive e si relaziona: “Chi fa politica deve avere cultura, mezzi, strumenti, preparazione, senso del dovere e senso dello Stato [...] E da un certo punto di vista non si può essere, non ci si può neanche improvvisare, non ce lo possiamo più permettere proprio di improvvisarci a far politica [...] La politica è un valore, che ti posso dire, dovrebbe essere dentro ognuno di noi, la partecipazione, lo stare in società. E fare politica oggi non vuol dire stare lì, vuol dire lavorare e fare politica. Non è più fare politica per lavorare. Questo è un po’ quello che ti permette non necessariamente di capire il mondo e quello che succede, ma soprattutto ad avere uno sguardo disinteressato delle cose. Disinteressato per la collettività” (MLL08).

## Bibliografia

- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C. e Völzkow H. (a cura di), *Local production systems in Europe. Rise or demise?*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- Dansero E., Giaccaria P. e Governa F., *Lo sviluppo locale al Nord e al Sud. Un confronto internazionale*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Territorialità, Sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Fanfani D., “Riprodurre lo sviluppo locale in Toscana. Gli strumenti per la messa in valore del patrimonio territoriale” in Vinci I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 153-177.
- Governa F., “Sul ruolo attivo della territorialità”, in Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Territorialità, Sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 39-67.
- Guarrasi V., “L’indagine sul terreno e l’arte del sopralluogo”, in Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze multidisciplinari di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, pp. 53-68.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2000.



- Marengo M., "Visioni territoriali": la progettazione del territorio nei discorsi degli attori locali. Il caso dei comuni di Subbiano e Capolona (Ar)", in Copeta C. (a cura di), *Atti del Seminario Internazionale "Immagini PER"*, Bari 16-17 maggio 2005 (in stampa).
- Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze multidisciplinari di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, pp. 168.
- Marengo M., "Gli spazi periurbani tra recupero e valorizzazione del paesaggio rurale e delle tradizioni sedimentate e modelli "urbani sostenibili". Il caso della provincia di Arezzo", in Persi P. (a cura di), *Recondita armonia. Il paesaggio tra progetto e governo del territorio*, Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia - Università degli Studi di Urbino, 2007, pp. 412-418.
- Marengo M. e Lacrimini P. (a cura di), *Il cambiamento globale: una sfida per la società aretina. La conoscenza, valorizzazione e tutela delle risorse radicate nel territorio quale strumento per (ri)definire una società locale*, Roma, Aracne, 2006.
- Pestoff A., "Beyond exit and voice, in social services. Citizens as coproducers", in Perr Y. e Vidal I. (a cura di), *Delivering welfare*, Barcellona, Centre d'Iniciatives de l'Economia Social, 1994.
- Rosignolo C. e Simonetta Imarisio C. (a cura di), *Slot quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale*, Bologna, Baskerville, 2003.
- Stacheli L. A. e Mitchell D., "The complex politics of relevance in geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 2005, 95, 2, pp. 357-372.
- Ward K., "Geography and public policy: a recent history of 'policy relevance'", *Progress in Human Geography*, 2005, 29, 3, pp. 310-319.

## Note

<sup>1</sup> Le interviste hanno avuto luogo nella primavera del 2005 e a gennaio 2008.

<sup>2</sup> Progetto Infea 2004-2005 "Il cambiamento globale: una sfida per la società aretina. La conoscenza, valorizzazione e tutela

delle risorse radicate nel territorio quale strumento per (ri)definire una società locale" e Progetto Infea 2005-2006 "Il cambiamento globale: una sfida per la società aretina. Dall'individuazione delle competenze radicate alla micro-progettazione partecipata nel territorio".

<sup>3</sup> Maria Luisa Lapini è stata coinvolta nei progetti Infea in qualità di presidente della rete di biblioteche "Gulliver", creata dall'Ufficio Unico dei tre comuni coinvolti.

<sup>4</sup> Frazione del comune di Capolona.

<sup>5</sup> Maria Luisa Lapini è responsabile della formazione del Cinpa (Centro per l'Innovazione Organizzativa e Gestionale nelle Pubbliche Amministrazioni), con cui nell'a.a. 2005-2006 abbiamo organizzato un corso di formazione comune. Sempre con lei e con il Liceo delle Scienze Sociali di Arezzo sono stati attivati alcuni percorsi formativi inerenti sempre l'educazione ambientale (vedi bibliografia: M. Marengo, P. Lacrimini, 2006). Con Valter Bondi, in qualità di vice-presidente della Zona Socio-sanitaria aretina, sono stati attivati dei percorsi formativi nei moduli di Geografia e nei percorsi post-laurea.

<sup>6</sup> Griglia dell'intervista di gennaio 2008:

1. Un bilancio della tua esperienza politica ad oggi.
2. Quali le tue scelte/azioni che ritieni siano state più importanti per il tuo territorio.
3. Il tuo impegno in politica ha modificato il tuo modo di rapportarti al territorio in cui vivi.
4. Come sei riuscito/a a conciliare la tua attività politica con il lavoro e la famiglia.
5. Essere uomo/donna ti ha condizionato avvantaggiato nella tua azione politica.
6. Rispetto ad un/a uomo/donna in politica, pensi di poter dare un contributo diverso al territorio in cui vivi.
7. Quanto pensi sia importante l'impegno politico oggi.
8. Puoi sintetizzare con 5 parole il tuo ruolo in politica.
9. Puoi sintetizzare con 5 parole ciò che vuol dire fare politica oggi secondo te.
10. Rifaresti la scelta dell'impegno politico oggi.
11. Vuoi aggiungere qualcosa che ritieni importante e che io non ti ho chiesto.

<sup>7</sup> È stata rieletta consigliera comunale nell'aprile 2008.



- ANGELA ALAIMO, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova.
- RACHELE BORGHI, Dipartimento di Scienze Ambientali, Università degli Studi di Venezia Cà Foscari.
- DONATA CASTAGNOLI, Dipartimento Uomo e Territorio, Università degli Studi di Perugia.
- GISELLA CORTESI, Dipartimento di Scienze dell'Uomo e dell'Ambiente, Università degli Studi di Pisa.
- FLAVIA CRISTALDI, Dipartimento di Geografia Umana, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- ELENA DELL'AGNESE, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano Bicocca.
- GIULIA DE SPUCHES, Dipartimento di Beni Culturali, Storico-archeologici, Socio-antropologici e Geografici, Università degli Studi di Palermo.
- ELENA DI LIBERTO, Dipartimento di Beni Culturali, Storico-archeologici, Socio-antropologici e Geografici, Università degli Studi di Palermo.
- MARIA LUISA GENTILESCHI, Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali, Università degli Studi di Cagliari.
- ELENA IZIS, Dipartimento di Scienze dell'Uomo e dell'Ambiente, Università degli Studi di Pisa.
- MICHELA LAZZERONI, Dipartimento di Scienze dell'Uomo e dell'Ambiente, Università degli Studi di Pisa.
- MARIANNA LO IACONO, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Università degli Studi di Trieste.
- DANIELA LOMBARDI, Dipartimento di Economia Società Territorio, Università degli Studi di Udine.
- MARINA MARENGO, Dipartimento di Teoria e Documentazione delle Tradizioni Culturali, Università degli Studi di Siena (sede di Arezzo).
- FIAMMETTA MARTEGANI, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, Università degli Studi di Milano Bicocca.
- ANTONELLA RONDINONE, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche e Sociali, Università degli Studi di Siena.
- MARCELLA SCHMIDT DI FRIEDBERG, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, Università degli Studi di Milano Bicocca.
- VICTORIA AYLÉN SOSA, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano Bicocca.
- ENRICO SQUARCINA, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, Università degli Studi di Milano Bicocca.



## ELENCO DEI FASCICOLI PUBBLICATI

- Geotema 1, *L'officina geografica teorie e metodi tra moderno e postmoderno*  
a cura di F. Farinelli - pagine 156
- Geotema 2, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*  
a cura di S. Conti - pagine 110
- Geotema 3, *Le vie dell'ambiente tra geografia politica ed economica*  
a cura di U. Leone - pagine 104
- Geotema 4, *Geografia e beni culturali*  
a cura di C. Caldo - pagine 152
- Geotema 5, *Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio*  
a cura di M. G. Grillotti - pagine 92
- Geotema 6, *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*  
a cura di V. Guarrasi - pagine 102
- Geotema 7, *L' "invenzione della Montagna". Per la ricomposizione di una realtà sistemica*  
a cura di R. Bernardi - pagine 140
- Geotema 8, *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*  
a cura di I. Luzzana Caraci - pagine 198
- Geotema 9, *La nuova regionalità*  
a cura di G. Campione - pagine 118
- Geotema 10, *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*  
a cura di P. Coppola e R. Sommella - pagine 148
- Geotema 11, *Spazio periurbano in evoluzione*  
a cura di M. L. Gentileschi - pagine 88
- Geotema 12, *Il Mediterraneo*  
a cura di G. Campione - pagine 176
- Geotema 13, *I vuoti del passato nella città del futuro*  
a cura di U. Leone - pagine 120
- Geotema 14, *Vivere la città del domani*  
a cura di C. Santoro - pagine 102
- Geotema 15, *Turismo, ambiente e parchi naturali*  
a cura di I. Gambino - pagine 190
- Geotema 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*  
a cura di L. Cassi e M. Meini - pagine 96
- Geotema 17, *La Geografia all'Università. Ricerca Didattica Formazione*  
a cura di G. De Vecchis - pagine 128
- Geotema 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*  
a cura di G. Galliano - pagine 110
- Geotema 19, *2004 Anno Internazionale del Riso*  
a cura di C. Brusa - pagine 108
- Geotema 20, *Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*  
a cura di P. Persi - pagine 144



- Geotema 21, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*  
a cura di G. Galliano - pagine 140
- Geotema 22, *Conflict and globalization*  
a cura di E. Biagini - pagine 160
- Geotema 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*  
a cura di P. Nodari - pagine 214
- Geotema 24, *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo*  
a cura di P. P. Faggi - pagine 168
- Geotema 25, *Lotta alla siccità e alla desertificazione*  
a cura di P. Gagliardo - pagine 136
- Geotema 26, *Geografia e sviluppo locale tra dinamiche territoriali e processi di istituzionalizzazione*  
a cura di E. Dansero, F. Governa - pagine 112
- Geotema 27, *Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*  
a cura di S. Conti - pagine 240
- Geotema 28, *Dai luoghi termali ai sistemi locali di turismo integrato*  
a cura di G. Rocca - pagine 182
- Geotema 29, *Paesaggi terrazzati*  
a cura di G. Scaramellini e D. Trischitta - pagine 184
- Geotema 30, *territori tradizioni oggi*  
a cura di G. Botta - pagine 158
- Geotema 31-32, *Competitività in sostenibilità: la dimensione territoriale nell'attuazione dei processi di Lisbona/Gothenburg nelle regioni e nelle province italiane*  
a cura di M. Prezioso - pagine 158
- Geotema 33, *Luoghi e identità di genere*  
a cura di G. Cortesi - pagine 136

## In questo numero

**Gisella Cortesi**

*Genere e geografia: come osservare il mondo con lenti diverse*

**Elena dell'Agnese**

*Genere e nazione*

**Angela Alaimo, Giulia de Spuches**

*Memorie cosmopolite. Le parole per dirlo*

**Marcella Schmidt di Friedberg**

*"Importa poco sapere per dove devi andare": il (dis)orientamento e le donne*

**Rachele Borghi, Antonella Rondinone**

*Donne di città in città di uomini: un'analisi geografica di Sex and the city*

**Fiammetta Martegani, Enrico Squarcina**

*"Che fine ha fatto Pippi Calzelunghe?" Rappresentazioni di genere nei sussidiari della scuola italiana*

**Victoria Ayelén Sosa**

*"La piazza che ci partorì": le Madres de Plaza de Mayo e la riterritorializzazione dello spazio pubblico nella città di Buenos Aires*

**Daniela Lombardi**

*Fruizioni, immagini e identità di genere in una città del Nord-Est: Udine*

**Elena Izis**

*I luoghi e gli spazi delle donne nel WEB*

**Maria Luisa Gentileschi**

*Donne straniere nelle migrazioni interne. Il caso di Cagliari, Italia*

**Elena Di Liberto, Marianna Lo Iacono**

*Immigrazione femminile in Italia: Trieste e Palermo a confronto*

**Flavia Cristaldi**

*I luoghi delle migrazioni femminili: racconti di donne laziali all'estero*

**Donata Castagnoli**

*La presenza femminile in agricoltura, da residuale a propositiva di nuovi servizi sociali e territoriali*

**Michela Lazzeroni**

*Donne di talento: un'analisi delle differenze territoriali in Italia*

**Marina Marengo**

*Il ruolo del genere nella progettazione e realizzazione di nuovi approcci politici in ambito locale*